



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in Scienze storiche

**FIGLI DI UNA EX PATRIA.  
L'EPOPEA DEI *PIEDS-NOIRS* NELLA  
FRANCIA CONTEMPORANEA.**

**Relatore:**

Prof. Silvio Lanaro

**Laureanda:** Ilaria Sinico

**Matricola:** 1012714

Anno Accademico 2011/2012



## **INDICE**

**INDICE** p. 3

**INTRODUZIONE** p. 5

### **CAPITOLO 1**

#### ***L'Algérie française***

- |     |                                    |       |
|-----|------------------------------------|-------|
| 1.1 | L'Algérie c'est la France          | p. 25 |
| 1.2 | Il Fronte di Liberazione Nazionale | p. 35 |
| 1.3 | La battaglia d'Algeri              | p. 38 |
| 1.4 | Da una Repubblica ad un'altra      | p. 40 |
| 1.5 | L'Algeria e la Quinta Repubblica   | p. 45 |
| 1.6 | L'Organisation de l'Armée Secrète  | p. 55 |
| 1.7 | Gli accordi d'Évian                | p. 59 |

### **CAPITOLO 2**

#### ***L'ostilità metropolitana***

- |     |  |       |
|-----|--|-------|
| 2.1 | I massacri di <i>rue d'Isly</i> e di Orano | p. 65 |
| 2.2 | Esodo o esilio?                            | p. 72 |
| 2.3 | La difficile integrazione                  | p. 81 |
| 2.4 | La partenza degli Harkis                   | p. 92 |

### **CAPITOLO 3**

#### ***Pieds-noirs***

- |     |                                      |        |
|-----|--------------------------------------|--------|
| 3.1 | Essere francesi in Algeria           | p. 100 |
| 3.2 | <i>Homme avec les souliers noirs</i> | p. 109 |
| 3.3 | L' <i>échec</i> della colonizzazione | p. 117 |
| 3.4 | Melting Pot                          | p. 124 |

## **CAPITOLO 4**

### ***Salvaguardare una cultura***

4.1 Le prime associazioni	<i>p. 132</i>
4.2 L'Algérianiste	<i>p. 140</i>
4.2.1 <i>Jeunesse Algérianiste</i>	<i>p. 145</i>
4.2.2 Letteratura	<i>p. 148</i>
4.2.3 Storia	<i>p. 156</i>
4.2.4 Personaggi	<i>p. 167</i>
4.2.5 <i>Nostalgie</i>	<i>p. 174</i>
4.2.6 Attualità	<i>p. 177</i>

## **CAPITOLO 5**

### ***Suoni e colori Pieds-Noirs***

5.1 <i>Paradis Perdu</i>	<i>p. 184</i>
5.2 Enrico Macias e i cantautori <i>pieds-noirs</i>	<i>p. 202</i>
5.3 La filmografia <i>pieds-noirs</i>	<i>p. 221</i>

## **CAPITOLO 6**

### ***La memoria e il tradimento***

6.1 I luoghi del ricordo	<i>p. 235</i>
6.2 La lotta per la memoria	<i>p. 243</i>
6.3 « <i>La trahison</i> » di de Gaulle	<i>p. 250</i>
6.4 Tradimento o tragico malinteso?	<i>p. 264</i>

## **CONCLUSIONI**

*p. 276*

## **BIBLIOGRAFIA**

*p. 281*

## **FONTI**

*p. 291*

## **RINGRAZIAMENTI**

*p. 303*

## *Introduzione\**

\* Le traduzioni, di regola, sono mie.

Nell'ottobre 1954 la Francia viveva in un clima dominato da una certa tranquillità. Dopo l'umiliante sconfitta contro l'esercito vietnamita a Dien Bien Phu, che aveva posto fine alla guerra in Indocina, l'esagono aveva iniziato ad affrontare le incertezze tipiche di una nazione che assaporava la quiete dopo la tempesta, per questo nessuno intravide nelle vicende algerine una guerra che sarebbe durata otto anni.

Il dolce sapore della pace permise ai francesi di lasciare momentaneamente nell'ombra gli insuccessi internazionali e di godersi le novità culturali. Quell'anno venne pubblicata la prima opera di Françoise Sagan *"Bonjour Tristesse"* ed uscì il quarto romanzo di Simone de Beauvoir, *"I mandarini"*, vincitore del premio Goncourt, in cui la de Beauvoir raccontava la tumultuosa stagione di quel dopoguerra, dove gli intellettuali francesi, i mandarini appunto, erano gli indiscussi protagonisti della vita culturale e politica. Le vicende di Henri, Nadine, Anne, Dubreuilh, di questi giovani "esistenzialisti" e delle loro ragazze riflettevano le lacerazioni di un mondo che non sapeva trovare il suo equilibrio, sospeso com'era tra speranze, ideali e il duro confronto con la realtà. Ormai da anni, infatti, le librerie accoglievano le opere esistenzialistiche di Camus e Sartre che stavano forgiando la nuova gioventù, come ci racconta Jean-Michel Guennasia ne *"Il club degli incorreggibili ottimisti"*. Mentre coloro che si sentivano investiti di un maggior pragmatismo poterono abbandonarsi alle indagini del commissario Maigret, in *"Maigret et la jeune morte"*, *"Maigret chez le ministre"* e *"Maigret à l'école"* oppure dilettarsi a risolvere gli agghiaccianti thriller di Alfred Hitchcock come *"Il delitto perfetto"* o *"La finestra sul cortile"*.

Le comode poltroncine di velluto dei nuovi cinema offrivano invece un comodo strumento per fuggire dalla realtà grazie a pellicole come *"Vacanze romane"*, narrante la storia di una principessa in cerca per qualche giorno di una vita lontana dall'etichetta aristocratica e *"Sabrina"*, sempre con la giovane Hepburn e Humphrey Bogart, che proponeva, invece, la storia di una moderna Cenerentola degli anni '50. Il grande schermo offriva nondimeno pellicole impegnate come *"Godzilla"*, un'iguana gigantesca, che denunciava il pericolo di una

guerra nucleare o il pluripremiato “*Fronte del porto*”, con Marlon Brando. La pellicola ottenne i sette oscar più importanti, tra cui miglior attore a Brando, ma destò scalpore e disagio perché, descrivendo il sindacato come un'associazione a delinquere prendeva una posizione ambigua e impopolare, obbligava, in sostanza, lo spettatore a rapportarsi alla realtà. Il 1954 fu anche l'anno in cui il rock entrò nelle case grazie al sound di Bill Haley ed alla sua “*Rock around the world*”.

Notevole fu quindi il panorama ludico che permise alla popolazione francese di distogliere lo sguardo dalla lenta perdita delle vestigia coloniali, non solo nell'Oceano Pacifico, ma anche nel Mar Mediterraneo.

La “cultura dell'impero”, per usare un'espressione di Edward Said, aveva galvanizzato le energie della società metropolitana con il progetto esaltante di creare imperi: il destino dei territori lontani e dei loro popoli era di essere conquistati e sottomessi all'Europa per il loro stesso bene<sup>1</sup>. Fu un'epopea, lunga tre secoli, che coinvolse tutta la società europea, entusiasmando persino i socialisti che desideravano esportare il progresso e il capitalismo in queste terre arretrate per potervi avviare la lotta di classe, nella speranza di veder realizzarsi le idee leniniste, che giudicavano l'espansione oltremare un passaggio obbligato dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo.

Un mito le cui incongruenze vennero tuttavia palesate alla fine del secondo conflitto mondiale.

Il termine colonialismo deriva dal latino colonia (dal greco KOLONIA), da *colonus*, coltivatore che, presso gli antichi, era il popolo mandato ad abitare un paese con le stesse leggi della città mandataria, un insediamento di cittadini in un territorio di nuova conquista, un'occupazione che avveniva dunque tramite lo spostamento coatto di popolazione.

In realtà i sistemi di colonizzazione attuati dalle potenze europee si differenziarono leggermente da questa definizione e nel corso dell'800 emersero le due più importanti tipologie di gestione del sistema coloniale: quella francese e quella inglese. Entrambe le nazioni riversarono nell'amministrazione coloniale le peculiarità della propria storia: il cartesianesimo francese e l'empirismo inglese. La Francia praticò, tramite il sistema dell'assimilazionismo, una politica centralizzata e uniforme secondo il principio dell'assorbimento nella Repubblica unica ed indivisibile; i colonizzati dovevano quindi

---

<sup>1</sup> G. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci Editore, Roma, 2008, p. 169-199.

diventare sudditi della Francia, perfettamente integrati nella sua cultura<sup>2</sup>. In presenza di istituzioni statali radicate e funzionanti, come in Tunisia ed in Marocco, la Francia avrebbe optato, tuttavia, per il protettorato accantonando l'idea dell'assimilazione<sup>3</sup>. La Gran Bretagna applicò invece un sistema più pragmatico: adottò, ove possibile, l'amministrazione indiretta impiegando le autorità tradizionali e lasciando che sotto la loro giurisdizione sopravvivevano istituti di tipo comunitario e tribale. Ovunque la società indigena venne organizzata ad un livello separato e spesso inferiore evitando, di conseguenza, il meticciato.

Il colonialismo francese si differenziò notevolmente dal colonialismo inglese operando tramite un sistema istituzionale modellato su quello della madrepatria, che venne applicato uniformemente al complesso dell'impero coloniale cercando di creare un gruppo dirigente locale, ma ignorò completamente le logiche del potere tradizionale preesistente localmente<sup>4</sup>. L'ideale universalistico della *civilisation française*, che era stato assunto come contesto principe di evoluzione umana, culturale e politica da realizzarsi tramite la progressiva assimilazione degli indigeni, in definitiva non venne realizzato, poiché non si cercò il dialogo con i sistemi sociali e culturali, nell'ambito di una più vasta comunità francese.

Un ruolo importantissimo in questo processo fu giocato da Jules Ferry che diede alla colonizzazione una spinta decisiva e una giustificazione dottrinale, per illustrarne i vantaggi di fronte all'opposizione della destra radicale che desiderava, all'opposto, raggiungere la "ligne bleue des Vosges", vale a dire recuperare le province perdute con la pace stipulata nel 1871 con la neonata Germania.

La propaganda coloniale dimostrava come la marina francese avesse bisogno di punti di rifornimento in tutto il globo e che prolungare eccessivamente il periodo di "raccolimento", che era seguito alla sconfitta del 1870, e disinteressarsi alla conquiste, a cui si stavano accingendo gli altri stati, significava far perdere alla Francia il ruolo di potenza mondiale; le conquiste erano necessarie, inoltre, per aprire nuovi sbocchi commerciali e permettere alla

---

<sup>2</sup> Ibidem, p. 201-232.

<sup>3</sup> In realtà la diversità di trattamento in campo economico, sociale e politico-giuridico riservato anche nelle colonie di assimilazione ai sudditi ed ai cittadini, con una sproporzione numerica a favore dei primi e di rappresentatività a favore dei secondi, comprometteva l'attuazione piena dell'assimilazione della colonia al modello francese e manteneva in vita di fatto, accanto alla legge francese, le tradizioni legali africane, permettendo l'evoluzione di più statuti in contrasto con il principio dell'unicità dell'ordinamento giuridico caro alla Francia.

<sup>4</sup> Da un punto di vista contingente esso si realizzò come un "colonialismo di reazione", pressato dall'esigenza di occupare territori sui quali non vi erano ancora interessi economici strutturati al fine di prevenire l'occupazione da parte di altre potenze: fu quindi un colonialismo a vocazione eminentemente politica.

Francia di uscire dalla fase di sovrapproduzione in cui era recentemente entrata<sup>5</sup>. Egli, il 28 luglio 1885, davanti alla camera dei deputati affermò:

«Possiamo ricollegare il sistema [d'espansione coloniale] a tre ordini di idee: a delle idee economiche, a delle idee di civilizzazione e a delle idee di ordine politico e patriottico.

Dal punto di vista economico quello che manca alla nostra grande industria, che i trattati del 1860 hanno irrimediabilmente irrigidito, quello che le manca di più, sono gli sbocchi. Per i Paesi destinati dalla natura stessa della loro industria a una forte esportazione, come è appunto il caso della nostra industria, la questione coloniale si identifica con quella degli sbocchi. Da questo punto di vista, lo ripeto, la fondazione di una colonia equivale alla creazione di uno sbocco. [...] Signori, da questo punto di vista particolare, ma della più decisiva importanza, nell'epoca in cui viviamo e nella crisi che tutte le industrie europee attraversano, la fondazione di un colonia costituisce la creazione di uno sbocco. Si è rilevato infatti, e gli esempi abbondano nella storia economica dei popoli moderni, che basta l'esistenza di un legame coloniale fra la madre patria che produce e le colonie da essa fondate a far sì che la preminenza economica accompagni, in certo qual modo, l'egemonia politica e ne subisca l'influsso.

La concorrenza, la legge dell'offerta e della domanda, la libertà degli scambi, l'influenza delle speculazioni, tutto questo si irradia in un cerchio che si stende fino ai confini del mondo. Ora, questo programma è intimamente legato alla politica coloniale. È necessario trovare degli sbocchi. Non ci sono dei risarcimenti per quello che abbiamo subito<sup>6</sup>.»

E ritenendo l'Europa in dovere di colonizzare le “razze inferiori” aggiunse:

«vi è un secondo punto che devo affrontare: è il lato umanitario e civilizzatore della questione. Le razze superiori hanno un dovere di fronte alle razze inferiori. Io parlo di diritto ma in realtà si tratta di un dovere per loro. Queste hanno il dovere di civilizzare le razze inferiori<sup>7</sup>.»

Concludendo con l'esposizione delle motivazioni economiche e patriottiche:

«Signori, nell'Europa quale è attualmente costituita, in questa concorrenza di tanti stati rivali che vediamo ingrandirsi intorno a noi, gli uni grazie al perfezionamento dei mezzi militari o marittimi di cui dispongono, gli altri per il prodigioso sviluppo di una popolazione in continuo aumento, in un' Europa, o meglio in un mondo così costituito, una politica di raccoglimento o di astensione rappresenta semplicemente la strada maestra della decadenza! Le nazioni, al tempo nostro, non sono grandi che per l'attività che svolgono; al giorno d'oggi la loro grandezza non è dovuta al pacifico splendore delle istituzioni...

[...]Pensare senza agire, guardandola come un tranrello, come un'avventura, ogni espansione verso l'Africa o verso l'Oriente, vivere in questo modo per una grande

---

<sup>5</sup> P. Baquiast, *La troisième République 1870/1940*, L'Harmattan, Paris, 2002, p. 34-39.

<sup>6</sup> Discorso di Jules Ferry alla Camera dei deputati il 28 luglio 1885; <http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/ferry1885.asp>.

<sup>7</sup> Ibidem.



nazione. È abdicare. Pensare senza agire, senza mescolarsi agli affari del mondo, tenendosi in disparte da tutte le combinazioni europee, vivere in questo modo per una grande nazione, credetemi, è abdicare, è in tempo più breve di quanto voi pensiate, è scendere dal primo scalino al terzo o quarto. Io non «Non posso, signori, e penso che nessuno possa neppure lontanamente pensare a un tale avvenire per la Francia. Occorre che il nostro Paese si metta in grado di fare quanto fanno tutti gli altri e, dato che la politica coloniale è l'elemento propulsore che trascina, attualmente, tutte le potenze europee, bisogna prendere una decisione<sup>8</sup>.»

Ferry pose la sua politica colonizzatrice sulla scia dei nuovi studi antropologici che dimostravano come le differenze tra Europa ed Africa fossero nette e ben definite, in termini di spazio e persino di tempo. Edward Tylor, padre dell'antropologia moderna, pensava infatti che esistessero popoli "inferiori" e popoli "superiori", nel senso che la storia del genere umano poteva essere rappresentata da una linea ascendente la quale da forme di organizzazione più semplice conduceva a forme più complesse, schematizzando così il concetto evoluzionista che poneva al vertice della scala la società europea. Idee molto distanti dal concetto del buon selvaggio rousseauiano secondo il quale il primitivo era felice perché viveva secondo le leggi di natura poiché «La natura ha fatto l'uomo felice e buono, ma la società lo deprava e lo rende miserabile<sup>9</sup>».

Fu così che la Francia decise di portare a termine la conquista dell'Algeria, una terra di cui nessun francese conosceva realmente le dimensioni e la morfologia, inutile ricordare che la foce del Nilo sarebbe stata scoperta solo a ridosso della Prima Guerra Mondiale, ma che avrebbe nobilitato il nome della Francia a livello internazionale.

Dal XVI sec l'Algeria era sotto la dominazione dei turchi che avevano fissati i limiti territoriali e la struttura amministrativa di quella che era conosciuta come la reggenza di Algeri. Il dey riceveva dal sultano l'investitura ma, lontano dal suo controllo, strinse alleanze con i pirati che fecero di questa terra il loro covo.

Alla fine del '700 Napoleone era stato il primo ad inserire questa terra nei suoi disegni espansionistici, desiderando di farne una Gibilterra francese tuttavia, quando gli inglesi si interessarono alle rotte economiche tra l'Egitto e l'India, reindirizzò velocemente le proprie mire. Gli studi condotti su questa terra dal capitano Vincent Yves Boutin vennero così dimenticati per essere riscoperti da Carlo X che decise di sfruttarli per cacciarne i pirati. Casus belli fu l'offesa ricevuta dalla Francia nel 1827: il dey durante un colloquio colpì con il

---

<sup>8</sup> Ibidem

<sup>9</sup> U. Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna, 2001, p. 6.

suo ventaglio (letteralmente scaccia mosche) l'ambasciatore francese. L'accaduto divenne velocemente il pretesto con cui Carlo X decise di iniziare una gloriosa guerra che avrebbe dovuto distogliere gli sguardi dai problemi interni. L'armata, in effetti, ne fu entusiasta, volenterosa di riottenere gloria dopo lo smacco di Waterloo; la stessa Chiesa, soddisfatta del ritorno borbonico, definì l'operazione una crociata: era infatti giunto il momento che il cristiano ritornasse nelle terre di San Cipriano e Sant' Agostino.

Il 14 giugno 1830 il corpo di spedizione, composto da 37000 uomini, sbarcò a Sidi-Ferruch, il 5 luglio Algeri capitolò ed il dey Hussein con il suo harem e i pochi pirati rimasti fu costretto a fuggire.

Tuttavia lo scoppio della rivoluzione interna e l'uscita di scena dei Borboni, nel luglio di quell'anno, bloccarono ogni possibilità di perseguire nella conquista di queste nuove terre. Il successore di Carlo X, Louis-Philippe d'Orléans, dichiarò, infatti, che la *question d'Alger*, non era altro che un'«eredità onerosa della Restaurazione<sup>10</sup>» e si limitò a mantenere un'occupazione ristretta a quelle zone già sotto il controllo francese, ma Algeri, considerata l'El Dorado del Mediterraneo venne velocemente invasa da maiorchini, maltesi e siciliani, «i deportati della miseria<sup>11</sup>», alla ricerca di fortuna.

Bertrand Clauzel, proconsole ad Algeri, ritenendo che:«La Francia deve cercare ad Algeri uno sbocco per le eccedenze della sua popolazione, delle risorse per il suo commercio e per la sua industria<sup>12</sup>», e non sopportando le titubanze del potere regio, decise di agire di propria iniziativa, al fine di aumentare il dominio francese i quei territori. Egli riuscì a sottomettere la regione attorno a Costantina, a porre sotto la sua protezione la piana Mitidja e a tracciare un embrionale sistema d'amministrazione, istituendo tribunali e imponendo tasse.

Ciò nonostante, non fu facile per l'esercito francese mantenere il controllo su queste nuove conquiste, desiderate dal bey di Tunisi, dal bey del Marocco e dal rivoluzionario Abd el-Kader che sognava fare di questa zona uno stato arabo indipendente e cacciarne il colonizzatore infedele. Per ristabilirvi la propria supremazia Parigi mandò il generale Thomas-Robert Bugead, il quale, partendo dal principio che in guerra «la difficoltà non è tanto di saper morire, ma di saper vivere<sup>13</sup>», impose che le proprie truppe fossero ben nutrite, equipaggiate con armi adeguate e addestrate a una guerra di movimento. Le nuove scelte

---

<sup>10</sup> Cit. in E. Roblès (présentés par), *Ces Minorités qui font la France, Les Pieds-Noirs*, Philippe Lebaud Éditeur, Paris, 1982, p. 23.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>12</sup> Ibidem, p. 25-26.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 32.

trasformarono l'esercito in un corpo agguerrito e combattivo in grado di sconfiggere le tribù locali e la vittoria d'Isly sui marocchini, nel 1844, inaugurò un periodo di pace che avrebbe permesso a Bugead di dedicarsi alla colonizzazione organizzata che avrebbe condotto alla nascita dell' *Algérie française*.

Dal 1842 al 1843 vennero così edificati villaggi nella Mitidja, attorno a Orano, Mascara e Tiaret, mentre nell'est vennero installati coloni a Philippeville, Annaba, Setig e Guelma. Il numero dei coloni crebbe rapidamente passando da 46.000 nel 1845 a circa 130.000 nel 1847, ma di questi solo 65.000 potevano vantare origini francesi<sup>14</sup>.

Nel '48 si assistette ad un ulteriore aumento della popolazione francese dovuto alla decisione dei *chepi* di favorire la partenza per quelle terre ai rivoltosi, l'Algeria divenne così terra di confino e fu integrata nel territorio francese.

La costituzione adottata il 4 novembre 1948 affermava infatti:

«Costituzione del 1848: Capitolo X-Disposizioni particolari:

Articolo 109. Il territorio dell'Algeria e delle colonie è dichiarato territorio francese, e sarà regolamentato da leggi particolari fino ad una legge speciale che lo inserisca sotto il governo della presente Costituzione<sup>15</sup>.»

Durante la Terza Repubblica, grazie ai disegni colonialistici di Ferry, l'impero coloniale passò da 6 milioni di abitanti per 0,9 milioni di km<sup>2</sup> nel 1876 a 55 milioni di abitanti per 10 milioni di km<sup>2</sup> all'inizio del XX sec, favorito anche dalla migrazione in queste terre dei lorenesi e degli alsaziani che fuggivano alla "dominazione prussiana"<sup>16</sup>. Nonostante ciò, l'esiguo numero di immigranti francesi in quelle terre spinse Adolphe Crémieux, ministro dell'interno, a donare la nazionalità francese a 130.000 ebrei d'Algeria. L'abbandono del principio di occupazione ristretta favorì, infine, l'effettiva colonizzazione del Paese, segnata dalla progressiva sottrazione agli indigeni delle aree coltivabili e dall'ulteriore incremento dei coloni europei.

Nel 1881 la completa sostituzione dell'amministrazione militare con quella civile permise all'Algeria di essere pienamente integrata nel sistema dei *rattachements*, necessari per «consacrare l'assimilazione dell'Algeria alla Francia, e farla rientrare nel diritto comune che sarà in futuro la sua sola salvezza contro i governi eccezionali che le sono sempre stati

---

<sup>14</sup> Ibidem, p. 31-33.

<sup>15</sup> Costituzione del 1848; <http://mjp.univ-perp.fr/france/co1848.htm#10>.

<sup>16</sup> P. Baquiast, *La troisième République*, p. 34-39.

funesti<sup>17</sup>», rendendola a pieno titolo un dipartimento francese; da quel momento i veri detentori del potere algerino divennero i parlamentari algerini, che limitarono l'autorità del governatore<sup>18</sup>.

Tutelati da queste nuove strutture i coloni diedero impulso allo sviluppo agricolo, urbano, e commerciale del paese dedicandosi alla coltivazione del grano e della vigna nelle grandi piantagioni coloniali della Mitidjia e dell'Oranie. Sebbene gli europei d'Algeria ottennero la nomea di essere dei grandi coloni, le maggiori coltivazioni erano, in realtà, nelle mani di pochi imprenditori giunti in Algeria con il desiderio di investire e potenziare il proprio capitale, di fatto, trascurando queste poche famiglie e compiendo un piccolo viaggio nei villaggi interni, si sarebbero potuti incontrare coloni con ristretti appezzamenti di terra, per lo più arida, e qualche capra, eredi dei comunardi del 1848. Algeri e Orano, i due più grandi porti d'Algeria, furono trasformati in depositi per le merci da imbarcare verso l'esagono e, sotto l'impulso delle transazioni finanziarie e commerciali, crebbero velocemente, assumendo un aspetto totalmente nuovo.

Tutte queste trasformazioni di carattere economico, sociale e morale incisero pesantemente sulla società algerina tradizionale provocando scompensi e risentimenti dai quali trassero vigore i movimenti di rivendicazione politica, primo fra tutti quello dei *Giovani Algerini*, fondato nel 1911, che propagandava la completa assimilazione tra francesi e musulmani.

Clemenceau, alla fine del primo conflitto, per premiare la fedeltà indigena decise di aumentarne i diritti permettendo alla componente musulmana di beneficiare di un'uguaglianza finanziaria e di una rappresentanza più cospicua nell'assemblea algerina e nei consigli municipali, anche se l'uguaglianza politica rimase un sogno lontano.

Dal primo dopoguerra all'insurrezione del 1954 il movimento nazionalista algerino nelle sue varie componenti attraversò una lenta e profonda evoluzione che lo condusse dalle iniziali posizioni moderate, propense alla collaborazione con la Francia, alle rivendicazioni radicali, premessa della lotta armata. Fra gli esponenti del nazionalismo moderato, che chiedeva l'attuazione dell'assimilazione, vi era il giovane Ferhat Abbas, organizzatore di un' *Associazione degli Studenti Algerini Musulmani*. Di atteggiamento più radicale e inizialmente influenzata dal *Partito Comunista Francese* fu, invece, l'organizzazione *Stella Nordafricana*, fondata nel 1923 da Messali Hadj, fra gli emigrati nella regione di Parigi, che si trasformò nel

---

<sup>17</sup> V. Piquet, *L'Algérie Française un siècle de colonisation* (1830-1930), Librairie Armand Colin, Paris, 1930, p. 240-250.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 240-250.

1937 in *Partito Popolare Algerino*. Nel 1931 si costituì il *Consiglio degli Ulema d'Algeria* che, presieduto da Abd al Hamid Badis, richiamava il popolo algerino ai valori della tradizione religiosa e culturale, base per l'affermazione della sua dignità. L'impossibilità, anche da parte del governo di Fronte Popolare, al potere in Francia nel 1936, di attuare riforme sia pure modeste e graduali, alle quali si opponevano i francesi d'Algeria organizzati dal 1920 intorno al *Congresso degli Eletti Francesi d'Algeria*, spinse poco alla volta anche i movimenti nazionalisti originariamente moderati ad abbandonare la prospettiva assimilazionista e a orientarsi verso la richiesta di un regime di protettorato o di unione alla Francia sulla base di un'autonomia interna. Negli anni di guerra 1939-44 le autorità francesi d'Algeria, pur restando fedeli al governo di Vichy, conclusero intese con rappresentanti degli Stati Uniti, che stabilirono contatti anche con esponenti della Resistenza per assicurarsi l'appoggio necessario allo sbarco alleato dell'8 novembre 1942 e proprio ad Algeri, il 3 giugno 1943, fu creato il *Comitato Francese di Liberazione Nazionale*, riconosciuto più tardi quale governo provvisorio, con a capo il generale de Gaulle.

In quegli anni critici per la Francia, gli algerini sperarono invano di ottenere concessioni, per questo pubblicarono il "Manifesto al popolo algerino", denuncia del colonialismo e rivendicazione di una partecipazione effettiva dei musulmani al governo del loro Paese, al quale, tuttavia, le autorità francesi non prestarono particolare ascolto.

Le aspirazione musulmane, nonostante ciò, videro una parziale realizzazione con le riforme di de Gaulle che, il 7 marzo 1944, permise la creazione di un secondo collegio musulmano, segnando l'ingresso degli indigeni nella politica nazionale, anche se la rappresentanza rimase altamente sproporzionata.

Le accentuate aspirazioni nazionalistiche e il crescente malcontento per le difficoltà economiche dettero esca nel 1945 nell'Algeria orientale a violente e sanguinose sommosse, a Guelma e Costantina, esplose in contemporanea ai festeggiamenti per la firma dell'armistizio<sup>19</sup>. Cercando allora un'intesa con il neonato nazionalismo algerino ma ribadendo il programma assimilazionista, il Parlamento francese approvò il 20 settembre 1947 un nuovo Statuto organico per l'Algeria che la definiva come un gruppo di dipartimenti che avrebbero goduto di personalità civile e autonomia finanziaria, amministrati da un governatore assistito a sua volta da un consiglio composto da due collegi: il primo, eletto dai francesi e da un piccolo numero di musulmani selezionati, il secondo dal resto della

---

<sup>19</sup> E. Roblès Emmanuel, *Les Pieds-Noirs*, p. 43-45.

popolazione. Le decisioni dell'assemblea dovevano essere prese con la maggioranza dei due terzi e sottomessi ai voti dell'assemblea nazionale a Parigi. Finalmente ad Algeri nacque una vita parlamentare, ottenendo una certa autonomia dall'esagono.

Nel 1953 nonostante la Francia fosse riuscita ad appianare i contrasti con il nazionalismo algerino, dovette affrontare le pretese indipendentiste degli altri due paesi maghrebini che, servendosi del contesto internazionale, avanzarono pretese e organizzarono sollevazioni di protesta che portano la deposizione di Mohammed V in Marocco e alla creazione di una repubblica indipendente in Tunisia<sup>20</sup>.

La disfatta politico-militare in Vietnam ebbe conseguenze anche nel Mediterraneo, accelerando in maniera decisiva il tramonto del colonialismo francese in Nord Africa, soprattutto nei protettorati di Tunisia e Marocco, nei quali, a differenza dell'Algeria, non era particolarmente considerevole la presenza di coloni europei. Qui i movimenti nazionalisti, già rafforzatisi negli anni dell'anteguerra, avevano tratto ulteriore forza dagli errori e dalle oscillazioni del governo francese che, dopo aver promesso l'indipendenza, depose con un maldestro colpo di mano il sultano del Marocco e tentò inutilmente di reprimere con la forza il movimento nazionalista tunisino, guidato dal partito Destur di Habib Bourguiba. Di fronte alla sollevazione popolare e all'intensificarsi della spirale terroristica, nel 1956 il governo di Parigi fu dunque costretto a concedere la piena indipendenza a entrambi i paesi che diedero vita a sistemi politici autoritari e di fatto monopartitici, mantenendo una politica sostanzialmente filo-occidentale: la Tunisia, sarebbe stata guidata dal 1957 al 1987 dal presidente Bourguiba, mentre il Marocco, sarebbe stato retto dal 1957 dal re Mohammed V<sup>21</sup>. Perché l'Algeria ebbe invece grandi difficoltà ad ottenere l'indipendenza rispetto alle altre due regioni maghrebine?

Pierre Mèndes-France, il 12 novembre 1954, rispose ad alcuni deputati che avevano comparato le due diverse realtà affermando: «Diversi deputati hanno fatto dei paragoni tra la

---

<sup>20</sup> Con l'appoggio dei giapponesi Bao-Dai, imperatore d'Annam, aveva proclamato la fine del protettorato francese e l'indipendenza, imitato dal re di Cambogia e dal re del Laos. Dopo 8 anni di guerra tra Ho Chi Min e la Francia il 20 luglio 1954 vennero firmati gli accordi di Ginevra, che stabilirono il cessate il fuoco tra le due nazioni e comportarono una tappa decisiva nel processo di disimpegno coloniale in Asia. Nella conferenza Mèndes-France accordò l'indipendenza totale al Laos e alla Cambogia e dopo l'armistizio ritirò le sue truppe dalla zona.

<sup>21</sup> L'indipendenza del Marocco, proclamata il 2 marzo, venne ratificata dall'assemblea francese il 5 giugno 1965, mentre i negoziati per l'indipendenza tunisina si aprirono il 27 febbraio 1956 e portarono alla firma di un trattato d'alleanza il 15 giugno.

politica francese in Algeria e in Tunisia. Io dico che nessun confronto è più sbagliato, nessuna comparazione è più falsa, più pericolosa<sup>22</sup>.»

E aggiunse:

«Voi potete essere certi, in tutti i casi, che non vi sarà mai, da parte del governo, né esitazioni, né indugi, né mezze-misure nelle disposizioni che prenderà per assicurare la sicurezza e il rispetto della legge. Non vi sarà nessun riguardo contro la ribellione, nessun compromesso, tutti, qui è là, lo devono sapere.

Non transigiamo quando si tratta di difendere la pace interna della nazione, l'unità, l'integrità della repubblica. I dipartimenti d'Algeria costituiscono una parte della repubblica francese. Sono francesi da molto tempo e in una maniera irrevocabile. Le loro che popolazioni godono della cittadinanza francese e sono rappresentate in parlamento, hanno d'altronde dato, nella pace come nella guerra, senza distinzione d'origine e di religione, molte prove del loro attaccamento alla Francia perché la Francia a sua volta non possa mettere in causa quest'unità. Tra lei e la metropoli non vi sono secessioni concepibili.

Questo deve essere chiaro una volta per tutte e per sempre, sia in Algeria e nella metropoli, che all'estero.

Mai la Francia, nessun governo, nessun parlamento francese, a prescindere dalle tendenze particolari, non cederà su questo principio fondamentale<sup>23</sup>.»

L'Algeria non era un semplice protettorato sotto la giurisdizione francese, ma era parte integrante della Quarta Repubblica, per questo il paragone non sussisteva. Concedere l'indipendenza a questa terra, percorsa da "atti terroristici", significava mettere in discussione l'unità della repubblica francese; sarebbe stato come togliere la libbra di carne ad Antonio.

La questione algerina, infatti, non fu mai affrontata, per lo meno agli inizi, come una questione politica ma come problema sociale, poiché per la cerchia governativa era impensabile staccare questo lembo di terra dalla giurisdizione francese. Così mentre in Tunisia l'indipendenza venne riconosciuta senza troppi preamboli, in Algeria si cercò solamente di dare impulsi al progresso economico e sociale. Il nazionalismo algerino, risultava essere non solo illegittimo, ma infondato negli stessi termini della sua esistenza.

In Tunisia la questione venne affrontata sin dall'inizio in termini politici poiché si trattava di un protettorato, un sistema giuridico che dava alla Tunisia ed al Marocco una certa autonomia, inconcepibile in Algeria che era il dipartimento d'*oultre-mer* dal 1848, a seguito della conquista militare; mentre il Marocco e la Tunisia erano entrate all'interno della sfera

---

<sup>22</sup> Intervento all'Assemblea Nazionale il 12 novembre 1954; <http://www.ph-ludwigsburg.de/html/2b-frnz-s-01/overmann/baf4/algerie/alg12.htm#1>.

<sup>23</sup> Ibidem.

commerciale e politica francese solo alla fine del secolo, erano state «pacificate», usando l'espressione di Lyautey, e non conquistate<sup>24</sup>.

Michael Brett, invece, per dimostrare le diverse relazioni instaurate dalla Francia con gli stati della regione maghrebina, non utilizza il termine protettorato ma afferma che colonialismi dalle diverse sfumature ne organizzarono la vita giuridica.

Secondo il suo studio il Marocco subì un «segmental colonialism», un'occupazione economica che lasciò i leader tradizionali godere di privilegi, mantenendoli ai vertici della rete del potere, ciò che favorì il ritorno al potere del sultano; mentre la Tunisia, più piccola e più omogenea, soffrì del «strumental colonialism», un'occupazione economica che sradicò i leader del vecchio regime, per questo al momento dell'indipendenza fu il partito di Bourghuiba a prendere le redini del potere. L'Algeria visse invece sotto la tutela di un «total colonialism» che distrusse ogni sistema giuridico preesistente<sup>25</sup>.

Diverse forme di colonialismo che avrebbero notevolmente influenzato anche la formazione dei movimenti nazionalisti. La corrente independentista in Marocco restò infatti marginale, appellandosi ai valori musulmani tradizionali, e lasciando che la sovranità rifluisse nuovamente nelle mani della monarchia, in Tunisia invece il partito musulmano si presentò come l'unico candidato a poter garantire una reale democrazia per il popolo maghrebino; all'opposto in Algeria vi furono diversi gruppi nazionalistici, isolati e divisi, e solo con lo scoppio degli *événements d'Algérie* avrebbero trovato un nucleo compatto ed una solida organizzazione<sup>26</sup>.

Il protettorato, o secondo Brett «segmental colonialism» e «strumental colonialism», come dimostra Ben Mlih Abdellah, fu per la Francia una soluzione multipla ad una serie problemi politici e diplomatici posti dall'esistenza di un potere centrale relativamente ben radicato nel territorio.

Il generale Louis Hubert Gonzalve Lyautey, primo governatore del Marocco, presentò effettivamente il protettorato affermando:

---

<sup>24</sup> A Rabat e a Tunisi i sovrani continuarono ed essere legislatori. Per rivestire la dominazione di un vocabolario giuridico la Francia ripropose la teoria della delega dei poteri del califfò ai servitori, forgiata dall'Imam Ibn Malik, il fondatore della scuola giuridica maghrebina. Ripresentò quindi un modello prettamente musulmano dove però i ruoli furono rovesciati: non era più il musulmano a proteggere l'infedele, ma il cristiano che ne divenne il tutore.

<sup>25</sup> M. Brett, *The Colonial Period in the Maghrib and its Aftermath: The Present State of Historical Writing*, "The Journal of African History", Cambridge University Press, vol. 17, n. 2, 1976, p. 299-302.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 300-301.



« Un paese protetto mantiene le sue istituzioni, si amministra da solo con i suoi organi, sotto il semplice controllo di una potenza europea, la quale, si sostituisce a lui nei rapporti esterni, prendendo generalmente il controllo dell'esercito, delle finanze, dirigendolo nel suo sviluppo economico. Quello che domina e caratterizza questa concezione, è l'idea di controllo che si oppone alla formula dell'amministrazione diretta<sup>27</sup>.»

Il sistema giuridico del protettorato era dunque qualcosa di fluido, per questo una sua definizione precisa, al di là delle teorie di Lyautey, fu difficile da elaborare; ciò che giustificerebbe anche l'utilizzo del termine colonialismo, come fa Brett, associato alla Tunisia ed al Marocco, ma accompagnato da determinati aggettivi.

Generalmente il protettorato istituisce un rapporto tra due stati, tramite un trattato, nel quale lo stato protettore s'impegna a tutelare gli interessi dello stato più debole stipulante l'atto; così facendo lo stato protetto si priva dell'esercizio della propria sovranità, di cui comunque gode. Sul piano interno il protettorato conduce alla nascita di due reti di potere, il potere autoctono, base della legislazione e titolare del potere giuridico ed esecutivo, e la rete creata dallo stato protettore, costituita dall'insieme del corpo amministrativo con a capo il governatore il cui compito è favorire lo sviluppo tramite l'avvio di riforme.

Attraverso questa parziale definizione si può comprendere poiché, in Marocco, all'inizio del XX secolo, erano i diplomatici, figure modellate dalla politica, ad essere nominati governatori per importare in queste terre il modello francese tramite l'attuazione di riforme. In Algeria, all'opposto, erano militari in riposo ad ottenere quella carica, per quanto dal 1881 svuotata parzialmente della propria autorità, dimostrando come l'esercito avesse ancora un ruolo preponderante in quelle terre conquistate manu militaris. Il protettorato era attuato in una pura logica economica, giustificando ulteriormente la presenza di governatori estranei al mondo militare, ma legati al commercio e all'economia, che rispettarono la proprietà privata e non attuarono l'esproprio delle terre indigene per favorire l'immigrazione, come invece accadde in Algeria.

I coloni algerini, infatti, coltivavano 2.000.000 ettari utili, circa il 40% della terra fertile, mentre in Tunisia possedevano solo 800.000 ettari di terra coltivabile, su un totale di circa 4.000.000 e in Marocco sfruttavano solo 400 mila del 1.085.000 ettari coltivabili<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Cit. Marquis de Segonzac Lyautey René, *L'Évolution Marocaine*, "Journal of the Royal African Society", Oxford University Press, vol. 33, n. 133, ottobre 1934, p. 323.

<sup>28</sup> P. Miquel, *La guerre d'Algérie*, Fayard, 1993, p. 29-31.

Anche se Robert Aron sottolinea come gli europei possedessero solo il 25% dell'area coltivabile, mentre i musulmani coltivavano la restante, di cui il 27% era diviso in lotti dai 100 ai 50 ettari e il rimanente in piccoli appezzamenti all'incirca di 10 ettari<sup>29</sup>. La grande differenza era dunque individuabile non nella quantità ma in termini di capitali, meccanizzazione e tecnologia che favorirono lo sfruttamento intensivo realizzato dai coloni bianchi<sup>30</sup>.

Non è poi da trascurare che in Algeria la popolazione francese in loco era molto più numerosa: 960 mila non musulmani in Algeria, 330 mila in Marocco e 240 mila in Tunisia. Parallelamente, però, la popolazione musulmana affrontava una crescita demografica con un tasso annuale del 4% che si tradusse in una fame di terra che spinse i musulmani ad insediarsi nelle periferie delle città, aumentandone il disagio. Si manifestò così la rottura dell'equilibrio tra il mondo rurale e quello cittadino<sup>31</sup>.

In Tunisia e in Marocco l'industria siderurgica, all'opposto, era riuscita ad assorbire il surplus di popolazione, grazie all'estrazione di manganese e cobalto in Marocco e di ferro in Tunisia. In Algeria, invece, non si era provveduto alla costituzione di un polo siderurgico lasciando all'agricoltura il compito di assorbire la manodopera in esubero. La borghesia francese aveva sempre considerato l'Algeria come una riserva di prodotti agricoli e minerari da esportare allo stato grezzo, per questo l'industria pesante e dei beni di produzione era rimasta debole: gli investimenti erano resi insicuri da una infrastruttura economica embrionale, dall'assenza di energia a basso costo e da un sistema di trasporti arcaico. La manodopera a basso costo non ovviava, da sola, a questi svantaggi.

La scoperta del petrolio e la scelta di servirsi delle immense distese del Sahara per l'avvio delle sperimentazioni nucleari erano altre ottime motivazioni per non concedere l'autonomia ai quei territori oltre il Mediterraneo. Allo scoppio delle insurrezioni l'eventualità di abbandonare un territorio che apparteneva alla Francia da centotrenta anni non fu, dunque, nemmeno presa in considerazione dal governo dell'esagono, che agì con pugni di ferro in guanti di velluto, non solo per motivi economici, ma perché questa terra rappresentava un prolungamento naturale della Repubblica.

---

<sup>29</sup> Anche nella comunità musulmana si poteva riscontrare, come nella società francese, disparità nella suddivisione della terra: vi erano all'incirca 5.000 musulmani che sfruttavano superfici ampie più di 100 ettari, 25.000 che coltivavano lotti di 50 ettari mentre i rimanenti imprenditori agrari, all'incirca 500.000 individui, dovevano accontentarsi di appezzamenti di 50 ettari.

<sup>30</sup> M. Brett, *The Colonial Period in the Maghrib and Its Aftermath: The Present State of Historical Writing*, p. 296-297.

<sup>31</sup> P. Miquel, *La guerre d'Algérie*, p. 13-16.

Nonostante gli elevati costi degli *événements d'Algérie*, negli otto anni di conflitto la Francia visse uno straordinario sviluppo, sino ad allora mai conosciuto: aereo, stradale, ferroviario e tecnologico con la costruzione della prima centrale nucleare ad Avoine.

Gli anni '56- '57 videro l'affermarsi del giradischi e l'ingresso della musica nel consumo di massa mentre il '59 rappresentò l'anno di svolta del cinema. A Cannes si ammirarono quattro capolavori: "*Hiroschima mon Amour*", "*I cugini*", "*I quattrocento colpi*" e "*Orfeo Negro*" di Marcel Camus.

La "*nouvelle vague*" era stata lanciata e spinse la Francia a rimodellare la propria fisionomia morale, stretta tra i vecchi ideali contadini e i nuovi cambiamenti generazionali: i valori della società trasmessi dai padri ai figli erano, di fatto, rigettati da quest'ultimi, profondamente cambiati dalle tragedie che avevano vissuto negli scontri in Vietnam e in Algeria. La guerra combattuta in una terra lontana aveva risvegliato un forte sentimento di appartenenza alla propria patria, al proprio villaggio e alla propria regione che avrebbe favorito, nel corso degli anni '70, l'emergere di regionalismi in Bretagna, nei Paesi Baschi e in Corsica. Sullo sfondo di queste trasformazioni, infine, la costruzione di grandi superfici, l'estendersi delle periferie e la creazione dei primi poli commerciali con l'inaugurazione di grandi ipermercati, modificarono irrimediabilmente il paesaggio urbano.

Tale frenetico cambiamento eclissò le vicende di coloro che combattevano tra le montagne dell'Atlas. Nell'euforia del progresso ciascuno cedette alla pressione dell'immediato, travolto dalla valanga di novità e di beni di consumo e al termine della guerra si sarebbe cercato di cancellare le tracce sanguinose che erano rimaste visibili evitando di organizzare commemorazioni in ricordo dei combattenti e promulgando una serie di amnistie per far cadere nell'oblio coloro palesemente coinvolti nel conflitto.

Foscolo ci ricorda come sia importante per una civiltà possedere un buon culto dei morti, che favorisce il ricordo degli uomini di grande valore che possono, attraverso il loro ricordo, suscitare nelle generazioni future la memoria dei grandi valori morali, eppure alla fine di questa guerra il rapporto nei confronti della morte rimase esclusivamente privato, venne escluso dalla vita pubblica<sup>32</sup>.

Lo stesso de Gaulle, nella conferenza stampa del 14 giugno 1960 aveva preventivamente sottolineato la necessità di chiudere con il passato: «è del tutto naturale che si provi nostalgia nei confronti di quello che era, un tempo, l'impero, così come si può rimpiangere una luce

---

<sup>32</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 81-90.

soffusa delle lampade a olio, lo splendore della marina a vela, il fascino dell'equipaggio. Ma ora basta non esiste politica degna di questo nome se non tiene conto della realtà<sup>33</sup>» e proseguendo spiegò come la fine della guerra d'Algeria rappresentasse per la Francia l'occasione per imparare intraprendere una nuova strada, per indicare la nuova direzione di lotta, per aiutare i paesi del sud.

A tal proposito il 17 dicembre 1964 venne votata la prima legge di amnistia relativa ai “fatti d'Algeria”, il 21 dicembre gli ex appartenenti all'OAS beneficiarono della grazia presidenziale e si sarebbe dovuto attendere solo il 24 luglio del '68 affinché un colpo di spugna cancellasse definitivamente il passato: in quella data l'*Assemblée Nationale* votò un testo di legge che cancellava tutte le pene relative agli *événements d'Algérie*.

Così facendo venne calato il velo del silenzio su questo complesso conflitto, che coinvolse gli algerini in rivolta dopo più di un secolo di colonizzazione; i *pieds-noirs* che desideravano mantenere l'ordine coloniale esistente e che temevano di dover abbandonare la loro terra; gli altri algerini d'origine, definiti dalla Francia i francesi musulmani, coloro che scelsero il campo opposto a quello del loro popolo; quelle ancora dei francesi della metropoli. Diverse voci che vissero la propria guerra ma poterono esprimerla solo attraverso un silenzio assordante.

Nei successivi trent'anni le vicende che simboleggiavano la fine della gloria coloniale francese caddero nell'oblio e solo negli ultimi anni sono stati compiuti enormi passi per inserire questi avvenimenti nei manuali scolastici e commemorarne i caduti.

Profittando dell'importanza acquisita dall'Algeria nel decennio trascorso, i *pieds-noirs* hanno cercato di far ascoltare la loro voce e rivendicare la loro storia che dovrebbe sostituire l'attuale racconto storico da loro considerato falsificato e, a tale scopo, hanno raccolto la documentazione necessaria nel memoriale della *France d'outre-mer* nella città di Marsiglia.

Per capire il loro desiderio di inserire la loro storia all'interno della storia nazionale è innanzitutto necessario definire questa popolazione *d'outre mer*.

Il termine *pieds-noirs* racchiude in sé un percorso ambiguo: secondo il Petit Robert il termine classificherebbe i francesi giunti nel 18° sec, così chiamati dagli indigeni perché portavano ai piedi delle scarpe di cuoio nero; il termine sarebbe poi scomparso per riapparire alla fine del secondo dopoguerra, connotando in maniera peggiorativa i francesi d'Algeria. Camille Briere sottolinea che il termine apparve sulla stampa francese a ridosso dello scoppio della guerra

---

<sup>33</sup> C. De Gaulle, *Discours et Messages (Mai 1958-Juillet 1962)*, Plon, 1970, p. 228.

d'Algeria designando dei ricchi coloni sfruttatori della popolazione locale ai quali al termine del conflitto venne addossata l'intera responsabilità, divenendo il capro espiatorio della fine del prestigio coloniale francese<sup>34</sup>.

Come scrive Marie Cardinale la comunità dei *pieds-noirs* nacque all'indomani della firma degli accordi d'Évian nel marzo del 1962. Il rimpatrio successivo a quella data marcò una nuova configurazione identitaria che la delineò:

«La nostra storia comincia dalla sua fine. Noi siamo diventati *pieds-noirs* nel momento in cui siamo partiti. Dicono che sono stati gli arabi a chiamarci in questo modo, dal tempo della conquista, perché i primi coloni sbarcarono con le scarpe nere. [...] In realtà sono stati i francesi di Francia a darci quest'appellativo. All'inizio l'abbiamo considerato come un insulto o un modo per burlarsi di noi, chiamarci così «ci faceva perdere la faccia». E poi ci siamo abituati<sup>35</sup>.»

La rottura data dall'abbandono delle loro radici, con solo due valigie al seguito, permise la creazione di un popolo compatto, di una nuova comunità che non era mai stata così unita neppure nella quarta sponda.

L'esodo dei *pieds-noirs* fu una migrazione senza ritorno, senza radici, che assunse le tinte della tragedia, ciò che li spinse ad unirsi in associazioni per definire e proteggere una storia, degli obiettivi comuni. Nacquero così *l'Association Nationale des Français d'Afrique du Nord et d'outre-mer et des leurs amis* (ANFANOMA) e il *Ressement National des Français d'Afrique du Nord* (RANFRAN). Associazioni che nel corso degli anni '80 divennero una vera lobby politica. Il voto *pieds-noirs* certamente non poteva essere unanime, ma le elezioni del '76 dimostrarono come la pressione politica non fosse ininfluyente, dato che Valéry Giscard d'Estaing, nel 1978, si sentì in dovere di redigere una seconda legge d'indennizzo a favore di questi.

Negli anni '70 essi cercarono, inoltre, di evidenziare le loro radici, scaturite dalla fusione di elementi della cultura maghrebina, italiana, spagnola, francese ed ebraica tramite la creazione del *Cercle algérianiste*, il cui obiettivo era appunto «salvare una cultura in pericolo.» Il manifesto dell'associazione afferma infatti:

«noi creiamo un'associazione per approfondire la nostra conoscenza del passato, per conoscerci meglio e scoprire l'originalità della nostra cultura che è nata in

---

<sup>34</sup> Briere, *Ceux qu'on appelle Les Pieds-Noirs ou 150 ans de l'Histoire d'un Peuple*, Éditions de l'Atlantique, Versailles, 1984, p. 15-19.

<sup>35</sup> <http://www.enfant-du-soleil.com/enfantdusoleil/menus/lespiedsnoirs/lespiedsnoirs.html>.

Algeria, per diffondere l'opera degli scrittori *algérianistes*. Per dare nuovo vigore alla nuova comunità "Algeria francese" e ritemperare la nostra fede<sup>36</sup>.»

Per raggiungere tale scopo l'associazione pubblicò una rivista trimestrale contenente articoli sulla storia, la letteratura, le arti e la vita dell'Algeria francese. Sulla scia di quest'iniziativa presto nacquero anche centri di ricerca come il *Centre de documentation historique sur l'Algérie*, fondato a Aix-en-Provence nel 1970, oltre al "*Centre d'études pied noir*" di Nizza. Per i *pieds-noirs* questo bisogno di definirsi, di riconoscersi in una cultura particolare è un compito basilare che impedisce loro di fondersi con la metropoli e di sparire perdendo la propria peculiarità. Parlare della loro storia e della loro specificità culturale è divenuto qualcosa di vitale. La terra tanto amata e incubatrice della loro identità è era ormai lontana e nelle mani di altri, l'unico modo per farla rivivere in tutto il suo splendore rimane la memoria collettiva.

I grandi incontri annuali, come la festa dell'assunzione a Nîmes, divennero dei punti di ritrovo per questa comunità dispersa nel territorio metropolitano, un modo per trovarsi e ricordare il paese perduto forgiando così un passato idealizzato.

Bisognava rivalutare la storia coloniale, dimostrare come i *pieds-noirs* avessero portato grandi miglierie in quelle zone, lavarsi di dosso l'accusa di essere la causa dell'affossamento coloniale francese e, all'opposto, provare di essere stati traditi da de Gaulle. Avvalorare la tesi della *trahison* del padre della nuova Francia divenne l'obiettivo di associazioni come il *Comité pour le rétablissement de la vérité historique sur l'Algérie française*.

All'interno della comunità vi era un forte bisogno di riscrivere una storia dell'Algeria francese di cui i *pieds-noirs* potessero sentirsi fieri, un racconto che senza vergogna potesse essere trasmesso alle generazioni future.

L'obiettivo di questa tesi è dunque quello di porre in luce le basi dell'identità culturale *pieds-noirs* poiché come espresse Pirandello l'identità è qualcosa d'importante che ogni individuo deve preservare per far sì che il suo ricordo rimanga per sempre e di cui non può privarsi.

Il primo capitolo è allora dedicato alle vicende della guerra in Algeria, detonata la notte di ognissanti del 1954, che fece emergere con nitidezza gli attriti tra la popolazione musulmana e quella francese e riportò alla luce il termine *pieds-noirs*, da più di un secolo caduto in disuso. Una guerra che fu la stigmata di questa comunità, accusata di essere composta da coloni sfruttatori della popolazione indigena, fascisti e collaboratori con l'*Organisation de l'Armée*

---

<sup>36</sup> <http://www.cerclealgerianiste.asso.fr/contenu/cercle.htm>.

*Secréte*, ma le permise di rapportarsi con i *pathos*: i “noi” e gli “gli altri” entrarono in contatto.

Il secondo capitolo descrive le vicende dei *pieds-noirs* all'indomani della firma degli accordi di Évian; la fuga dalla loro patria sotto la minaccia dell'espressione «la valise ou le cerceuil». Il loro arrivo nella metropoli, visto con ostilità dalla popolazione metropolitana e occultato dalle autorità, le quali non erano preparate allo sbarco di più di un milione e mezzo di persone.

Il terzo capitolo risale alle origini di questa popolazione eterogenea, composta da spagnoli, francesi, italiani, arabi e maltesi dalle diverse idee politiche e dalla più disparata estrazione sociale e ne esamina le peculiarità culturali, partendo dal concetto di cultura espresso da Edward Tylor: “la cultura è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità ed abitudine acquisiti dall'uomo in quanto membro della società”. Una cultura che emerge dalla fusione di elementi latini e maghrebini dovuta alla diversa provenienza degli individui componenti la comunità *pieds-noirs*. Una cultura che essendo un corpo di simboli condivisi, ed avendo le proprie esigenze di mantenimento e di sopravvivenza, non fu abbandonata al proprio funzionamento, ma venne reificata, costituita e di continuo ricostituita<sup>37</sup>. A tale scopo, nella metropoli, emersero le varie *sociétés amicales* regionali, ma soprattutto l'associazione *Cercle Algérieniste*, fondata nel 1973, che pubblica la rivista trimestrale “*L'Algérieniste*”, che analizzo nel quarto capitolo.

Nel quinto capitolo sottolineo il languore provato dalla comunità di rimpatriati per quella terra ribelle, aspra e rossa che «quando piove si avvicina all'incarnato; quando è troppo secco, diviene rossa<sup>38</sup>»; l'eden, il paradiso dalla quale, come Adamo ed Eva, furono cacciati. Un sentimento che è messo in evidenza nelle opere di Marie Cardinal e nelle canzoni di Enrico Macias. Una parentesi non trascurabile è stata aperta anche per illustrare la filmografia *pieds-noirs* con pellicole come “*Le Coup de Sirocco*” di Alexandre Arcady con Roger Hanin, *pieds-noirs*, che con autoironia presenta gli aspetti della propria comunità, o “*Outremer*”, di Brigitte Roüan, con Nicole Garcia, *pieds-noirs*, che racconta la vita di tre sorelle che incarnano tre diversi aspetti della guerra in Algeria.

Per continuare a mantenere vivido il loro legame con questa terra i *pieds-noirs* si ritrovano annualmente al santuario di *Notre Dame de Santa Cruz*, a Nîmes, piccolo angolo di Algeria in Francia, edificato per permettere il perpetuarsi del pellegrinaggio annuale verso la chiesa di

---

<sup>37</sup> F. Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impovertimento*, Editori Laterza, Bari, 2011, p. 20-25.

<sup>38</sup> M. Cardinal, *Les Pieds-Noirs*, Place Furstemberg, Paris, 1994, p. 12.

*Notre Dame de Santa Cruz* a Orano. Luogo della memoria che permette loro di riunirsi per ricordare il loro passato in quella regione, e far in modo che le generazioni successive conoscano i centotrent'anni di presenza francese in Algeria, occultati dalle istituzioni.

Anche l'*Association de Défense des Intérêts Moraux des Anciens Detenus* (ADIMAD) si pone «come obiettivo di difendere, attraverso tutti i mezzi legali, la memoria di tutti i martiri e tutte le vittime dei nemici dell'Algeria francese. L'associazione organizzerà delle commemorazioni, farà dire delle messe, interpellerà le autorità civili e militari s'impadronirà dei media ogni volta che li riterrà utili al fine di ristabilire la verità su questa giusta lotta<sup>39</sup>.»

Parallelamente all'opera dell'ADIMAD il *Comité Veritas* si impose di far luce sulla vera storia dell'*Algérie française*, dimostrando che i *pieds-noirs* furono traditi da de Gaulle, il quale cercò inizialmente la loro fiducia al grido "*Algérie Française*" che poi abiurò per concedere l'autodeterminazione al dipartimento d'*oultre-mer*. Come si può intuire nel sesto capitolo ho posto in risalto il desiderio dei *pieds-noirs* di veder inserite le proprie vicende all'interno del racconto nazionale e il loro rapporto ambiguo con colui che da molti è considerato il salvatore della Francia.

Gli scontri che tutt'ora avvengono in determinate date, come il 19 marzo, tra la popolazione *pieds-noirs* e i metropolitani, dimostrano come il cammino tra le due comunità per il raggiungimento dell'equilibrio non si sia ancora concluso e lo stato non sia ancora riuscito a riconoscere una storia ai *pieds-noirs* che li riabiliti completamente, anche se alcuni passi in avanti sono stati fatti come la legge del 23 febbraio del 2005.

In quella data l'Assemblea Nazionale francese ha, infatti, approvato la legge n. 158 « che esprime il riconoscimento nazionale nei confronti dei francesi rimpatriati<sup>40</sup>». Il testo intende riconoscere ed affermare il debito morale dello stato francese nei confronti dei *pieds-noirs* e degli *harkis*, cioè gli autoctoni reclutati dall'esercito francese, in alcune unità ausiliarie durante la guerra d'Algeria.

---

<sup>39</sup> <http://www.adimad.fr/about/statuts/>.

<sup>40</sup> Legge 158 del 23 febbraio 2005;  
<http://legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000000444898>.



## **Capitolo 1**

### ***L’Algérie française***

#### ***1.1 L’Algérie c’est la France***

Il 1° novembre 1954, tra la mezzanotte e le due del mattino, l’Algeria venne svegliata da una serie di esplosioni. Lo scoppio simultaneo d’incendi, raccordato ad attacchi contro obiettivi militari e polizia, palesò l’esistenza alla base di un movimento coordinato; infatti, e all’alba dello stesso giorno un’organizzazione sinora sconosciuta, il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), rivendicò tutte le operazioni militari<sup>1</sup>.

Questa insurrezione differiva da tutte le imprese compiute sino a quel momento. Mentre le operazioni di ribellione del passato avevano puntato alla sollevazione di massa e avevano ricercato scontri decisivi con l’avversario, quella del 1° novembre si tradusse invece nell’entrata in azione di piccoli gruppi poco numerosi di guerriglieri, il cui imperativo strategico era anzitutto l’organizzazione del popolo e la diffusione delle parole chiave patriottiche<sup>2</sup>. Gillo Pontecorvo nel suo film “*La Battaglia di Algeri*” ce ne offre un esempio:

«Fratelli algerini, il tempo è venuto di uscire dalla lunga notte e dalla miseria in cui per 130 anni l’oppressione coloniale ci ha tenuti immersi. Il momento della lotta è vicino, lo scopo è l’indipendenza nazionale. Per evitare un fatale e sanguinoso conflitto proponiamo alle autorità francesi un’onorevole piattaforma di discussione: che essi riconoscano al nostro popolo il diritto di disporre di noi stessi. Algerini unitevi! Preparatevi all’azione! Il FLN vi chiama alla lotta!»

I quadri dirigenti del FLN radicarono la loro propaganda nella richiesta di legittimazione e di autonomia che avrebbero eliminato le ingerenze francesi:

«non si tratta di costruire uno stato indipendente su basi anacronistiche e traballanti. La promozione dell’Algeria a nazione moderna e indipendente

---

<sup>1</sup>La scelta della festa di ognissanti per lo scoppio dell’insurrezione fu tutt’altro che fortuita. L’attacco in una notte in cui gli europei sarebbero stati impegnati nella celebrazione di una ricorrenza religiosa, avrebbe trovato la polizia in uno stato di vigilanza minima; nonostante ciò, fuori dalla regione dell’Aurès, le operazioni furono un totale fallimento. Ad Algeri le quattro operazioni con obiettivi la stazione radio, la centrale telefonica, un deposito di greggio e un magazzino di sughero furono una disfatta.

<sup>2</sup> A. Mandouze, *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1961, p. 41.

comporta la liberazione del paese dal giogo straniero, la distruzione delle strutture coloniali, così come la rottura con le strutture precoloniali o di quanto ne sussiste dopo un’oppressione secolare<sup>3</sup>.»

Parole profondamente populistiche, che avrebbero dovuto favorire la creazione di un popolo compatto, contro la tirannica Francia, ma che stridevano con la reale situazione algerina, caratterizzata da una profonda frattura sociale tra le diverse classi<sup>4</sup>. Per questo il ricorso al populismo avrebbe presto scavato un profondo fossato tra la società diversificata culturalmente e socialmente e il partito politico unico, costituito da elementi provenienti da importanti famiglie, colpite dal declassamento sociale<sup>5</sup>.

Nell’immediato, tuttavia, il radicarsi della propaganda indipendentista diede i suoi frutti non solo nelle famiglie dei notabili, da cui provenivano i quadri dirigenti del FLN, ma anche nelle famiglie benestanti rurali facilitando la nascita di una coscienza nazionale di tipo moderno<sup>6</sup>.

Le parole del FLN trovarono, però, un sordo interlocutore in Pierre Mèndes-France, capo del governo, risoluto nel condannarli affermando:

«Quando si tratta di difendere la pace interna della nazione, l’unità e l’integrità della repubblica, non sono possibili compromessi. I dipartimenti algerini sono parte della Repubblica francese, francesi sono da lungo tempo, e francesi irrevocabilmente saranno. [...] Fra essi e la Francia metropolitana non sono concepibili sessioni di sorta<sup>7</sup>.»

Pierre Mèndes-France dichiarò inoltre: «L’Algeria è la Francia. [...] Non si transige quando si tratta di difendere l’ordine interno della nazione, l’unità e l’integrità della repubblica<sup>8</sup>» e di fronte al parlamento ribadì «L’Algeria è francese da molto tempo. Non ci sono possibilità di secessione<sup>9</sup>.»

---

<sup>3</sup> Ibidem, p. 44.

<sup>4</sup> Il populismo ruota attorno a tre proposizioni principali legate tra loro: il popolo è considerato come fondamento della comunità; questa superiorità legittima è stata derisa da un numero di attori che bisogna denunciare per ridare la legittima autorità al popolo, nel quadro di una rigenerazione globale della società. Tuttavia la parola popolo è un’astrazione, e una delle originalità del populismo è la sua propensione a giocare sull’ambiguità di questo termine, grazie alla nobilitazione, in diversi momenti, delle diverse nozioni di popolo-sovrano, popolo-classe e popolo-nazione. Il populismo mette il “popolo” al centro dei propri discorsi e ciò lo rende malleabile e opportunistico e in grado di occultare la realtà. In Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 167-203; E. Laclau, *La ragione populista*, Editori Laterza, Bari, 2008, p. 131-148.

<sup>5</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 15-18.

<sup>6</sup> Mostefa Ben Boulaïd, membro del FLN e martire della rivoluzione algerina, incarnava bene la presenza di questa categoria sociale. Nato nel 1917 da piccoli proprietari terrieri, succedette al padre e divenne mugnaio. Tornato alla vita civile, dopo aver servito nell’esercito durante la seconda guerra mondiale, diventò il presidente della corporazione dei commercianti di tessuti.

<sup>7</sup> Cit. in A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria 1954-1962*, Rizzoli editore, Milano, 1980, p. 99.

<sup>8</sup> <http://www.histoire-politique.fr/index.php?numero=1&rub=comptes-rendus&item=88>.

<sup>9</sup> Cit in B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 18.

François Mitterand, ministro degli interni, gli fece eco affermando: «L’Algeria è la Francia. E la Francia non riconoscerà, al suo interno, altra autorità che la propria<sup>10</sup>» e aggiunse che la sua politica sarebbe stata definita da queste tre parole: determinazione, fermezza e presenza<sup>11</sup>.

Nessuno degli statisti francesi concepiva la possibilità di concedere l’indipendenza a quella terra familiarmente chiamata “la quarta sponda”, ed anche i governi che succedettero Mèndes-France continuarono a sottolineare come l’Algeria fosse indispensabile alla Francia, ribadendo «il nostro paese non può esistere lui stesso che grazie ai suoi prolungamenti africani<sup>12</sup>.» Parole che non erano solo lo specchio di una cieca ottusità nel non voler concedere l’indipendenza a quel paese stretto tra il Mediterraneo e il Sahara, ma dimostravano che il vertice politico, e non solo, sentiva quella regione parte attiva della Repubblica francese, una e indivisibile.

A un occhio inesperto l’Algeria poteva sembrare amministrata da un governatore generale, coadiuvato da un’assemblea rappresentativa composta da due collegi, il primo eletto dai francesi e il secondo dal resto del popolo a suffragio ristretto, figura che avrebbe dovuto certificare la presenza di un’istituzione coloniale, come nell’Africa sub-sahariana; in realtà egli era il braccio del ministero degli interni, comparabile a un prefetto, responsabile in ogni dipartimento francese.

Negli anni ottanta dell’ottocento tutti i servizi erano stati collegati ai ministeri dell’esagono tramite i *rattachement*, queste manovre avevano parzialmente svuotato la figura del governatore, dato che ogni ministero comunicava direttamente con la metropoli, riducendo così «il ruolo del governatore, nei servizi *rattachés*, a quello di spettatore<sup>13</sup>», poiché ogni decisione era presa dal ministero degli interni e dall’Assemblea Nazionale francese.

Come chiarifica *Le Monde diplomatique*:

«Durante tutto il diciannovesimo secolo la politica di legare l’Algeria alla metropoli si è manifestata con vigore. Questo territorio non fu mai confuso con le colonie tradizionali: dal 1871 dipende dal ministero dell’interno. Le provincie originariamente costituite furono sostituite lentamente dai dipartimenti, nel 1848 e nel 1870, creando un’amministrazione analoga e quella dei dipartimenti francesi. Nel 1858 il governatore generale fu soppresso, l’amministrazione algerina venne direttamente collegata al governo metropolitano, e i numerosi servizi pubblici furono legati ai diversi dipartimenti ministeriali.

---

<sup>10</sup> Cit in G. Manceron, H. Remaoun, *D’une rive à l’autre—La guerre d’Algérie de la mémoire à l’histoire*, Syros, Paris, 1993, p. 24.

<sup>11</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 18.

<sup>12</sup> Cit in G. Manceron, H. Remaoun, *D’une rive à l’autre*, p.24.

<sup>13</sup> V. Piquet, *L’Algérie française*, p. 243.

Ma un’altra tendenza non tardò ad apparire. Il governo generale fu restaurato poco tempo dopo essere stato soppresso, furono così creati sul territorio algerino delle assemblee rappresentative; quelle furono delegazioni finanziarie con membri eletti. [...] Durante lo corso secolo l’Algeria fu retta da un sistema di amministrazione diretta molto debole<sup>14</sup>.»

Le questioni algerine erano dunque giurisdizione del ministero degli interni, dato che dal 1848 essa era “prolongement du territoire metropolitaine”. Per questo l’Algeria non era annoverata tra i territori sotto la giurisdizione del ministero degli esteri, come i protettorati di Tunisia e del Marocco.

Mantenere l’Algeria legata alla Francia non era dunque solo il semplice desiderio di conservare delle vestigia coloniali, ma l’Algeria francese era in tutti i sensi una parte dell’esagono. Usando le parole dello storico B. Stora «il problema algerino è sempre stato concepito come una faccenda interna alla Francia. Lo stato divenne un funzionario familiare che arbitrò la frattura tra due «fratelli» nemici<sup>15</sup>.»

Per lo stesso motivo durante gli otto anni in cui ebbe luogo il conflitto non venne mai utilizzata l’espressione “guerra d’Algeria”. All’inizio le azioni militari furono delle «operazioni di polizia», fino al 20 agosto 1955, poi, fino alla vigilia della battaglia d’Algeri divennero delle “azioni di mantenimento dell’ordine”. Durante la battaglia d’Algeri furono definite «operazioni di ristabilimento dell’ordine» infine, fino al 1962, «impresa di pacificazione».

Il parlare di una guerra avrebbe implicato prospettare la disgregazione della “repubblica unica e indivisibile”, inconcepibile per quella classe politica.

A Parigi non vi era un Bernard Rieux che esortava a riconoscere il flagello della “peste” dopo le prime avvisaglie, così mentre a Orano «la parola era stata pronunciata, è vero che in quello stesso minuto il flagello scuoteva o abbatteva uno o due vittime. Ma insomma, lo si poteva fermare. Quello che bisognava fare era riconoscere chiaramente quello che doveva essere riconosciuto, cacciare infine le ombre inutili e prendere le misure necessarie<sup>16</sup>», ciò non si sarebbe mai verificato a Parigi.

La fermezza del governo aveva inoltre il pieno dell’appoggio dei media e dell’opinione pubblica; infatti, il 2 novembre 1954, Pierre-Albin Mortal scrisse: «Tutto succede come se

---

<sup>14</sup> An., *Algérie: les reformes de 1947 et l’integration*, “Le Monde diplomatique”, novembre 1955, p. 6.

<sup>15</sup> B. Stora, *La gangrène et l’oublie. La mémoire de la guerre d’Algérie*, Éditions la Découverte, Paris, 1992, p. 17-18.

<sup>16</sup> A. Camus, *La peste*, Valentino Bompiani & C. S.p.A., Milano, 1971, p. 33.

una mano invisibile cercasse di rovinare i legami di solidarietà invisibili tra la Francia e l'Africa del Nord, nel momento stesso in cui sembrava si potessero rafforzare. Gli artefici di quest'opera di distruzione devono essere combattuti, gli esecutori devono essere scoperti, perseguiti e castigati<sup>17</sup>», sollecitando il governo ad usare forme di repressione per riportare la pace nelle terre francesi.

Tuttavia lo storico Alistar Horne, afferma che probabilmente Mendès-France fosse conscio del problema algerino e di come il governo francese sarebbe tramontato anche in quella regione, com'era accaduto in Marocco e Tunisia, ma in quest'occasione non aveva interlocutori con cui dialogare. In Indocina, Tunisia e Marocco vi era stata la possibilità di trattare con i capi in loco, Ho Chi Minh, Burgiba e Mohammed V, in Algeria invece un secolo e mezzo di francesizzazione aveva distrutto i quadri autoctoni e la notte di ognissanti, secondo lo storico, legò definitivamente le mani al presidente del governo<sup>18</sup>. Qualsiasi riforma per creare a un nuovo corso in Algeria l'avrebbe, infatti, reso invisibile sia ai francesi d'Algeria sia all'opinione metropolitana, si trovava quindi bloccato in una camicia di forza<sup>19</sup>.

Con il nuovo anno Mendès-France nominò governatore generale d'Algeria Jacques Soustelle, accademico, pensatore politico e amministratore, ministro delle colonie di de Gaulle e nel '51 deputato gollista per Lione. Questo fu, però, il suo ultimo atto in qualità di capo del governo, poiché il 6 febbraio 1955, ottenuto un voto di sfiducia dalle camere, diede le proprie dimissioni e fu sostituito, tre settimane dopo, dal nuovo governo di Edgar Faure. Mendès-France, colui che aveva salvato la Francia dopo la disfatta di Dien Bien Phu, divenne la prima vittima di quella che era considerata una semplice forma di banditismo<sup>20</sup>.

Nel frattempo Soustelle, giunto in Algeria, dichiarò, per rassicurare i francesi in loco, che il suo obiettivo sarebbe stato quello di pacificare il paese. Debuttando all'assemblea algerina il 23 febbraio affermò: «l'Algeria con tutti i suoi abitanti forma parte integrante della Francia, una e indivisibile. Tutti devono sapere, qui e ovunque, che la Francia non lascerà l'Algeria, alla stessa guisa che non lascerebbe la Provenza o la Bretagna. Qualunque cosa avvenga, il

---

<sup>17</sup> Cit. in B. Stora, *La gangrène et l'oubli*, p. 14-15.

<sup>18</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 99-101.

<sup>19</sup> Il 20 novembre 1954 la Tunisia ottenne il diritto all'autonomia interna. Il mondo arabo si trovava nel pieno della rivoluzione araba, le dichiarazioni ufficiali non poterono nascondere i fermenti che attraversano l'impero coloniale; eppure nessuno nella classe politica francese immaginava la possibilità di concedere l'indipendenza all'Algeria, infatti il governo si mostra fermo nella sua linea repressiva.

<sup>20</sup> Il mancato riconoscimento di una guerra in Algeria non permetteva di identificare i membri del FLN come guerriglieri, per questo furono sempre definiti banditi o terroristi.

destino dell’Algeria è francese<sup>21</sup>.» Egli ribadì l’idea che l’Algeria fosse la Francia e che la sua indipendenza, paragonabile all’amputazione di un arto, non sarebbe stata possibile, ma aggiunse: «ciò significa che è stata fatta una scelta, una scelta che si chiama integrazione, tale scelta intende fare dell’Algeria sempre più una vera provincia: diversa dalle altre, certo, ma pienamente francese<sup>22</sup>». Un’affermazione che palesava la volontà di integrare la popolazione locale all’interno delle istituzioni francesi e che lo spinse a chiedere il decentrato amministrativo, che avrebbe eliminato le ingiustizie elettorali e avrebbe garantito ai musulmani la parità di rappresentanza nelle città.

Le teorie di Soustelle non ebbero tuttavia un largo seguito poiché la creazione di un collegio unico avrebbe significato l’invito a palazzo Bourbon di un centinaio di deputati algerini musulmani, che avrebbero potuto sconvolgere la politica interna francese. Il terrore che la Francia dovesse subire condizionamenti dagli *indigènes* determinò la ferma opposizione della classe politica francese alla realizzazione del disegno di piena integrazione, proposto dal governatore<sup>23</sup>.

Un successivo tentativo di riproporre il progetto di Soustelle venne bruscamente interrotto dagli avvenimenti del 20 agosto, anniversario della deposizione del sultano del Marocco, Mohamed Ben Youssef, avvenuta nel 1953. Quel giorno, nella provincia di Costantina e a Philippeville, dove la coesistenza tra le due comunità era sempre stata più difficile rispetto al resto dell’Algeria<sup>24</sup>, si assistette al susseguirsi di esplosioni di granate e attacchi a intere comunità in 26 cittadine che uccisero 123 persone tra cui 71 europei<sup>25</sup>.

Il massacro, cui seguì per rappresaglia una cruenta repressione minò definitivamente le relazioni tra europei e musulmani e convinse Soustelle a dover ristabilire l’ordine prima del dialogo, lasciando carta bianca all’esercito<sup>26</sup>.

In quella data la Francia entrò ufficialmente in guerra richiamando alle armi 60 mila riservisti<sup>27</sup> e decidendo di attuare “la repressione di guerra” che avrebbe causato la morte di

---

<sup>21</sup> Cit. in A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 112.

<sup>22</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 112.

<sup>23</sup> A.-G. Slama, *La guerre d’Algérie. Histoire d’une déchirure*, Découverte Gallimard, Evreux, 1996, p. 50-53.

<sup>24</sup> A El Halia, un piccolo centro minerario per l’estrazione di pirite vi fu il peggior bilancio. Quattro famiglie erano state distrutte dal primo all’ultimo membro: trentasei morti europei, inclusi dieci tra bambini e ragazzi sotto i 15 anni e altri tredici abbandonati per morti.

<sup>25</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 24.

<sup>26</sup> B. Stora, *La gangrène et l’oubli*, p.14-17.

<sup>27</sup> Di fronte all’esplosione dell’insurrezione nazionalista algerina il governo di Parigi avviò trattative per risolvere la questione dei protettorati in Marocco e Tunisia, con i due leader in esilio, arrivando ad accettare l’indipendenza quei territori nel 1955.

circa 1300 “sospettati”(anche se il FLN avrebbe parlato di 12.000, cifra mai smentita dal governo francese)<sup>28</sup>.

In seguito a questi avvenimenti, nel novembre '55, anche Edgar Faure perdette la fiducia e venne sostituito da Guy Mollet, segretario generale della *Section Française de l'Internationale Ouvrière* (SFIO), secondo il quale «per prima cosa, bisognava vincere la guerra<sup>29</sup>», contraddicendo quello che pochi mesi prima aveva affermato l'ex presidente Faure, pacifista convinto.

Mollet espresse immediatamente l'intenzione di portare le forze francesi in Algeria a 500.000 effettivi e v'invio il generale Roul Salan, esperto in operazioni di controinsurrezione, oltre a nominare come ministro residente, a sostituzione di Soustelle, il generale Georges Catroux, gran cancelliere della Legione d'onore.

Tuttavia come ci informa Fauvet nelle pagine di *Le Monde*: «La nomina del generale Catroux ha suscitato le inquietudini dei moderati e dei repubblicani sociali; alle quali si aggiunge, per questi ultimi, il rimpianto di veder partire Soustelle. I vecchi «gollisti» accolgono sempre con dispiacere le iniziative che riguardano l'*oultre-mer*<sup>30</sup>.»

E come evidenzia *Le Monde* del 3 febbraio 1956, la nomina di Catroux non fu accolta favorevolmente nemmeno ad Algeri dove «le reazioni ostili alla nomina del generale Catroux nell'incarico di ministro residente non cessarono di amplificarsi nella popolazione europea d'Algeria. Le associazioni [patriottiche] avrebbero l'intenzione [...] di manifestare al momento della'arrivo del generale ad Algeri<sup>31</sup>.»

La dichiarazione di insediamento di Mollet incrinò ulteriormente i rapporti con i francesi d'Algeria poiché in essa si affermava: « L'invio ad Algeri di una personalità di riguardo testimonia la volontà del governo di agire correttamente. [...] La volontà della Francia è innanzitutto di ristabilire la pace, poi di perseguire un'evoluzione democratica delle istituzioni, e se possibile dei metodi. È necessario allo stesso tempo riconoscere e rispettare la personalità algerina» e aggiunse «deve essere solennemente affermato che il destino finale dell'Algeria non sia definito in maniera unilaterale [...] noi vogliamo trovare una soluzione che assicuri il rispetto dei diritti e il rispetto dei doveri di tutti, per questo noi abbiamo

---

<sup>28</sup> B. Stora, *La gangrène et l'oubli*, p. 17.

<sup>29</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 163.

<sup>30</sup> Fauvet, *La déclaration ministérielle de M. Guy Mollet*, “Le Monde”, 01 febbraio 1956, p. 1.

<sup>31</sup> An., *Alger: protestations contre la nomination du général Catroux*, “Le Monde”, 02 febbraio 1956, p. 2.

l'intenzione di procedere immediatamente a consultazioni popolari tramite libere elezioni creanti un collegio unico, ciò che presuppone la riforma elettorale<sup>32</sup>.»

Come pone l'accento il giornalista Robert Gautier, era la prima volta che l'espressione «personalità algerina» veniva usata in un discorso pubblico e lasciava intuire un allontanamento dalla politica dell'integrazione sostenuta precedentemente da Soustelle. Agli occhi del governatore, il concetto di «personalità» era giustificato dalla presenza, all'interno della popolazione, di una forte componente autoctona che aveva subito, e avrebbe dovuto continuare a subire per il proprio progresso, un grande apporto umano e tecnologico dalla Francia. A tal proposito Mollet sottolineava la necessità di «rinforzare l'unione indissolubile tra l'Algeria e la Francia metropolitana<sup>33</sup>», ma escludeva completamente la possibilità di attuare una forma di federalismo «poiché l'Algeria non è mai stata uno stato indipendente<sup>34</sup>.»

Mollet espresse tuttavia la volontà di aumentare la democraticità in quei territori «sottolineando la sua volontà di migliorare le sorti della popolazione musulmana e di mettere fine alle discriminazioni, il governo spera di riportare la pace e far vivere in accordo le due comunità, in maniera tale che nessuna delle due detterà le sue concezioni o imporrà con la forza le proprie soluzioni<sup>35</sup>.»

Mollet in conclusione rassicurava i francesi d'Algeria affermando:

« il problema non è di riconoscere all'Algeria una personalità puramente musulmana. È innanzitutto di disconoscere l'importanza del contributo metropolitano allo sviluppo del paese. Inoltre non esiste alcuna motivazione storica al riconoscimento di uno stato nazionale algerino. La storia mostra che l'Algeria, paese dove si sono succedute le invasioni, non si è mai costituito come stato autonomo. La stessa autorità del dey era altamente limitata. [...] Se il governo intende fare il bene della comunità musulmana, non deve in nessun modo trasformare il paese in uno stato nazionale, fatalmente votato all'indipendenza<sup>36</sup>.»

Parole che erano state successivamente ribadite quando Mollet dichiarò:

«un milione e mezzo di europei, francesi in maggior parte, vivono in Algeria: agricoltori, operai, impiegati, medici, insegnanti e commercianti. È per loro, attraverso loro, grazie il loro lavoro e il loro coraggio che la Francia è presente in Algeria.

---

<sup>32</sup> An., *La déclaration ministérielle*, "Le Monde", 01 febbraio 1956, p. 2.

<sup>33</sup> Gautier, *Personnalité algérienne*, "Le Monde", 02 febbraio 1956, p. 1.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>36</sup> R. G., *Le général Catroux nous précise la façon dont il entend assumer sa nouvelle mission en Algérie*, "Le Monde", 04 febbraio 1956, p.1.



Essi possono contare sull'aiuto della nazione, che a sua volta deve poter contare sul loro appoggio, senza riserva, per creare una fraterna comunità franco-musulmana<sup>37</sup>.»

Tuttavia i francesi d'Algeria non perdonarono mai al presidente il discorso sulla *personnalité algérienne* e fecero passare alla storia la loro disapprovazione durante la giornata del lancio dei pomodori. Giunto ad Algeri, durante il suo primo viaggio presidenziale, venne accolto da un'imponente manifestazione di protesta, organizzata dagli *anciens combattants*, che lo fece oggetto di insulti e di lanci di ortaggi<sup>38</sup>.

*Le Monde* descrisse così l'episodio:

«Degli incidenti si sono verificati quando M. Guy Mollet è arrivato ai piedi del monumento dei morti per depositarvi una ghirlanda.

Le prime pietre e le prime verdure marce cominciarono ad abbattersi sul capo del governo e sui membri del corteo ufficiale quando la banda cominciò a suonare le prime note della Marseillaise. Diversi pezzi di verdura si abbattono su M. Mollet. Degli ufficiali si sforzarono d'intercettare i pezzi di verdura lanciati dai manifestanti. Dei partecipanti hanno strappato l'erba dal prato intorno al monumento per fabbricare delle palle di terra che furono lanciate in direzione del presidente del consiglio. La folla era composta soprattutto da giovani uomini. Tuttavia si notavano qua e là gruppi di donne. Si è assistette a delle lotte molto violente quando i manifestanti si scontrarono con gli agenti delle forze dell'ordine che si sforzavano di rompere lo slancio audace con i loro fucili saldamente tenuti alle due estremità. Calmo e impassibile, Guy Mollet si diresse al monumento, nonostante il fragore delle esplosioni delle granate a gas lacrimogeno lanciato dalle forze dell'ordine<sup>39</sup>.»

André Chenebenoit commentò tale vicenda affermando, sempre tra le pagine di *Le Monde*:

«Coloro che ieri si sono abbandonati al furore stupido erano numerosi. Noi vogliamo credere che non fossero la maggior parte. Essi sono, secondo le parole di San Matteo, dei ciechi condotti da ciechi, hanno proferito davanti al rappresentante dello stato un'ingiuria gratuita; hanno commesso verso loro stessi, perché si ritorcerà, un'enorme sbaglio. Comportandosi, sotto gli occhi dei rivoltosi che sognano l'indipendenza, da cattivo compatrioti che sognano la secessione, non possono dimostrare diversamente che l'Algeria non è rancida<sup>40</sup>»

e aggiunse:

«non rifiuteremo in ogni caso a Guy Mollet l'appoggio a causa della sua sincerità e del suo coraggio. Sono dei valori che possono ancora stravolgere una situazione

---

<sup>37</sup> *Le séjour de M. Guy Mollet en Algérie pourrait durer trois semaines «si cela était nécessaire»*, "Le Monde", 07 febbraio 1956, p. 2.

<sup>38</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, pp. 25-26.

<sup>39</sup> An., *Les incidents*, "Le Monde", 07 febbraio 1956, p.1.

<sup>40</sup> A. Chenebenoit, *Entre la raison et la violence*, "Le Monde", 07 febbraio 1956, p. 1.

di questi tempi dove il futuro è in bilico. L'inizio è stato cattivo. Il primo contatto doloroso. Ma restano le intenzioni leali. Il governo francese, non può continuare a giacere su questi soprusi distruttivi. Le dimissioni del generale Catroux tolgono agli estremisti il mezzo di scavare il fossato, agli ossessionati del fascismo il pretesto di una'opera inutile<sup>41</sup>.»

Il giornalista già nei primi anni di guerra tratteggiò gli europei come degli estremisti fascisti, fama che non li avrebbe abbandonati mai più. Mentre l'associazione dei *combattants* giustificò il suo gesto affermando:

«La nostra protesta non riguardava un uomo ma un sistema di pensiero attorno alla problematica algerina. Non è nostro compito definire gli aspetti delle riforme che noi sappiamo essere necessarie. Noi siamo solo dei difensori del patrimonio. Noi non proviamo nei confronti degli algerini musulmani, di cui molti sono stati nostri compagni nelle guerre e nelle sofferenze, che un sentimento d'amicizia. Non abbiamo aspettato oggi, per esempio, per reclamare che i veterani musulmani della seconda guerra mondiale siano, come quelli del 1914-1948, ammessi tra gli elettori del primo collegio, considerandoli uguali ai metropolitani. È alla classe politica di elaborare e applicare gli ordinamenti necessari alla situazione, ma devono farlo nel rispetto che noi imporremo, in un'Algeria francese<sup>42</sup>.»

Gli europei accompagnarono dunque l'arrivo di Mollet con il lancio di pomodori poiché non accettavano più di essere sacrificati per l'egoismo cieco della metropoli; si sentivano minacciati nei loro beni ed erano persuasi che l'eventuale abbandono di Algeri avrebbe significato per la nazione il declino irrimediabile<sup>43</sup>. Essi non videro nella figura di Georges Catroux, scelto come ministro residente da Mollet, l'uomo forte che avrebbe potuto riportare la tranquillità in quella terra, lo stesso Raymond Laquière, ex presidente dell'assemblea algerina aveva affermato: «stimo questa scelta poco opportuna, e tutti i miei colleghi sono del mio stesso parere. La personalità, lo stato di servizio del generale, non sono contestabili, ma noi non siamo certi che le sue idee di separatismo, del collegio unico, che vorrebbe mettere in pratica siano nefaste. Se il generale Catroux viene ad Algeri nessuna personalità francese sarà là ad accoglierlo<sup>44</sup>.»

L'Algeria, come affermò il sindaco d'Algeri, Jacques Chevalier, aveva bisogno di un uomo forte:

---

<sup>41</sup> Ibidem, p. 1.

<sup>42</sup> G. Ch. Pignault, *Calme de surface ce matin à Alger*, "Le Monde", 08 febbraio 1956, p. 1-2.

<sup>43</sup> A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 56-59.

<sup>44</sup> E. W., *C'est que l'on appelle "Front de Libération National" n'est en réalité qu'une poignée des terroristes*, "Le Monde", 03 febbraio 1956, p. 2.

«io credo che sia indispensabile di dire, e ti dire con forza, che l'autorità e l'energia dell'uomo al quale sarà rimessa l'Algeria dovranno essere irriducibili. Il paese scivola nell'anarchia. Le manifestazione di lunedì nono sono state che un episodio. L'insurrezione è negli spiriti e la minaccia trasuda dalle labbra<sup>45</sup>.»

Così Cartroux «apprendendo poco dopo la costituzione del governo le reazioni provocate dalla sua nomina, disse al presidente del consiglio che era pronto a dimettersi. [...] Fu dunque spontaneamente che il ministro diede le sue dimissioni<sup>46</sup>» e venne sostituito da Robert Lacoste, che avrebbe mantenuto la carica fino al 13 maggio 1958.

### **1.2 Il Fronte di Liberazione Nazionale**

Lo scoppio degli *événements* d'Algeria non sancì l'affermarsi di una direzione unica del movimento rivoluzionario. Infatti il FLN impiegò due anni a definire la propria struttura, a reclutare i dirigenti, a istruire la popolazione e a definire le linee guida del movimento, riuscendo a strutturare anche l'*Armée de Libération National* (ALN), braccio armato del FLN. Il FLN trasse la propria forza dall'essere la risultante dell'incontro di due grandi progetti: quello del movimento socialista e quello della tradizione islamica, in seguito all'adesione in blocco al FLN degli *ulema*, il movimento riformista religioso fautore della rinascita dell'identità islamica dell'Algeria.

La maggior parte dei dirigenti era composta da *deracinés*; uomini istruiti che non provenivano dalle campagne, ma che avevano studiato presso scuole francesi, dove avevano appreso gli episodi della rivoluzione francese, arrivando a comprendere come la Francia astratta dei principi universali si opponesse, in realtà, alla Francia esistente, del momento. Una cruda rivelazione che permise loro di rimanere fedeli ai precetti dell'islam, alle consuetudini e alle tradizioni sociali, spingendoli a porsi come obiettivi da perseguire la conquista del paradiso delle origini, sempre più lontano, e la riconquista dei valori e dei diritti prescritti dal tempo che divennero, attraverso la religione, sempre più necessari e possibili da raggiungere. L'indipendenza, evento di capitale importanza, divenne il momento atteso e provvidenziale, il senso dell'avvenire e l'orizzonte concreto del presente<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> G. Ch Pignault, «*Je crains vraiment que nous ne soyons au fond de l'impasse*», "Le Monde", 10 febbraio 1956, p. 1.

<sup>46</sup> J. F., *Le remplacement du général Catroux*, "Le Monde", 08 febbraio 1956, p.2.

<sup>47</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, pp. 26-30.

Il merito storico dei leader che scatenarono l’insurrezione fu quello d’aver sbloccato, attraverso le armi, lo status quo coloniale. Essi stessi affermavano:

«L’assalto generale che il popolo algerino sferra al colonialismo gli apre la strada a una reale liberazione. La fine del colonialismo significa la fine delle vecchie strutture sociali sulle quali poggiava. Amorfe, tenute al margine degli sconvolgimenti della storia, le masse s’apprestano, con uno sforzo eroico che ogni giorno si rinnova, a giocare il ruolo che spetta loro, a costruire con le proprie mani il proprio destino, a diventare fattore storico cosciente che darà alla nazione algerina la sua fisionomia originale<sup>48</sup>.»

I nazionalisti algerini si resero immediatamente conto della possibilità di dover combattere da soli la potenza francese, per questo cercarono di estendere i loro contatti internazionali, ed alla lotta armata affiancarono un’azione politica e diplomatica. L’obiettivo era di sensibilizzare l’opinione pubblica mondiale alla causa algerina:

«La rivoluzione algerina, malgrado le calunnie della propaganda colonialista, è una lotta patriottica il cui fondamento è incontestabilmente di carattere nazionale, politico e sociale.

Non è infeudata né al Cairo, né a Londra, né a Mosca, né a Washington.

Si iscrive nel corso normale dell’evoluzione storica dell’umanità che non ammette più l’esistenza di nazioni schiave. Ecco perché l’indipendenza dell’Algeria martire è divenuta questione internazionale e problema chiave dell’Africa del Nord [...] Dobbiamo vigilare in maniera sistematica per conservare intatta l’indipendenza della rivoluzione algerina. Si deve neutralizzare la calunnia lanciata dal governo francese, dalla sua diplomazia, dalla sua grande stampa, per presentarci come una ribellione artificialmente fomentata dall’estero e priva di radici nella nazione algerina in schiavitù<sup>49</sup>.»

Nel corso della guerra contro la Francia, gli indipendentisti istituirono, dunque, una “diplomazia resistenziale” creando una struttura diplomatica e una rappresentanza all’estero che avrebbero continuato ad operare fino al 1962 e che avrebbero permesso di iscrivere la “questione algerina” all’ordine del giorno dell’Assemblea dell’ONU<sup>50</sup>.

Nell’ottobre 1959, infatti, il *drame algérienne* era già stato inserito cinque volte nell’ordine del giorno dell’Onu. *Le Monde diplomatique* ci informa che nel dicembre 1954, solo due mesi dopo l’esplosione delle sollevazioni, l’Arabia Saudita aveva portato il problema in seno all’Onu, anche se solo il 30 settembre 1955, il problema sarebbe stato finalmente iscritto

---

<sup>48</sup> A. Mandouze, *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, p. 47.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 43-44.

<sup>50</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 26-30.

all’ordine del giorno. Accese discussioni all’interno dell’organo internazionale si verificarono anche nel ’57, quando esplosero due dibattiti in 10 mesi, nel 1958 e nel 1959<sup>51</sup>.

In questo periodo di consolidamento il FLN raccolse tra le proprie file anche elementi non mussulmani, ad esempio Pierre Chaulet, medico *pieds-noirs*, ritenendosi algerino era intenzionato a fare di tutto per proteggere la sua terra: l’Algeria. Anche André Mandouze, professore all’università di Algeri, raccolse attorno a sé un nucleo di intellettuali simpatizzanti per il FLN<sup>52</sup>.

Il confluire di diverse correnti all’interno del FLN causò però alcune diffidenze interne. Venne allora organizzata una “conferenza al vertice” nella valle del Soumman, il 20 agosto 1956, nella quale fu stabilita una rigida gerarchia politica, mentre in ambito militare furono stabiliti gradi e si operò una suddivisione in unità operative. Tutto sarebbe stato coordinato e controllato da un corpo supremo: il *Comité de Coordination et d’exécution* (CNRA). Altra istituzione creata a Soumman fu il *Conseil National de la Révolution Algérienne*, una sorta di parlamento, composto da trentaquattro delegati eletti da ogni parte del paese che venne dichiarato organo supremo della nazione<sup>53</sup>.

Durante la conferenza si posero, inoltre, determinate condizioni per l’apertura dei negoziati: non vi sarebbe dovuta esservi nessuna sospensione delle ostilità prima del riconoscimento dell’indipendenza; si sarebbe dovuto trattare solo sulla base del territorio algerino esistente, incluso il Sahara; si sarebbe escluso, infine, ogni possibile privilegio di doppia cittadinanza per i cittadini europei.

Essi ritenevano infatti:

«L’eventualità dell’apertura dei negoziati per la pace non deve comunque determinare un’ebbrezza di successo che comporterebbe inevitabilmente un pericoloso allentarsi della vigilanza e della smobilitazione delle energie che potrebbe scuotere la coesione politica del popolo.

Al contrario, lo stadio attuale della rivoluzione algerina esige il proseguimento accanito della lotta armata, il consolidamento delle posizioni, lo sviluppo delle forze militari e politiche della resistenza.

L’apertura dei negoziati e il loro risultato positivo è condizionato anzitutto dai rapporti di forza<sup>54</sup>.»

---

<sup>51</sup> P. Herreman, *La France a toujours contesté la compétence de l’Assemblée générale*, “Le Monde diplomatique, ottobre 1959”, p. 4.

<sup>52</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 146-147.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 150-152.

<sup>54</sup> A. Mandouze, *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, p. 131.

Dopo questa riorganizzazione il morale all’interno del movimento crebbe velocemente, ma la battaglia d’Algeri, dimostrando la debolezza militare del FLN, gli avrebbe inferto un duro colpo<sup>55</sup>.

### ***1.3 La Battaglia d’Algeri***

Nel febbraio 1956 Marcel Pellenc, all’interno del suo rapporto sull’Algeria scriveva:

«quali che siano i suoi aspetti di politica attuali, il problema dell’Algeria è in fondo essenzialmente un problema di miseria. Nove milioni di abitanti, di cui otto milioni di musulmani; cinque milioni tra loro hanno meno di venti anni; solo un ventesimo di questa popolazione musulmana ha ricevuto nelle rare scuole un rudimento d’istruzione; e l’aumento demografico procede al ritmo di 250.000 nascite per anno, tali sono i dati demografici. [...] Un milione di altri francesi di cui le risorse sono inferiori del 20%, in media, rispetto ai loro compatrioti della metropoli, e su otto milioni di musulmani, ve ne sono cinque che vivono nell’inquietudine del domani un’esistenza miserabile, con una rendita media di 20.0000 franchi per anno. [...]

Venti milioni di ettari appena di terra coltivabile su una distesa di 200 milioni, tra i quali, nonostante le dicerie, solo 600.000 sono occupati da vigne, e obbligano incessantemente a disputare questo suolo troppo raro con il deserto [...] E dal punto di vista industriale, l’assenza presso che totale di risorse minerarie e di combustibile minerale. [...]

Brevemente, l’Algeria è grande come trentacinque dipartimenti francesi, ciò rende l’idea della difficoltà della sua organizzazione economica e amministrativa, come anche di mantenimento dell’ordine e di sicurezza; è popolata come diciannove dipartimenti e ricca come quattro, ciò che mostra la grandezza dello sforzo economico e finanziario che è necessario da realizzare. È il nodo del problema. [...] Tuttavia la comparazione dei dati economici e finanziari con gli imperativi politici, strategici, o semplicemente umani alla quale la Francia non può sottrarsi, permette di definire gli elementi essenziali di un piano d’azione.

È in prima persona che la Francia non può considerare un allentamento qualsiasi dei legami con l’Algeria. Oltre che una politica di solidarietà nazionale ci è vietato di abbandonare un milione di francesi, consentire ad un’amputazione di questo territorio condurrebbe a rinunciare al nostro rango di grande potenza<sup>56</sup>.»

Dunque dopo due anni dallo scoppio delle prime sollevazioni il mondo francese sosteneva ancora l’idea che il problema algerino fosse solo una questione economica e politica come in Tunisia o in Marocco, per questo Mollet s’impegnò nella realizzazione, nella primavera di quell’anno, in un vasto piano di aiuto per l’*Algérie française*:

---

<sup>55</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 152-153.

<sup>56</sup> M. Pellenc, *Les causes profondes du drame algérien*, “Le Monde”, 11 febbraio 1956, p. 3.

«la soluzione del problema algerino: questa si situa sui piani economico, sociale e politico. Il governo è deciso a fare uno sforzo considerevole per sviluppare l'economia algerina e alzare il livello della popolazione. Egli condurrà una lotta contro la miseria. [...] Contemporaneamente il governo intende sviluppare sia la democrazia politica che la democrazia sociale. [...] Queste misure non possono evidentemente bastare a rinnovare l'economia algerina. Un programma massiccio di progresso mobilizzerà tutte le risorse naturali del paese. Sarà completato per un piano d'industrializzazione. Quest'ultimo implica un immenso sforzo finanziario da parte della metropoli, sforzo che sarà la miglior testimonianza della volontà della presenza francese<sup>57</sup>.»

Tuttavia queste operazioni non bastarono ad appianare i contrasti con il FLN che continuò a progettare attacchi e attentati contro la componente europea.

Nella primavera l'organizzazione aveva cominciato a far esplodere bombe in café, bar, birrerie, facendole piazzare da ragazze che non erano soggette a perquisizione. Il 9 maggio furono attaccati 46 villaggi: «Lo sforzo dei ribelli è stato particolarmente attivo nelle zone attorno a Bougie, a Djidjelli e a Mila, ma la loro offensiva sarà saldata da una sconfitta totale. La situazione è stata, tuttavia, in certi luoghi e in alcuni momenti particolarmente pericolosa, ed è stato solamente grazie al coraggio e al dinamismo delle forze dell'ordine che numerosi centri hanno potuto essere smantellati<sup>58</sup>.»; inoltre, a seguito dell'assassinio di due parà vi era stata una rappresaglia in un bagno turco, che aveva ucciso 80 musulmani.

Il 9 giugno, inoltre, venne fatta esplodere una bomba in una sala da ballo, che causò 9 morti e 85 feriti e a cui seguì una violenta azione di vendetta contro gli *indigènes*<sup>59</sup>.

In seguito alla decisione di Robert Lacoste, subentrato a Cartroux in qualità di ministro residente, di non graziare due guerriglieri del FLN, furono abbattuti 49 civili e si decretò che per ogni effellenista ucciso sarebbero stati giustiziati cento francesi<sup>60</sup>; dichiarazioni che lo spinsero ad aumentare gli effettivi militari a 400.000 uomini<sup>61</sup>.

Nell'autunno la situazione era ancora critica infatti Pierre Laffont sul quotidiano *l'Echo d'Alger* scriveva: «L'operazione contro M. Lacoste è in pieno svolgimento. Ci si sforza di provare ad ogni costo che la situazione è peggiorata e che l'enorme sforzo della Francia non è servito e non servirà a nulla. Nel momento in cui i militari sono unanimi nel riconoscere che i

---

<sup>57</sup> An., *La déclaration de M. Gyu Mollet sur l'Algérie*, "Le Monde", 17 febbraio 1956, p. 2.

<sup>58</sup> An., *Action concertée des rebelles qui attaquent quarante-six villages ou postes militaires*, "Le Monde", 11 maggio 1956, p.4.

<sup>59</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 228.

<sup>60</sup> Ibidem, p. 199-201.

<sup>61</sup> R. Gauthier, *Points forts et points faibles de la situation militaire en Algérie*, "Le Monde", 26 settembre 1956, p. 4

ribelli donano dei segni di grande attività, ci si prende gioco di M. Lacoste perché si ostina a dire ai suoi colleghi di «tener duro», di «non mollare<sup>62</sup>».

Sin dal suo insediamento Lacoste aveva cercato di attuare manovre a favore della popolazione musulmana approvando la nazionalizzazione delle industrie, l’accelerazione della redistribuzione delle terre locate dal governo e offrendo loro il 50% dei posti pubblici vacanti, tuttavia le rappresaglie contro la popolazione francese non erano diminuite, e la morte del sindaco di Boufarik e presidente dell’interfederazione dei sindaci d’Algeria, Amédée Froger il 28 dicembre, attivo portavoce dei coloni europei, rappresentò l’atto finale del mito francese delle “operazioni di contenimento dell’ordine”<sup>63</sup>.

«L’annuncio della morte di M. Froger -che si è diffuso molto velocemente ad Algeri- ha causato una grande commozione nella popolazione europea, di cui era una delle figure più importanti. Dal suo ingresso nella vita pubblica, trent’anni fa, M. Froger incarnava, per molto, la presenza francese in Algeria, ciò che gli aveva permesso di accedere rapidamente a delle funzioni importanti<sup>64</sup>. »

*Le Monde* sottolineò come l’attentato segnasse un *nouveau tournement* nelle azioni del FLN:

«L’inquietudine sollevata dall’assassinio d’Amédée Froger, lo si immagina, è notevole in tutto il territorio. Il ruolo così importante della vittima, la cui famiglia è installata in Algeria da più di centovent’anni, dona un senso molto chiaro al crimine perpetrato dagli assassini. Non è per caso, ma a causa del ruolo politico che giocava dall’inizio dell’anno, che il presidente della Federazione dei sindaci d’Algeria è stato designato e abbattuto. La provocazione è indirizzata alla comunità francese, e in particolar modo ai suoi elementi più risoluti e più tentati di rispondere all’assassinio con la violenza. Così si troverebbero minacciate le ultime possibilità di cooperazione franco-musulmana, alla vigilia della dichiarazione della dichiarazione del governo e dei dibattiti in seno all’ONU<sup>65</sup>. »

La battaglia d’Algeri aveva avuto inizio.

Gillo Pontecorvo con magistrale realismo ci trascina in quei giorni di orrore: linciaggi, esplosioni, scioperi e repressione; i quartieri mussulmani di Algeri vennero delimitati col filo spinato e illuminati giorno e notte con grandi proiettori<sup>66</sup>.

---

<sup>62</sup> Ibidem, p. 4.

<sup>63</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 202-203.

<sup>64</sup> An., *M. Amédée Froger président de l’interfédération des maires assassiné en plein centre d’Alger*, “Le Monde”, 29 dicembre 1956, p. 1

<sup>65</sup> An., *Des mesures exceptionnelles de sécurité entourent les obsèques de M. Froger*, “Le Monde”, 30 dicembre 1956, p. 1.

<sup>66</sup> Con una serie di decreti, nella primavera del 1956, l’Algeria era già stata, divisa in tre zone: zona di pacificazione, zona di operazioni e zona vietata, in ciascuna delle quali si sarebbe mosso un corpo d’armata specifico. Nelle zone di operazioni l’obiettivo era l’“annientamento” dei ribelli mentre nella zona di



Lacoste decise di affidare le operazioni di “pacificazione” a Jacques Massu, comandante della decima divisione paracadutisti.

La comparsa dei parà come soggetto agente negli *événements* d'Algeria implicò il pieno riconoscimento della sfida che il FLN aveva lanciato e che sarebbe terminata in una sola possibile risoluzione: la sconfitta di una delle due parti, o, usando le parole di Lacoste, la vittoria al contendente che sarebbe resistito un quarto d'ora in più dell'avversario<sup>67</sup>.

Gli uomini di Massu avrebbero dovuto aiutare la polizia nella gestione della sicurezza della città che sarebbe stata divisa in una serie di quadrati, ciascuno dipendente da un comando di reggimento tramite il sistema del “*quadrillage*”.

Appena Massu ottenne il controllo della città ordinò retate e arresti sommari senza rispettare nessuna formalità giudiziaria mentre Yves Godard, ufficiale dei parà, strutturava i *centres d'interrogation* per ottenere le informazioni necessarie a tracciare il suo “organigramma”, ossia uno scheletro di piramide in cui venivano inseriti via via nomi nuovi, e decapitare così il FLN<sup>68</sup>.

Venne creato inoltre il *Dispositif de protection urbaine* (DPU), che divise la città in sezioni, sottosezioni e isolati, per facilitare il rilevamento di ogni attività equivoca. Si catturavano i sospettati di notte, in maniera che i complici nominati durante gli interrogatori fossero arrestati il giorno dopo, prima che potessero essere informati.

L'utilizzo di questi metodi non convenzionali, attuati per riuscire a estorcere informazione dagli effellenisti catturati, fece sorgere attorno ai parà la fama di crudeli torturatori. A tale proposito il tenente colonnello Mathieu nel film “*La battaglia di Algeri*” affermava che «l'interrogatorio diventa metodo se conduce sempre a un'informazione, l'umanità non porta che al ridicolo e all'impotenza», parole poco dissimili dall'espressione «La cosa essenziale sono le informazioni<sup>69</sup>» pronunciata da Godard.

Venne istituito anche il *Détachement Opérationnel de Protection* (DOP) composto, secondo Massu, da “specialisti nell'interrogatorio di sospetti restii a parlare<sup>70</sup>”, i quali per ottenere le informazioni fissavano elettrodi a varie parti del corpo, come ben descrive Henry Alleg nel suo libro “*La Question*”:

---

pacificazione era prevista la “protezione” delle popolazioni europee e mussulmane, per questo in questi luoghi l'esercito sopperì alle carenze amministrative.

<sup>67</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, p. 38.

<sup>68</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 205-206.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 215.

«Ja..., sempre sorridendo, mi agitò dinanzi agli occhi le pinze cui erano fissati gli elettrodi. Piccole pinze di acciaio brillante, lunghe e dentellate. Pinze «coccodrilli», dicono gli operai delle linee telefoniche che le adoperano. Me ne fissò una al lobo dell’orecchio destro, l’altra al dito della mano destra.

Improvvisamente sobbalzai e urlai a squarciagola. Cha... mi aveva cacciato in corpo la prima scarica elettrica. Vicino all’orecchio era scoccata una scintilla. Sentii il cuore balzarmi nel petto. Mi torcevo urlando e mi irrigidivo sino a fermarmi, mentre le scosse trasmesse da Cha..., magnete in mano, si succedevano senza soste. [...] Bruscamente, sentii come il morso selvaggio di una belva che mi strappasse la carne brano a brano. Con lo stesso sorriso, sopra di me, Ja... aveva applicato la pinza al sesso. Le scosse mi giungevano così forti che i lacci coi quali mi avevano legato le caviglie si staccarono. Ci fu una breve interruzione per rimettere le cose a posto. Poi continuarono.

Dopo un po’, il tenente prese il posto di Ja... Aveva sguarnito un filo della pinza e me lo faceva scorrere sul petto. Ero tutto sconvolto da scosse nervose sempre più violente, e la seduta non accennava a finire. Mi avevano asperso d’acqua per aumentare l’intensità della corrente e, tra una scossa e l’altra, avevo il tempo di tremare di freddo. Intorno a me, seduti sui loro zaini, Cha... e amici scolavano bottiglie di birra. Mordevo il bavaglio per tentar di attenuare il crampo che mi straziava da capo a piedi, ma invano<sup>71</sup>.»

Parallelamente al lavoro di spionaggio le unità francesi si mossero per “vuotare lo stagno dall’acqua in cui si muoveva il pesce” attraverso la creazione dei *regroupement*, cioè villaggi cintati in cui venivano inseriti i contadini per cercare di isolare quelle comunità “esposte” e impedire al FLN di trovare rifugio e rifornimenti.

Tutte queste attività diedero i loro frutti facendo scendere gli attentati dai 112 di gennaio ai 39 di febbraio fino ai 29 di marzo, dati che sarebbero potuti essere considerati come una vittoria per la politica francese ma che non bastarono a convincere l’opinione pubblica afflitta da gravi problemi economici<sup>72</sup>. Dopo 16 mesi di governo, il più lungo della Quarta Repubblica, il 21 maggio 1957 Mollet cadde<sup>73</sup>.

Il 1° giugno 1957 Maurice Bourgès-Maunoury, l’ex ministro della difesa, divenne il nuovo presidente. Egli seguì le orme del suo predecessore e mantenne Lacoste al proprio posto, invitandolo a completare al più presto il progetto della sua *loi-cadre* che mirava a raggiungere

---

<sup>71</sup> H. Alleg, *La Tortura*, Einaudi, Torino, 1958, p. 34-35.

<sup>72</sup> Durante i primi mesi del ’57 il debito nazionale era divenuto di tre volte superiore a quello del ’55, si imposero così tasse sulla benzina e sulle tariffe postali.

<sup>73</sup> Mollet aveva contribuito militarmente alla spedizione contro il canale di Suez, nell’intenzione di rovesciare Nasser, il maggior sostenitore della rivoluzione algerina. La disfatta militare che ne seguì e che fece salire il morale del FLN alle stelle spinse Mollet ad eliminare dalla scena politica alcuni leader, tra i quali Ben Bella, che il 22 ottobre venne catturato, in flagrante violazione del diritto internazionale, mentre viaggiava su di un aereo D.C.3 dal Cairo per recarsi a Tunisi. Tutte queste sue attività al limite della legalità facilitarono la caduta del governo.

la pacificazione tramite una soluzione politica mista tra federalismo e separazione: si trattava di suddividere l’Algeria in diversi territori autonomi con ruolo elettorale unico, ciascuno dei quali responsabile verso un’assemblea nazionale elettiva sottoposta alla sovranità francese<sup>74</sup>. Si sarebbe così istituito il collegio unico che avrebbe posto termine alla disuguaglianza di voto presente nel sistema attuale, risalente al 1947, in cui il voto di un francese valeva per sette musulmani<sup>75</sup>. Il progetto, tuttavia, venne velocemente respinto sia dai francesi d’Algeria che dall’*Assemblée Nationale* provocando la caduta del governo tre mesi dopo l’investitura<sup>76</sup>. Il 5 novembre Félix Gaillard, ministro delle finanze del suo predecessore, divenne presidente<sup>77</sup>.

Nel frattempo ad Algeri dopo la cattura di Yacef Saadi, uno dei leader del FNL, avvenuta il 24 settembre, si era posta la parola fine alla Battaglia d’Algeria e l’esercito poté dedicarsi alle operazioni al confine con la Tunisia. Per evitare il transito illegale di armi tra i due paesi Massu aveva progettato la creazione della linea Morice, una linea di trecento chilometri al confine fatta di filo spinato e reti elettrificate, illuminata giorno e notte da potenti riflettori e difesa da mine, batterie di cannoni, 80.000 uomini, unità meccanizzate e blindate.

Fare breccia in questa nuova “linea Maginot” fu l’obiettivo del FLN nell’inverno tra il ’57 ed il ’58: durante tutto il periodo vi fu un duello costante tra le due parti, fino all’aprile del ’58 quando l’ANL decise di attuare un attacco su tutta la linea. La battaglia durò quasi una settimana.

Gli arabi riuscirono a sfondare la linea, ma oltrepassatala si trovarono il blocco delle unità francesi elitransportate in massa nel luogo dello scontro. La battaglia di Souk-Ahras, la cittadina che fu l’epicentro dell’attacco, segnò una disfatta per il FLN e determinò anche la fine di ogni tentativo di superare quella barriera. Nonostante l’elevato numero di perdite da ambo le parti e l’impossibilità di bloccare definitivamente il rifornimento illegale d’armi con la Tunisia, per i francesi fu una vittoria militare di alto livello.

Mai come ora l’esercito si era trovato in questa posizione di forza: oltre all’appoggio morale dato dalle vittorie nella Battaglia d’Algeri e lungo la linea Morice, egli era lentamente subentrato al potere civile, operando dapprima in simbiosi con questo e lentamente

---

<sup>74</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 163-165.

<sup>75</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 31-58.

<sup>76</sup> La *loi-cadre*, che fece precipitare la popolarità di Lacoste, minacciava, secondo i *pieds noirs*, l’integrità del territorio algerino, prevedendo la suddivisione in 8 territori dotati di autogoverno, con un’assemblea rappresentativa la maggioranza razziale del territorio. Essi non concepivano, inoltre, una legislatura controllata dai mussulmani.

<sup>77</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 262-264.

sostituendolo nei compiti e nelle funzioni. La sua ascesa era cominciata con il richiamo dei riservisti sotto il governo Mollet ed era enormemente incrementata con il trasferimento dei poteri civili a Massu durante la guerra civile, decisione che segnò il punto di non ritorno<sup>78</sup>.

All’opposto per il FLN si aprì un periodo di crisi segnato dall’aumento delle diserzioni e dalla disaffezione popolare. Consapevole che il successo di un progetto dipende strettamente dai mezzi finanziari di cui dispongono i suoi organizzatori, il movimento nazionalista algerino decise di concentrare i propri sforzi sullo sviluppo e la moltiplicazione degli introiti finanziari; a tale proposito spostò la ricerca di appoggio politico e di fondi nella metropoli. Creati i punti di appoggio nell’esagono riuscì ad organizzare anche una rete di rappresaglia mirante a vendicare i civili musulmani periti in Algeria: la distruzione dei vagoni della metropolitana e delle stazioni d’autobus divenne il miglior strumento per ostacolare la vita nella metropoli senza creare vittime e alienarsi il favore internazionale<sup>79</sup>.

Nonostante questi piccoli successi fino al ’58 il bilancio per il FLN non poté di certo dirsi positivo; tuttavia anche la repubblica francese, che aveva dimostrato la sua forza militare sul campo di battaglia, stava cominciando a soffrire delle debolezze del sistema democratico instaurato con la Quarta Repubblica, come dimostrò la caduta del governo Gaillard il 15 aprile 1958, il quinto dallo scoppio degli *événements algériens*, che fu sostituito un mese dopo da Pierre Pflimlin.

### *1.4 Da una repubblica ad un’altra*

Félix Gaillard, l’indomani della sua elezione aveva dovuto affrontare il dissenso proveniente dalla popolazione che stava subendo i costi di questa guerra, come l’aumento dell’inflazione e del deficit pubblico, ma era stato sottoposto anche a sollecitazioni dal fronte internazionale, poiché paesi quali il Regno Unito o gli Stati Uniti avevano cominciato a sostenere il FLN rifornendolo di armi tramite la Tunisia e il Marocco.

Questi elementi associati al crollo del franco, dovuto alla perdita di prestigio della Francia nel mondo, al deficit del commercio estero, agli *événements* d’Algeria, alla crisi del regime parlamentare e alla paralisi che si venne a creare all’interno dell’amministrazione, portarono velocemente la morte della Quarta Repubblica e al ritorno sulle scene del generale de Gaulle.

---

<sup>78</sup> Ibidem, p. 295-298.

<sup>79</sup> Ibidem, p. 258-260.

Dopo la caduta del governo Gaillard il parlamento si rivelò incapace di individuare un nuovo presidente del consiglio; disorientati, il 26 aprile 1958, diverse migliaia di manifestanti sfilarono ad Algeri per reclamare un governo di salute pubblica che li guidasse. Il presidente della repubblica René Coty si rivolse allora al centrista Pierre Pflimlin che prospettò la possibilità di aprire negoziati con il FLN.

Spinti dallo sdegno e desiderosi di far sentire al di là del mediterraneo la loro voce, i “Comitati di difesa dell’Algeria francese” e le “Associazioni degli ex combattenti” indirono per il 13 maggio 1958 una grandissima manifestazione in memoria dei militari uccisi dal FLN.

Già dalle prime ore del mattino la rue Michelet e le sue trasversali si trasformarono in una solida massa di dimostranti riempiendosi di circa 20.000 europei<sup>80</sup>.

Quel giorno gli studenti di Algeri, che costituivano l’avanguardia dei sostenitori dell’Algeria francese, decisero di terminare la manifestazione all’interno del Forum, la piazza principale di Algeri, e di farvi confluire il corteo principale. Tuttavia, giunti al Forum, sede degli edifici amministrativi, non si dileguarono ma si scagliarono contro la protezione che proteggeva il palazzo governativo intraprendendo un’azione che avrebbe avuto esiti al di là delle loro aspettative.

I dimostranti penetrarono nell’edificio senza troppa resistenza e richiesero che l’esercito e Massu, l’eroe della battaglia d’Algeri, ottenessero i pieni poteri e cominciassero a riportare all’ordine l’Algeria francese<sup>81</sup>. Salan consapevole della propria autorità legittimò la creazione improvvisata di un autoproclamato Comitato di Salute Pubblica con a capo Massu, che si attribuì come obiettivo il compito di facilitare il ritorno al comando del generale de Gaulle<sup>82</sup>.

L’esercito francese aveva passato il Rubicone.

A Parigi si gridò al colpo di stato. La notte stessa venne nominato il nuovo governo retto da Pierre Pflimlin che si dichiarò deciso a difendere la sovranità francese e reagì all’insurrezione decretando il blocco navale del porto di Algeri.

In Algeria il nome di de Gaulle cominciò a correre sulla bocca di tutti e anche all’intero della classe politica il protagonista francese della seconda guerra mondiale appariva la sola figura in grado di poter fare uscire la Francia dalle sabbie mobili algerine. Egli, tuttavia, non accettò immediatamente l’incarico avendo in mente un solo obiettivo: ripristinare l’autorità dello stato

---

<sup>80</sup> Ibidem, p. 314-317.

<sup>81</sup> Ibidem, p. 314-317.

<sup>82</sup> J. Ferniot, *De Gaulle et le 13 mai*, Plon, Paris, 1965, p. 309-325.

attraverso la creazione di un nuovo regime, costruito su misura per sé e dotato di un potere presidenziale forte.

La Quarta Repubblica, che non era altro che la continuazione della Terza, era una debole forma parlamentare fatta nell'aula del parlamento da vuota retorica e dispute che in 12 anni aveva visto il susseguirsi di 22 governi. Usando le parole di Ferniot la

«IV Repubblica, dopo solo unici anni di esistenza, è una baracca tarlata. Sta affondando. Coloro che la faranno finire in pezzi faranno un'opera di salute pubblica, poiché il sistema parlamentare lascia i poteri pubblici alle competizioni tra i partiti e alle rivalità tra gli uomini, e l'esecutivo, sottomesso alla tutela pignola delle assemblee, non può governare imponendo il rispetto dello stato. Si potrebbe considerare un record l'affrancamento di un presidente del consiglio nel corso di un anno. Tra la nascita e la morte della IV repubblica, dal dicembre 1946 al maggio 1958, la Francia ha conosciuto 21 governi, tra i quali la durata varia dai sei mesi a qualche giorno<sup>83</sup>.»

Come continua lo scrittore la Repubblica soffriva di tre gravi malattie: la prima accidentale, la guerra e l'occupazione, le altre due croniche: l'antiparlamentarismo e la divisione dello spirito pubblico. Era diventato « un pandemonio dove si affrontavano le ideologie e, attraverso queste, gli interessi degli individui o delle collettività, serviti dai gruppi di pressione<sup>84</sup>.»

Tra Parigi e l'Algeria il conflitto sembrava ormai inevitabile, la repubblica sembrava sull'orlo della guerra civile e Pflimlin non poteva neppure contare sulle doti di temporeggiatore di Salan, perché come ci ricorda Slama quest'ultimo fu il primo, il 15 maggio, a gridare dal balcone del palazzo governativo «Vive le général de Gaulle!<sup>85</sup>».

Il 19 maggio de Gaulle indisse una conferenza stampa e dichiarò: « I fatti d'Algeria hanno portato a una crisi nazionale estremamente grave [...] Ma ciò potrebbe essere l'inizio di una sorta di resurrezione. Perciò m'è sembrato giusto il momento di poter essere ancora una volta direttamente utile alla Francia<sup>86</sup>» e aggiunse che di fronte alle sfide che tornavano a minacciare il paese si riteneva pronto ad assumere i poteri della Repubblica e tranquillizzò l'opinione pubblica affermando di non avere l'intenzione, a sessantasette anni, di iniziare una carriera da dittatore.

Egli però non intendeva tornare come strumento di una o l'altra fazione; il prezzo del suo ritorno doveva essere l'eliminazione totale del sistema politico della Quarta Repubblica e a tale proposito affermò: «desidero essere chiamato come arbitro che venga in risposta alla

---

<sup>83</sup> Ibidem, p. 9-10.

<sup>84</sup> Ibidem, p. 10.

<sup>85</sup> Cit. in A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 80-83.

<sup>86</sup> C. De Gaulle, *Discours et Messages (Mai 1958-Juillet 1962)*, p. 4-5.

domanda dell'intera nazione: un arbitro che assuma la direzione del paese, in maniera da risparmiargli inutili lacerazioni. Pertanto devo apparire come uomo della riconciliazione, non come campione di una delle fazioni costantemente in lotta<sup>87</sup>.»

Per facilitare il suo ritorno alle scene politiche furono avviati da Salan tentativi militari, come l'*opération résurrection*, con obiettivi nella metropoli e in Corsica. Lo stesso presidente René Coty, per sbloccare la situazione minacciò di rassegnare le proprie dimissioni nel caso in cui l'assemblea si fosse opposta alla scelta di de Gaulle come presidente.

La notte tra il 26 e il 27 maggio de Gaulle e Pflimlin si incontrarono. L'indomani il generale attraverso un comunicato affermò «di aver avviato il regolare processo necessario alla formazione di un governo repubblicano capace di garantire l'unità e l'indipendenza del paese<sup>88</sup>.» Gli europei d'Algeria esultarono.

Il 1° giugno de Gaulle, investito dall'Assemblea Nazionale, espresse le proprie condizioni: pieni poteri di governo, mediante decreto, per sei mesi, quattro mesi di vacanza forzata per l'assemblea e il mandato di sottoporre al paese una nuova costituzione; in quanto all'Algeria non si espresse. L'epoca gollista era iniziata e la Quarta Repubblica stava ormai tramontando per lasciare spazio alla Quinta<sup>89</sup>.

Il 28 settembre la Francia e l'Algeria recatesi ai seggi per esprimere il proprio parere, tramite referendum, sul progetto gollista di rimaneggiamento della costituzione votarono per l'80% a favore di questo; ormai il generale non aveva più nessun ostacolo a sbarrargli la strada<sup>90</sup>.

La nuova costituzione attribuì, infatti, notevoli poteri al presidente della repubblica: il capo dello stato poteva sciogliere l'*Assemblée Nationale* e disporre di “pieni poteri” in caso di pericolo per la nazione. Nel nuovo testo, dunque, l'esecutivo si trovava in una posizione di forza rispetto al parlamento, che vide dopo quasi 90 anni il proprio ruolo ridotto.

Il 21 dicembre il generale venne eletto presidente della Quinta Repubblica e dell'intera comunità francese.

### ***1.5 L'Algeria e la Quinta Repubblica***

De Gaulle cercò immediatamente di ridurre il potere politico dell'esercito in Algeria attraverso una serie di purghe che eliminarono tutti gli esponenti implicati negli avvenimenti

---

<sup>87</sup> Ibidem, p. 10.

<sup>88</sup> Ibidem, p. 11.

<sup>89</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 330

<sup>90</sup> Ibidem, p. 338-339.

di maggio. Massu si allontanò volentieri dal Comitato di salute pubblica per essere trasferito a Metz, mentre Salan, nominato governatore di Parigi, fu relegato a una *retraite d'orée*. A sostituire Salan de Gaulle nominò un duumvirato nelle figure di Paul Delouvrier, vicepresidente della Banca Europea d'Investimenti, e del generale Challe.

Nel frattempo al Cairo il FLN aveva cercato di reagire agli sconvolgimenti gollisti proclamando il *Governo Provvisorio della Repubblica d'Algeria* (GPRA), velocemente riconosciuto da tutte le nazioni del mondo arabo.

De Gaulle cercò di aprire i dialoghi con questo nuovo organo e per sottolineare la sua volontà di giungere velocemente a un accordo liberò migliaia di prigionieri musulmani, ma frustrato dall'impossibilità di poter inaugurare dei negoziati proseguì una feroce guerra militare grazie alle nuove strategie di Challe. Seguendo le direttive del generale, la forza attaccante non avrebbe dovuto staccarsi una volta inflitte le perdite ma inseguire le truppe ribelli sino a ridurle in gruppetti esigui.

La politica algerina di de Gaulle, che secondo Slama nel primo anno di presidenza non avrebbe fatto altro che *tâtonner*, evitando di discostarsi molto da quella dei suoi predecessori<sup>91</sup>, subì una brusca svolta il 16 settembre 1959 quando il generale parlando alla nazione dichiarò:

«grazie al progresso della pacificazione, della democrazia e dello sviluppo sociale, possiamo ora guardare al giorno in cui gli uomini e le donne d'Algeria saranno in grado di decidere del proprio destino: una volta per tutte, liberamente, in piena coscienza della posta in gioco. Considerati tutti codesti fattori giudico necessario proclamare, qui e ora, il ricorso all'autodeterminazione. In nome della Francia e della Repubblica; in virtù del potere a me garantito dalla nostra costituzione di consultarne i cittadini; e a condizione che Iddio mi dia vita, e il popolo orecchio: m'impegno a chieder qui agli algerini dei dodici dipartimenti che cosa vogliano in definitiva essere, da un lato; e a tutti i francesi, dall'altro, di accentarne la scelta<sup>92</sup>.»

Fino a quel momento le prospettive d'intervento in Algeria si erano limitate alla presentazione del piano di Costantina, un programma economico e sociale che il governo francese si impegnava a finanziare e che aveva come obiettivi lo sviluppo infrastrutturale e urbano e la scolarizzazione progressiva dei giovani musulmani. Il programma prevedeva la distribuzione in cinque anni di 250.000 ettari di terra, la costruzione di abitazioni per un milione di persone, la creazione di 400.000 posti d'impiego indeterminati, la scolarizzazione dei 2/3 dei ragazzi e

---

<sup>91</sup> A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 88-91.

<sup>92</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, pp. 384-385.



delle ragazze d'Algeria<sup>93</sup> e secondo Delouvrier era « il simbolo e la prova finale della Francia che resta [in Algeria]<sup>94</sup>.»

Nel settembre del '58 inoltre de Gaulle parlò direttamente agli algerini affermando che avevano tre possibilità: la secessione, l'identificazione totale con la Francia, con il pieno riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti, oppure l'autodeterminazione tramite un governo d'Algeria degli algerini in stretto contatto con la Francia in materia economica, di istruzione, di difesa e relazioni estere<sup>95</sup>.

La parola tabù era stata finalmente pronunciata.

Il discorso segnò una svolta nella vita politica francese lasciando intravedere la possibilità di aprire negoziati e di accordare alla popolazione musulmana, che costituiva la maggioranza della popolazione in Algeria, il diritto di decidere il destino di quella terra.

Ed era proprio la terza opzione ad avere il favore di de Gaulle poiché gli avrebbe permesso di non internazionalizzare il conflitto, conseguenza inevitabile nel caso si fosse realizzata la secessione, e di guadagnare il tempo necessario per mettere il FLN con le spalle al muro.

Se nella Francia metropolitana il discorso di de Gaulle riscosse l'approvazione generale, fu invece uno shock per gli animi dei francesi d'Algeria e dei parà del generale Challe che percepirono l'allocuzione come un tradimento. Anche il FNL si dichiarò contrario a questa nuova linea diplomatica che avrebbe reso il popolo l'interlocutore adatto per l'apertura di negoziati, cosa che il partito indipendentista non poteva accettare.

Il 16 gennaio 1960 Massu dimostrò apertamente il suo sdegno, facendo esplodere uno scandalo. In un'intervista al *Süddeutsche Zeitung* affermò che «l'esercito interverrà se la situazione lo richiede. Noi non comprendiamo più la politica di de Gaulle<sup>96</sup>.»

Il 24 gennaio 1960 gli attivisti *pieds-noirs* scesero per le strade a protestare contro le parole di de Gaulle. Pierre Lagaille, presidente degli studenti d'Algeri, e Jo Ortiz, ammiratore di Salazar che aveva creato il *Front National Français* (FNF) che raccoglieva tutti i gruppi ultrà e poujadisti, spinsero i manifestanti a trincerarsi nel centro della città erigendo barricate e inneggiando all'Algeria francese. La polizia accorse immediatamente sul luogo accerchiando i manifestanti e facendo aumentare esponenzialmente la tensione che raggiunse il culmine in

---

<sup>93</sup> G. Mathieu, *Comment le plan de Costantine peut faciliter la recherche d'une solution politique en Algérie*, "Le Monde diplomatique", marzo 1959, p. 1.

<sup>94</sup> Cit. in G. Mathieu, *Comment le plan de Costantine peut faciliter la recherche d'une solution politique en Algérie*, "Le Monde diplomatique", marzo 1959, p. 1.

<sup>95</sup> A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 94.

<sup>96</sup> Cit. in A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 96.

*rue d'Isly*: un colpo di fucile venne esplosa da uno dei balconi, innescando immediatamente la risposta armata della polizia. Quando i parà arrivarono per ristabilire l'ordine si contarono 14 gendarmi uccisi e 123 feriti, su un totale di 22 morti e 147 feriti<sup>97</sup>. Per la prima volta dei francesi avevano aperto il fuoco uccidendo altri francesi. Challe proclamò lo stato d'assedio che ebbe scarso effetto sia sugli insorti sia sui parà che avevano creato un cordone attorno alle barricate, ma non erano intenzionati ad agire.

Il 29 gennaio de Gaulle apparve in televisione per condannare ufficialmente i rivoltosi e per ordinare all'esercito di seguire solamente lui affermando: «Tutti i soldati francesi devono ubbidirmi<sup>98</sup>». Persa ogni speranza il 1° febbraio gli insorti si arresero. Immediatamente dopo i protagonisti della settimana delle barricate, Lagailarde, Ortiz, Susini, Pérez, Argoud e Godard, scomparvero dalla scena d'Algeri uno ad uno.

La “settimana delle barricate” incrementò la disaffezione della metropoli nei confronti dell'Algeria, che non solo fagocitava da anni, giorno dopo giorno, i giovani della nazione, ma seguitava a organizzare attacchi contro le figure dello stato. Questa stanchezza che permeava tutta la nazione spinse sindacati, comunisti e non comunisti, a unirsi per richiedere la fine della guerra tramite negoziati minacciando uno sciopero generale.

Il 6 settembre 1960 venne inoltre pubblicato il “Manifesto dei 121”, scritto e firmato da centoventuno personalità famose tra cui J-P. Sartre, S. de Beauvoir, F. Sagan e S. Signoret oltre all'eroe della resistenza Vercors, che incitava le reclute a disertare. All'appello *à l'insoumission* alla guerra d'Algeria fece eco, il 7 ottobre, il manifesto dei 300 intellettuali francesi, che affermava lo sdegno nei confronti della politica di de Gaulle e che venne sostenuto pubblicamente da parecchie centinaia di migliaia di persone, scese in piazza durante manifestazione organizzata dall'*Union National des Étudiants de France* che obbligò il governo a limitare l'espressione dell'opinione pubblica vietando ogni dimostrazione a favore della pace<sup>99</sup>.

Il 4 novembre venne riconosciuta per la prima volta la prospettiva dell'indipendenza algerina quando de Gaulle, in una conferenza stampa, parlò di un' “*Algérie algérienne*”; pochi giorni dopo, il 16 novembre, annunciò il «referendum per l'organizzazione dei poteri pubblici in Algeria, in attesa dell'autodeterminazione<sup>100</sup>».

---

<sup>97</sup> A.G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 96.

<sup>98</sup> C. De Gaulle, *Discours et Messages (Mai 1958-Juillet 1962)*, p. 165.

<sup>99</sup> Divisa fino al '58 l'UNEF divenne favorevole alla negoziazione solo nel 1959 quando cominciò a sostenere apertamente il FLN e si allontanò dal PCF.

<sup>100</sup> A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 104.

Se ne può dedurre che, dal momento della sua elezione, de Gaulle avesse avuto un piano preciso per l'Algeria, ma «doveva esser la Francia, la Francia eterna, ed essa sola, a garantirla agli algerini: dall'alto della sua potenza, in nome dei suoi principi, e in accordo con i propri interessi<sup>101</sup>», purtroppo fino a quel momento, dal discorso dell'autodeterminazione del settembre 1959 i tentativi di negoziazione erano stati infruttuosi.

De Gaulle aveva cercato in ogni modo di non commettere azioni che potessero riconoscere il FLN come mediatore competente, perché ciò avrebbe favorito un suo riconoscimento a livello giuridico, ma il GPRA era consapevole dei cambiamenti che una guerra lunga quasi sei anni poteva comportare, come un totale sconvolgimento istituzionale o l'estensione del diritto di voto ai musulmani. Non restava quindi che perseverare nella lotta e de Gaulle sarebbe stato obbligato a trattare alle condizioni del FLN.

Questi tentativi di intraprendere negoziati con coloro che erano considerati dei terroristi dalla popolazione francese d'Algeria non fece che aumentare l'odio nei confronti del presidente.

Già molto prima del discorso sull'autodeterminazione del 16 settembre l'ostilità contro de Gaulle dagli ambienti ultrà algerini non aveva fatto che incrementare. Il discorso del 10 novembre, in cui il generale espose a lettere ancora più chiare il suo programma d'armistizio, provocò, empiti di collera in tali cerchie, sempre più diffidenti nei confronti della politica di cui credevano aver direttamente causato il ritorno nel maggio del 1958. Tuttavia essi non potevano fare altre che rimanere a guardare, come avevano fatto il 25 giugno 1960 quando ad Orly sbarcò la prima delegazione effellenista, aprendo le prime contrattazioni.

Secondo de Gaulle questa possibilità avrebbe dovuto condurre il FLN ad accettare il *drapeau blanc* della resa, ma i delegati, contraddicendo le teorie del presidente, affermarono che «l'indipendenza non si offre: si prende... la guerra può continuare ancora per molto<sup>102</sup>». Uno scacco diplomatico che divenne una sconfitta pubblica quando i delegati del GPRA, che erano stati invitati da de Gaulle, ritornarono in patria di propria iniziativa.

Contemporaneamente all'apertura dei negoziati i più veementi oppositori della politica algerina di de Gaulle, tra i quali figuravano anche l'ex primo ministro Georges Bidault e Jacques Soustelle costituirono il *Comité de Vicennes*, alfiere della causa *dell'Algérie française*, mentre a Parigi Salan si mostrava più che mai amareggiato. Acido nei confronti dei francesi d'Algeria, «sta gente con cui non si riesce mai a combinare niente di serio», profondamente diffidente nei confronti di Soustelle, cominciò ad odiare de Gaulle e convocata

---

<sup>101</sup> Cit. in A. Horne, *Storia della guerra in Algeria*, p. 426.

<sup>102</sup> Cit. in A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 443.

una conferenza stampa nell'ottobre 1960 gli dichiarò guerra totale, mettendosi a capo del movimento per l'*Algérie française*. Poco dopo fuggì in Spagna, dove avrebbe mosso le fila dell'*Organisation de l'Armée Secrète* (OAS).

Il 16 novembre de Gaulle annunciò, infine, il nuovo referendum, che si sarebbe tenuto agli inizi di gennaio, mirante a ottenere l'appoggio sia francese che algerino all'"autodeterminazione". Per ottenere un consenso plenario e dimostrare l'inevitabilità delle decisioni intraprese per quella terra, il presidente decise di compiere un viaggio, ma la visita si trasformò in un dramma: acclamato dai mussulmani, odiato dagli europei, non poté rendersi né ad Algeri, né a Orano, dove i sollevamenti fecero 120 morti, di cui 112 mussulmani, e 500 feriti<sup>103</sup>.

Entrambe le parti, giudicando il nuovo referendum una grave minaccia per i rispettivi interessi, si erano mobilitati per rispondere alla visita algerina: il FLN aveva attuato una nuova campagna terroristica e dai 710 incidenti di novembre si passò ai 1258 di dicembre<sup>104</sup>, mentre il *Front de l'Algérie française* (FAF), fondato nell'estate del 1960 da Jean Brune, Pierre Bruno, André Séguin e Dominique Zattara, aveva fatto esplodere bombe a Orano e Algeri. Gli europei avevano reagito con dimostrazioni che intasarono la *rue Michelet* e obbligarono la gendarmeria a scendere in piazza. Fu l'ultima volta che de Gaulle vide l'Algeria. Ritornato in Francia si prodigò affinché il suo progetto si realizzasse.

Alla vigilia del referendum, fece un ultimo appello per il «sì» e contro l'astensione qualificando il conflitto algerino «assurdo e superato» e affermando che esprimere un parere negativo al referendum «è rifiutarsi che la Francia giunga alla risoluzione del problema. Astenersi è scegliere l'impotenza per la Francia. Votare il progetto è volere che la Francia possa ottenere in Algeria, per l'Algeria, con l'Algeria la pace e la ragione<sup>105</sup>...»

Egli aggiunse, inoltre:

«quello che è in questione nel referendum dell'8 gennaio non è solamente il fatto di riconoscere alle popolazioni il diritto di scegliere la loro sorte, ma di introdurli nel percorso dell'Algeria algerina unita al nostro paese, di cercare di ottenere, nel minor tempo possibile, un confronto pacifico di tutti le politiche, per poter organizzare liberamente l'autodeterminazione. Inoltre, la questione stessa, è in realtà, il nostro stesso destino.[...]

---

<sup>103</sup> A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 105.

<sup>104</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 477-479.

<sup>105</sup> Cit. in An., *Le général de Gaulle demand de voter «ou » pour gagner «la cause de la paix et de la raison»*, "Le Monde", 7 gennaio 1961, p. 1.

Francesi voi lo sapete, è a me che dovete rispondere. Da più di vent’anni gli avvenimenti hanno voluto chi io sia la guida del paese nei momenti di crisi che noi abbiamo vissuto. Ecco che, nuovamente, il mio dovere è il mio ruolo mi hanno spinto a scegliere la strada. Poiché la decisione è veramente dura, mi occorre, per condurla al meglio, un’adesione nazionale, una maggioranza che sia proporzionata al compito, [...] Tutto è semplice e chiaro! È un «sì» sincero e numeroso che vi chiedo per la Francia<sup>106</sup>.»

A proposito dell’allocuzione *Le Monde* scrisse:

«Il capo dello stato, sorpreso certamente per l’esitazione e la divisione manifestata dal paese, in extremis ha voluto rendere, alla maggior parte, la scelta «semplice e chiara». Vi è riuscito chiedendo al popolo più che una decisione frutto della saggezza, della ragione, un atto di fede elementare, un contratto personale tra i cittadini e «la guida», da più di vent’anni predestinata, certa del suo compito, sprezzante nei confronti degli intermediari e forte dei poteri incontestabili data dalla sua carica.

Tutti i «no», quelli della sinistra, rendono ancora più forti i «sì», più decisi a non esserlo solo per un breve periodo e sempre più che convinti della necessità della soluzione del problema algerino<sup>107</sup>.»

Anche *Le Journal d’Alger*, organo d’espressione dei francesi d’Algeria, invitò, secondo il desiderio del presidente, i propri lettori a votare per il sì «Per noi tutti che siamo qui a casa nostra e vogliamo continuare a viverci, solo la pace conta. [...] É per questo che noi diremo sì. [...] La ragione lo vuole. Tuttavia, noi lo precisiamo. Questo «sì» si mostra all’insieme dei no e delle astensioni come un’ultima prova di fiducia che non deve essere delusa<sup>108</sup>.», mentre *L’Echo d’Oran*, spinse i propri lettori a votare secondo la propria coscienza. M. Pierre Laffont affermò «se posso personalmente accettare ufficialmente l’autodeterminazione come l’ho fatto dal 17 settembre, non ho le garanzie sufficienti che mi permettano di coinvolgere i nostri lettori nel percorso d’installazione di un esecutivo provvisorio<sup>109</sup>.» per questo il deputato d’Orano non chiese ai lettori di votare chiaramente per il «sì».

Discordanti furono anche le opinioni ed i suggerimenti dei quotidiani metropolitani. Pierre Pierbaut, segretario generale della SFIO, sostenne su *Le Populaire*:

«Noi non cambieremo il nostro parere. Ma noi non accetteremo che l’argomentazione del «io solo», del «me» in presa diretta con il popolo, dell’«io» che, con belle parole ma che ingiustamente ignora gli «intermediari». I «sì» che diranno il partito socialista non saranno quindi i «sì» ad un uomo, cos prestigioso,

---

<sup>106</sup> Ibidem, p. 1.

<sup>107</sup> A. Chenebenoit, *Au de là de référendum*, “Le Monde”, 8 gennaio 1961, p. 1.

<sup>108</sup> Cit. in “Le Monde”, 08 gennaio 1961, p. 2.

<sup>109</sup> Ibidem, p. 2.

così efficace. Il presidente della repubblica ha bisogno di un largo consenso popolare per sistemare il problema algerino. Noi contribuiremo affinché i mezzi che egli chiede gli siano forniti, ma solo a questo obiettivo<sup>110</sup>.»

Mentre Robert Bony sull'*Aurore* dichiarò:

«il paese ha ascoltato una grande voce commovente, anzi patetica. Non si può essere insensibile a questa voce, quando evoca la gravità della situazione.

Tuttavia non è possibile che sia rimasta muta sulla questione che noi le abbiamo posto ieri: i nostri compatrioti d'Algeria, che sono di origini europee o musulmane, nostri compatrioti fino ad oggi protetti della bandiera tricolore, come saranno difesi domani, se la bandiera tricolore deve essere ammainata?

In ogni caso sembrerebbe, nei termini usati dal generale, che la questione stessa, la questione del referendum, vale a dire il testo di legge da adottare o da rifiutare, sia praticamente obsoleta... I «sì» o i «no» andranno finalmente ad avvalorare molto meno il progetto di legge che la figura del generale.<sup>111</sup>.»

L.G. Robinet, su *Le Figaro* affermò invece «Non si tratta domani della decisione a un uomo che s'identifica troppo spesso –non lo si saprebbe approvarlo di averlo sottolineato anche ieri– con la nazione stessa. Si tratta di salvaguardare la nazione contro il pericolo di divisione senza alcun arbitraggio<sup>112</sup>.»

*Les Echos* sottolineò la volontà del generale di raggiungere la pace ed espresse il suo pieno appoggio: «Domandando per la terza volta un «sì sincero e numeroso» ai francesi, sollecitandoli a dargli il pieno appoggio, il generale no si è impegnato a fare la pace in Algeria? È un contratto morale che ha sottoscritto ieri davanti a tutta la nazione<sup>113</sup>.»

L'8 gennaio il 75% della popolazione diede il proprio appoggio alla politica del generale e *Le Monde* lasciò trasparire la propria visione rosea nella lettura dei risultati scrivendo:

«I risultati della consultazione vanno al di là dei pronostici. Per quanto riguarda i «no» in favore dell'Algeria francese: quelli della metropoli hanno spesso un senso diametralmente opposto. Numerosi musulmani se ne sono astenuti perché sentono condannare l'accoglienza riservata a Melun poco tempo fa ai commissari del GPRA. Il loro atteggiamento non può essere paragonato a quello degli elettori metropolitani per i quali il «sì» voleva essere un incoraggiamento alla fine dei combattimenti. [...] Dei leader moderati, oppure radicali, che erano divenuti, tanto a livello nazionale che sul piano locale, i campioni del rifiuto sono stati traditi dai loro elettori e dovranno senza dubbio ammettere la loro sconfitta e tirarne le conseguenze. Nelle loro dichiarazioni e nelle loro reazioni la maggior parte dei sostenitori dell'Algeria francese si sono mostrati fino ad oggi dei pessimi

---

<sup>110</sup> Cit. in *Les réactions de la presse*, "Le Monde", 8 gennaio 1961, p.3.

<sup>111</sup> Ibidem, p. 3.

<sup>112</sup> Ibidem, p. 3.

<sup>113</sup> Ibidem, p. 3.

giocatori, perdendosi a contestare il verdetto schiacciante della maggioranza della popolazione, e a predire l'apocalisse<sup>114</sup>.»

Michel Debré espresse le proprie felicitazioni affermando:

«Quale sentimento di accordo, di unità e di forza!

La nazione ha mostrato –al di là dei divisori- una volontà che mostra una fiducia profonda. Aggiungiamo che nella stessa Algeria, eccezion fatta per qualche centro, la risposta è stata ugualmente molto soddisfacente. Malgrado gli ordini e le minacce, più del 60% degli elettori sono andati alle urne e il «sì» avrà una grande maggioranza.

Per costruire la nuova Algeria, per costruire l'Algeria fraterna, secondo una via francese<sup>115</sup>.»

L'enorme consenso riservato alla figura del generale spinse il governo ginevrino ad offrirsi come terreno neutrale per ulteriori negoziati, ma nonostante la possibilità di scrivere la parola fine al *drame algérien* il sistema metropolitano entrò in crisi: insegnanti, ferrovieri, postini organizzarono una serie di scioperi che raggiunse l'apice con lo sciopero generale dei statali; l'inflazione non annunciava a scendere e si ricorse al congelamento dei salari. L'unico sollievo in quel periodo venne dato dalla melodrammatica canzone “Je ne regrette rien” di Edith Piaf.

### ***1.6 L'Organisation de l'Armée Secrète***

In Algeria sezioni intere dell'esercito erano impegnate nella rivolta contro il capo dello stato e a Madrid Jean-Jacques Susini e Lagailarde meditavano sulla creazione di un'organizzazione composta da civili e disertori militari, che continuasse la lotta per l'Algeria francese tramite il terrorismo. Nacque così l'*Organisation Armée Secrète* (OAS) il cui acronimo decorò velocemente i muri d'Algeri.

Nessuno sapeva molto su quest'organizzazione, anche se il programma del gruppo era riassumibile con poche parole: «Un obiettivo: abbattere la Quinta Repubblica. Un motto: Algeria francese. Un capo: Salan<sup>116</sup>».

L'OAS, in qualità di unica forza dell'ordine ancora fedele agli ideali dell'*Algérie française*, avrebbe cercato di imporsi ai francesi e ai musulmani francofoni quale unico protettore. Gli

---

<sup>114</sup> J. Lacouture, *Le vote de l'Algérie confirme les positions des deux communautés, mais ne ferme aucun issue*, “Le Monde”, 10 gennaio 1961, p. 1.

<sup>115</sup> An., *Les réactions française et étrangères*, “Le Monde”, 10 gennaio 1961, p. 4.

<sup>116</sup> P. Henissart, *OAS L'ultimo anno dell'Algeria francese*, Garzanti, 1970, p. 14.

obiettivi che stabiliva erano semplici: restare fedele allo spirito del 13 maggio 1958, resistere alla politica dell'abbandono dell'Algeria condotta dal potere gollista, costruire un Algeria nuova, fraterna, ma soprattutto francese. Nell'immediato l'unico obiettivo fu quello di preparare l'insurrezione popolare ad Algeri e, forse, a Orano, con l'obiettivo e di far saltare i negoziati che sarebbero stati avviati il 20 maggio 1961 tra il governo francese e in FLN, in modo da creare un ostacolo invalicabile al proseguimento della politica algerina della Quinta Repubblica.

Per la neonata associazione non fu dunque difficile ottenere uomini e fondi, nonostante le prime operazioni si fossero rivelate un fallimento, limitandosi a sfruttare la disaffezione che ormai serpeggiava nell’*Algérie française* come conseguenza della politica algerina gollista. I militari, *deçus*, avevano ormai abbandonato l’idea di una vittoria per accettare la prospettiva del negoziato, tanto desiderata da de Gaulle, che tuttavia si era arenata, mentre gli europei avevano cominciato a prendere coscienza che la Francia stava per sgombrare e lasciarsi alle spalle il caso algerino.

In questo clima altamente instabile il tono assunto da de Gaulle nella conferenza dell’11 aprile 1961 divenne una provocazione nel ricordare: «L’Algeria ci costa molto di più de benefici che ci offre<sup>117</sup>».

Fu in quei giorni che i generali Edmond Jouhaud, André Zeller e Maurice Challe, decisero di organizzare una cospirazione, il “putsch dei generali”. Il 21 aprile 1961 ad Algeri si impadronirono del palazzo del governatore generale e del municipio e lanciarono questo messaggio «l’esercito ha preso il controllo dell’Algeria e del Sahara... non ci sarà mai un’Algeria indipendente<sup>118</sup>».

Lacouture cercò di spiegare i retroscena algerini che spinsero a questo atto estremo affermando:

«Sebbene il movimento scatenatosi nella notte tra venerdì e sabato sembri essenzialmente militare, sia per le idee che per lo stile dei modi d’azione, e si distingue anche da quello del 13 maggio e del 24 gennaio, quando la miccia era stata accesa in strada, non è inutile definire il contesto politico nel quale si situa ad Algeri.

Degli indizi del rifiuto dei circoli algerini di accettare la politica algerina del governo, sono infatti individuabili in diversi ambiti. Tanto che la maggioranza degli eletti europei esprimeva la propria disapprovazione in discorsi dai toni accesi, i veterani si erano raggruppati come alla vigilia dei due precedenti «colpi»,

---

<sup>117</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages (Mai 1958-Juillet 1962)*, p. 288.

<sup>118</sup> A.-G. Slama, *La guerre d’Algérie*, p. 108.



gli attivisti avevano moltiplicato l'intensità ed accentuato le loro operazioni terroristiche ricorrendo al plastico, molti dei sindacalisti infine avevano cercato di attivare una significativa campagna di scioperi ufficialmente motivati da rivendicazioni professionali<sup>119</sup>.»

Il giornalista lasciava dunque trasparire la sua disapprovazione per la popolazione che, secondo lui, aiutava e sosteneva il colpo di stato.

La loro convinzione era di difendere fino all'ultimo contro Parigi l'unità e l'integrità della Repubblica. In realtà, come sostiene lo storico Slama l'esercito era ormai da troppo tempo l'unico rappresentate del potere pubblico in Algeria e nascondendosi dietro la bandiera della lotta al FLN, per difendere i francesi ed i musulmani favorevoli alla Francia, non cercava altro che un pieno riscatto dai fatti del 1940 e della guerra in Indocina. Per molti l'abbandono dei civili era rimasto un incubo che doveva essere in qualche modo rimediato<sup>120</sup>.

Il colpo di stato non durò che qualche giorno.

*Le Monde* a proposito di questa vicenda scrisse: «Anche questa volta, la guerra civile non ha avuto luogo. Anche questa volta, un complotto, sapientemente ordito si è frammentato davanti la granitica volontà del capo dello stato, sostenuto dal buon senso della maggioranza della popolazione. Ma se il peggio ha potuto essere evitato, le cause profonde del male esistono ancora, e nulla si è veramente risolto<sup>121</sup>.» Sirius continuava dimostrando come fosse necessario mettere in atto delle pratiche che permettessero di eliminare il ripetersi di certe vicende, approvando inoltre la richiesta di de Gaulle ad applicare l'articolo 16 della costituzione: «è necessario che l'apparato governativo abbia infine una coesione e un'efficacia che non ha mai avuto sino ad ora. Non si tratta di instaurare un regime in stile totalitario, non si tratta di una dittatura, nonostante certe apparenze nei modi del capo dello stato e che il popolo non accetterà mai<sup>122</sup>.»

Egli sottolineava che l'attuazione dell'articolo 16 non si sarebbe trasformata in una dittatura poiché il parlamento era composto da uomini lucidi e coraggiosi, che non sarebbero divenuti degli strumenti e continuò «è necessario che il parlamento esista, che si alzi dal discredito in cui è caduto per colpa sua. Come credere che in un momento di così grande pericolo, sia impossibile a una maggioranza costante di costituirsi e di esercitare, nel rispetto ritrovato,

---

<sup>119</sup> J. Lacouture, *Une irritation diffuse avait préparé le terrain à Alger*, "Le Monde", 23 aprile 1961, p. 1-6.

<sup>120</sup> A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 109.

<sup>121</sup> Sirius, *Refaire l'Etat*, "Le Monde", 27 aprile 1961, p. 1.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 1.

l'indispensabile controllo sul potere esecutivo<sup>123</sup>.» Concluse mostrando la propria ammirazione per il generale «anche questa volta il generale di Gaulle è uscito vittorioso dalla prova. Anche questa volta ha mostrato che il clima della tragedia è quello che più gli si addice, ha obbligato i francesi che combattono quello che considerano essere i suoi errori, ad adeguarsi incondizionatamente a lui<sup>124</sup>.»

All'indomani del putsch il generale dissolse il primo reggimento dei paracadutisti, arrestò e trasferì i generali Goudard, Petit, Bigot, Mentr e Tridon, arrestò 400 insorti e alti funzionari della polizia, infine, istituì una corte speciale di giustizia per condannare i rivoltosi<sup>125</sup>.

Secondo Viansson-Ponté:

«le misure prese dal governo generale l'indomani dell'affondamento dell'insurrezione rispondono a diversi imperativi. Da una parte, i sistemi di sicurezza sono troppo allentati nella metropoli e troppo chiusi in Algeria, dall'altra parte, le operazioni di polizia intraprese qui e là cercano di rintracciare sia i centri delle attività che i complici, oltre a ciò, un notevole numero di ufficiali e di funzionari sono presenti tra le persone arrestate<sup>126</sup>.»

e aggiunse:

«il presidente della repubblica ha fatto capire con forza che la partecipazione indiretta al complotto che ha permesso lo scoppio dell'insurrezione sarà punita con una severità esemplare, come lo sarà anche la mollezza o l'incapacità di certi responsabili durante la ribellione<sup>127</sup>.»

Contemporaneamente il *Fronte di Liberazione Nazionale*, che avrebbe voluto avviare i negoziati da una posizione di forza, moltiplicò le azioni militari in Algeria, mentre l'OAS rispose con azioni terroristiche su vasta scala, attaccando le figure più note del mondo musulmano e i vertici delle forze dell'ordine francese. Si rafforzò così il suo ascendente sulla popolazione europea d'Algeria mentre il generale de Gaulle, veniva ormai apertamente schernito e odiato: cominciarono a circolare disegni che raffiguravano il generale vestito come una donna araba, con tanto di velo e orecchini, allusivi dell'idea che si stesse prostituendo nel concedere all'indipendenza dell'Algeria poiché in un discorso tenuto il 29 giugno dato egli aveva prospettato la possibilità di uno stato indipendente, pronunciando la parola tabù: *indépendance*.

---

<sup>123</sup> Ibidem, p. 1.

<sup>124</sup> Ibidem, p. 1.

<sup>125</sup> An., *Les nouvelles mesures prises par le gouvernement*, "Le Monde", 29 aprile 1961, p. 3

<sup>126</sup> P. Viansson-Ponté, *La répression de la mutinerie du 22 avril*, "Le Monde", 28 aprile 1962, p. 1.

<sup>127</sup> P. Viansson-Ponté, *La répression de la mutinerie du 22 avril*, "Le Monde", 28 aprile 1962, p. 1.

L'autunno 1961 fu dunque per l'OAS in Algeria il periodo di maggior splendore, il momento della speranza: sul piano dell'organizzazione interna il movimento aveva definitivamente trovato le condizioni dell'unità e della coesione mentre l'autorità del generale Salan e del suo stato maggiore stavano ottenendo l'appoggio della totalità della popolazione europea. Le operazioni mirate contro precise istituzioni avevano contribuito a scaldare gli animi e a rafforzarne le convinzioni tanto che l'organizzazione si spinse a organizzare, il 9 settembre 1961, un attentato contro il generale de Gaulle diretto a Pont-sur-seine<sup>128</sup>.

La Francia si trovava invece isolata sul piano politico internazionale. De Gaulle cercava sempre più affannosamente di porre un termine alla questione algerina spingendolo, il 5 settembre 1961, a riconoscere la natura algerina del Sahara e ad ammorbidire le proprie posizioni relativamente alle basi francesi in Algeria, mentre il 2 ottobre 1961 annunciò la possibilità dell'«istituzione dello Stato algerino sovrano e indipendente attraverso l'autodeterminazione<sup>129</sup>». Il FLN che non aveva smesso di battersi per il mantenimento dell'integrità del territorio algerino nel quadro delle frontiere coloniali aveva appena ottenuto una grande vittoria politica.

Il 5 marzo 1962 poterono così aprirsi i negoziati di Evian.

### ***1.7 Gli accordi di Evian***

Alcuni tentativi di concludere i negoziati erano già iniziati nel maggio del 1961 e per dimostrare la propria volontà di arrivare velocemente alla soluzione del *drame algérien*, il giorno in cui iniziarono i colloqui per il cessate il fuoco, il 20 maggio, Parigi annunciò il rilascio di seimila prigionieri del FLN.

Il primo grave scoglio delle trattative fu il Sahara. Inizialmente i francesi consapevoli che l'FNL era debolissimo in quella regione dietro ordine di de Gaulle, avevano dichiarato che quello del Sahara era un problema indipendente dall'Algeria, ma la delegazione algerina aveva ribattuto che la regione era parte integrante dell'Algeria e quindi il principio di autodeterminazione doveva essere applicato allo stesso modo che nel nord. Successivamente, puntualizzando la situazione dichiararono che sarebbero stati disposti a prendere in esame l'eventualità di uno sfruttamento congiunto delle ampie risorse naturali del sottosuolo.

---

<sup>128</sup> P. Henissart, *OAS L'ultimo anno dell'Algeria francese*, p. 195-197.

<sup>129</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages (Mai 1958-Juillet 1962)*, p. 350.

Altro ostacolo alla pacificazione furono i diritti della minoranza europea ed anche in questo caso le possibilità d'intesa furono pressoché nulle. I francesi avevano chiesto il riconoscimento formale degli interessi speciali degli europei in Algeria; dal canto loro i delegati dell'FLN aveva affermato che era loro intenzione non fare alcuna discriminazione tra mussulmani e francesi, i quali avrebbero goduto degli stessi diritti e degli stessi doveri.

Le discussioni si erano trascinate per più di tre settimane condotte per i francesi dal ministro degli affari algerini Louis Joxe, e per gli algerini dal vicepresidente del GPRA Belkacem Krim ma non riuscirono poiché Parigi, ritenendo di aver vinto sul piano militare era pronta ad attendere fino al momento in cui gli algerini avrebbero ceduto, all'opposto il FNL, dopo anni di attesa, accettava la prospettiva di un ulteriore rinvio nella convinzione di ottenere l'indipendenza alle proprie condizioni. Il fallimento degli accordi rallegrò Jacques Susini<sup>130</sup>.

Nell'autunno del '61 de Gaulle decise di porre termine alla questione del Sahara affermando che la separazione di quella regione tra due stati sarebbe stata una costruzione artificiosa al quale bisognava rinunciare, per riuscire a sbarazzarsi del problema algerino. Era necessario trovare un accordo immediato, prima del crollo totale dell'ordine civile, a cui anelava l'OAS. Venne allora deciso di intavolare nuove trattative per il mese di febbraio<sup>131</sup>.

Alla vigilia dell'apertura dei negoziati l'OAS cominciò ad aumentare esponenzialmente le proprie azioni terroristiche, ma a causa della violenza dei suoi atti e dei suoi metodi prevaricatori riuscì solamente a istigare contro di sé l'astio non solo della metropoli e dei gollisti, ma degli stessi *pieds-noirs*<sup>132</sup>.

Il 7 marzo 1962 ad Évian, sulla riva meridionale del lago di Ginevra si cominciò a discutere di pacificazione e il 19 marzo si sarebbe arrivati ad un accordo dichiarando il cessate il fuoco.

Nonostante il raggiungimento di un compromesso tra il governo francese ed il GPRA, l'opinione pubblica era consapevole che il processo di pacificazione era solo all'inizio, infatti all'indomani della firma degli accordi i giornali scrissero:

«non si può ignorare: il cessate il fuoco non è la pace. E non è neppure la condizione preambolo, porta dritta per la quale sarà necessario passare. [...] Una tappa è stata superata, che avrebbe dovuto esserlo prima, ma che avrebbe potuto anche non esserlo mai senza la volontà del capo dello stato e l'instancabile lavoro apportatogli dai ministri. [...] É necessario, inoltre, che cessino evidenti

---

<sup>130</sup> P. Henissart, *OAS L'ultimo anno dell'Algeria francese*, p. 155-157.

<sup>131</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 571-582.

<sup>132</sup> Algeri aveva cominciato a mantenere una media di trenta, quaranta uccisioni al giorno, senza contare i ferimenti; il 1° marzo 1961, ad Orano, durante il ramadan, esplosero due obici collocati in due automobili uccidendo 23 mussulmani e ferendone trentadue.

complicità. Alcuni «avventurieri criminali» potrebbero sempre, qui o là, con molta audacia, e un po’ di fortuna, danneggiare o addirittura ridicolizzare le forze dell’ordine<sup>133</sup>.»

Sirius sempre tra le pagine di *Le Monde* aggiunse: «ognuno sa che il cessate il fuoco non è la pace, che l’Algeria non è uscita dalle difficoltà, e che l’inquietudine dei giorni a venire ha ancora la meglio sulla soddisfazione data dal successo della negoziazione<sup>134</sup>.»

Mentre Renée Pleven, ex presidente del consiglio affermò: «l’accordo su il cessate il fuoco non è ancora la pace, ma ne è la prima condizione. Affinché dia i frutti attesi, i francesi metropolitani devono fare un grande sforzo di comprensione e di generosità nei confronti dei nostri compatrioti di tutte le origini che vogliono rimanere in Algeria<sup>135</sup>.»

Delle 93 pagine degli accordi di Evian integrate da una serie interminabile di capitoli, titoli e postille, l’opinione pubblica metropolitana si interessò essenzialmente a un passaggio: «è proclamato il cessate il fuoco. Il 19 marzo alle ore 12 si interromperanno le operazioni militari e la lotta armata sull’insieme del territorio algerino<sup>136</sup>», mentre nelle roccaforti *pieds-noirs* quella proclamazione venne accolta con attonita incredulità.

Le 93 pagine di accordi si aprivano con i particolari del cessate il fuoco, inclusi quelli relativi all’immediato rilascio dei prigionieri, seguiva poi una *déclaration général* di riconoscimento della piena sovranità dell’Algeria, nella sua integrità territoriale, in accordo con il principio di autodeterminazione sancito con il referendum dell’8 gennaio 1961. All’inizio della *déclaration* si riconosceva il diritto dei cittadini francesi a godere, in regime di uguaglianza, della protezione e dei privilegi accordati a tutti gli algerini per un periodo transitorio di tre anni.

Coloro che restavano sul suolo algerino avrebbero conservato il loro statuto personale, come se si fosse trovato in qualsiasi altro stato straniero. Coloro che invece avessero scelto per la nazionalità algerina avrebbero conservato l’attuale stato fino alla promulgazione in Algeria di un codice civile alla cui redazione sarebbero stati associati. Finché questa nuova legislazione

---

<sup>133</sup> Sirius, *Au de la de la guerre*, “Le Monde”, 20 marzo 1962, p. 1

<sup>134</sup> P. Herremann, *La délégation F.L.N a obtenu le renforcement des pouvoirs de l’exécutif provisoire*, “Le Monde”, 20 marzo 1962, p. 2.

<sup>135</sup> Cit, in *Les réactions de l’opinion française*, “Le monde”, 20 marzo 1962, p. 8

<sup>136</sup> R. Belin, *Lorsqu’une République chasse l’autre, (1958-1962) Souvenir d’un témoin*, Éditions Michalon, Paris, 1999, p. 239-240.

non fosse stata annunciata essi avrebbero goduto delle garanzie predisposte negli accordi d'Évian<sup>137</sup>.

La questione dei *pieds-noirs* era stata dunque regolata.

Nel rispetto della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino ai francesi furono lasciate tutte le libertà legate alla professione e all'insegnamento della religione cristiana; avrebbero goduto della libertà di associazione ma solo in corporazioni già esistenti, perché non ne avrebbero potuto creare di proprie, e solo nel caso che queste fossero sindacati, gruppi di difesa professionale o organizzazioni per la difesa degli interesse economici<sup>138</sup>.

Gli accordi precisavano che i gli europei presenti in Algeria avrebbero beneficiato del diritto di lasciare l'Algeria a loro piacimento, in tal caso avrebbero però dovuto liquidare i beni immobiliari e trasferire il capitale proveniente da queste operazioni in progetti di sviluppo per l'Algeria. Numerosi articoli prevedevano, a tal proposito, la possibilità di espropri e requisizioni da parte dello stato per poter procedere alla promozione della riforma agraria, anche se il governo francese era riuscito ad imporre che nel caso ciò si fosse verificato, sarebbe stata prevista un'indennità economica coperta in parte dalla stessa Francia<sup>139</sup>.

Per quanto riguarda i diritti civili non sarebbe stata concessa loro la doppia cittadinanza e coloro che non avessero avuto l'intenzione di accettare la cittadinanza algerina, decidendo di restare, non avrebbero potuto né votare né farsi votare e se avessero desiderato assolvere i loro diritti sarebbero stati costretti a recarsi in Francia. Si eliminò così il doppio collegio obbligando i francesi ad interessarsi alla gestione degli affari algerini perché ciò che l'Algeria desiderava non era potersi vendicare, schiacciando la minoranza francese, ma liberare la maggioranza algerina dal giogo del colonialismo<sup>140</sup>.

Gli accordi affermavano a tale proposito: «essi avranno una giusta e autentica partecipazione agli affari pubblici. Nelle assemblee la loro rappresentanza dovrà corrispondere alla loro effettiva importanza. Nei diversi trami delle funzioni pubbliche, sarà assicurata loro una partecipazione equa.

---

<sup>137</sup> S. Moureaux *Les accords d'Évian et l'avenir de la révolution algérienne*, François Maspero, Paris, 1962, p. 46-55.

<sup>138</sup> Ibidem, p. 80-84.

<sup>139</sup> Ibidem, p. 80-84.

<sup>140</sup> Ibidem, p. 85-89.

La loro partecipazione alla vita municipale ad Algeri e a Orano sarà oggetto di particolari disposizioni <sup>141</sup>.»

Il capitolo relativo alla “soluzione dei problemi militari” dava alla Francia dodici mesi di tempo per ridurre le proprie forze armate a 80.000 uomini mentre la base di Mers-el-Kabir sarebbe stata affittata alla Francia per un periodo di quindici anni; le era inoltre garantito l'uso di altre installazioni militari da essa giudicate “necessarie”<sup>142</sup>.

Il capitolo “Cooperazione economica e finanziaria” impegnava invece la Francia a fornire per tre anni aiuti di un “livello equivalente a quello dei programmi in atto”, ossia del multimilionario piano di Costantina, dato che l'Algeria sarebbe rimasta nell'area del franco <sup>143</sup>.

Infatti:

«le relazioni tra i due stati saranno fondate nel rispetto mutuale della loro indipendenza, sulla reciprocità dei vantaggi e degli interessi di entrambe le parti.

L'Algeria garantisce gli interessi della Francia e i diritti acquisiti dagli europei algerini, sia fisici che morali. In contropartita, la Francia accorderà all'Algeria la sua assistenza tecnica e culturale e apporterà al suo sviluppo economico e sociale un aiuto economico privilegiato<sup>144</sup>.»

Per quanto riguardava i diritti sul petrolio del Sahara un complicato accordo garantiva alle compagnie petrolifere francesi concessioni di sfruttamento delle basi già operanti e la possibilità di stipulare trattati di favore in materia di nuove esplorazioni e di sviluppo per un periodo di sei anni.

Gli accordi si chiudevano con una pia “dichiarazione di principi” di questo tenore: «Le controversie che eventualmente nasceranno, saranno risolte da Francia e Algeria in maniera pacifica<sup>145</sup>». Ciò significava che, in caso di inosservanza delle norme da parte algerina le forze francesi in situ non sarebbero potute intervenire.

Dinanzi al rifiuto del compromesso algerino la Francia si era definitivamente piegata alla volontà del GPRA <sup>146</sup>.

Gli algerini giubilarono mentre i francesi provarono solamente una sensazione di sollievo più che gioia. «Di gioia, non provammo manco l'ombra,» scrisse Simone de Beauvoir, «poiché la

---

<sup>141</sup> An., *L'indépendance de l'Algérie en coopération avec la France répond aux intérêts de deux pays*, “Le Monde”, 20 marzo 1962, p. 3.

<sup>142</sup> S. Moureaux, *Les accords d'Evian et l'avenir de la révolution algérienne*, p. 95-120.

<sup>143</sup> Ibidem, p. 125-145.

<sup>144</sup> An., *L'indépendance de l'Algérie en coopération avec la France répond aux intérêts de deux pays*, “Le Monde”, 20 marzo”, 1962, p.3.

<sup>145</sup> Cit. in A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 582.

<sup>146</sup> A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria*, p. 584-587.

vittoria degli algerini non cancellava di per sé i sette anni di atrocità francesi improvvisamente portate alla luce del giorno...<sup>147</sup>.»

Il generale Massu taciò gli accordi di tradimento nei confronti degli amministratori musulmani e degli harkis rimasti fedeli alla Francia e lo stesso consiglio di stato mise in discussione la validità degli accordi, dichiarando incostituzionale il referendum che di lì a poco li avrebbe ratificati<sup>148</sup>.

Il *Rassemblement National des Français Rapatriés* reagì alla notizia affermando: «bisogna dire di no a un accordo fittizio, sapendo che Évian è Francoforte, Sedan e Montoire assieme» e aggiunse «speriamo che il popolo francese, chiamato a esprimersi legalmente nei confronti della questione dell’autodeterminazione, scelga la soluzione più francese, in maniera tale che sia per la patria sia per il mondo libero, l’Algeria, essendo francese, lo resti per sempre<sup>149</sup>.»

---

<sup>147</sup> Ibidem, p. 587.

<sup>148</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p. 587-589.

<sup>149</sup> Cit. in An., *Les réactions de l’opinion française*, “Le Monde”, 20 marzo 1962, p. 8.



## Capitolo 2

### *L’ostilità metropolitana*

#### *2.1 I massacri di rue d’Isly e di Orano*

«Tre attentati sono stati commessi ad Algeri dal momento in cui il cessate il fuoco è stato proclamato. L’ultima vittima è un giornalista musulmano che è stato ferito nella bassa Casbah<sup>1</sup>» mentre il 20 marzo un membro dell’OAS puntò un mortaio in *place de Gouvernement*, gremita di arabi festanti, uccidendo 24 persone e ferendone 59:

«sei esplosioni brutali lacerano l’aria, sei colpi di mortaio da 60 sono caduti nel mezzo della folla, in un raggio di 15 metri. Il tendone di un’edicola di giornali, trapassato dal passaggio di uno dei proiettili, brucia lentamente; sul suolo, dei corpi feriti sono caduti uno sopra l’altro. Un po’ più tardi, nella serata, l’ospedale Mustapha annuncerà 4 morti e 67 feriti. Temendo che fra quest’ultimi diversi non possano essere salvati<sup>2</sup>.»

Come dimostrano questi articoli la firma degli accordi d’Évian non segnò la fine della guerra dell’Algeria, anzi, l’OAS aumentò il numero degli attentati nella speranza di boicottare il processo di pace e proclamò che le forze francesi in Algeria sarebbero state considerate «truppe di occupazione». Risoluzioni a causa delle quali l’organizzazione venne pesantemente biasimata: «le persone dell’OAS sembrano in preda a un vero delirio, giudicando dai loro atti e dai loro scritti. Infatti un volantino che è diffuso ora ad Algeri, invita i capi dell’esercito a rifiutarsi d’obbedire agli ordini che sono dati loro<sup>3</sup>.»

Il 23 marzo gli attivisti sostenitori dell’Algeria francese presero il controllo del quartiere di Bab el Oued erigendo barricate e assaltando camion militari, una dimostrazione pubblica di protesta che non solo fece 35 morti e 150 feriti, ma evidenziò che, dopo anni di scontri, all’interno della popolazione europea cominciava a insinuarsi un sentimento nuovo:

---

<sup>1</sup> A. Jacob, *Alger semble retenir son souffle*, “Le Monde”, 20 marzo 1962, p. 1.

<sup>2</sup> A. Jacob, *Face aux sanglantes provocations de l’OAS les musulmans d’Alger s’efforcent de garder leur sang-froid*, “Le Monde”, 22 marzo 1962, p. 6.

<sup>3</sup> Idem, p. 6.

«Fino ad ora le manifestazioni ad Algeri si sono svolte in un clima d’esaltazione gioiosa, ma senza che vi siano degli scontri gravi tra le forze dell’ordine e i manifestanti. I quaranta o cinquanta morti e le centinaia di feriti non dimostrano invece la stessa spensieratezza. La paura sarà un elemento nuovo nell’insieme delle emozioni che da quattro anni animano la folla algerina<sup>4</sup>.»

L’organizzazione armata profittando della situazione di crisi proclamò per il 26 marzo lo sciopero generale ad Algeri e invitò gli europei a confluire, ufficialmente disarmati, verso Bab el Oued per rompere l’accerchiamento che i militari avevano creato attorno al quartiere occupato dai sostenitori dell’Algeria francese.

Per evitare che la situazione degenerasse in una nuova “settimana delle barricate” la polizia francese comandò il posto di blocco in *rue d’Isly*, impedendo l’accesso al quartiere. Gli ordini provenienti da Parigi furono chiari: non indietreggiare di fronte ai rivoltosi e «se i manifestanti insistono, aprite il fuoco<sup>5</sup>.»

La tensione raggiunse l’apice quando alle 14 una raffica di fucile mitragliatore venne esplosa in direzione dei militari da un balcone di *rue d’Isly*; il comando militare rispose aprendo il fuoco causando 46 morti e 200 feriti, una ventina dei quali non sarebbe sopravvissuta.

Il massacro fu l’atto finale che convinse i francesi d’Algeria ad abbandonare quelle terre per ritornare nella metropoli, riconoscendo che gli atti terroristici dell’OAS, intensificati dopo la firma dei negoziati, non avrebbero favorito il rifiorire delle relazioni tra la comunità europea e quella musulmana.

Un dissenso popolare che minò definitivamente le basi dell’organizzazione che viveva già una situazione di crisi dopo la propria decapitazione avvenuta il 25 marzo con l’arresto di Edmond Jouhaud, Roger Degueldre, capo dei Delta e di Jean-Claude Pérez. Anche Salan, che nel frattempo era fuggito dal suo quartier generale, era stato catturato e portato a Parigi: «l’arresto di Salan rompe un mito che era resistito a molte smentite, quello dell’invulnerabilità dei dirigenti dell’organizzazione<sup>6</sup>.

Il lavoro della rete di spionaggio francese stava cominciando a dare i propri frutti:

«Le circostanze nelle quali è stato organizzato l’arresto di Salan sono significative. Dimostrano che il governo è giunto a una nuova tappa contro la lotta all’organizzazione sovversiva. Si sa che, in effetti, il generale è stato preso «per fortuna» ma al termine di un’operazione di lunga durata le cui origini rimontano a diversi mesi fa.

---

<sup>4</sup> J.-F. Simon, *Les forces de l’ordre l’investissement de Bab-El-Oued*, “Le Monde”, 29 marzo 1962, p. 4.

<sup>5</sup> Cit. in B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 97.

<sup>6</sup> A. Jacob, *L’arrestation de Salan provoque désarroi, amertume et colère au sein de l’OAS dans la métropole et en Algérie*, “Le Monde”, 20 aprile 1962, p. 1.

Ad Algeri l’arresto del capo dell’OAS è stato inizialmente accolto con scetticismo, poi costernazione. Nessuna reazione spettacolare è stata manifestata dalla popolazione. In compenso i commando terroristici dell’OAS hanno effettuato diversi attacchi che hanno costato la vita di due poliziotti e a sette musulmani<sup>7</sup>.»

Nonostante la perdita dei propri leader, il corpo dell’OAS continuò a cercare di dimostrare la propria forza militare al grido: «Fino alla morte! Fino alla morte<sup>8</sup>!» e il 20 aprile, in segno di vendetta per la cattura di Salan, i Delta assassinarono ventiquattro musulmani nella sola Algeri mentre la mattina del 24 una clinica civile esplose a Orano. Il 2 maggio la deflagrazione di una vettura al porto di Orano causò 62 morti e 150 feriti, tutti musulmani<sup>9</sup>.

Erano bastati pochi giorni:

«per convincersi che l’arresto di Salan ad Algeri, come quello di Jouhaud a Orano, non hanno ostacolato, e neppure rallentato, le imprese dell’OAS, in quelle due città. L’organizzazione non sembrerebbe neppure aver accusato il colpo, e i suoi assassini continuano metodicamente, freddamente, le loro azioni criminali. Le operazioni e gli arresti effettuati ogni giorno ad Algeri e a Orano non impediscono all’OAS di continuare a far legge nei quartieri europei, e i suoi uomini ad abbattervi ogni giorno indistintamente tra i dieci e i cinquanta musulmani, come un numero ridotto ma crescente di europei<sup>10</sup>.»

Le città algerine continuavano a tingersi di rosso, ma questo non fermò la macchina istituzionale che era stata avviata con la firma degli accordi di pace poiché, come affermò de Gaulle:

«soprattutto è in noi stessi e per noi stessi che il referendum riveste un’importanza estrema. Fare un resoconto, giustamente, riguardo alla questione algerina, alla nostra forza e alla nostra volontà, è indicare che noi siamo capaci di risolvere un grande problema del nostro tempo. È far saper che i criminali che si sforzano a colpi di stato di danneggiare la nazione non hanno alcun futuro se non il castigo. È dimostrare che tutte queste manifestazioni e i danni causati in questi ultimi quattro anni, non esprimono la realtà francese, lucida, serena e risoluta. Infine rispondere affermativamente e numerosamente, come io chiedo, alla domanda che pongo ai francesi, è per loro stessi rispondermi in qualità di capo dello stato e devono darmi la loro adesione: attribuendomi il diritto di fare, nonostante gli ostacoli<sup>11</sup>.»

L’8 aprile la popolazione francese e algerina furono chiamate a esprimere il proprio parere pronunciando un «sì» o un «no» alla questione seguente: «Approvate voi il progetto di legge

---

<sup>7</sup> Ibidem, p.1.

<sup>8</sup> Cit in A. Horne, *La guerra d’Algeria*, p. 592.

<sup>9</sup> A. Horne, *La guerra d’Algeria*, p. 593-596.

<sup>10</sup> P. Herreman, *L’action de l’OAS et les difficultés d’application des accords d’Evian*, “Le Monde”, 03 maggio, p. 1

<sup>11</sup> An., «*Il va peser lourde le «oui» que je demande à chacun de vous*», “Le Monde”, 28 marzo 1962. p. 6.

presentato al popolo francese dal presidente della repubblica e riguardante gli accordi da stabilire e le misure da prendere relativamente al problema dell’Algeria sulla base delle dichiarazioni del governo del 19 marzo 1962<sup>12</sup>»

Il referendum, che avrebbe formalizzato l’esecutivo algerino retto da Abderrahmane Farès, vide un’ampia partecipazione e un risultato quasi plebiscitario: i «sì» furono il 90,7% dei suffragi espressi.

L’indomani *Le Monde* commentò i risultati affermando:

«è d’altronde inutile torturare le cifre per ammettere che se gli accordi d’Évian sono stati approvati dalla maggioranza, de Gaulle non ha con lui che il 90% della popolazione. Più che la sua persona è stata la volontà di pace a essere plebiscitaria [...] Rispondendo «sì» i francesi hanno voluto dire «no» all’OAS, e indirizzarsi a ciò che resta loro di razionale.

Se i terroristi non capiscono questo linguaggio, ma solo quello dei proiettili, bisogna fare in modo che anche i francesi vi ricorran e compromettano così il loro avvenire e quello dell’Algeria?

In ogni caso per gli elettori le promesse del referendum sono solo delle certezze di pace. Il governo deve impegnarsi a fondo come il paese ha appena fatto<sup>13</sup>.»

Un arduo compito per Parigi, poiché l’OAS, come sottolinea J. Fauvet, non era in grado di adeguarsi al linguaggio diplomatico e all’indomani del referendum, aveva deciso di mettere in atto la “politica della terra bruciata”: se i francesi non erano intenzionati a rimanere, le miglierie introdotte da questi ultimi se ne sarebbero andate con loro. La terra sarebbe stata lasciata agli algerini come i primi coloni l’avevano trovata 130 anni prima; così il 7 giugno bruciò la biblioteca dell’università, fu poi la volta di ospedali, scuole e laboratori.

Salan e Jouhaud dalle loro celle invitarono l’OAS a cessare questi attacchi e, di fatto, queste furono le ultime operazioni terroristiche, gli ultimi spasmi dell’organizzazione che si stava preparando alla fuga su pescherecci<sup>14</sup>. Una fuoriuscita contrassegnata non tanto dal desiderio di porre termine al conflitto, ma dall’impossibilità di poter sopravvivere alle rappresaglie del FLN. L’organizzazione, decapitata e senza più il sostegno popolare, non avrebbe potuto resistere al nuovo vigore impresso all’ALN dall’arrivo di tutti i miliziani che fino a quel momento erano stati bloccati in territorio marocchino e tunisino dalla chiusura delle frontiere, aperte a seguito del cessate il fuoco.

---

<sup>12</sup> An., “Le Monde”, 22 marzo, p. 5.

<sup>13</sup> J. Fauvet, *Un référendum populaire*, “Le Monde”, 10 aprile 1962, p. 1.

<sup>14</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 98-100.

L’ultimo atto per riconoscere definitivamente l’indipendenza all’Algeria fu il referendum del 1 luglio, in cui si chiedeva alla popolazione: «Volete che l’Algeria diventi uno stato indipendente, cooperante con la Francia secondo le condizioni definite dalla dichiarazione del 19 marzo 1962?»<sup>15</sup>».

Referendum per il quale:

«la sola incognita resta nella scelta degli europei, vale a dire i risultati nelle città dove sono in maggioranza: Algeri, Orano e Annaba.

Se essi si mostrano così ubbidienti verso l’OAS nella pace come nella rivolta, i francesi d’origine voteranno «sì» come sono stati invitati a fare venerdì da uno dei loro porta-parola, Jean-Jacques Susuni. Ma l’impressione generale resta che la maggior parte si asterrà, sia perché gli costa troppo approvare esplicitamente l’indipendenza all’Algeria, sia perché non ha compiuto in tempo le formalità burocratiche necessarie, che sembrerebbe essere la causa per diverse migliaia di elettori rimpatriati<sup>16</sup>».

Domenica 1 luglio 1962 in Algeria, sei milioni di elettori risposero «sì» alla domanda, contro appena 16.534 «no». I risultati erano dunque inequivocabili: il 91, 23% dei «sì» rispetto agli iscritti al voto e il 99,72 % rispetto ai suffragi espressi. De Gaulle ottenne così un’altra prova del sostegno plebiscitario dell’opinione pubblica per la causa dell’indipendenza algerina.

Il 3 luglio l’alto commissariato del governo francese in Algeria durante, una breve cerimonia, rese pubblica la lettera di de Gaulle che riconosceva l’indipendenza algerina:

«La Francia ha preso atto dei risultati del voto per l’autodeterminazione del 1 luglio 1962 e di attuazione delle dichiarazioni del 19 marzo 1960 essa ha riconosciuto l’indipendenza dell’Algeria. Di conseguenza, in conformità con il capitolo quinto della dichiarazione generale del 19 marzo 1962, le competenze riguardanti la sovranità sui territori degli ex dipartimenti francesi d’Algeria sono, a partire da oggi, trasferite all’esecutivo provvisorio dello Stato algerino. In questo momento solenne, desidero esprimerle, signor presidente, i più sinceri auguri che in nome della Francia intera rivolgo all’Algeria<sup>17</sup>».

Quel giorno prendendo a prestito le parole di Camus i *pieds-noirs* affermarono: «Oggi la mamma è morta<sup>18</sup>».

Egli probabilmente immaginava così una futura indipendenza algerina:

« A mezzogiorno il sole, trionfando sui soffi gelidi che lottavano nell’aria della mattina, versava nella città il flusso ininterrotto di luce immota. Il giorno era

---

<sup>15</sup> Cit. in B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 104.

<sup>16</sup> P. Herreman, *Des appels au calme et à la réconciliation ont précédé l’ouverture du scrutin d’autodétermination*, “Le Monde”, 1 luglio 1962, p. 1.

<sup>17</sup> Cit in B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 104-105.

<sup>18</sup> Camus, *Lo straniero*, Bompiani, Milano, 1947, p.7.

fermo. I cannoni dei forti, in vetta alle colline, tuonarono senza tregua nel cielo fisso. Tutta la città si gettò fuori, per festeggiare il minuto d’oppressione in cui il tempo delle sofferenze finiva e il tempo dell’oblio non era ancora incominciato. Si ballava in tutte le piazze. Da un giorno all’altro la circolazione era aumentata considerevolmente e le automobili, diventate più numerose, procedevano con difficoltà nelle strade affollate. Le campane delle città suonarono a distesa per tutto il pomeriggio, colmando di vibrazioni un cielo azzurro e dorato. Nelle chiese, infatti, si celebravano funzioni di ringraziamento. Ma intanto i locali di svago erano pieni, sino a schiantare, i caffè, senza curarsi del futuro, distribuivano i loro ultimi liquori. Davanti ai banchi si stipava una folla di persone similmente eccitata e, tra esse, numerose coppie abbracciate, che non temevano di dare spettacolo. Tutti gridavano e ridevano. La provvista di vita che avevano fatto durante i mesi in cui ciascuno aveva fatto della sua anima una scolta, la spendevano in quel giorno, ch’era quasi il giorno della loro sopravvivenza. Il giorno dopo sarebbe cominciata la vita stessa, con le sue precauzioni; per il momento, persone d’origine assai diversa si affiancavano, fraternizzando. L’eguaglianza, che la presenza della morte non era riuscita a realizzare, la gioia della liberazione la stabiliva, almeno per alcune ore<sup>19</sup>.»

In realtà i festeggiamenti si colorarono del rosso del sangue degli europei algerini e degli harkis. Il 5 luglio 1962 a Orano, verso le 11 del mattino, nei quartieri europei si sentirono i primi colpi delle armi da fuoco: la caccia all’europeo era iniziata e il bilancio della giornata fu pesante dato che le forze francesi non ricevettero l’ordine di fermare gli atti di rappresaglia<sup>20</sup>. Stando alle cifre del segretario di stato agli affari algerini vi sarebbero state 3.080 persone rapite o scomparse, 18 delle quali ritrovate, 868 liberate e 257 uccise<sup>21</sup>. Anche il giorno dopo i sequestri continuarono senza sosta e il bilancio fu di 25 morti e 218 scomparsi anche se de Gaulle al consiglio dei ministri del 18 luglio 1962 affermò: «Tranne qualche rapimento, le cose si sviluppano in maniera decorosa<sup>22</sup>.»

Nulla poteva più ostacolare o ritardare il ritorno della pace e della libertà in Algeria: «sette anni, sono abbastanza<sup>23</sup>!». Lo slogan spopolò nelle città e nelle campagne mentre continuavano gli abusi, i regolamenti di conti e le epurazioni sanguinose.

In tutta l’Algeria il numero totale degli europei scomparsi e mai ritrovati, tra il 19 marzo e il 31 dicembre 1962 fu all’incirca di 1.800 individui e il conflitto, secondo le stime più attendibili, causò, sommando tutte le categorie, quasi 500.000 morti, la maggior parte dei

---

<sup>19</sup> Camus, *La peste*, Valentino Bompiani & C. S.p.A., Milano, 1971, p. 226.

<sup>20</sup> A.-G. Slama, *La guerre d’Algérie*, p. 120-121.

<sup>21</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 105-106.

<sup>22</sup> Cit. in A.-G. Slama, *La guerre d’Algérie*, p. 120.

<sup>23</sup> B. Stora *La guerra d’Algeria*, p. 105.

quali musulmani. Nei mesi successivi all'indipendenza algerina, il massacro di decine di migliaia di harkis e i rapimenti di europei aggravarono ulteriormente queste cifre.

Alla fine del conflitto la società francese cercò di dimenticare rapidamente il periodo della guerra d’Algeria, molto più velocemente di quanto avesse fatto al termine della seconda guerra mondiale.

De Gaulle aveva cercato una riconciliazione non solo con il governo tedesco ma anche con la memoria relativa al governo di Vichy, presentandosi a manifestazioni legate al conflitto, come la commemorazione al monumento del milite ignoto, iniziative che non intraprese nei confronti dei *pieds-noirs*<sup>24</sup>. Spronò a organizzare rievocazioni in ricordo dei combattenti caduti nelle due guerre mondiali, ma questo non accadde per i caduti algerini perché avrebbe comportato il puntare i riflettori su episodi che la Francia voleva dimenticare.

Wieviorka ci ricorda, infatti, come il concetto di nazione, che racchiude in sé un principio di unità, presupponga che i suoi membri non debbano dibattersi continuamente nel ricordo delle violenze che l’hanno fondata o l’hanno divisa; per questo lo stato che ha il dovere di proteggere i propri cittadini elimina frammenti della propria storia che, se richiamati frequentemente, rischierebbero di minacciarne l’integrità. Il procedimento, che era già stato attuato ne *L’Histoire de la France* di Ernest de Lavisse, che da decenni proteggeva a livello pedagogico l’idea di una nazione unica e indivisibile, si era velocemente ripetuto nei nuovi manuali che si apprestavano a nascondere gli eventi riguardanti il *drame algérienne*.<sup>25</sup>

La memoria della guerra d’Algeria si radicò quindi in modo sotterraneo, non per essere protetta, ma per essere tenuta nascosta e le ripetute amnistie contribuirono, in un clima di generale indifferenza, a consacrare questa dissimulazione della “tragedia algerina”.

La legge del 16 luglio 1974 cancellò, tutte le condanne pronunciate durante o dopo la guerra d’Algeria mentre la legge del 24 novembre 1982, promulgata da un governo di sinistra, non si limitò a concedere l’amnistia ma riabilitò i vertici militari condannati o puniti per aver partecipato ad attività sovversive contro la Repubblica: i golpisti dell’aprile 1961 tornano a pieno titolo membri dell’esercito francese.

In Francia l’enorme peso della modernità che invadeva il mondo contribuì ulteriormente ad allontanare il ricordo della guerra; di fatto, nell’estate 1962, la strana morte di Marilyn Monroe, l’assassinio di John Kennedy e poi del fratello catturarono l’attenzione dell’opinione pubblica.

---

<sup>24</sup> B. Stora, *La gangrène et l’oubli*, p. 220-223.

<sup>25</sup> M. Wieviorka, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologia*, Edizioni Laterza, Bari, 2002, p.160-163.

A obbligare con forza a ricordare ai francesi le vicende del *drame algérien* vi fu tuttavia il rimpatrio dei *pieds-noirs*.

### 2.2 *Esodo o Esilio?*

Jean Jacques Rousseau ne l’*Emilio* scrisse: «Dei nostri mali più grandi siamo noi gli artefici<sup>26</sup>», affermazione che, secondo i metropolitani, calzava a pennello ai francesi d’Algeria, ritenuti dai primi la sola e unica causa della guerra d’Algeria; incapaci di lasciare quella terra che avevano rubato ai musulmani e che da 130 anni stavano sfruttando. I metropolitani ritenevano infatti che i francesi d’Algeria fossero dei «poveri pazzi [...] che hanno voluto imporre la loro legge a 9 milioni di algerini e a 45 milioni di francesi: risultato, hanno perso tutto<sup>27</sup>».

I *pieds-noirs* erano la prova vivente della fine dell’impero coloniale francese e obbligavano i metropolitani a confrontarsi quotidianamente con l’*échec* della guerra d’Algeria. La loro presenza ostacolava la volontà francese di passare un colpo di spugna sugli otto anni appena trascorsi e cancellare un conflitto che non era mai stato riconosciuto come tale, ma che aveva portato la Francia al collasso. La perdita di questo territorio considerato parte integrante della Francia era una ferita ancora aperta nell’orgoglio nazionale e obbligava ad ammettere l’amputazione di una parte della nazione, da sempre considerata una e indivisibile, segnando un colpo mortale al giacobinismo.

Addossare tutte le colpe ai francesi d’Algeria non fu altro che un escamotage per cercare di preservare la legittimità del potere statale, di un potere politico e sociale che aveva a lungo sfruttato la colonizzazione senza mai pensare di mettervi la parola fine: «Noi disturbiamo perché rappresentiamo la cattiva coscienza della Francia. Noi non saremmo mai veramente accettati finché non saremmo tutti morti<sup>28</sup>.»

L’arrivo di questa massa di individui, che cercava di fuggire alle rappresaglie musulmane e agli attentati terroristici dell’OAS, assunse velocemente la forma di un’emorragia, e venne velocemente ostacolata dalla metropoli che cercava in tutti i modi di facilitare l’*oubli*. Per questo la città di Marsiglia, dove avvenne la maggior parte degli sbarchi, fu a lungo considerata dai *pieds-noirs* «spazio di rigetto, un luogo purgatorio che seguiva un «esodo

---

<sup>26</sup> J.J. Rousseau, *Emilio*, Armando Editore, Roma, 1981, p.80.

<sup>27</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d’exils*, p. 372.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 427.



disonorevole» che non potrà mai essere perdonato<sup>29</sup>» a causa del quale «una memoria traumatizzata si è formata nella città fenicia conquistando la maggioranza della popolazione *pieds-noirs*<sup>30</sup>.»

Anche l’OAS cercò di bloccare la fuga degli europei affermando che «ogni cittadino è un soldato<sup>31</sup>» che non doveva abbandonare la propria terra ma combattere e, per limitare la fuoriuscita di francesi, arrivò a controllare anche le agenzie di viaggio. *La Croix* ci offre un esempio di come l’OAS avesse tentato di bloccare la partenza di francesi: «era in gennaio, aveva preso i suoi biglietti. L’OAS gli ha intimato di restituire i biglietti. Non ha voluto. È stato ucciso alla vigilia della sua partenza<sup>32</sup>.» Mentre *Le Parisien libéré* c’informa che l’organizzazione cominciò a programmare attacchi contro gli stessi europei, in attesa dei documenti di viaggio, davanti alla questura o i commissariati, per spingerli a non abbandonare l’Algeria: «per la quarta volta in tre giorni, una granata è stata lanciata, ieri davanti al commissariato di Bab el Oued, dove attendevano una quindicina di persone in attesa di ottenere l’autorizzazione alla partenza<sup>33</sup>.»

Queste risoluzioni non ebbero tuttavia gli esiti desiderati, anzi velocizzarono l’esodo interminabile verso la metropoli, trasformando le partenze in qualcosa di clandestino: «non dicevamo nulla, prendevamo degli appuntamenti per i giorni successivi, lasciavamo la biancheria ad asciugarsi alle finestre e, un giorno, si è partiti il più discretamente possibile, lasciandoci dietro i nostri mobili, la nostra macchina<sup>34</sup>», «come dei ladri, senza salutare nessuno<sup>35</sup>.»

Gli europei si precipitarono nelle grandi città portuali, come Algeri e Orano, alla ricerca di un mezzo di trasporto con il quale lasciare quell’inferno, sentendo risuonare nelle loro orecchie la frase «la valise ou le cerceuil» e continuando a vedere amici e parenti uccisi: «dapprima fu l’operazione di rappresaglia di Si Azzedine nelle strade d’Algeri, poi i rapimenti, sempre più numerosi e spesso seguiti da assassinii. Infine, ultimamente, la scoperta in un quartiere d’Algeri di cadaveri di europei che erano stati torturati<sup>36</sup>.» Anche Maurice Fedida ricorda:

---

<sup>29</sup> J.J. Jordi, 1962: *l’arrivée des Pieds-Noirs*, Éditions Autrement, Paris, 1997, p.15.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 15.

<sup>31</sup> Cit. in J.J. Jordi, *Les Pieds-Noirs*, p. 67.

<sup>32</sup> Cit. in Mercier, *Les pieds-noirs et l’exode de 1962 à travers la presse française*, L’Harmattan, 2011, p. 53.

<sup>33</sup> An., *À Oran l’OAS s’attaque aux candidats au départ*, “Le Monde”, 24 maggio 1962, p. 6.

<sup>34</sup> An., *Diverses mesures vont être prises pour faire face au subit accroissement des départs*, “Le Monde”, 23 maggio 1962, p. 6.

<sup>35</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d’exils*, p. 333.

<sup>36</sup> P. Herreman, *Les meurtres et les enlèvements d’Européens contribuent à accélérer le mouvement d’exode*, “Le Monde”, 24 maggio 1962, p. 1.

«siamo partiti nel 1962, controvoglia e forzati. Un membro della mia famiglia è stato ucciso praticamente davanti a me. [...] Sua madre era al balcone, due ragazzi sono arrivati con delle revolver, hanno sparato e sono scappati. I vicini hanno detto che è stato un errore, dicono sempre ciò dopo questi fatti. È stato ucciso dal FLN. E questo che ci ha spinto a partire, immediatamente. Siamo partiti a fine marzo, con i nostri figli e le nostre valigie, lasciando tutto. Non eravamo più a casa nostra, eravamo in un paese straniero<sup>37</sup>.»

Se la paura fu il principale motivo della partenza dei francesi non fu però l’unico.

La dissoluzione dell’universo familiare e della rete di amici che gli europei si erano creati nel corso di 130 anni li spinse ad abbandonare quella terra che non prometteva più nessun possibile futuro. In Algeria gli europei avevano formato un gruppo sociale legato da una cultura, una rete familiare e luoghi di sociabilità che gli erano propri, certamente molto meno omogeneo di quello che si sarebbe creato nella metropoli, ma la proclamazione dell’indipendenza algerina rese evidente che per loro non vi era più posto in quella terra. Per molti francesi accettare di rimanere in Algeria significava, inoltre, perdere quella specificità che era loro: «i francesi nati in Algeria si sono tutto d’un colpo ritrovati a non essere più algerini dopo il 1962, erano un corpo estraneo, erano divenuti gli intrusi. Chi rimaneva in Algeria era un intruso, momentaneamente necessario o tutto tranne che utile<sup>38</sup>.»

Separarsi da quei luoghi che accoglievano le salme dei propri avi e che rappresentavano il mondo intero per i francesi d’Algeria, per molti dei quali la Francia non era altro che una regione di là del Mediterraneo, fu molto doloroso, e il distacco venne percepito come un vero esilio:

«tutto è scoppiato, tutto è stato disperso, partire, non è stata una scelta, non eravamo ricchi, quindi quando siamo partiti, abbiamo lasciato la nostra terra, la nostra casa. Quest’ultima faceva parte di noi perché vi erano i nostri ricordi, e se non era per l’abitazione, era l’ambiente, la strada... Anche i morti facevano parte di noi. Non potevamo farli tornare. Oggi l’Algeria non è più la nostra terra<sup>39</sup>.»

«É stato definitivo, non è stato un viaggio, è stato imposto. Questo non è stato una scelta, non è la stessa cosa. [...] Era finita. Questo ci divideva in due, era la fine, vi erano due parti della mia vita, ciascuna autonoma. Sapevo che era una partenza, una vera. Questo non mi ha diviso, sono rimasto inerte, come davanti a una catastrofe da cui non ci si alza più. Non con l’idea: «tu parti, tu parti», no questo non è una scelta. Sarei potuto tornare. Ma se fossi tornato sarei stato uno straniero, non sarei tornato da algerino, ma da straniero<sup>40</sup>.»

---

<sup>37</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 195-196.

<sup>38</sup> Testimonianza in Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d’exils*, p. 348-349.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 349.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 315.

Durante quel giugno, lasciarono l’Algeria non meno di 350.000 *pieds-noirs* che vendettero per due soldi, o semplicemente abbandonarono, le loro proprietà e le auto: a Bab el Oued i *pieds-noirs* accesero grandi falò bruciandovi ciò che non intendevano lasciare a “quelli”. Un testimone racconta: «ho assistito a delle scene atroci, quello che la gente non poteva imbarcare e chi era arrivato con la macchina, vi diedero fuochi prima di imbarcarsi. Chi non poteva portare tutti i propri bagagli li distruggeva sul luogo. Era l’esodo<sup>41</sup>!». Immagine confermata da Noel Guiraud:

«ho lasciato l’Algeria solo con mia sorella il 18 giugno 1962, nella notte. Sulla strada vi erano delle carcasse di macchine che bruciavano, erano quelle dei *pieds-noirs* che venivano dall’interno del paese per prendere la nave o l’aereo. Dato che non potevano portare con sé la macchina e non volevano lasciarla in Algeria, la bruciavano. [...] io non uso mai il termine «*rapatriés*», poiché noi non siamo dei rimpatriati, ma siamo dei deportati e dei rifugiati<sup>42</sup>.»

Negli aeroporti e nei porti, stringendo due valigie, unica loro concessione, i *pieds-noirs* fecero code di giorni e notti per cercare un mezzo per tornare in patria.

A esodo ultimato si calcolò che 50.000 *pieds-noirs* avevano preso la via della Spagna, 12.000 del Canada, 10.000 d’Israele, soprattutto la componente ebraica. La maggior parte, però, circa 1.380.000 individui, si era riversata in Francia<sup>43</sup>.

Molti *pieds-noirs* si fissarono nella zona che più somigliava all’Algeria ossia nel Midi, soprattutto a Marsiglia. Alcuni edificarono colonie di case bianche dal tetto piatto, con patio e bouganville sopra la porta a rimembranza delle dimore perdute. Ma il calore del clima da essi desiderato spesso non corrispondeva al calore nel cuore dei vicini. I provenzali li consideravano una razza straniera e sbarravano loro la strada chiamandolo «*sales pieds noirs*». Molti passarono da una vita algerina relativamente agiata a un’esistenza al limite della povertà.

Per cercare di coordinare l’arrivo e l’assistenza a eventuali profughi, il governo aveva creato nell’agosto del 1961 il “*Secrétariat d’état aux rapatriés*” che, secondo la previsione, avrebbe dovuto accogliere circa 100.000 individui l’anno, per un complessivo di 400.000 d’individui in quattro anni. Nessuno all’interno della cerchia politica avrebbe potuto immaginare che i primi trasferimenti dei *pieds-noirs* si sarebbero trasformati in un esodo massiccio. Per impedire ciò nel dicembre 1961 era stato approvato un decreto in cui si stabiliva che la

---

<sup>41</sup> Testimonianza in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 21.

<sup>42</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 200-201.

<sup>43</sup> A. Horne, *Storia della guerra d’Algeria*, p.596-605.

partenza dell’Algeria non doveva essere causato da motivi solamente politici, essendo stata la difesa dei francesi d’Algeria per il governo francese e il FLN un punto cardine in tutti i tentativi di negoziazione; de Gaulle a tale proposito affermò «è necessario a tutti i costi che i francesi d’Algeria restino a casa loro<sup>44</sup>.»

Il sabotaggio da parte dell’OAS, delle imbarcazioni in partenza per l’esagono ad Annaba e a Philippeville nel marzo del 1962, per cercare di bloccare l’emorragia di *pieds-noirs*, spinse il governo francese a chiedere alla *Transat* e alla *Société générale de transport maritimes* di ridurre il numero dei viaggi settimanali<sup>45</sup>.

La strage di *rue d’Isly* e quella di Orano del 5 luglio, chiaro esempio della frattura esistente tra le due popolazioni, furono l’atto finale che spinse la quasi totalità dei *pieds-noirs* a cercare un passaggio verso la metropoli nonostante le difficoltà pratiche e burocratiche, congestionando velocemente porti e aeroporti.

A riguardo Melchior Calandra racconta:

«eravamo sulla prima barca che partiva, il 12 giugno 1962. Da oggi al domani, mia madre e mio padre hanno chiuso tutto, lasciato tutto, in quarantotto ore. Non è stata una bella partenza. Eravamo in sovrannumero. Il tragitto durava 24 ore, mio padre era riuscito ad avere una cabina per quattro, ci ricavammo per il bagno, per riposarci. Non ho mai smesso, durante tutto il viaggio. Di guardare la costa dell’Algeria<sup>46</sup>.»

Vedendo l’aumentare dei profughi sulle banchine dei porti le compagnie decisero, senza il consenso del governo di aumentare il numero dei viaggi, ancora insufficienti a trasportare quella massa umana nella metropoli, come attesta *Le Parisien Libéré*: «sei mila uomini, donne, e bambini sono parcheggiati là con il loro bagaglio dopo diversi giorni negli hangar, negli uffici dell’aviazione oppure all’aria aperta, senza neppure poter uscire dal perimetro, e in condizioni di promiscuità e d’igiene catastrofiche<sup>47</sup>.»

Il governo reagì moltiplicando le pratiche burocratiche, temendo che fra gli europei in uscita potessero infiltrarsi membri dell’OAS. Divenne così necessario attendere come minimo un giorno per riuscire ad ottenere «il piccolo quadrato di cartone verde che portava l’indispensabile numero d’imbarco<sup>48</sup>».

---

<sup>44</sup> Cit. in J.J. Jordi, *Les Pieds-Noirs*, p. 67.

<sup>45</sup> J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 17-27; C. Mercier, *Les pieds-noirs et l’exode de 1962 à travers la presse française*, p. 53.

<sup>46</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 199-200.

<sup>47</sup> Cit. in C. Mercier, *Les pieds-noirs et l’exode de 1962 à travers la presse française*, p. 60.

<sup>48</sup> J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 20.

Quando i porti e gli aeroporti cominciarono a essere presi d’assalto da una marea umana, le autorità decisero di erigere barriere per confinarli in luoghi perimetrali e delimitati «i moli del porto d’Orano erano divisi in settori da barriere di legno che corrispondevano alle diverse partenze delle imbarcazioni. Ma questo non significava che saremmo partiti in giornata. Dato che non potevamo ritornare in città, ci lasciavano là due giorni prima di farci imbarcare<sup>49</sup>.»

Nonostante questi indizi premonitori il governo non fu in grado di accettare e gestire la situazione, poiché secondo il ministro Alain Peyrefitte «certi europei avrebbero anticipato le loro vacanze a causa della piega presa dagli avvenimenti<sup>50</sup>.» Parole che stridono con la testimonianza di Madame Adrien Badaracchi che racconta:

«i due ultimi anni, eravamo sospettosi quando uscivamo, avevamo paura di ricevere un colpo di coltello. Allora ci siamo decisi a partire. Siamo partiti un po’ prima dell’indipendenza, a metà giugno. E stata una partenza triste. Sapevamo che non saremmo tornati. [...] abbiamo preso la nave, faceva così caldo! Eravamo così numerosi! Ve n’erano che piangevano, ma non io, io non ho realizzato immediatamente<sup>51</sup>.»

Ma che la stampa propagandava senza preoccupazione sottolineando come questa situazione fosse certamente provvisoria e che i *pieds-noirs* sarebbero tornati velocemente in Algeria dato che «hanno lasciato tutti i loro beni in Algeria e sono principalmente delle donne con i loro figli che arrivano. Gli uomini accompagnano le loro famiglie e spesso ripartono per Algeri qualche giorno dopo<sup>52</sup>.» Effettivamente gli uomini rientravano in Algeria, ma solo per cercare di vendere i propri averi e di concludere gli affari, prima di tornare definitivamente dalla famiglia, al sicuro nella metropoli. Come asserisce *Le Monde*: «molto spesso gli algerini conducevano le loro mogli e i loro figli nella metropoli, poi ritornavano in Algeria. È per questo che a Casablanca nei primi quindici giorni di maggio, di 5789 uomini partiti, si sono registrati 4521 ritorni, mentre per 2847 donne partite, solo 952 sono ritornate<sup>53</sup>.»

Le difficoltà di accoglienza ebbero dunque alla base la mancata attivazione del governo che avendo stimato un ritorno temporaneo di 200.000 rimpatriati, si trovò del tutto impreparato all’arrivo di circa un milione di profughi in un anno. A tale proposito Michel Goué affermava: «dopo meno di dieci mesi dalla sua creazione, il *Secrétariat d’état aux rapatriés* è stato messo

---

<sup>49</sup> Testimonianza in Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 20.

<sup>50</sup> D. Leconte, *Les Pieds-noirs, histoire et portrait d’une communauté*, Éditions du Seuil, Paris, 1980, p. 239.

<sup>51</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 200.

<sup>52</sup> Cit. in C. Mercier, *Les pieds-noirs et l’exode de 1962 à travers la presse française*, p. 88.

<sup>53</sup> An., *Diverses mesures vont être prises pour faire face au subit accroissement des départs*, “Le Monde”, 23 maggio 1962, p. 6.

alla prova dal primo afflusso di francesi rientranti dall’Algeria. Senza dubbio non è ancora un vero esodo, ma le lunghe file di attesa che si notano ogni giorno allo sportello della delegazione regionale provano che gli uffici d’accoglienza non sono adatti al compito che gli si domanderà loro domani<sup>54</sup>.»

Verso la metà di giugno la sterminata folla in attesa sui moli spinse le autorità a ridurre al minimo le pratiche burocratiche e i capitani delle navi a imbarcare quante più persone possibile, superando il numero di sicurezza e senza curarsi della comodità dei passeggeri.

Il 15 giugno la *Cambodge*, ad Algeri, fece salire a bordo 12.333 persone, quando la sua capacità era di 440 passeggeri, il 23 giugno la nave *Jean-Laborde* lasciò il porto d’Orano con 1.166 francesi invece dei 400 autorizzati mentre il *Kairouan* partì con 2.100 viaggiatori invece di 1172.

Serge Grossan, giornalista dell’*Aurore* imbarcato su quest’ultima scrisse:

«il comandante Miaille non ha mai spiegato come ha potuto procurarsi in un’ora più di un centinaio di sdrai supplementari per i 2100 rifugiati [in realtà all’arrivo a Marsiglia si conteranno 2630 rimpatriati] che ha condotto da Algeri a Marsiglia, battendo il record di tutte le navi della linea.

Noi eravamo ammassati sul ponte di prua. Li osservavo guardare le coste dell’Algeria fino alla scomparsa dall’orizzonte. Ma nulla... accucciati sui bagagli, restavano immobili. Contemplavano la schiuma<sup>55</sup>.»

Negli aeroporti le condizioni non erano certo migliori «siamo rimasti due giorni e due notti a La Sénia (aeroporto d’Orano) sotto un sole a picco, senza avere niente da bere, e la più piccola dei miei figli aveva solo sei mesi<sup>56</sup>!»

In Francia, tuttavia, non avrebbero trovato quella serenità che cercavano fuggendo dall’inferno algerino. Nessuna autorità aveva previsto una tale massa di rimpatriati, 45.200 nei soli primi otto giorni di giugno, di conseguenza nessun servizio era attivo e in grado di fornire assistenza a questo flusso d’immigranti.

Verso la metà di maggio il *Secrétariat aux rapatriés*, gestito da Robert Boulin, poi *Ministère de rapatriés*, aveva creato alcune strutture di aiuto e di coordinamento, ma nulla era effettivamente pronto per coloro che richiedevano un’abitazione e un lavoro provvisori. Chi aveva parenti sul suolo metropolitano vi si recò immediatamente, ma gli altri restarono a Marsiglia in attesa di direttive, che tardarono ad arrivare. La città fenicia, definita da Daniel

---

<sup>54</sup> M. Goué, *L’afflux des rapatriés mets à l’épreuve les organismes d’accueil du secrétariat d’Etat*, “Le Monde”, 23 maggio 1962, p. 1-6.

<sup>55</sup> Testimonianza. in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 23-24.

<sup>56</sup> Ibidem, p. 25.

Saint-Hamont la nuova Ellis Island dei *pieds-noirs*, non fece dunque intravedere un futuro migliore, anzi fece emergere «il lato disonorevole di questo esodo che non potrà mai essere perdonato<sup>57</sup>.»

Era stata la legge per l’accoglienza ed il coordinamento dei *rapatriés* a stabilire che Marsiglia diventasse la Ellis Island francese, un semplice punto di transito, di smistamento da cui sarebbero partite tutte le attività di coordinazione del flusso migratorio, ma che, come ricorda *Le Provençal*, non avrebbe ospitato la marea *pieds-noirs*: «la possibilità di installare il maggior numero di rimpatriati in Provenza è esclusa<sup>58</sup>.»

A tal proposito si stabilirono regole per lo smistamento delle famiglie: se disponevano di appoggio in Francia, avevano un luogo dove recarsi, e possedevano anche le risorse finanziarie adeguate al transito verso quel luogo avrebbero ricevuto un modulo bianco; il modulo blu avrebbe identificato invece chi aveva un referente nella metropoli ma non avevano mezzi per recarvisi; infine, il modulo rosso era destinato a coloro che non avevano nessun referente nell’esagono ed alcuna risorsa finanziaria. Per questi ultimi sarebbe stato necessario stabilire un nuovo luogo in cui installarli seguendo il criterio affermato da Boulin «è essenziale che i rimpatriati siano orientati nello spazio in funzione dei bisogni, nei settori dell’economia nazionale dove è necessario impiantare delle industrie, delle officine, delle abitazioni per rianimarli. Questa tendenza potrà avere grandi benefici anche per l’economia nazionale<sup>59</sup>.»

Fino ai primi di maggio le operazioni si erano svolte con una certa rapidità dato che le famiglie giunte nella metropoli erano un numero esiguo e la maggior parte di loro aveva un punto di riferimento, parenti o amici; invece, dalla metà di giugno, le migliaia di arrivati compilarono per la maggior parte i fogli rossi, non disponendo né di denaro né di legami familiari nella metropoli.

Il *Centre régional d’orientation et d’accueil* fu velocemente intasato da questo flusso permanente di rimpatriati e le sua capacità di accoglienza e coordinazione subirono un lento degrado.

Jean-Paul Gavino racconta:

«non vi era nessuno per riceverci, neppure la Croce Rossa, nessuno, nessun calore umano. I francesi erano indifferenti. Ci hanno messo in una scuola, un liceo, una

---

<sup>57</sup> Ibidem, p. 26.

<sup>58</sup> Cit. in C. Mercier, *Les pieds-noirs et l’exode de 1962 à travers la presse française*, p.133-134.

<sup>59</sup> Cit. in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 31-32.

grande sala con dei letti, è tutto. Tutte le notti sentivo le persone che piangevano. Ho preso un treno per andare a Marsiglia. Credevo che là ci avrebbero accolti

Mi sentivo perso, praticamente senza denaro, senza famiglia. [...] A casa di mio fratello c’era già tutta la famiglia di sua moglie, giunta da Orano! Eravamo in tredici in due stanze! Dormiva sotto la tavola della cucina...ci aveva procurato dei materassi da delle cuccette di una nave, che distendevamo per terra. [...] Partendo tutti sapevamo che sarebbe stato provvisorio, eravamo convinti che saremmo tornati. Sono arrivato in metropoli a diciassette anni e mezzo, se fossi stato più piccolo non avrei subito lo sradicamento; invece l’ho subito come un adulto<sup>60</sup>.»

In seguito al continuo arrivo di *rapatriés* il governo diede disposizioni per creare un’organizzazione che distribuisse i rimpatriati in tutto il territorio dell’esagono poiché l’agglomerazione dei *pieds-noirs*, considerati indiscriminatamente membri dell’OAS, nello stesso punto era ritenuto pericoloso dalle autorità e, a tale scopo, furono messi a disposizione degli immigrati aiuti economici, infatti Jean-Paul Gavino ci dice:

« non provenivo da una famiglia agiata, ma mio padre voleva assolutamente proteggere i suoi figli. Sono stato uno dei primi a partire, con le mie sorelle. Loro sono andate in Germania, da un amico di famiglia. Io sono partito solo per la Francia il 29 giugno 1962. [...] Lo stato francese pagava il viaggio per coloro che andavano al nord della Francia, rifiutava di pagarlo per coloro che andavano al sud. Defferre non voleva *pieds-noirs* a Marsiglia, nessuno voleva una grande concentrazione di *pieds-noirs* nel sud. Neppure de Gaulle voleva che ci andassimo, aveva paura che ci fossero troppi *pieds-noirs*, che rifondassimo l’OAS<sup>61</sup>.»

Nell’agosto del 1962 un decreto ministeriale impedì ai *pieds-noirs* di stabilirsi nei dipartimenti mediterranei quali Bocche del Rodano, Var, Valchiusa, Alpe-Maritime, Pirenei orientali, pena la soppressione di ogni aiuto finanziario statale, ma, nonostante i divieti, i *pieds-noirs* s’installarono nei dipartimenti mediterranei e del sud-est.

Le statistiche del 1966 affermavano infatti che dei 1.368.065 francesi d’Algeria che erano tornati nella metropoli il 27,40% si era installato in Provenza, il 16,65% nella regione parigina, il 9,00% nella regione del Midi-Pirenei, mentre solo lo 0,77% si era stabilito in Bretagna e lo 0,61% in Normandia<sup>62</sup>.

Si può tranquillamente affermare che l’arrivo di questo flusso di migranti ebbe effetti benefici per la metropoli, poiché il loro arrivo comportò un notevole aumento demografico, ad esempio tra il 1962 e il 1968 nel dipartimento Bocche del Rodano rappresentarono l’80%

---

<sup>60</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires des Pieds-Noirs*, p.196-199.

<sup>61</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p.196-197.

<sup>62</sup> L. Palacio, *Les Pieds-Noirs dans le monde*, Les Éditions John Didier, Paris, 1968, p. 141.



dell’incremento della popolazione, e si dimostrano essere nuove braccia pronte alle esigenze dello sviluppo economico che caratterizzò gli anni ’60 francesi. Obbligò, inoltre, ogni cittadina a dotarsi di nuove infrastrutture per garantire l’accesso all’istruzione ai giovani *pieds-noirs*, che rappresentavano il 31% dei *rapatriés*<sup>63</sup>; furono attuati, infine, nuovi piani urbanistici con la creazione degli HLM<sup>64</sup>.

### 2.3 *La difficile integrazione*

Dall’inizio del *drame algérien*, nel 1954, agli accordi d’Evian, nel marzo 1962, l’opinione pubblica metropolitana passò dal totale appoggio ai francesi d’Algeria al profondo astio nei loro confronti, ritenuti coloni fascisti e i soli colpevoli della disfatta francese in quelle terre e, di conseguenza, della fine dell’impero coloniale francese. Questa immagine stereotipata del colono che aveva fatto «suer les bournous» e non voleva abbandonare i privilegi ed i guadagni derivanti dallo sfruttamento, si radicò velocemente nella metropoli e s’impose con forza quando i *pieds-noirs* sbarcarono in massa a Marsiglia.

Fino al maggio 1962 non vi erano stati atti di astio nei confronti dei nuovi arrivati, guardati anzi con curiosità: «quando siamo arrivati, molta gente veniva a vedere le persone che scendevano dalle navi, osservavano lo spettacolo, lo spettacolo della nostra disgrazia, della nostra sofferenza, come se fossimo delle bestie da circo. Erano venuti a vedere questa strana gente che sbarcava, come le persone che spingono per vedere un incidente<sup>65</sup>»; ma l’ondata d’immigrati nell’estate di quell’anno, che in solo mese superò qualsiasi previsioni proveniente dal *Secrétariat de rapatriés* creò lo scenario adatto per atti di ostilità nei confronti dei profughi. Norbert Elias ci dimostra, infatti, come la presenza dell’*outsider* metta in moto un antagonismo reciproco e inevitabile tra i due gruppi che comporta una continua diffidenza nei confronti dell’altro.

Il numero sempre maggiore d’immigranti, 354.914 per la sola prima settimana di giugno, cominciò a preoccupare la popolazione in loco e le stesse autorità. Il 13 giugno *Le Meridional-La France* scrisse «Marsiglia non può più far fronte a questi arrivi sempre più massicci<sup>66</sup>» mentre la popolazione marsigliese affermava «Era l’invasione totale<sup>67</sup>»,

---

<sup>63</sup> Baillet, *L’intégration des rapatriés d’Algérie en France*, “Population”, n. 2, marzo-aprile 1975, p. 303-314; E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 181-182.

<sup>64</sup> L. Palacio, *Les Pieds-Noirs dans le monde*, p. 134-138.

<sup>65</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d’exils*, p. 353-354.

<sup>66</sup> Cit. in Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 39.

«avevamo l’impressione di essere colonizzati [...] le persone avevano veramente l’impressione di un’invasione. Non eravamo più a casa nostra<sup>68</sup>.» L’esodo nella metropoli segnò dunque un profondo spartiacque tra la popolazione metropolitana ed i *pieds-noirs*.

Nella memoria dei *rapatriés* questa accoglienza abbozzata e non coordinata si tradusse velocemente in un’impressione di rigetto, di astio nei confronti di questo gruppo da sempre considerato fascista e sfruttatore ed i *pieds-noirs* cominciarono a ritenere che «Marsiglia non ci volesse<sup>69</sup>.»

Idea confermata dallo stesso sindaco di Marsiglia che affermò: «la città ha Marseille a 150.000 abitanti in più. Che i *pieds-noirs* vadano a reinstallarsi altrove<sup>70</sup>.» anche se successivamente assunse un atteggiamento più diplomatico sostenendo:

«che i marsigliesi siano stati delusi dai comportamenti di coloro che hanno accolto con gentilezza e generosità –e possiamo veramente dire che l’accoglienza dei rimpatriati è riuscita grazie a marsigliesi- è un dato di fatto. Ma non è il momento di lamentarsene ancora. Noi abbiamo fatto tutto affinché il loro arrivo si sia svolto nelle condizioni migliori, ma questo soggiorno, ce ne rendiamo conto tutti i giorni, non può che essere provvisorio<sup>71</sup>.»

Parole pienamente condivise dalla popolazione marsigliese: «i rimpatriati non hanno nulla da ottenere qui. Siamo già troppo numerosi in Francia. Non c’è abbastanza lavoro per tutti<sup>72</sup>.», che compiva anche palesi atti di rigetto: «io mi ricordo di un muro dove c’era scritto: «*Pieds-noirs* rientrate a casa vostra»<sup>73</sup>.»

I segni dell’avversione furono evidenti negli elevati costi che i *pieds-noirs* dovettero sostenere per potere accedere ad un alloggio: «Molti ci dicevano che le agenzie immobiliari si rifiutavano di affittarci qualsiasi cosa, anche se disponevamo del denaro sufficiente per pagare subito la quota dell’affitto. Certi albergatori esigevano un supplemento delle tariffe se si trattava di *pieds-noirs*, e li obbligavano a mangiare i pasti nello stabilimento con una tariffa già stabilita<sup>74</sup>.»

---

<sup>67</sup> Testimonianza in Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d’exils*, p. 371.

<sup>68</sup> Ibidem, p. 371.

<sup>69</sup> Cit. in J.J. Jordi, 1962: *l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 30.

<sup>70</sup> Cit. in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p.227.

<sup>71</sup> M. Denuzière, «On peut dire que l’accueil a été réussi grace aux marseillais mais le séjour de 120.000 d’entre eux à Marseille ne peut être que provisoire nous déclare M. Gaston Defferre, “Le Monde”, 29 luglio 1962, p. 3.

<sup>72</sup> Testimonianza in J.J. Jordi, 1962: *l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 39.

<sup>73</sup> Testimonianza in B. Stora, *La gangrène t l’oubli*, p. 257-258.

<sup>74</sup> Testimonianza in J.J. Jordi, 1962: *l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 40.

Tutte le scuse vennero usate pur di ostacolare l’insediamento dei *pieds-noirs*, ad esempio, alle famiglie con bambini non erano affittati nuovi appartamenti, sebbene vi fosse il denaro sufficiente a pagarne il fitto; a riguardo Madame Badaracchi racconta:

«non volevano affittarci nulla perché eravamo *pieds-noirs*, avevamo una cattiva reputazione! Ci consideravano dei profittatori, mentre io ho sempre lavorato, era insegnante. [...] quando arrivavamo eravamo guardati male. L’appartamento era in una corte, con dei vicini, e quando uscivamo, loro non uscivano!

Sono rimasta molto delusa perché siamo sempre stati accolti male. Abbiamo impiegato sei mesi, un anno per adattarci. La gente credeva che fossimo pieni di soldi, i nostri vicini ci spiavano, credevano che avessimo comprato la casa<sup>75</sup>.»

Molti di loro furono obbligati a vivere in sei o sette in appartamenti di una sola stanza: «per rimanere nella città fenicia i rimpatriati accettarono di vivere in cinque o sei in una sola camera, e un recente sondaggio ha permesso di stabilire che non era raro contare una dozzina, a volte una quindicina di persone nello stesso appartamento<sup>76</sup>.» E in casi estremi anche in una trentina:

«con l’avvicinarsi dell’inverno la situazione dei rimpatriati diviene ingestibile: vi sono casi in cui trentadue persone sono ammassate in un appartamento dormendo per terra, sulle terrazze, e questo non sarà più possibile con i primi freddi. 1500 appartamenti HLM saranno, sembrerebbe, pronti per dicembre. Saranno riservati ai rimpatriati<sup>77</sup>?»

Quando il governo decise di riservare il 30% degli appartamenti HLM in costruzione a Marsiglia ai *rapatriés* e di stabilire uno speciale programma per le costruzioni immobiliari in grado di soddisfare la richiesta, di integrare gli elementi della gendarmeria algerina nella polizia locale, sorse un movimento *antirapatriés*. L’organizzazione cercava di dimostrare come la città fosse vicina al collasso, sovrappopolata e incapace di accettare nuovi arrivi e il sindaco Gaston Defferre palesò ulteriormente tutto il suo astio nei confronti dei *pieds-noirs* affermando: «che lascino Marsiglia in velocità, che vadano a installarsi da qualche altra parte e sarà meglio per tutti<sup>78</sup>.»

Marsiglia dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale non aveva ancora risolto il problema delle abitazioni per gli stessi marsigliesi, e il vedere concedere questi benefici ad altri fomentò velocemente le ostilità contro i *pieds-noirs*.

---

<sup>75</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 229.

<sup>76</sup> M. Denuzière, *Marseille est devenue la première ville «pieds-noirs»*, “Le Monde”, 15-16 luglio 1962, p. 2.

<sup>77</sup> L. Aigouy, *À Toulouse 45.000 «pieds-noirs» posent de difficiles problèmes d’intégration*, “Le Monde”, 19 settembre 1962, p. 4.

<sup>78</sup> Cit. in J.J. Jordi., *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 56.

Oltre a dover affrontare numerose difficoltà per riuscire a trovare un luogo in cui alloggiare i *rapatriés* subirono numerosi atti di vandalismo: «quando mio papà è arrivato a Marsiglia, non ha potuto recuperare il suo container, poiché gli scaricatori CGT l’avevano gettato in acqua, come tanti altri. Perché i *pieds-noirs*, per loro, erano dei colonialisti. Quando abbiamo aperto il container, vi era acqua dappertutto, abbiamo dovuto gettare tutto<sup>79</sup>.»

Le auto dei *pieds-noirs* erano poi facilmente riconoscibili dalla targa:

«ero in macchina a Albi e lasciai passare una donna in una macchina decapottabile. Mi fece un gran sorriso, poi i suoi occhi si posarono sulla mia targa immatricolata in Algeria. Il suo viso cambiò e fece finta di sputare nella mia direzione, questo comportamento mi causò una tale sorpresa che non reagi<sup>80</sup>.»

Più tardi vi furono anche le difficoltà per iscrivere i figli alle scuole primarie e secondarie.

La sensazione di essere disprezzati e tormentati dalla metropoli, sarebbe sedimentata velocemente nel cuore dei nuovi arrivati, desiderosi di trovare pace e serenità dopo otto anni di guerra, i quali si videro invece erigere un muro di ostilità: «la cosa più difficile non è tanto di non essere considerato come un francese ma di essere trattato come se valessi meno di zero<sup>81</sup>.»

La guerra d’Algeria impresse ricordi traumatici nella mente dei *pieds-noirs* e le condizioni d’accoglienza non alleggerirono la tensione. L’allontanamento forzato dalla terra che era considerata la propria patria oltre all’indifferenza e all’astio della metropoli allargarono ferite profonde come sottolineano André Ordines: «quello che è drammatico è lo sradicamento di famiglie intere. Arrivati nella metropoli è stato lo scoppio di tutte le reazioni, a cui bisogna aggiungere tutti i problemi che ognuno doveva superare<sup>82</sup>»; e Nicole Guiraud:

«ho visto i miei genitori perdere la vita con l’esodo, a causa di quest’ingiustizia che avevano dovuto subire, poi il rigetti, che ho subito anch’io. [...] Poi ho lasciato la Francia perché non ce la facevo più a non essere accettata. Chiamo questo il razzismo *antipieds-noirs*, tutte queste persone ce ci negavano la nazionalità francese, che ci chiedevano il colore dei nostri piedi, che ci trattavano come dei colonialisti, dei fascisti, ci dicevano che avevamo fatto «suer le burnous». Noi siamo stati freddamente rifiutati<sup>83</sup>.»

Testimonianze non dissimili da quella di Anne Guénin: «quando sono arrivata a Marsiglia non ne potevo più: mi consideravano un’araba, mi equiparavano ai grandi coloni quando ero

---

<sup>79</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 228.

<sup>80</sup> Testimonianza in C. Mercier, *Les pieds-noirs et l’exode de 1962 à travers la presse française*, p. 201.

<sup>81</sup> Testimonianza in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 45-46.

<sup>82</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 230.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 240-242.

una lavoratrice sociale! Ho veramente sofferto delle ingiurie delle persone. Non sopportavo di essere confrontata ai grandi coloni che avevano fatto «suer le burnous»<sup>84</sup>.

Le parole di Marcel Ferreres dimostrano quanto la situazione fosse tesa: «Ho subito insulti. Mi trattavano come uno sporco *pieds-noirs*. mi ribellavo, quando mi attaccavano, insorgevo, rispondevo, non mi lasciavo sopraffare»<sup>85</sup>.

Diversamente dal volere del sindaco Gastone Deferre i *pieds-noirs* difficilmente lasciarono Marsiglia, la città fenicia assomigliava troppo alla terra che erano stati costretti ad abbandonare, non tanto per le costruzioni ed i piani urbanistici avviati dopo la seconda guerra, ma piuttosto per il clima e la vegetazione. Fu molto più facile insediarsi in una terra che ricordava loro l’amata Algeria piuttosto che spostarsi al Nord, dove il clima era molto più rigido e non si poteva assaporare la bellezza del Mediterraneo. Gli stessi *pieds-noirs* affermavano «ci sentiamo un po’ come a casa nostra, in questa città dall’altra parte del lago. Un po’, non completamente»<sup>86</sup>.

In effetti ad un censimento del luglio 1964 i rimpatriati stabilitisi nel dipartimento Bocche del Rodano furono circa 120.000<sup>87</sup>. Ad avere la percentuale di esuli più elevata fu dunque la regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, anche grazie alla presenza della cittadina di Carnoux en Provence, che potrebbe essere definita la piccola isola *pieds-noirs* all’interno della metropoli. «una città creata dai *rapatriés* per i *rapatriés*»<sup>88</sup>.

La cittadina divenne ufficialmente un comune nel 1966, situata ad una ventina di chilometri dalla città di Marsiglia e rappresentò la nuova patria per i francesi dell’Africa del Nord.

Inizialmente non furono gli europei d’Algeria a creare il primo insediamento in questa terra, ma francesi del Marocco, che nel 1954, poco prima dell’indipendenza, lasciarono il paese e cercarono rifugio in quest’angolo. Successivamente i *pieds-noirs* sbarcati in Francia cercarono di raggiungere immediatamente questa comunità che nel 1964 arrivò a contare circa 1200 abitanti.

Melchior Calandra affema:

«ho sentito che creavano una città ed ho lasciato tutto per andarci. Per un ideale. Perché una città *pieds-noirs*? Ho sempre pensato che una minoranza debba essere una maggioranza da qualche parte.

---

<sup>84</sup> Ibidem, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 234.

<sup>85</sup> Ibidem, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 231-233.

<sup>86</sup> Ibidem, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 101.

<sup>87</sup> J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 99-101.

<sup>88</sup> Cit. in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 102.

Quando siamo arrivati a Carnoux, vi erano sessanta abitanti. Erano soprattutto francesi del Marocco che sono andati là, di norma funzionari in pensione. Al primo censimento eravamo in un centinaio.

Ma dal 1962, i francesi d’Algeria che arrivavano venivano a Carnoux. Ho iniziato una campagna affinché Carnoux diventasse un comune distinto, è il mio orgoglio [...] volevamo essere assolutamente un comune per delle questioni sentimentali, ma anche concrete. [...] Carnoux è la città simbolo dei rimpatriati<sup>89</sup>.»

Perché

«Carnoux, in questo senso, non è una città come le altre. Qua non vi è una chiesa romana del XIII secolo, non vi sono viuzze tortuose pavimentate dai ciottoli della costa, non vi è il vecchio mercato con le colonne antiche. Il pittoresco è venuto meno, ma gli abitanti di Carnoux sono fieri della loro città con le strade tracciate con il metro e asfaltate, delle loro abitazioni dalle linee nette. [...] Fieri come lo erano i loro antenati davanti ai «villaggi della colonizzazione» che avevano eretto e di cui vantavano strade dritte! Le caratteristiche dello spirito del pioniere sono ancora attive<sup>90</sup>.»

Guy Montaner sottolinea «siamo arrivati nella metropoli, non avevamo assolutamente niente. E abbiamo dovuto ricominciare ancora una volta da zero, come i nostri avi avevano dovuto fare in Algeria<sup>91</sup>.»

In questa nuova città, «questo pezzo di terra, è il prolungamento del nostro paradiso perduto<sup>92</sup>», i *pieds-noirs* cercarono dunque di ritrovare ciò che avevano lasciato in Algeria, e cercano dei referenti culturali comuni creando il cimitero, la chiesa, il memoriale e l’insieme delle manifestazioni che perpetuano la memoria come ci ricorda Pierre Nora<sup>93</sup>.

Per ricreare un po’ di Algeri in Francia la comunità decise di costruire la chiesa di *Notre dame d’Afrique*. Inizialmente il progetto non voleva creare un edificio che fosse una semplice copia della costruzione algerina, ma vi era il desiderio di ricreare un luogo di culto pari a quello ad Algeri; tuttavia, si trovarono costretti a costruire una semplice chiesa parrocchiale che sarebbe stata consacrata nell’aprile del 1965. Tuttavia l’elemento che trasformò questa cittadina da terra di *rapatriés* a terra *pieds-noir* fu la creazione del cimitero.

---

<sup>89</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 238-239.

<sup>90</sup> Testimonianza in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 105-106.

<sup>91</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires des Pieds-Noirs*, p. 234.

<sup>92</sup> Cit. in L. Palacio, *Les Pieds-Noirs dans le monde*, p. 23.

<sup>93</sup> P. Nora, *Présent, Nation, Mémoire*, p. 373-384.

L’abbandono dei propri cari nelle necropoli algerine era stato il trauma peggiore, soprattutto per chi aveva seppellito i familiari uccisi dal FLN e che ora riposavano in una terra controllata proprio da questi ultimi<sup>94</sup>.

Il rimpianto di aver lasciato i propri morti in terra straniera aveva segnato profondamente i *pieds-noirs* al momento della loro partenza per la Francia e il cimitero a Carnoux portò sollievo a questa afflizione poiché ottennero il permesso di poter far rimpatriare le salme dei propri cari. Carnoux, in effetti, divenne l’unico cimitero in tutta la Francia a permettere il seppellimento di salme provenienti da altri luoghi, a condizione che si presentasse il certificato di *rapatrié*: «noi, *pieds-noirs*, cerchiamo di seppellire i nostri morti più decentemente rispetto alla Francia. Qui ci sono pochi cimiteri. Molti rimpatriati desiderano essere seppelliti a Carnoux. Per molti rappresenta l’Africa del Nord è se abbiamo il riconoscimento di *rapatrié*, si può ottenere una concessione<sup>95</sup>.»

Nel 1976 venne infine costruito il memoriale. Il monumento è in stile romano sul modello di un arco trionfale presente a Djemila, in Algeria, e durante la giornata d’inaugurazione diverse associazioni gettarono nell’urna ai suoi piedi una manciata di terra proveniente da quelle terre oltre il “lago”, per avere sempre con loro quello che avevano dovuto abbandonare. Simbolo della volontà di mitizzare ciò che avevano lasciato per cercare di far rimarginare la ferita che si era profondamente aperta tra l’esilio dell’Algeria francese e l’arrivo in una metropoli piena di rancore<sup>96</sup>.

Non fu il 1830 a fare i *pieds-noirs* ma il 1962.

L’esodo dalla terra amata per una metropoli inospitale divenne l’elemento fondatore della comunità *pieds-noirs*. Lo sradicamento forzato e la loro dispersione per tutto l’esagono contribuirono a creare una coscienza di comunità che non era tale in Algeria.

Lo shock del 1962 poteva essere superato solamente ristabilendo legami familiari che ricreassero un’alcova in cui potersi rifugiare e trovare persone che condividessero lo stesso trauma e gli stessi ricordi.

A Marsiglia, per esempio, i *pieds-noirs* attuarono inizialmente una collaborazione eccessiva ed esclusiva che si manifestava quotidianamente; si recavano dai piccoli commercianti rimpatriati e non esitavano a percorrere chilometri per andare da un panettiere *piéd-noir* che

---

<sup>94</sup> C. Mercier, *Les piés-noirs et l’exode de 1962 à travers la presse française*, p. 67-69.

<sup>95</sup> Testimonianza in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p. 111.

<sup>96</sup> J.J. Jordi., *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p-109-113.

sfornava *mouna* poiché «è un  *pied-noir* che l’ha fatto, e come la si faceva là! Ora, voi ne trovate anche nei supermercati, ma non ha nulla a che vedere. Non sanno da niente<sup>97</sup>!»

Anche a Saint-Thys, una cittadina HLM abitata da rimpatriati, dimostra questa volontà. Dalla piazza Notre-Dame-d’Afrique, si passa a rue Saint-Augustin, Cardinal-Lavigerie o Général Weigand, uno spazio dalle tinte nordafricane e dai nomi  *pieds-noirs* che venne velocemente occupato da negozi gestiti da esuli: il pescivendolo, il negozio alimentare, il panettiere, il medico, la parrucchiera e anche il  *gardien* del blocco, era ex-gendarme in Algeria<sup>98</sup>. Ed in questo nucleo abitativo si rievocano le stesse feste d’Algeria. Nicole Guiraud racconta: «vi era una grande solidarietà tra i  *pieds-noirs*, per fare un gruppo in questa società che era ostile, troppo ostile, nella quale disturbavamo tutti<sup>99</sup>.»

I  *pieds-noirs* si abbandonarono dunque a questa continua ricerca dell’“altro se stesso” con cui si poteva piangere ciò che si aveva lasciato in Algeria e condividere la sofferenza del viaggio forzato.

Avevano perso qualsiasi legame con la propria madre terra e l’unico modo per mantenere un sottile filo con questa era riunirsi nella  *famille pieds-noirs* per portare in Francia un po’ d’Algeria; non solo per ricordare quell’epoca di felicità, ma anche per cercare di far scendere una cortina sulla terribile accoglienza che i  *pieds-noirs* ricevettero giunti nella metropoli.

Un’esperienza che presentò, tuttavia, anche retroscena positivi, perché fu con lo sbarco nella metropoli che i  *pieds-noirs* si confrontarono con l’altro, con i  *pathos*, scoprendo le differenze con quest’ultimi e creando quei limiti per strutturare l’identità di  *français d’Algérie*. Si riscoprì la propria lingua, fatta dalla convergenza di termini francesi, spagnoli e italiani, e si delinearono tutti gli elementi che componevano e arricchivano la cultura  *pieds-noirs*.

Profondamente delusi dalla Francia, loro patria, che avrebbe dovuto accoglierli come figli, s’impegnarono a ristabilire una loro verità storica che non li vedeva più solo come fascisti, coloni che avevano fatto «suer le burnus», ma come uomini che avevano migliorato la situazione algerina, e, di conseguenza, quella francese. Non si ritenevano la causa della caduta dell’impero coloniale francese, ma come tutto il mondo erano stati semplici spettatori partecipanti ai cambiamenti coloniali.

Fu dunque l’esodo a creare i  *pieds-noirs*, una comunità che non era tale in Algeria. La condivisione dei traumi emersi dalle ferite della guerra d’Algeria, dall’esilio della propria

---

<sup>97</sup> Testimonianza in J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p.119.

<sup>98</sup> J.J. Jordi, *1962: l’arrivée des Pieds-Noirs*, p.117-121.

<sup>99</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 240-242.



terra, dai propri morti, e il brutale arrivo nella metropoli che aveva eretto un alto muro nei confronti dei «*sales pieds-noirs*» gettò finalmente le basi di questa nuova comunità. Creò i limiti in cui poter iscrivere la differenza tra noi e gli altri.

Tuttavia, come Leo Palacio ci racconta nel suo libro, non tutti i *pieds-noirs* furono oggetto di rancore. In Corsica, Spagna, Canada e Israele furono ben accolti e riuscirono a integrarsi perfettamente con la popolazione locale.

In Corsica arrivarono all’incirca 17.000 esuli all’interno di una popolazione di 180.000 anime, un isolano su dieci era dunque originario dell’Africa del Nord, generando un fenomeno completamente atipico: dal 1962 al 1964 vi fu un celere ripopolamento, che può essere considerato la salvezza di una terra destinata a un tragico calo demografico. Lo stesso sindaco di Ajaccio, M. Serafini, ai primi sintomi di questo fenomeno migratorio decise di attribuire la metà degli HLM che la municipalità stava costruendo ai *rapatriés*. Stabilitisi, diedero immediatamente il loro contributo all’agricoltura di questa terra che tanto somigliava, nel paesaggio e nel clima, all’Algeria.

L’agricoltura subì così un enorme impulso, non tanto per l’iniezione di nuovi capitali, ma per l’apporto di nuove tecniche “algerine” d’irrigazione e di coltivazione. Fu così che grazie alle conoscenze agrarie *pieds-noirs* la Corsica da importatore di vino divenne un notevole esportatore e riuscì ad avviare, inoltre, un fiorente commercio di agrumi<sup>100</sup>.

Nel caso spagnolo si potrebbe paragonare il flusso di migranti ad Alicante a un ritorno di centinaia di figlioli prodighi. All’incirca trent’anni prima un fenomeno completamente diverso si era verificato tra le due coste: esuli repubblicani erano fuggiti alla dittatura franchista rifugiandosi in Algeria, che da sempre accoglieva a braccia aperte gli spagnoli. Nel 1962 quei confinati, o i loro figli, si videro costretti a ritornare nella terra che li aveva costretti all’esilio. E se nella vicenda biblica il figlio fu accolto con l’uccisione del vitello più grasso, L. Palacio ci racconta come anche questi fuoriusciti furono accolti al suono di fanfare, senza nessun controllo umiliante, come invece accadeva in Francia, e lasciati liberi di insediarsi all’interno del territorio dove velocemente s’integrarono con una comunità di cui potevano considerarsi una costola<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> J. Loughlin, *Les pieds-noirs en Corse*, in *La guerre d’Algérie et les français: colloque de l’Institut d’histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 362-366.; L. Palacio, *Les Pieds-Noirs dans le monde*, p. 34-40; E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-noirs*, p. 179-181.

<sup>101</sup> L. Palacio, *Les Pieds-Noirs dans le monde*, p. 41-53.

Le coste del Canada furono invece raggiunte da 12.000 *pieds-noirs* che anche qui non ebbero alcun problema a trovare ospitalità; le uniche difficoltà sorsero nel doversi abituarsi ad un clima completamente diverso da quello mediterraneo. Il giornalista sottolinea come il paese da sempre soggetto a correnti migratorie fosse dotato di un ottimo segretariato all’immigrazione che immediatamente fornì assistenza al migrante, che successivamente venne indirizzato all’ufficio di collocamento e ad agenzie immobilari. Uno scenario completamente diverso da quello che J.J. Jordi ci racconta a proposito dell’accoglienza in Francia. Palacio evidenzia che in Canada i francesi d’Algeria non possono essere definiti *pieds-noir*, ma europei americanizzati perfettamente integrati nel sistema economico americano, abbandonando qualsiasi abitudine mediterranea e mantenendo solo la lingua<sup>102</sup>.

*Pieds-noirs* non furono mai neppure i francesi ebrei, all’incirca 30.000, che decisero di ritornare nella terra promessa. Gli ebrei dell’Africa del Nord non ebbero alcun problema d’integrazione, Israele accolse a braccia aperte i propri figli, anche se impose loro l’insegnamento della lingua ebraica. Furono invece gli stessi immigranti che cercarono di mantenere un certo distacco dall’omologazione che si sarebbe realizzata attraverso l’inserimento statale nei kibbutz, creando l’*Association juifs d’Afrique du Nord* o l’*Union des immigrants d’Algérie*<sup>103</sup>.

In definitiva, se in Canada e in Israele non vi sono *pieds-noirs*, ma solo francesi d’Africa del Nord e *Black feet*, indiani d’America; chi sono realmente i *pieds-noirs*?

Il termine è entrato recentemente nella lingua francese, in concomitanza con la guerra d’Algeria e con lo sbarco degli europei del Nord Africa in Francia, «io non conoscevo l’espressione, l’ho sentita quando la mia famiglia è arrivata dall’Algeria, nell’estate 1962. Non usavamo questo termine prima dello sbarco, dicevamo di essere algerini<sup>104</sup>.»

evidenziando come fu proprio la frattura creata con l’esodo da quella terra a creare questa comunità: «la parola *pieds-noirs* è apparsa in Francia in questi ultimi anni, è un’espressione che è rivendicata solo qui<sup>105</sup>.»

Le origini del vocabolo sono molto confuse poiché secondo il *Petit Robert* i *pieds-noirs* furono così definiti dagli arabi nel 1830 perché portavano ai piedi sandali in cuoio nero, mentre gli arabi erano abituati a vedere i caïd turchi proteggersi i piedi con babbucce colorate.

---

<sup>102</sup> Ibidem, p. 54-66.

<sup>103</sup> Ibidem, p. 75-88.

<sup>104</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 266.

<sup>105</sup> Ibidem, p. 265.

Altra possibile origine del nome risiedeva nell’abitudine europea di bere il vino. Gli arabi, per la maggior parte musulmani, secondo il divieto del corano non bevevano alcool e, di conseguenza, non organizzavano la pigiatura dell’uva, diversamente dagli europei in Algeria, che terminata la vendemmia e la spremitura dei grappoli si ritrovavano i piedi neri, dal colore dell’uva: *pieds-noir*.

Jean Bayol illustra poi come il termine deriverebbe da un errore poiché in arabo «*pieds-noirs*» e «uomo nero» hanno una pronuncia molto simile e la scrittura dei due termini muta solo per una leggera accentuazione, che avrebbe condotto a una probabile confusione facendo derivare la voce da «uomo nero», ossia dall’abitudine europea di vestirsi in nero<sup>106</sup>.

Lasciando un alone di mistero attorno alla reale origine del termine, è però certo che questo alla fine ‘800 era già caduto in disuso, ma riemerse nel 1954, con una sfumatura negativa, designando i *pieds-noirs* come chi aveva fatto «suer le burnous», infatti, Camille Briere ricorda che inizialmente il termine riapparve in riviste legate a movimenti vicini al FLN<sup>107</sup>.

Le circostanze in cui riemerse l’appellativo indicano come il termine si riferisse a quei «coloni», «fascisti» che stavano fuggendo dalla terra che avevano sfruttando facilitando l’infiltrazione di uomini dell’OAS nella metropoli, sebbene la maggior parte di loro provenisse da una situazione modesta con uno stipendio più basso di quello metropolitano. Il vocabolo rimandava, quindi, indirettamente al concetto di colonialismo ed esplicitava il disprezzo e l’ostilità metropolitana.

L’espressione, che inizialmente identificava i discendenti degli europei che avevano vissuto per un determinato periodo in Algeria, venne successivamente assunto con fierezza dai *pieds-noirs* per ringraziare i *pathos* di averli accolti con astio permettendo loro di far nascere quella comunità compatta che tutt’ora esiste, caratterizzata da radici multietniche: «io dico sempre che sono un *pied-noir*, non è una colpa, sono molto fiero di esserlo. Non rinnego tutto quello che è stato fatto, tutto quello che è dietro di me<sup>108</sup>.»

Il doppio abbandono che i *rapatriés* subirono, quello della terra dei propri avi, e quello della madrepatria fondò i presupposti per la creazione di questa nuova comunità che cercò legami di solidarietà al proprio interno per emergere. Come afferma la Baussant «provenienti da un

---

<sup>106</sup> Briere, *Ceux qu’on appelle Les Pieds Noirs ou 150 ans de l’Histoire d’un Peuple*, p.15-19.

<sup>107</sup> Ibidem, p. 18-19.

<sup>108</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 268.

mondo che li bandiva e da un altro che immediatamente li rigettò, condannati a rimanere doppiamente stranieri senza mai poter mettere fine al compromesso del loro esilio<sup>109</sup>.»

Quindi non fu il 1830 a far nascere i *pieds-noirs*, ma il 1962: «attraversando il mar mediterraneo sono divenuto, come molti altri, un *pied-noir*<sup>110</sup>.»

### 2.4 *La partenza degli harkis*

«Vestiti con tenute militari disparate, con berretti neri e beige, stoffe a turbante o caschetti da paracadutisti, sono in molti a girare per le strade. Sono, secondo il parere dei loro ufficiali, dei feroci guerrieri. Le tribù chaouia che vivono nella zona, hanno preso, da una parte o dall’altra, delle posizioni violente

Se gli uomini della resistenza dell’ALN si sono battuti con un coraggio che ha piegato l’amministrazione, gli harkis che si sono uniti ai ranghi dell’esercito francese mostrano altrettanta combattività. Hanno quasi tutti degli «albi d’onore» che temono non possano cadere rapidamente in retate. Hanno inviato ai rappresentanti civili delle delegazioni con una lista di lamentele poiché hanno annunciato che rifiuteranno di separarsi dal loro esercito. Il problema preoccupa le autorità militari locale che, fino a poco tempo fa, si felicitavano dell’arruolamento di queste unità. [...] Troppo astratta o troppo imprecisa, la recente direttiva dell’esercito a proposito degli harkis, non li ha convinti. Essi ripetono che il cessate il fuoco sarà un’occasione per annientarli.

I militari prendono volentieri a pretesto queste inquietudini, di cui si fanno i propagatori, per criticare gli accordi senza tuttavia condannarli in maniera aperta e categorica. La propaganda del FLN che impregna i villaggi che i militari hanno dovuto lasciare li danneggia considerevolmente. Essi sono convinti che la loro ritirata sia interpretata come una sconfitta e pensano che l’occupazione del terreno fosse la prova della loro vittoria. Tuttavia, secondo una loro confessione, considerano il cessate il fuoco come una vera e propria «decontrazione»<sup>111</sup>.»

In un qualsiasi libro riguardante le vicende dei *pieds-noirs*, emerge perentoriamente la figura degli harkis. «Musulmani francesi» che avevano continuato a combattere per la Francia durante la «questione algerina» e che subirono i peggiori orrori fratricidi in seguito alla firma degli accordi di Evian davanti agli occhi delle forze francesi che, costretti all’inerzia dai negoziati, assistettero al massacro degli ex-alleati.

Ma chi erano realmente gli harkis?

---

<sup>109</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d’exils*, p. 381.

<sup>110</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d’exils*, p. 398.

<sup>111</sup> A. Pautard, *Les harkis s’inquiètent de leur sort au lendemain de cessez-le-feu*, “Le Monde”, 22 marzo 1962, p. 6.

L’esercito francese tra il 1955 e il 1962 aveva fatto appello a circa 20.000 militari autoctoni, *les harkis*, legati all’esercito da un contratto civile: 25 harkis formavano un harka comandata da un ufficiale di carriera. Tuttavia all’interno dell’etichetta “musulmani pro-francesi” non rientravano solo militari semplici, sebbene le harka videro i loro effettivi salire a 60.000 sotto il controllo del generale Challe, ma anche ufficiali e personale amministrativo.

Indicativamente nel marzo 1962 i mussulmani filo-francesi erano 263 mila unità: 20 mila in servizio permanente, 40 mila militari di leva, 58 mila harkis componenti i reparti ausiliari nati da gruppi civili di autodifesa e a volte trasformati in veri e propri commando speciali, operanti nella Cabilia, tra le montagne dell’Aurès, 15 mila membri dei *Gruppi Mobili di Protezione Rurale*, 60 mila membri dei gruppi civili di autodifesa, 20 mila moghaznis, cioè elementi organizzati in squadre di polizia locale<sup>112</sup>.

La storia degli harkis è inscindibile dalla realtà vissuta dai contadini algerini negli anni della guerra: trasferimenti in massa, impoverimento delle campagne, decadenza della cultura contadina, progressiva valorizzazione dei mestieri non legati all’agricoltura.

L’indebolimento psicologico generato dalla miseria sociale e dallo sradicamento culturale rese pressante l’esigenza di preservare il proprio patrimonio, la propria terra. Questa dimensione spiega, in buona parte, l’arruolamento tra le fila degli harkis o la decisione di raggiungere la resistenza dell’ALN. L’obiettivo era di proteggere o di ritrovare la propria terra: la loro scelta di campo fu determinata soltanto dalle rivalità e dalle guerre familiari esistenti all’interno dei singoli villaggi, come ci rivela Ali Boukredine:

«quando è stato necessario scegliere un campo, io ho scelto la parte francese, non abbiamo conosciuto altra nazione che la Francia, è per questo che l’ho scelta e poi ci dicevano che il FLN erano dei banditi, che non erano seri. [...] Nel 1956 un mio amico mi è venuto a trovare e mi ha chiesto: «Ti vuoi arruolare?» gli ho risposto «Perché no?» [...] Avevo diciassette anni. Per tre anni abbiamo svolto operazioni militari contro il FLN, era la guerra<sup>113</sup>.»

Le harka erano di norma affiancate da militari di carriera provenienti da famiglie con una forte tradizione militare, definiti anche loro harkis, termine con cui s’identificavano anche gli *anciens combattants* che durante le due guerre si erano schierati a favore della Francia per difendere l’Algeria<sup>114</sup>. Questi veterani, fedeli all’uomo di Brazzaville, allo scoppio delle

---

<sup>112</sup> B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 100-102.

<sup>113</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p.162-164.

<sup>114</sup> Più di 81.000 musulmani avevano partecipato alla prima guerra mondiale mentre tra il 1939 e il 1945 ne vennero mobilitati 176.000, dei quali 5000 morirono; J.J. Jordi, M. Hamoumou, *Les harkis, une mémoire enfouie*, Éditions Autrement, Paris, 1999, p. 17-28.

prime insurrezioni, organizzarono immediatamente dei comitati di difesa locali contro il FLN oppure ritornarono nuovamente tra i ranghi de *l’Armée d’Afrique*; come ci racconta Taouès Titraoui-Coll:

«alla fine del 1954 che [mio padre] a preso la decisione di arruolarsi. Mia madre era d’accordo.

Egli diceva che aveva scelto di arruolarsi per la Francia, che era una scelta culturale, per l’evoluzione delle mentalità. [...] Per lui la Francia, era la modernità. [...] Il resto della mia famiglia era neutrale, nessuno si era schierato per il FLN. Hanno accettato la scelta di mio padre come una scelta personale, legata al fatto che aveva fatto la seconda guerra mondiale<sup>115</sup>.»

Musulmani erano inoltre presenti a livello amministrativo e istituzionale nel ruolo di *caïds*, figura usata dai turchi prima del 1830 e mantenuta dai francesi dopo la conquista. Il generale Bugeaud aveva infatti ritenuto che fosse la soluzione migliore per la popolazione autoctona dato che le abitudini locali non sarebbero state completamente sradicate, anzi « sotto la guida del loro caïd negro, che ha ricevuto dal precettore maestro un’istruzione primaria, le persone della città tendono a staccarsi dal resto della popolazione per formare una nuova aristocrazia<sup>116</sup>.»

Il ruolo di *caïds* nel corso dei decenni non si sarebbe evoluto lasciando all’amministratore del 1954 gli stessi compiti del proprio avo: sorvegliare la popolazione, prelevare le tasse, essere in definitiva l’anello della catena tra l’autorità francese e le popolazione indigene<sup>117</sup>.

Figure che durante tutto il conflitto rimasero legate alla Francia, «il caïd Kaddour, un piccolo uomo sec, con la barba nera, col naso aquilino e l’occhio d’aquila,[...] è considerato come uno dei capi tribù più fedeli alla Francia<sup>118</sup>», scelta che valse loro il soprannome di harkis, sebbene non fossero leve inquadrati all’interno delle harka del generale Challe, e che li compromise irrimediabilmente agli occhi del FLN.

La firma degli accordi d’Évian e i massacri che ne seguirono, calarono in una situazione di terrore sia la popolazione francese, sia gli harkis. In un primo momento non vi furono rappresaglie contro questi “indigeni francesi”, solo avvertimenti, ricatti e richieste di pagamenti per aver salva la propria vita, ma verso la fine di aprile la tensione all’interno dei villaggi tra gli harkis e i seguaci del FLN portò alle prime esecuzioni, spesso precedute da torture. Fu così che 30.000 suppletivi, per avere servito l’esercito francese, morirono torturati

---

<sup>115</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 164-167.

<sup>116</sup> A. Baldacci, *Souvenirs d’un Français d’Algérie – Au Sahara*, Éditions Fernand Lanore, Paris, 1987, p. 60.

<sup>117</sup> J.J Jordi, M.Hamoumou, *Les Harkis, une mémoire enfouie*, p. 23-28.

<sup>118</sup> A. Baldacci, *Souvenirs d’un Français d’Algérie*, p. 150.

dai mussulmani. A riguardo un vecchio sergente racconta: «vicino a Nemours hanno preso uno dei nostri, l’hanno denudato, l’hanno condotto al villaggio, l’hanno picchiato e poi<sup>119</sup>!», mentre un altro harkis racconta: «nella mia regione diversi harkis sono stati sgozzati dai fellagas<sup>120</sup>.»

Una testimonianza molto simile ci viene offerta anche da M’hamed Badji:

«un giorno una 2 CV è arrivata. Aveva ancora la bandiera blu-bianca-rossa dietro, ma in realtà erano dei rivoluzionari. Sono venuti a cercare mio padre.[...] L’hanno caricato e non abbiamo più avuto sue notizie. Un mese dopo abbiamo saputo che era prigioniero a Gouraya in un vecchio campo militare francese dato al FLN.

Siamo andati a vederlo. E uscito con una guardia, aveva trenta minuti per parlare con noi. Abbiamo visto che era stato torturato, si vedeva in viso<sup>121</sup>.»

Gli harkis rimasero nella convinzione che la Francia non li avrebbe abbandonati ma il segretario di stato ai *rapatriés* Robert Boulin nella circolare 7130 Cab 2 affermò:

«il governo francese ha preso tutte le disposizioni relative al ritorno in metropoli dei musulmani algerini ausiliari delle forze francesi. I francesi minacciati in Algeria, proseguì, devono essere recensiti dalle autorità militari se si tratta di persone che erano state arruolate, dall’autorità civile negli altri casi. La loro protezione deve essere assicurata sia in quelle terre, sia durante il trasferimento in un’altra regione dell’Algeria, sia infine, durante il raggruppamento nei centri presi in carico dall’esercito francese. Una volta stabilite le liste dall’alto commissariato della repubblica, i servizi di quest’ultimo assicureranno il ritorno degli interessati, la loro sistemazione e il loro inserimento lavorativo nella metropoli<sup>122</sup>. »

Louis Joxe, ministro agli *Affaires algériennes* aveva poi aggiunto che:

«il trasferimento nella metropoli dei francesi musulmani effettivamente minacciati si sarebbe effettuato tramite un’operazione preparata e pianificata per merito delle decisioni prese a livello governativo, tutte le iniziative prese al di fuori di questo piano devono essere severamente represses<sup>123</sup>.»

In un telegramma del 16 maggio 1962 aveva inoltre richiamato all’ordine la comunità musulmana affermando che«gli ausiliari sbarcati sul suolo metropolitano senza essere stati inseriti all’interno del piano generale, saranno rimandati in Algeria<sup>124</sup>» aggiungendo «sarà

---

<sup>119</sup> M. Legris, *Harkis et Moghaznis au Larzac*, “Le Monde”, 12 luglio 1962, p. 3.

<sup>120</sup> Ibidem, p.3.

<sup>121</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 204-207.

<sup>122</sup> Cit. in J.J. Jordi, M. Hamoumou, *Les harkis, une mémoire enfouie*, p. 36.

<sup>123</sup> A. J., *Le gouvernement expose les dispositions prises en faveur des harkis et de leur famille*, “Le Monde”, 1 luglio 1962, p. 4.

<sup>124</sup> Cit. in B. Stora, *La guerra d’Algeria*, p. 100.

utile evitare di dare la minima pubblicità a questa misura... i promotori e i complici di rimpatri prematuri saranno oggetto di sanzioni appropriate<sup>125</sup>.»

Il deputato M. Brocas rimproverò il ministro degli affari algerini affermando che in questo modo solo quattromila harkis su sessantamila sarebbero stati trasferiti in metropoli, sebbene il restante continuasse a vivere in un continuo stato di minaccia e morte. Le parole di Joxe erano dunque per lui il simbolo dell’incapacità del governo a non volersi impegnare per organizzare accuratamente il trasferimento, abbandonando alla mercé dell’ALN coloro che avevano aiutato la Francia negli otto anni di guerra<sup>126</sup>.

Joxe rispose a Brocas giustificandosi e sostenendo che quello che il ministero intendeva evitare era l’*anarchie* dell’arrivo di questi suppletivi e aggiunse: «noi non possiamo tollerare che delle iniziative individuali si sostituiscano ai poteri pubblici, senza alcuna garanzia di sicurezza poiché nessun controllo può essere effettuato al momento della partenza, e con il rischio di sentire alcuni trasferiti richiedere di poter ritornare in Algeria. È per questo che abbiamo chiesto all’alto commissariati di far rispettare la disciplina<sup>127</sup>.»

Joxe continuò sottolineando che all’indomani degli accordi d’Évian gli harkis, secondo le stime del governo, erano 40.500, dei quali 2.000 avevano richiesto di firmare un contratto per un impiego civile, 21.000 avevano chiesto di essere licenziati e che solo 1.500 avevano chiesto di essere accolti nella metropoli con la propria famiglie mentre 1000 avrebbero approfittato della facoltà loro concessa di essere pienamente integrati nell’esercito francese<sup>128</sup>. Stando a queste cifre non vi era quindi alcun motivo di autorizzare l’arrivo in massa di coloro che dalla classe politica era considerato il braccio armato dell’OAS.

Le misure che erano state finora intraprese erano dunque più che sufficienti: l’apertura del campo di Lazarc nella previsione dell’arrivo di cinque mila persone e quella del campo di Bourg-Lastic nel caso di un maggior numero d’individui da coordinare, oltre all’autorizzazione all’utilizzo delle navi da guerra per facilitarne il trasferimento<sup>129</sup>.

Effettivamente la marina militare si prodigò a trasportare gli harkis e le loro famiglie da un capo all’altro del Mediterraneo tra la metà e la fine di giugno, ma quei 4.930 harkis che giunsero nella metropoli non erano che una piccola parte dell’intero gruppo dei “musulmani

---

<sup>125</sup> A. J., *Le gouvernement expose les dispositions prises en faveur des harkis et de leur famille*, “Le Monde”, 1 luglio 1962, p. 4.

<sup>126</sup> Ibidem, p. 4.

<sup>127</sup> Ibidem, p. 4.

<sup>128</sup> Ibidem, p. 4.

<sup>129</sup> Ibidem, p. 4.



favorevoli alla Francia”. Spostamenti che tuttavia vennero fatti in silenzio, di notte; una volta sbarcati a Marsiglia, porto di ritrovo per tutti i *rapatriés*, questi non restarono nella città per più di 48 ore per essere poi inviati a campi come quelli di Lazarc, organizzato per l’arrivo di 3000 rifugiati che in realtà divennero 12000 nell’estate 1962<sup>130</sup>.

Gli harkis al di fuori del piano di rimpatrio non sarebbero dovuti essere accolti e Roger Frey, ministro dell’Interno, in un telegramma “segreto” del 17 maggio 1962 confermò le intenzioni di Joxe, così il 22 maggio 55 harkis e le loro famiglie provenienti da Palestro e sbarcati a Marsiglia furono obbligati a ritornare in Algeria<sup>131</sup>.

Se ogni *pied-noir* che giungeva nell’esagono era considerato dalla classe politica francese, un uomo dell’OAS, di conseguenza, ogni harkis doveva esserne il braccio armato e Joxe non era di certo intenzionato a vedere aumentare il ciclo di violenze e di esplosioni in Francia. Anche se in realtà questi uomini, dopo essere sopravvissuti a esecuzioni sommarie e torture, sbarcavano con la sola volontà di trovare quella protezione che gli accordi d’Évian non avevano stabilito. Di fatto ai primi di settembre la popolazione era ancora soggetta a massacri e torture: «17 corpi di supplétifs sono stati esposti davanti la vecchia SAS. [...] La popolazione subisce con pazienza le avversità. Quelli che si sentono minacciati non possono fuggire. Gli è proibito di andare in Francia<sup>132</sup>.»

Il 25 luglio 1962 lo stesso de Gaulle dichiarò al consiglio dei ministri: «non possiamo accettare di far tornare tutti i musulmani che verranno a dichiarare che non sono concordi con il loro governo! Il termine di rimpatriato non si applica ai musulmani: essi non ritornano nella terra dei loro padri! nel loro caso non si tratta che di rifugiati! Ma non possiamo riceverli in Francia come tali anche se corrono dei rischi<sup>133</sup>.»

L’Algeria ovviamente non si prodigò a tutelare gli harkis perché ciò avrebbe comportato la rottura del mito fondatore del popolo unito contro il colonizzatore.

Perché i tentativi della Francia di salvare coloro che l’avevano supportata furono così scarsi? In Francia ammettere l’esistenza dei “musulmani francesi” avrebbe implicitamente comportato anche il riconoscimento di un conflitto ormai concluso che si voleva dimenticare.

André Wormser, che s’impegnò per il rimpatrio degli harkis disse:

---

<sup>130</sup> J.J. Jordi, M. Hamoumou, *Les harkis, une mémoire enfouie*, p. 39-49.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p.34-39.

<sup>132</sup> An., *Les exécutions de harkis et de supplétifs*, “Le Monde”, 04 settembre 1962, Le Monde, p. 3.

<sup>133</sup> A. Peyrefitte, *C’était de Gaulle «La France redevient la France»*, Éditions de Fallois/Fayard, 1994, p. 195-196.

«l’insieme dei nostri compatrioti, l’insieme della popolazione metropolitana ritiene gli harkis dei traditori. Che gli algerini li considerino tali, perché no, è un loro diritto. Ma quello che è irrealista e che i francesi credono che delle persone che hanno portato l’uniforme e scelto la nazionalità francese, anche se in qualche modo sono legati a un passato coloniale che si vuole dimenticare, siano dei traditori. Hanno tradito chi? La Francia? Quest’etichetta è stata l’ostacolo maggiore per l’inserimento nella comunità francese e ai nostri sforzi per arrivare ad aiutarli materialmente e concretamente<sup>134</sup>.»

Fu così che gli harkis in fuga da massacri e torture cominciarono a penetrare clandestinamente e silenziosamente.

M’hamed Badji riporta come lui e la sua famiglia per potersi unire segretamente al convoglio in partenza per la Francia beneficiarono dell’aiuto di un *pied-noir*, M. Tardieu:

«nel marzo 1962 l’esercito ha raggruppato tutti gli harkis del campo in una fattoria trasformata in caserma, la fattoria di M. Tardieu, e li ha lasciati là. Eravamo una trentina, lasciati a noi stessi; l’esercito era partito. Montavamo la guardia per paura degli attacchi. [...] Tutto ciò è durato un mese o due, poi i militari sono tornati e hanno detto: «Ritornate a casa vostra», siamo tutti tornati a casa. Era il luglio 1962..[...]

Allora abbiamo voluto partire. Per la nostra partenza M. Tardieu ci ha aiutati con un ufficiale della caserma Blondeau. I Tardieu erano delle persone eccezionali, hanno fatto molto per noi musulmani. È grazie a lui che ci siamo salvati, ci ha aiutati a fare le carte. Noi eravamo sette famiglie. [...] Un mattino alle cinque, siamo partiti, di nascosto, nessuno lo sapeva, solo il conducente che ci accompagnava.[...]»<sup>135</sup>

Anche Taouès Titraoui-Coll racconta che « sono degli ufficiali che hanno preso l’iniziativa di preparare questa partenza, organizzando una catena di solidarietà.[...] Questa partenza doveva rimanere segreta, perché era proibito rimpatriare gli harkis, gli ufficiali che hanno fatto ciò rischiavano grosso. Hanno infranto gli ordini per salvarci, altrimenti saremmo stati destinati a una morte certa<sup>136</sup>.»

Dal 23 giugno al 28 settembre 1962 sbarcarono a Marsiglia 48.625 harkis, e non arrivarono tramite il procedimento legale stabilito da Joxe, ma attraverso iniziative private, “fuorilegge”<sup>137</sup>. Anche se Joxe affermò come fosse necessario «ricercare sia nell’esercito sia nell’amministrazione i promotori e i complici del rimpatrio degli harkis ed elargire le sanzioni

---

<sup>134</sup> Cit. in B. Stora, *La gangrène et l’oubli*, p. 207-208.

<sup>135</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 204-207.

<sup>136</sup> Ibidem, p. 208-209.

<sup>137</sup> J.J. Jordi, M. Hamoumou, *Les harkis, une mémoire enfouie*, p. 39-49.

appropriate<sup>138</sup>», A tale scopo, nel giugno di quell’anno, erano state create l’*Association des Anciens Affaire Algériennes (AAAA)*, l’*Amicale de la demi-brigade des fusilliers marins* e il *Comité National de solidarité pour le Français musulmans réfugiés* che si mossero in ogni direzione per aiutare l’arrivo degli harkis, per accoglierli e integrarli all’interno della metropoli, specialmente se arrivati clandestinamente, come sostiene Ali Boukredine: «Dopo l’indipendenza l’esercito ha lasciato massacrare gli harkis.[...] Non si lasciavano salire sulle navi per la Francia. E quando sono arrivati, non c’era nulla per loro. È per questo che ho fondato la prima associazione per gli harkis di Francia<sup>139</sup>.»

Come accadde per i *pieds-noirs*, il governo francese non riuscì a far fronte all’arrivo degli harkis nella metropoli, ed i campi allestiti non erano datti ad accogliere quella moltitudine di persone.

I campi d’accoglienza erano costituiti da tende militare, non riscaldate e mal impermeabilizzate; il campo di Saint-Maurice-l’Ardoise, che sarebbe rimasto attivo fino al 1975, attrezzato per l’arrivo di 600 individui celibi divenne velocemente un campo per l’accoglienza di famiglie e nel dicembre 1962 si contavano già 5431 persone di cui 2269 uomini, 1054 donne e 2108 bambini<sup>140</sup>.

---

<sup>138</sup> Ibidem, p. 39.

<sup>139</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 162-164.

<sup>140</sup> J.J. Jordi, M. Hamoumou, *Les harkis, une mémoire enfouie*, p. 49-54.

## Capitolo 3

### *Pieds-Noirs*

#### 3.1 *Essere francesi in Algeria*

«Nei primi tempi, dopo la capitolazione, che giornate spaventose! Sedan, invasa dai soldati tedeschi tremava, temeva il saccheggio. Poi le truppe vittoriose calarono e sulla città scese la morte pace di una necropoli: case e botteghe sempre chiuse, strade deserte fino al crepuscolo, risonanti soltanto del passo pesante e delle rauche grida delle pattuglie. Era il carcere, nell'angosciante attesa di nuovi disastri. Per rendere ancora più drammatica la situazione cresceva di giorno in giorno la paura della carestia.

Una mattina gli abitanti si svegliarono senza pane, senza carne, con i campi spogli, come se fossero stati devastati da uno sciame di cavallette. Da più di una settimana centinaia di migliaia di uomini si riversavano sulla città come un torrente in piena uscito dagli argini<sup>1</sup>.»

«Il cerchio si faceva sempre più stretto, romperlo sembrava ormai impossibile. Ma Parigi, nella febbrile disperazione cercava nuove forze per resistere. Cominciò la minaccia di carestia. Fin dalla metà di ottobre fu razionata la carne. Parigi agonizzava senza un lamento. I negozi non aprivano più pochi passanti incontravano nessuna carrozza, nelle strade deserte. Erano stati mangiati quarantamila cavalli, si pagavano a carissimo prezzo cani, gatti e topi. Da quando era finito il grano, il pane, fatto di riso e avena, era nero, vischioso, difficile da digerire, e per avere i trecento grammi del razionamento c'erano file interminabili davanti ai negozi. Ah, quelle dolorose giornate dell'assedio! Le povere donne battevano i denti sotto il diluvio, con i piedi nel fango gelato, simboli della miseria eroica di Parigi, che non si voleva arrendere. La mortalità era triplicata, i teatri trasformati in ospedali. La notte anche i quartieri più eleganti, immersi in tenebre profonde, erano simili ai sobborghi di una città devastata dalla peste. In quel silenzio, in quell'oscurità si sentiva soltanto l'ininterrotto frastuono dei bombardamenti, si vedeva soltanto il lampeggiare dei cannoni che mandava riflessivi bracci sul grigio cielo invernale.

Il 1° marzo i prussiani dovevano entrare a Parigi, e un grido di esecrazione e di collera si levava da tutti i cuori. Nella popolazione sconvolta da mesi di angoscia e di carestia, piombata ormai in un ozio popolato da incubi, assillata da sospetti davanti ai fantasmi che essa stessa creava, l'insurrezione nacque quasi naturalmente, si organizzò in pieno giorno. era una di quelle crisi morali che si

---

<sup>1</sup> E. Zola *La disfatta*, Biblioteca Economica Newton, Milano, 1998, p. 342.

scatenano dopo lunghi assedi: l'eccesso del patriottismo deluso, dopo aver veramente infiammato gli animi, si trasforma in cieco bisogno di vendetta e distruzione<sup>2</sup>.»

«Il sangue scorreva, i cadaveri venivano portati via a carrette dalla mattina alla sera. Nella città conquistata, secondo il capriccio degli attacchi di furia vendicatrice, le esecuzioni erano continue: davanti alle barricate, contro i muri delle strade deserte, sui gradini dei monumenti<sup>3</sup>.»

«L'ultimo giorno, tra gli estremi sussulti della Comune che spirava... la distruzione della vecchia società, Parigi consumata dalle fiamme, il campo dissodato e purificato, perché vi spuntassero le messi di una nuova età dell'oro.

Nel luminoso tramonto di quella domenica, il sole, basso sull'orizzonte, illuminava l'immensa città di un ardente chiarore vermiglio. Sembrava un sole di sangue su un mare sconfinato. I vetri di migliaia di finestre s'incendivano come braci attizzate da invisibili mantici, i tetti s'accendevano come carbone, le mura giallastre, gli alti monumenti color ruggine, fiammeggiavano a tratti come fuochi di fascine, nell'aria della sera. Non era forse quella l'esplosione finale del gigantesco fuoco artificiale: Parigi intera che bruciava come un'immensa foresta disseccata, proiettando verso il cielo un turbine di fiamme e di scintille? Gli incendi continuavano, grossi nubi di fumo rossastro seguitavano a salire, si sentiva un forte rumore, forse gli ultimi rantoli dei fucilati alla caserma Lobau, forse le allegre grida delle donne e le risate dei bambini seduti a tavole, dopo una bella passeggiata, davanti alle osterie. Dalle cose e dagli edifici saccheggiate, dalle strade sventrate, da tante rovine e da tante sofferenze la vita risuonava ancora, nel fiammeggiare di quel regale tramonto, in cui Parigi finiva per consumarsi in brace.

Eppure era la fine di tutto, un accanimento del destino, un tale cumulo di disastri, che mai nazione ne aveva subiti di più terribili: le disfatte, le province perdute, i miliardi da pagare, la più spaventosa delle guerre civili soffocata nel sangue, quartieri interi pieni di macerie e di morti, non più denaro, non più onore, tutto un mondo da ricostruire! E, nonostante tutto questo, al di là della fornace, ancora urlante, la vivace speranza rinasceva, sotto quel grande cielo calmo, di una sovrana limpidezza. Era il perenne ringiovanire dell'eterna natura, dell'eterna umanità, il rinnovamento promesso a chi spera e lavora, l'albero manda fuori un nuovo virgulto possente quando è stato tagliato il ramo imputridito, la cui linfa avvelenata faceva ingiallire le foglie.

Bisognava dissodare il campo devastato, ricostruire la casa bruciata: la Francia [era] da rifare<sup>4</sup>.»

Nessuno meglio di Zola avrebbe potuto dipingere un quadro così realistico della situazione francese dopo la disfatta di Sedan e l'esperienza della *Commune*.

---

<sup>2</sup> Ibidem, p. 347.

<sup>3</sup> Ibidem, p. 365.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 369-370.

L'unico modo per dimostrare al continente intero che la Francia era ancora una grande potenza, nonostante la sconfitta contro l'esercito prussiano e gli sconvolgimenti istituzionali, risiedeva nelle conquiste oltremare. I domini francesi, rapportati all'impero britannico o a quello olandese, restavano sempre a un livello inferiore, risultava dunque vitale attuare una precisa politica coloniale che avrebbe difeso «la grandeur de la France». Jules Ferry, il padre della politica coloniale, compose il discorso di conquista attorno alle parole chiave degli anni '40, «distruzione della pirateria», «difesa della libertà di commercio nel Mediterraneo» aggiungendovi l'idea della superiorità della razza europea: «vi è per le razze superiori un diritto, o piuttosto un dovere per loro. Il dovere di civilizzare le razze inferiori»<sup>5</sup>.

L'economista Pierre Paul Leroy-Beaulieu sottolineò, inoltre, che la conquista doveva essere condotta in nome della sicurezza dei territori già acquisiti e, per ristabilire l'autorità francese, propose anche la sottomissione dei territori limitrofi, perché la miglior difesa dello stato era impadronirsi delle terre «vacanti» adiacenti<sup>6</sup>.

Molti, tra i quali George Clemenceau, si opposero a tale progetto poiché avrebbero preferito concentrare gli sforzi francesi nella riconquista dell'Alsazia e della Lorena, ma Ferry ribatté che in realtà l'Africa nord sahariana era la giusta ricompensa a quelle perdite e, in seguito, la stessa classe politica sarebbe stata costretta ad affermare: «Grazie ai territori *d'outre-mer*, tra gli altri, la Terza Repubblica è riuscita ad imporsi ai suoi avversari facendo una dimostrazione evidente che lei non è la «pezzente» spregevole, instabile e pericolosa, che si descrive per combattere meglio»<sup>7</sup>.

Grazie alla forza del proprio esercito la Francia riuscì a conquistare non solo l'Algeria, ma anche la Tunisia, nel 1881, il Madagascar, tra il 1883 e il 1885 e la regione del Tonchino tra il 1883 e il 1896<sup>8</sup>.

Per poter perseguire liberamente i propri progetti coloniali la Terza Repubblica assunse il ruolo di erede dell'antico Impero Romano, prendendo a prestito la gloria dei vecchi imperatori romani giustificò ulteriormente la necessità della conquista di queste terre:

«l'Africa del Nord ritorna all'egemonia latina, che gli è valsa dei secoli di prosperità e che infine le ha dato per la prima volta una forma di unità, una personalità politica e intellettuale. L'arabo non le ha apportato che miseria,

---

<sup>5</sup> Cit. in O. Le Cour Grandmaison, *La République impériale: Politique et racisme d'État*, Éditions Fayard, 2009, p.43.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 48-51.

<sup>7</sup> Ibidem, p. 36.

<sup>8</sup> P. Baquiast, *La troisième république 1870/1940*, L'Harmattan, Paris, 2002, p.37-39.

anarchia e barbarie. Tutte le è giunto da fuori, dalla Siria, della Persia, da Bisanzio, ma principalmente dai paese latini<sup>9</sup>.»

La contemporaneità rispolverò le antiche origini per «inserire la storia dei *pieds-noirs* in una continuità e trovarle delle referenze supplementari<sup>10</sup>». I romani avevano fatto del nord Africa una terra abbondante e fertile, erano stati i fondatori delle città monumentali di cui erano ancora visibili i segni, le rovine, che testimoniavano la potenza di quest'impero: «l'Africa romana era sbocciata un po' più tardi, e ovunque si percepiva la sua testimonianza<sup>11</sup>.»

I francesi si imposero di far risorgere dalle ceneri lo splendore latino, una fenice che avrebbe illuminato «la grandeur française».

Un obiettivo che assunse implicitamente sfumature religiose poiché le grandi civiltà erano da sempre le grandi protettrici della religione cristiana: dal 313 d.C, con l'editto di Costantino, era divenuto il culto dell'Impero Romano, successivamente il Sacro Romano Impero si era impegnato a difendere la Chiesa Cattolica e ora la Terza repubblica, cattolica gallicana, avrebbe risollevato le sorti dell'Algeria, come avevano tentato di fare i grandi imperi del passato; introducendovi nuovamente il cristianesimo dopo la conquista araba.

La reggenza islamica, prima, turca, poi, apparvero così come una parentesi di disfatta e rovina, che avevano fatto cadere quelle terre valorizzate da splendide città, i cui resti erano ancora visibili, in un deserto abitato da berberi musulmani, individui incivili.

Le rovine delle città romane, ancora presenti nel 1840, mostravano lo splendore delle antiche vestigia: Cherchel, l'antica Cesarea, capitale della Mauritania Cesarea, offriva la bellezza delle costruzioni di marmo romane, gli edifici del porto e il teatro, mentre Tipasa, eretta su un suolo roccioso che la palude non aveva potuto divorare, era un chiaro esempio della maestria architettonica romana<sup>12</sup>. Vi era inoltre la misticità della cittadina di Madaure, che aveva dato i natali ad Apuleio e dove Sant'Agostino aveva potuto studiare.

Un'esaltazione del passato inscindibile dalla volontà francese di sottolineare la propria superiorità: «questo desiderio tradiva una volontà manifesta di distinzione [...] si voleva evocare una Francia onnipotente, detentrica dell'autorità. Per questo, si piegò lo spazio razionalmente, si impose una nuovo toponimia, si progettò dei piani urbanistici per creare delle città omogenee e destinate a rappresentare le strutture politiche, sociali e religiose del

---

<sup>9</sup> D. Leconte, *Les Pieds-noirs: Histoire et Portrait d'une communauté*, Éditions du seuil, Paris, 1980, p. 88.

<sup>10</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, Oliver Orban, 1987, p. 159.

<sup>11</sup> V. Piquet, *L'Algérie française un siècle de colonisation (1830-1930)*, Librairie Armand Colin, Paris, 1930, p.8-9.

<sup>12</sup> V. Piquet, *L'Algérie française un siècle de colonisation*, p. 10.

popolo colono<sup>13</sup>.» Il desiderio di riscattare la romanità per sottolineare *la grandeur* francese spinse quindi a riutilizzare anche il *castrum* per i nuovi insediamenti che avrebbero ospitato gli immigrati.

Nonostante i resti del grande impero romano, l'Algeria divenne immediatamente agli occhi dei coloni, una terra crudele, non dimostrandosi il giardino fertile, l'El Dorado che tutti i migranti si sarebbero aspettati, ma «fu una formidabile scommessa il trasformare questa terra arida e quasi deserta in un paese e meglio ancora, in una nuova razza di uomini, un popolo nato da questa terra, sorto dallo sforzo, la sofferenza, il sudore e il sangue dei pionieri<sup>14</sup>.»

Per i nuovi arrivati si trattò dunque di «un vero Far West. Quando guardo le cartoline postali d'inizio secolo, vedo i carri trainati dai buoi che si mettono in cerchio attorno al fuoco, sono le postazioni di sosta di Hadjout. È esattamente il far West tranne che i nostri indiani, non avevano le piume, è tutto, essi avevano le djellabas<sup>15</sup>.» Tuttavia essi riuscirono a trasformare i pianori desertici, ai piedi del massiccio dell'Atlas in campi fertili: «io dico che l'Algeria, come i nostri nonni l'hanno trovata nel 1830, quando sono arrivati, era una terra vuota, e ne hanno fatto un paese prospero<sup>16</sup>», «siamo noi che abbiamo fatto l'Algeria, sì, sono stati i nostri padri che hanno letteralmente fatto l'Algeria. Prima di noi, l'Algeria non era nulla, non vi era nulla, non vi era che il caos, la peste e il colera<sup>17</sup>.»

I nuovi immigrati cercarono immediatamente di avviare delle culture tropicali, convinti che potessero prosperare in queste zone. Vi avviarono il cotone, che però non poté competere con la coltivazione americana, e impiantarono i bananeti che furono, tuttavia, velocemente sostituiti dalle coltivazioni di arance, mandaranci e pompelmi.

«Pionieri della messa in valore, operai del 1848, senza capitale, con la nostra sola energia, noi abbiamo lottato contro le palme nane dalle profonde radici che occupavano tutto il nostro terreno coltivabile, contro il paludismo, la natura ingrata, contro le cavallette, che spesso raggiungevano il litorale, contro la nostra inesperienza del paese e degli uomini che l'abitavano, contro l'isolamento, contro la lentezza dell'amministrazione spesso troppo paternalista, quello che è stato realizzato è stato possibile per lo sforzo continuo e il sacrificio totale dei pionieri<sup>18</sup>.»

---

<sup>13</sup> Ibidem, p. 134-135.

<sup>14</sup> C. Brière, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, Editions de l'Atlantique, Versailles, 1984, p. 45.

<sup>15</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, Éditions Stock, 2002, p. 169.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 169.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 171-172.

<sup>18</sup> Cit. in D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 64.



La mancanza di un costante approvvigionamento d'acqua non permetteva di estendere la coltivazione dei cereali a tutta l'Algeria, lasciandola limitata ai territori attorno alla città di Costantina, tuttavia quest'ultima permise all'Algeria di tornare a essere il «granaio dell'impero» grazie ai grandi quantitativi che provenivano dall'enorme estensione di terra messa a coltivazione dai coloni; anche se paragonando i vari indici di produzione con quelli metropolitani, i primi sarebbero risultati sempre inferiori.

La necessità di mettere a coltura grandi proprietà per aumentare la resa della terra contribuì a creare l'immagine che i francesi d'Algeria fossero tutti dei grandi proprietari terrieri che avevano sfruttato la popolazione locale. In realtà alla fine dell'800 i *pieds-noirs* furono i fautori della bonifica della piana della Mitidja: combattendo una vera lotta contro la natura, per sconfiggere la siccità e le malattie, riuscirono a impiantare coltivazioni anche a Sersou, regione da sempre considerata incoltivabile a causa della siccità estiva e del rigore invernale<sup>19</sup>.

Le grandi innovazioni culturali, come la coltivazione dell'eucalipto, un ottimo aiuto nella lotta contro il paludismo, sottolinearono l'abilità dei *pieds-noirs* nell'agricoltura e dimostrarono gli enormi benefici derivati dalla colonizzazione: «la vegetazione fiorente, i campi e i frutteti prosperi avevano reso palpabile la «giusta presenza» di coloro che avevano compiuto un tale lavoro. Era sufficiente guardarsi attorno per rendersi conto che gli europei non erano degli impostori in questa terra<sup>20</sup>.»

La Francia, all'inizio del secolo s'impersonificò in un nuovo Prometeo come evidenzia il volantino del centenario dalla colonizzazione dell'Algeria, in cui si può notare un colono in compagnia di un indigeno che contempla i campi, in passato incolti, che erano divenuti fecondi grazie al suo intervento. Come il titano aveva rubato agli dei il fuoco per farne un dono agli uomini, così i francesi d'Algeria misero a disposizione di questi popoli nomadi tutte le loro conoscenze tecniche, offrendo loro fondamentali miglurie.

Diedero loro le nozioni basilari per passare da una vita nomade a una sedentaria grazie alla coltivazione dell'orzo, dell'avena e del grano e riuscirono a rendere produttivi i pianori di Sersou e di Dahra impiantandovi la coltivazione viticola, che divenne la «principale fonte di ricchezza della colonia, dopo aver giocato un ruolo importante nello sviluppo della colonizzazione e del popolamento<sup>21</sup>.»

---

<sup>19</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 119-223.

<sup>20</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 169.

<sup>21</sup> V. Piquet, *L'Algérie française un siècle de colonisation*, p. 129.

Molti agricoltori francesi, colpiti dalla fillossera, avevano cercato fortuna in queste terre e una volta installati nei villaggi interni diedero vita alla coltivazione della vigna, «nella regione vi era la magnifica piana degli Andalusi, con dei vigneti e degli alberi da frutto. Vi era stata una crescita straordinaria della vigna a causa della fillossera in Francia: tutta la produzione si faceva in Africa del Nord dall'inizio del secolo<sup>22</sup>.»

Sfruttando le conoscenze che avevano appreso nella metropoli resero velocemente l'Algeria uno dei maggiori esportatori di vino nel Mediterraneo, tanto da poter affermare che «la vigna è l'Algeria francese<sup>23</sup>.»

Fu così che «nel corso del periodo della viticoltura si è forgiato lo spirito proprio degli europei d'Algeria, contemporaneamente al paesaggio naturale, la struttura sociale e regionale della campagna algerina prendeva la forma attuale<sup>24</sup>.»

Gli esuli non importarono innovazioni solo in campo agrario, ma dotarono queste terre delle migliori infrastrutture: grazie a loro l'Algeria cominciò a disporre di importanti industrie e delle raffinerie per il petrolio e il gas.

Nel 1830 non vi era nessun sistema stradale, solo piccole strade non battute e vie carovaniere create dai beduini, nel 1960 l'Algeria disponeva invece di 8.500 km di strade nazionali, 14.425 km di strade regionali, 33.700 km di strade comunali e 12.500 km di piste carovaniere asfaltate<sup>25</sup>.

I treni circolavano su tutto il territorio grazie all'investimento di più di 200 miliardi di franchi e la creazione di 4.250 km di percorsi. L'Algeria disponeva inoltre di cinque aeroporti internazionali e trentotto aeroporti regionali che permettevano a 100.000 aerei di compiere scali annualmente mentre i porti potevano essere paragonati a quelli metropolitani per traffico in partenza e uscita<sup>26</sup>.

Camus, con ironia ci offre uno scorcio della vita dinamica che i francesi avevano portato in queste terre:

«aggrappati a immensi pendii, rotaie, vagoncini, gru, minuscoli treni... In un sole divorante locomotive simili a giocattoli girano intorno a enormi tra i fischi, la polvere e il fumo. Giorno e notte, un popolo di formiche si dà da fare sulla carcassa fumante della montagna. Appesi ad una stessa corda contro il fianco della scogliera, decine di uomini, col ventre appoggiato alle impugnature delle aratrici

---

<sup>22</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 33.

<sup>23</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 110.

<sup>24</sup> P. Bourdieu, *Sociologie de l'Algérie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1961, p. 113.

<sup>25</sup> C. Briere, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p.117-119.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 117-119.

automatiche, trasaliscono nel vuoto per tutto il giorno e staccano spuntoni interi di roccia che crollano nella polvere rombando. Più in là, i vagoncini si rovesciano sul versante, e le rocce, scaricate bruscamente verso il mare, si lancino e rotolano nell'acqua. A intervalli regolari, nel cuore della notte, e in pieno giorno, le detonazioni scuotono tutta la montagna e sollevano perfino il mare.

L'uomo, in mezzo a questo cantiere attacca la pietra di fronte. [...] queste pietre, strappate alla montagna, servono l'uomo nei suoi disegni. Enormi mascelle d'acciaio scavano di continuo il ventre della scogliera, girano su se stesse e vomitano in acqua il loro sovraccarico di pietrame. Man mano che la fronte del ciglione s'abbassa, la costa intera guadagna irresistibilmente terreno sul mare<sup>27</sup>.»

I francesi si erano poi adoperati nella costruzione di 157 ospedali e di un enorme numero di scuole, paragonabili a quelle metropolitane; infatti l'università d'Algeri occupava il terzo gradino del podio nella classifica delle migliori università francesi, con i suoi 7.000 studenti e una delle migliori facoltà di medicina e chirurgia<sup>28</sup>.

L'Algeria, alla vigilia dell'indipendenza, stava vivendo un'epoca d'oro, un periodo di splendore che non aveva precedenti nella sua storia se non prima dell'arrivo dei vandali in queste terre che, dopo averle saccheggiate, le abbandonarono nelle mani degli arabi che si preoccuparono solamente di pochi gangli vitali come la moschea d'Algeri, quella di Orano e il palazzo del bey a Costantina, mentre le altre città furono lasciate a sé stesse, sino all'arrivo dei francesi.

Quest'immagine di grandi civilizzatori, che essi stessi si dettero, favorì la nascita di tutti gli stereotipi collegati alla comunità francese algerina, considerata dai metropolitani una massa di colonizzatori che aveva sfruttato la popolazione indigena senza riconoscerle nessun diritto. In realtà la maggior parte degli immigrati svolgeva professioni modeste come l'operaio, con uno stipendio inferiore all'incirca del 20% rispetto a un metropolitano:

«I miei nonni sono giunti dalla Spagna alla fine del XIX secolo, più precisamente dall'Andalusia e da Cartagena. Mia bisnonna e sua sorella sono giunte con un carro trainato da un asino sino a Sidi-bel-Abbès.

Mio nonno materno, violinista, lavorava in un cinema, per accompagnare i film muti. Mia madre lo seguiva al piano.

Mio padre era tornitore di giorno e proiezionista di sera, nella sala del cinema<sup>29</sup>.»

---

<sup>27</sup> A. Camus, *Il rovescio e il dritto*, Bompiani, Milano, 1959 (ed. or. *L'envers et le droit, Noces, L'été*), p. 129-130.

<sup>28</sup> C. Briere, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 119-121.

<sup>29</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 23-24.

Mentre i piccoli proprietari vivevano con poteri esigui. «Quando si parla di coloni, questo non riguarda gli agricoltori, coloro che avevano una proprietà. Poi bisogna dividere anche tra grandi e piccoli coloni. Vi erano i piccoli proprietari e poi anche dei mezzadri che coltivavano la terra per i più grandi coloni...e poi, nelle cittadine, non vi erano persone che lavoravano la terra<sup>30</sup>.»

Stando al lavoro di Bourdieu, del 1956, in Algeria vi erano 22.037 proprietari agricoli di cui 13.017, il 59%, possedevano meno di 50 ettari; 2.635 dai 50 ai 100 ettari; 2.588 dai 100 ai 200; infine 3.797, ossia il 17%, più di 200<sup>31</sup>.

A questo bisogna aggiungere che nel 1954 solo il 3% dei francesi d'Algeria disponeva di un livello di vita superiore al livello medio della metropoli, 25% a un livello pressoché uguale e il 72% ad un livello inferiore.

Eppure con lo scoppio della guerra d'indipendenza furono caratterizzati da appellativi come «sales *pieds-noirs*», in base al preconcetto secondo il quale essi altro non erano che colonialisti arricchitisi grazie allo sfruttamento degli arabi, avevano fatto «suer le burnus»; furono quindi catalogati come razzisti che avevano rubato la terra agli indigeni per trasformarli in una figura paragonabile al servo della gleba medievale.

Quando la loro principale colpa era stata quella di non ascoltare le richieste provenienti dai neonati partiti indigeni e concedere loro maggiori diritti riconoscendoli come cittadini algerini.

L'idea, tuttavia si radicò velocemente nell'immaginario metropolitano, tanto che: «Le persone, quarant'anni dopo, pensano ancora che fossimo dei coloni! Chi dice colonizzazione dice ricchezza, dice «fair suer le burnous», dice quindi «stronzo». Mentre al contrario, vivevamo a un livello inferiore del 20% rispetto ai francesi metropolitani. Bisogna assolutamente ristabilire questa verità, far conoscere com'era composto il popolo *pieds-noirs*<sup>32</sup>.»

Quando la maggior parte della comunità si occupava dei lavori più umili:

«i miei nonni facevano parte di coloro che venivano chiamati *los braceros*, coloro che vendevano le loro braccia nei campi. Hanno condotto una vita difficile da piccoli operai agricoli, non hanno mai fatto fortuna. Non sono mai stati dei coloni. Mio nonno era sempre piegato in due, sfruttato dalla terra<sup>33</sup>.»

---

<sup>30</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 162.

<sup>31</sup> P. Bourdieu, *Sociologie d'Algérie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1961, p. 107.

<sup>32</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, Flammarion, 2008, p. 33-34.

<sup>33</sup> Ibidem, p. 32-33.

O era inserita all'interno del terziario:

«Vivevo in una famiglia di funzionari: papà lavorava nelle poste. Noi avevamo una vita protetta da piccoli borghesi, nel quartiere della marina, primo quartiere d'Orano popolato da spagnoli, per la maggior parte piccole persone che non avevano nulla a che fare con l'idea presente nella metropoli che tutti erano dei coloni che avevano fatto «suer le burnous»<sup>34</sup>.»

Questa comunità di grandi colonizzatori comprendeva poi anche famiglie povere:

«nelle famiglie povere, come la mia, a nove anni si lavorava già. Mia sorella Catherine ha cominciato a lavorare a quest'età, da una sarta del quartiere, che le faceva fare le pulizie invece di insegnarle a cucire! le mie altre sorelle hanno cominciato a lavorare come me a 13 anni»<sup>35</sup>

Alcuni di loro vivevano poi in situazioni miserabili:

«su un milione di europei, 900.000 provenivano da ambienti modesti, come me. Avevo dei cugini più piccoli che mangiavano in scodelle in ferro, talmente erano poveri. Non eravamo ricchi, ma non eravamo ancora così poveri come loro.

Mi viene voglia di piangere quando sento: «Voi *pieds-noirs*, voi siete stati dei colonialisti, approfittatori.»

Io sono andato con mia madre a portare dei gioielli al monte di pietà, vendere un braccialetto che mio papà le aveva donato, per una miseria, perché non avevamo altra scelta<sup>36</sup>.»

Una povertà che aveva segnato anche lo stesso scrittore Camus, vincitore nel 1957 del premio Nobel, di cui era assolutamente fiero:

«Il merito di questa felice immunità non viene a me. La debbo prima di tutto ai miei, che mancavano quasi di tutto e non invidiavano quasi nulla. [...] Vivevo in ristrettezze, ma anche in una specie di godimento. [...] Nato povero, in un quartiere operaio, [...] dormivamo senza tetto, su una spiaggia, mi nutrivamo di frutta e passavo la metà delle mie giornate in un'acqua deserta<sup>37</sup>.»

### 3.2 *Hommes avec les souliers noirs*

Questa moltitudine di individui considerata dalla metropoli un corpo omogeneo, un unico blocco, senza distinzione di origini sociali, politiche e culturali era dunque, in realtà, una comunità-mosaico: per motivi sociali, contadini del sud della Francia cacciati dalla fillossera, proletari o aristocratici in fuga dalle ripercussioni dei cambiamenti politici del

---

<sup>34</sup> Ibidem, p. 28-29.

<sup>35</sup> Ibidem, p. 31.

<sup>36</sup> Ibidem, p. 35.

<sup>37</sup> A. Camus, *Il Rovescio e il diritto*, p. 9-10.

1848, del 1851 e del 1871; per la varietà delle provenienze geografiche, immigrati dalla Francia, dalla Spagna o dall'Italia; per le disparate idee politiche, repubblicani impregnati da un'ideologia laica che rifuggivano alle idee conservatrici o monarchici carlisti; infine, per l'opposizione che venne velocemente trapiantata tra la città e la campagna. Fu solo con l'esilio nella metropoli che questa comunità consolidò i propri legami interni, nel desiderio di «ricollegarsi alla vita algerina<sup>38</sup>», e divenne la grande comunità solidale, anche se dispersa in tutto l'esagono.

I francesi d'Algeria, erano dunque contrassegnati al loro interno da profonde disuguaglianze: «le distinzioni etniche, culturali e socio-economiche non opponevano solo i quartieri oppure le città e le zone circostanze, ma anche i dipartimenti: «Gli abitanti di Algeri criticavano sempre gli Oranesi, perché l'Oranese è molto più rumoroso, più espansivo» [...] L'opposizione tra i dipartimenti riproduceva le distinzioni sociali, etniche e socioculturali tra i gruppi<sup>39</sup>».

Apparivano tuttavia come una comunità compatta se paragonati agli *indigènes*, da cui si differenziavano per la possibilità di votare e di poter aver un peso nelle decisioni metropolitane, diritto che era invece negato ai musulmani: «non so se veramente avessimo la coscienza di essere un gruppo, ma sapevamo di far parte della Francia, che era da qualche parte, e che gli arabi non ne facevano parte, anche se vivevano con noi<sup>40</sup>.»

La netta frattura tra le due società, che a un osservatore estraneo potevano sembrare coese e omogenee, era dunque creata dalla nazionalità, concessa all'intera comunità europea grazie allo *ius solis*; presupposto alla partecipazione alla sovranità popolare e unico elemento unificatore di una comunità che aveva le proprie origini in tutta l'Europa<sup>41</sup>.

La storia dell'Algeria è infatti il racconto dei diversi flussi migratori che si sono succeduti e che l'hanno popolata e non differisce molto dalla storia degli Stati Uniti o del Canada. Inizialmente colonia di popolamento francese accolse velocemente ogni immigrato in fuga dal proprio paese: «mio bisnonno era ufficiale nell'armata reale spagnola, fuggì dalla Spagna verso il 1872, quando vi fu la terza guerra carlista<sup>42</sup>.» Flussi migratori provenienti dalla Spagna e dall'Italia e che sopperirono ai maldestri tentativi di popolamento perpetrati dalla

<sup>38</sup> J.J. Jordi, *Les pieds-noirs*, Edition Le Cavalier Bleu, Paris, 2009, p. 125.

<sup>39</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 139.

<sup>40</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 118.

<sup>41</sup> R. Gallisot, M. Kilan, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, edizione Dedalo, Bari, 2007, p. 37-64.

<sup>42</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 34.

Francia che si era lanciata alla conquista di questa terra senza una vera preparazione o un piano di conquista ben predefinito: «gli europei che arrivavano in Algeria, a partire dal 1830, non avevano nessuna nozione del paese e furono abbandonati a loro stessi<sup>43</sup>.»

Questa basilare carenza di conoscenze sul mondo berbero e l’Africa nord sahariana dimostra che lo sbarco del contingente francese a Sidi-Ferruch il 14 giugno 1830 non si può collegare a nessuna politica coloniale, ma solo a un gesto di politica interna, realizzato da un governo in difficoltà in cerca di una soluzione «de prestige»<sup>44</sup>. Una mancanza che avrebbe condizionato l’intera spedizione, definita dalle autorità francesi una «missione dell’esercito che consisteva a liberare la città dal giogo turco<sup>45</sup>», che fino agli anni settanta, sarebbe rimasta limitata alle zone litorali e gestita dall’esercito.

La temperatura relativamente dolce negli anfratti riparati della costa, cui avrebbe dovuto seguire un clima tropicale all’interno, fece immaginare che queste terre possedessero le ricchezze di un nuovo Oriente, illusioni che ben presto si infransero con la realtà. L’esercito, sbarcando, venne accolto solamente da una terra brulla e dalla febbre. Il clima si rivelò caldo e asfissiante in estate, rigido e freddo in inverno. Piquet ci racconta infatti che nella spedizione del 1836 la città di Costantina accolse inaspettatamente i soldati con una «pioggia ghiacciata<sup>46</sup>.» Nonostante ciò, i primi comandanti dell’esercito si mostrarono ardenti colonizzatori pronti a valorizzare questo paese per restarvi.

Nel 1830 il generale Bertrand Clauzel aveva cercato d’impiantare dei veri coloni nelle zone più interne della regione, verso il Sahel e la Mitidja, arrivando a dirottare in queste terre un convoglio di 400 migranti tedeschi e svizzeri in partenza per l’America, e nel 1836 creò il villaggio di Boufarick, primo agglomerato per i coloni. Parallelamente il conte Guyot, intendente civile dell’epoca, pose l’accento sulla necessità d’installare delle famiglie di veri coloni, che avrebbero fatto loro questa terra, e si adoperò nella creazione di 16 villaggi nel Sahel per facilitare l’arrivo di immigrati, i quali avrebbero avuto il trasporto gratuito e la garanzia di poter possedere un loro appezzamento dai 12 ai 15 ettari, con il solo obbligo di

---

<sup>43</sup> J. Hureau, *La mémoire des pieds-noirs*, p. 20.

<sup>44</sup> C.-R. Ageron, *Histoire de l’Algérie contemporaine*, (1830-1999), Presses Universitaires de France, Paris 1964, p. 6.

<sup>45</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 28.

<sup>46</sup> V. Piquet, *L’Algérie française un siècle de colonisation*, p. 4-7.

coltivarlo per un periodo minimo<sup>47</sup>. Ciò diede vita a una colonizzazione molto libera, pressoché anarchica e molto lenta<sup>48</sup>.

La crisi economica, che danneggiava tutti i settori dell'economia europea, e politica, nata a seguito del declino delle monarchie assolute e dalla nascita dei nazionalismi moderni, spinse i contadini ad affluire verso quelle terre, perché come ci racconta Hugo «una sola idea occupava la sua testa vuota da operaio senza lavoro e senza alloggio, la speranza che il freddo fosse meno pungente dopo il levar del sole<sup>49</sup>.»

La possibilità di compiere la traversata a un costo inferiore rispetto al viaggio verso le Americhe e l'eventualità di poter ritornare al paese d'origine furono gli elementi definitivi che spinsero gli emigranti a installarsi in queste terre a loro poco note. Dell'Algeria, in effetti, si conosceva poco, ma la vicinanza e le decantate similitudini geografiche e climatiche spinsero molti immigrati a partire per questa terra promessa, l'El dorado dell'Africa, senza, tuttavia, attuare un taglio netto col cordone ombelicale materno.

Nei primi decenni si registrò così un flusso costante di immigrati che tuttavia non apportò in queste terre una crescita demografica poiché molte famiglie disilluse, decisero di tornare in patria dopo aver visto morire i propri figli a causa dell'elevata mortalità infantile, e delle epidemie cicliche di malaria e colera<sup>50</sup>.

Nel 1840 il maresciallo Thomas-Robert Bugeaud, nominato governatore, intraprese una vera e propria colonizzazione militare tramite tre risoluzioni draconiane: impose che gli ex riservisti potessero ottenere terre, che sarebbero diventate di loro proprietà allo scadere di 5 anni di *exploitation* e che i soldati volontari, dopo i due anni di servizio, fossero esonerati dagli obblighi militari in cambio di tre anni di lavoro nei nuovi villaggi, nei quali avrebbero dovuto fondare obbligatoriamente una famiglia. Molti scelsero la diserzione e già nel 1848 non vi fu più traccia di questi centri di colonizzazione militare<sup>51</sup>.

L'endemica difficoltà a popolare queste terre obbligò la Francia a inviargli i paria della società parigina, mandandovi «les enfants perdus», perché, come ricorda Victor Hugo «la sofferenza sociale inizia a tutte le età<sup>52</sup>»; e tutti i *misérables* in condizioni identiche a Nana: «lei non

---

<sup>47</sup> Plan de décolonisation adressé par le Comte Guyot; <http://kolea-bone.net/bibliographie/guyot.pdf>

<sup>48</sup> C.R., Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, p. 23-24.

<sup>49</sup> E. Zola, *Germinal*, in G. F. Bonini, M. C. Jamet, *Kaléidoscope-Littérature et civilisation de Napoléon à l'an 2000*, Valmartina, 2006. p. 155.

<sup>50</sup> Nel 1842 una pestilenza decimò la popolazione di Marengo uccidendo 250 migranti, spingendo definitivamente molte famiglie ad abbandonare la regione.

<sup>51</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 50-51.

<sup>52</sup> V. Hugo, *Les Misérables*, in *Kaléidoscope*, p. 65.



aveva nulla se non le sue mutande dopo averle foderate dei pezzi della tenda, in cui tremava coperta dalla piccola sottogonna, unico suo riparo<sup>53</sup>.»

Il flusso di emarginati sociali fu accompagnato dall'arrivo dei «gants jaunes», aristocratici scappati alla reggenza di Luigi Filippo, che decisero di investire il loro capitale in quelle terre. Essi riuscirono a bonificare le terre della Mitidja, ma la rivoluzione del 1840 li spinse ad abbandonare ogni proprietà per rifugiarsi nelle grandi città dove divennero il nocciolo della colonizzazione civile: sindaci, giudici di pace o consiglieri grazie al loro denaro e alla loro influenza politica<sup>54</sup>.

Dal 1842 al 1846 vi furono così 198.000 arrivi, ma 118.000 abbandonarono queste terre per ritornare nei sobborghi parigini<sup>55</sup>, da cui nel 1848 partirono 100.000 operai senza lavoro, licenziati dalle officine nazionali, che si erano trasformati nei combattenti di Delacroix guidati della Libertà sulle barricate di Parigi<sup>56</sup>.

Lo stato diede loro la possibilità di scegliere tra i lavori forzati e l'immagine di un paradiso, con un clima sano, dei pianori immensi e fertili e un suolo vergine che prometteva ricchezza per tutti; visione a cui non resistettero:

«chi non aveva mai conosciuto l'agiatezza, figlio di paesano legato alla proprietà, sinonimo di ricchezza, avrebbe esitato davanti a un'offerta così allettante, in un paese che era adornato da un'aureola creta dalle leggende orientali e dai racconti dei soldati dell'esercito di stanza in Africa? La maggior parte degli operai parigini rispose con entusiasmo a questo richiamo. Pensate, dunque, ad essere proprietario, a non dover più temere la disoccupazione e la dura disciplina delle fabbriche, essere padroni di sé stessi<sup>57</sup>!»

Il parlamento mise così a disposizione il denaro necessario alla creazione di 42 colonie ed alla partenza di 17 convogli «si trattava di dare un colpo di scopa nelle strade di Parigi ma non di colonizzare l'Algeria. L'Africa era il mezzo, ma il fine era la tranquillità della capitale<sup>58</sup>.»

Nel 1849 si contarono 46.000 ma l'epidemia di colera decimò la popolazione.

Il Secondo Impero, che mise fine alla Seconda Repubblica, punì a sua volta coloro che si erano opposti al colpo di stato e, nel dicembre del 1851, Luigi-Napoleone li deportò in quella regione, anche se l'amnistia del 1859 permise a molti di loro di tornare in patria<sup>59</sup>: «Dalla

---

<sup>53</sup> E. Zola, *L'assomoir*, in *Kaléidoscope*, p. 143.

<sup>54</sup> C. Brière, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 33-36.

<sup>55</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 56-57.

<sup>56</sup> V. Piquet, *L'Algérie française: un siècle de colonisation*, p. 76.

<sup>57</sup> Cit. in D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 61

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 61

<sup>59</sup> E. Roblès (présentés par), *Les Pieds-Noirs*, p. 61.

parte di mia nonna paterna, erano dei repubblicani, che avevano una stamperia sotto Napoleone III. Essi erano stati minacciati e si rifugiarono in Spagna. Napoleoni li avrebbe graziati a condizione che andassero in Algeria, e fu quello che fecero<sup>60</sup>.»

Il nuovo imperatore piuttosto che favorire il popolamento di queste terre, decise di affidarne il controllo alle grandi *Société d'exploitation*, tra le quali *La Société générale algérienne*, «che sono a Parigi, che vogliono fare affari guadagnare del denaro in borsa<sup>61</sup>» ponendo fine all'epoca dei piccoli coloni bisognosi.

«i primi coloni emigrarono essenzialmente per vivere meglio che in Francia, ma con la realizzazione della viticoltura, ai pionieri, venuti in un paese nuovo come ereditari di una civiltà tecnica ma anche come paesani desiderosi di stendere la loro proprietà, succedettero i capitalisti spettatori che consacrano la totalità dei loro benefici, e anche di più, ad accrescere il loro dominio e a sviluppare i loro mezzi di produzione<sup>62</sup>»

Egli fece notevoli concessioni alle nuove società finanziarie che tentavano di attuare una colonizzazione algerina, concedendo loro numerosi ettari di terreno senza alcuna restrizione, favorendo così lo sfruttamento capitalista<sup>63</sup>. Ma non tutti i mali vennero per nuocere, poiché grazie alle società finanziarie furono incentivate la creazione della rete ferroviaria e la costruzione di importanti opere pubbliche che permisero nel 1856 alle nascite di superare le morti<sup>64</sup>.

«A un tratto, però, il 3 settembre, su Parigi era caduta per la seconda volta la folgore: ogni speranza crollata, la città ignara e piena di fiducia, abbattuto dall'inferire del destino. L'indomani, il 4 settembre, la fine di un mondo, il Secondo Impero travolto dal crollo dei suoi vizi e delle sue colpe, tutto il popolo per le strade, un torrente di mezzo milione di uomini che riempiva place de la Concorde ...<sup>65</sup>.»

La Francia, nel 1871, dovette subire la sconfitta militare a Sedan contro i prussiani, che la privò dell'Alsazia e della Lorena, obbligandola a tollerare l'occupazione straniera di una parte del proprio territorio e a pagare 5 miliardi di franchi. Una disfatta non ebbe gravi effetti solo nel continente, come dimostrarono le sollevazioni della *Commune*, ma comportò importanti ripercussioni anche in Algeria.

---

<sup>60</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 26-27.

<sup>61</sup> Cit in D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 169.

<sup>62</sup> P. Bourdieu, *Sociologie de l'Algérie*, p. 113-114.

<sup>63</sup> C. Briere, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 39-42.

<sup>64</sup> C. R., Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, p. 30.

<sup>65</sup> E. Zola, *La disfatta*, p. 297.

Qui dal mese di gennaio gravi scontri si erano verificati tra gli indigeni e i coloni, e nel marzo dello stesso anno la Francia dovette subire anche un'insurrezione in Kabylie, dove 200.000 combattenti affrontarono le truppe francesi. Grazie alla superiorità militare fu ristabilito l'ordine e alle famiglie indigene vennero sottratte tutte le terre, circa 450.000 ettari di terra, che furono successivamente ridistribuite ai francesi, chiamati a popolare queste zone<sup>66</sup>.

Dal 1871 al 1883 il territorio sarebbe tuttavia stato continuamente soggetto ad insurrezioni da parte della popolazione locale. Le Cour Grandmaison sottolinea come la popolazione locale fino a quel momento avesse accettato la presenza francese convinta dell'invincibilità del suo esercito, ma la sconfitta militare e la crisi istituzionale che era seguita alla guerra franco-prussiana, aveva dimostrato alle popolazioni che la Francia non era invincibile<sup>67</sup>.

La terza repubblica in nome della difesa degli interessi nazionali divenne promotore di una politica ufficiale di colonizzazione, imperniata sulla superiorità «razziale» francese, per assicurare la prosperità e la grandezza del paese e per acquistare dei nuovi territori e ampliare il mercato francese poiché «la colonizzazione è per la Francia una questione di vita o di morte: o la Francia diventerà una grande potenza africana, o lei non sarà che, tra un secolo o due, una potenza europea secondaria<sup>68</sup>.»

In reazione alla politica imperiale, la Francia repubblicana praticò dunque una politica di *colonisation officielle* con cui sperava di realizzare un popolamento rurale grazie alla donazione di territori gratuiti in cambio dell'obbligo di residenza per un determinato periodo<sup>69</sup>.

Piquet ricorda infatti che dal 1871 al 1882 in Algeria lo stato realizzò grandi investimenti e facilitò la fondazione di 197 nuovi centri, attirando 35.000 individui. Lo statista riconosce che «l'impegno dello stato in questi termini era di una difficoltà estrema<sup>70</sup>.» poiché all'inizio si mosse usando solamente «petit colons agricoles» che non possedevano il capitale necessario a creare strutture paragonabili alle grandi *haciendas* spagnole, obbligandolo a intervenire con iniezioni sempre maggiore di capitali.

Le iniziative private e individuali fino a quel momento erano state incapaci di soddisfare il bisogno di popolamento di queste terre, così lo stato si era deciso a sostenere chi fosse voluto partire tramite la creazione di un quadro economico e sociale favorevole all'installazione di

---

<sup>66</sup> O. Le Cour Grandmaison, *La République impériale*, p. 38.

<sup>67</sup> Ibidem, p. 38-42.

<sup>68</sup> Cit. in O. Le Cour Grandmaison, *La République impériale*, p.48.

<sup>69</sup> C. R. Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, p. 50-51.

<sup>70</sup> V. Piquet, *L'Algérie française un siècle de colonisation*, p. 72

nuovi coloni, divenendo il primo attore in questa conquista coloniale: si adoperò nella creazione delle infrastrutture che avrebbero permesso lo sviluppo di un concreto dipartimento d'*outré-mér* e mise in pratica un costante soccorso alle iniziative individuali<sup>71</sup> e proprio circa 5.000 alsaziani, approfittarono di questi aiuti radicandosi in Algeria,<sup>72</sup>.

«la famiglia di mia madre era una famiglia di coloni da quattro generazioni, originari della Borgogna e della Savoia. Era venuti dalla Savoia per cercare fortuna, incitati dal clima dell'epoca. Dato la Francia aveva bisogno di valorizzare l'Algeria, vi incrementò la politica d'immigrazione<sup>73</sup>.»

Un enorme contingente di uomini che tuttavia, non avendo una radicata tradizione rurale, abbandonò velocemente queste terre: di fatti nel 1899 su 1183 famiglie installate 510 avevano perso le loro concessioni, che erano entrate nelle proprietà delle grandi società finanziarie mentre 277 avevano abbandonato definitivamente quella terra<sup>74</sup>.

Negli anni '90 lo sviluppo della colonizzazione libera, del lassismo amministrativo e dell'agricoltura speculativa favorì la concentrazione terriera nelle mani di pochi uomini, strettamente legati alle società finanziarie, facendo emergere l'immagine del colono-colonialista che avrebbe fatto «suer les burnous».

In realtà desiderosi di trovare non tanto ricchezza, ma almeno la possibilità di migliorare la propria esistenza, erano stati molti i contadini e gli operai che durante tutto l'800 erano partiti per l'Algeria, e solo successivamente la *longa manus* dello stato e delle grandi società finanziarie che avrebbero cercato di ottenere il massimo dei profitti da queste terre.

Il contingente maggiore provenne dalla Corsica, 7.300 isolani, il 5.3% della popolazione totale algerina, seguita dai dipartimenti dei Pirenei orientali, della Drome, della Gard, nella regione della Linguadoca-Rossiglione, e da quelli della Mosella del Basso e dell'Alto Reno, nella regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, che fornirono circa 5000 migranti per il solo 1871<sup>75</sup>. Furono dunque le regioni meridionali che diedero il numero di uomini più alto al processo di colonizzazione. Essendo zone agricole, colpite dalla crisi e non toccate dallo sviluppo industriale non potevano offrire ai propri abitanti la possibilità di vendere le proprie braccia per ingrossare le fila del proletariato, che partirono così per quelle terre oltre il «lago».

---

<sup>71</sup> O. Le Cour Grandmaison, *La République impériale*, p. 88-93.

<sup>72</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 60.

<sup>73</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 19-20.

<sup>74</sup> E. Roblès, (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p.60.

<sup>75</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 87.

Tuttavia anche i dipartimenti del centro furono caratterizzati da un flusso continuo di migranti, «i miei bisnonni materni erano giunti in Algeria per fare del commercio di cavalli. All'inizio non pensavano di rimanerci, ma la vita nella Franca-Contea non era così facile con tanti figli<sup>76</sup>.»; in generale nessun dipartimento fu estraneo alla possibilità di migrare in quella terra e per un breve periodo si cercò di attuare anche una colonizzazione dipartimentale<sup>77</sup>.

Questi sbarchi di immigrati in fuga dalla miseria costituirono i primi *pieds-noirs*, europei con ai piedi le scarpe nere, antenati dei *pieds-noirs* che divennero tali a causa dell'esilio in Francia. All'inizio questa comunità nacque con l'istallazione di piccoli artigiani, commercianti, contadini senza terra e militari esonerati dal servizio poiché trasformati in coloni volontari; ma furono gli immigrati provenienti dalle altre regioni a darle lo spessore che la caratterizza tutt'ora, *mélange* di diverse culture in cui le sfumature di ogni comunità emergono.

### 3.3 *L'échec della colonizzazione*

Nel 1839 dei 25.000 civili presenti in Algeria solo 11.0000 erano i francesi che avevano abbandonato tutto per imbarcarsi in un'avventura lontana da casa e nel 1847 62.000 dei 107.000 immigrati erano francesi<sup>78</sup>.

Molto prima dell'occupazione francese la vicinanza dell'Algeria con la Spagna aveva favorito l'installazione degli iberici sulle coste africane; inizialmente i flussi erano molto stagionali e legati al commercio con i turchi; in seguito si organizzarono convogli da Alicante e da Valencia per traghettare gli spagnoli sulle coste oranesi: «i miei genitori erano spagnoli, entrambi nati in Andalusia. Mia madre era arrivata in Algeria a sedici anni, con la sua famiglia. Una volta arrivati se la sono cavata come potevano. Mia madre lavorava in un'officina, mio padre lavorava nelle miniere di carbone<sup>79</sup>.». Contemporaneamente arrivarono anche gli italiani del Mezzogiorno, in maggioranza Sardi e Calabri.

Anche se la maggior parte degli immigrati proveniva dalle regioni mediterranee limitrofe, Michèle Baussant evidenzia che non fu la vicinanza il motivo principale che spinse a emigrare, ma le condizioni di vita precarie date dalla crisi economica e sociale, alle quali bisognava aggiungere la crescita demografica. Sbarcati ripresero infatti le loro professioni

---

<sup>76</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 26-27.

<sup>77</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 62-63.

<sup>78</sup> Ibidem, p. 54.

<sup>79</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p.36.

d'origine, senza sperare di poter ottenere grandi capitali, così gli italiani monopolizzarono la pesca e i lavori urbanistici mentre gli spagnoli, che erano giunti desiderosi di ottenere una terra, videro svanire questo sogno davanti all'obbligo di possedere una rendita di partenza e furono costretti a divenire braccianti o a lavorare nelle miniere<sup>80</sup>.

Per spagnoli, francesi e italiani queste terre rappresentavano se non l'accesso alla ricchezza almeno la possibilità di avere una vita migliore: «Mio nonno è partito dalla provincia di Alicante, egli era povero, e non vi erano possibilità per lui di continuare a vivere là. Allora è partito, a piedi nudi, poiché era talmente povero che aveva un solo paio di sandali che metteva la domenica<sup>81</sup>.»

Le difficoltà a ottenere un lotto di terra, concesso di norma solo ai francesi, spinsero la totalità degli immigrati stranieri a installarsi nelle città, abbandonando l'idea di entrare nell'entroterra e cercare di migliorare la propria posizione sociale. Gli spagnoli, la comunità di immigrati più numerosa, ricrearono così delle vere *enclave*, soprattutto nel dipartimento di Orano. Ad esempio, nel 1851, Arzew era abitata da 700 spagnoli e da 170 francesi<sup>82</sup>. Qualche anno dopo la stessa Orano avrebbe contato 11.000 spagnoli su 20.000 abitanti di origine europea, superiorità numerica che si sarebbe mantenuta sino al giorno dell'indipendenza algerina.

Nel 1845 si contavano 46.335 francesi e 25.335 spagnoli, ma il flusso fu sempre più copioso: nel 1886 altri 160.000 esuli lasciarono la Spagna per l'Algeria. Le cifre dell'emigrazione spagnola furono sempre più elevate rispetto a quella francese perché quest'ultima attuò in prevalenza deportazioni politiche e sovvenzioni statali dovute alla *colonisation officielle*, che tuttavia non coinvolsero grandi fasce della popolazione, un politica di popolamento che non poté combattere con un continuo flusso di poveri che abbandonavano tutto per inseguire un sogno<sup>83</sup>.

I francesi, in minoranza, svilupparono così una xenofobia nei loro confronti: «non vi è nulla di più disastroso del fallimento del popolamento francese in Algeria...ne è risultato soltanto uno spreco dei beni demaniali, concessi a delle società di cui gli azionisti non erano neppure sempre francesi, e che, a disprezzo del loro coinvolgimento, finirono per affittare le terre che erano state attribuite loro agli indigeni<sup>84</sup>.» Lo stesso generale di stanza in Algeria affermò:

---

<sup>80</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 54-55.

<sup>81</sup> Testimonianza in M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 181-184.

<sup>82</sup> Ibidem, p. 54-55.

<sup>83</sup> Ibidem, p. 77-80.

<sup>84</sup> Ibidem, p. 48.

«gli elementi di disordine si sono accumulati con tutti gli arrivi di vagabondi che la Spagna, l'Italia e soprattutto Malta hanno vomitato su queste terre<sup>85</sup>.»

Tuttavia l'immigrazione spagnola fu indispensabile alla colonizzazione francese, perché risultò essere la manodopera ideali, senza di questa non ci sarebbe potuta essere la «mise en valeur» dell'Algeria, «i miei nonni erano dei piccoli paesani ma la Spagna viveva in un periodo di grande povertà, senza industrie. Vivacchiavano con piccoli mestieri<sup>86</sup>.». Una comunità che si concentrò prevalentemente nelle città infatti nel 1887 nella sola Orano vi erano 31.1121 spagnoli e 14.931 francesi mentre a Sidi-bel-Abbès il rapporto era di 10.291 a 3.682<sup>87</sup>.

Per quanto riguarda gli immigrati d Malta, l'isola era sempre stata sotto la tutela araba, toccati anche loro per la crisi a metà dell'800 cercano fortuna in questo paese che assomiglia incredibilmente alla propria terra, sbarcati si ripartirono nei porti dedicandosi alle attività commerciali e arrivando a essere 13.000 nel 1886<sup>88</sup>.

L'Italia raggiunse l'apice dell'emigrazione nel 1886 con 44.133 individui di cui 35.000 raggruppati principalmente a Costantina e ad Annaba, e proveniente da ogni regione, dal Piemonte: «mio bisnonno, originario da una piccola cittadina al nord di Torino, era un lavoratore manuale<sup>89</sup>.»; dalla Puglia: «mio nonno materno era bottaio a Barletta, nella provincia di Bari, ma non aveva lavoro in Italia, mentre in Algeria vi era bisogno di bottai, perché c'erano tante vigne. Mio papà era di Salerno, dove è rimasta la sua famiglia<sup>90</sup>»; ma soprattutto dalla Campania e dalle isole:

«Mia nonna materna era nata in Algeria, i suoi genitori erano giunti dall'Italia, da un'isola davanti a Capri, Procida. Era una famiglia di pescatori, che erano partiti al momento della conquista dell'Algeria. Due o trecento pescatori sono partiti assieme da quest'isola e si sono installati a Mers el-Kebir. Mio nonno materno è nato verso il 1870 in un piccolo villaggio vicino a Valenza. Vi era tanta miseria in Spagna. Le miniere chiudevano, la costruzione delle ferrovie era finita. Le terre rimanevano aride. Vi era un grande richiamo in Algeria<sup>91</sup>.»

---

<sup>85</sup> Ibidem, p. 48.

<sup>86</sup> Ibidem, p. 24-25.

<sup>87</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 66.

<sup>88</sup> Ibidem, p. 79.

<sup>89</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 35.

<sup>90</sup> Ibidem, p. 29-30.

<sup>91</sup> Ibidem, p. 31-32.

Oltre alle consistenti comunità mediterraneo in Algeria giunsero anche, in numero molto più esiguo, irlandesi, inglesi, polacchi e tedeschi che per raggiungere le coste algerini organizzarono dei convogli tra il 1843 e il 1844<sup>92</sup>.

All'inizio le comunità cercarono di mantenere una certa separazione, con le proprie abitudini, i loro costumi e la diversa religiosità, la stessa società coloniale favorì questa differenziazione impedendo agli immigrati di ottenere una proprietà e obbligandoli a rimanere ancorati alla propria comunità d'immigrati, che li avrebbe aiutati in caso di necessità.

Prima dell'arrivo di quest'insieme eterogeneo di immigrati, sulle coste del magrheb si trovava già stanziata un'estesa comunità giudaica. I turchi erano sempre stati tolleranti nei confronti delle diverse religioni professate nei territori sotto la loro giurisdizione. Espulsi dalla Spagna nel XVI secolo si erano installati in queste terre ed erano divenuti i soli interlocutori con i cristiani europei.

Una comunità talmente numerosa da poter parlare di «nation hébraïque» algerina alla quale la Francia riconobbe determinati privilegi come i tribunali rabbinici, l'insegnamento religioso e permise che i loro uomini influenti entrassero all'interno dei consigli comunali.

Con il decreto Crémieux del 24 ottobre 1870, infine, la «nation hébraïque» divenne una confessione come un'altra e tutti i giudei furono naturalizzati, in questo modo i francesi d'Algeria si arricchirono di 37.000 nuovi soggetti.

In origine la comunità francese non si dimostrò intenzionata ad allargare i propri privilegi alle altre popolazioni: «l'elemento francese deve essere dominante. È solo a lui che appartiene la direzione dell'amministrazione del paese. Né l'elemento indigeno arabo o israelita, né l'elemento straniero possono pretendere di avere un'influenza o una qualsiasi parte nella direzione politica o amministrativa del paese<sup>93</sup>.»

Ma era un gruppo troppo piccolo per poter mantenere il controllo della società, «la nazionalità concessa con parsimonia si trasforma in privilegio e i suoi detentori in privilegiati, quindi in assediati<sup>94</sup>», per questo mise in atto forme coercitive, ad esempio nel 1885 una legge riservò la pesca in acqua algerine alle sole navi francesi, ciò che spinse gli italiani, che controllavano questo settore, a inoltrare immediatamente la richiesta di naturalizzazione<sup>95</sup>. Tuttavia la risoluzione non fu sufficiente e nel 1889 si optò per la naturalizzazione collettiva tramite lo

---

<sup>92</sup>E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 67.

<sup>93</sup>D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 82.

<sup>94</sup>J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 111.

<sup>95</sup>Ibidem, p. 67-70.



*ius soli*: la legge imponeva la nazionalità francese a ogni bambino nato da padre straniero ma comunque all'interno della nazione francese.

Dopo i 370.000 ebrei francesizzati per il decreto Crémieux, la legge del 1889 permise a 211.000 stranieri di fondersi lentamente con l'Algeria francese, la cui popolazione raddoppiò velocemente<sup>96</sup>.

Nel 1895 a complicare il delicato equilibrio tra la popolazione francese «de souche» e gli elementi nazionalizzati, esplose nella metropoli l'*affaire Dreyfus* che fece dilagare l'antisemitismo anche nell'Algeria francese, a tale proposito René Viviani, futuro presidente del consiglio avrebbe affermato :«in Algeria, l'antisemitismo è la miglior forma di lotta sociale<sup>97</sup>.»

La tensione tra le due comunità si aggravò, gli ebrei «bugiardi, falsi, sudici, si divertivano a infangare gli altri, sempre inquieti, superstiziosi, ipocriti, qualcuno pagano nelle sue pratiche, da sempre adoratori del vitello d'oro<sup>98</sup>», furono molestati e le sinagoghe saccheggiate, infine. l'8 maggio 1898, E. Drumont, leader antisemita, venne eletto deputato. Il rappresentante d'Algeria, scrittore e giornalista, fu considerato il padre dell'antisemitismo francese grazie alla fondazione nel 1892 de *La libre parole*, quotidiano dalle chiare tinte antiggiudaiche e pubblicazione nel 1886 del libro *La France juive*, un libro denuncia che scandalizzò la società francese ottocentesca di “fin de siècle” e indicò chiaramente l'influenza nefasta del giudaismo nella storia transalpina del secolo trascorso cominciando a smascherare tutta una serie di luoghi comuni circa la reale consistenza e il ruolo svolto dagli ebrei nelle vicende nazionali.

Ne *La France Juive*, vero e proprio best-seller mondiale dell'antigiudaismo dell'epoca, Drumont smentì categoricamente le stime ufficiali relative alle statistiche dell'elemento ebraico d'oltralpe e dimostrò lo stretto legame tra il mondo ebreo e le società segrete, in particolar modo con la Frammassoneria accusata di essere il braccio militante dell'Internazionale Ebraica, organizzazione-esca utilizzata dal Giudaismo mondiale per la sua propagazione nelle società non-ebraiche e per il reclutamento di adepti da inserire occultamente nei gangli vitali dell'amministrazione dello Stato, nella politica come nell'economia del paese.

Eduard Drumont sottolineò l'atavica dicotomia, la netta distinzione, tra i tratti propri dello spirito ebraico e di quello “ariano” che identificò: «L'ebreo è mercantile, cupido, intrigante,

---

<sup>96</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 80.

<sup>97</sup> Ibidem. p. 83.

<sup>98</sup> Ibidem, p. 83.

sleale, astuto; l'ariano è entusiasta, eroico, cavalleresco, disinteressato, franco, fiducioso, fino all'ingenuità. L'ebreo è un terreno che non vede nulla al di là della vita presente, l'ariano è un giglio del cielo sempre preoccupato dalle aspirazioni superiori, il primo vive nella realtà, l'altro nell'ideale<sup>99</sup>.»

Essi furono accusati di essere dei capitalisti interessati solo al loro interesse piuttosto che al bene della nazione., perché non hanno patria, sono nomadi interessati solamente al benessere personale. Spagnoli, maltesi e italiani non subirono attuo eclatanti atti di ostilità, perché essi, diversamente dalla popolazione ebrea, appartenevano alla razza ariana e non rappresentavano il «*péris étranger*», anche se molti guardavano con timore l'integrazione e l'aggregazione con gli immigrati di altre origini: «a causa del sangue arabo che cola nelle sue vene, per il suo fanatismo, lo spagnolo, è per metà africano; non sarebbe dunque da temere che un giorno, a causa dell'influenza della razza, aggiunta a quella del clima, che gli da più forza, che il popolo algerino non diventi più spagnolo che francese<sup>100</sup>?»

La Francia mantenne allora pratiche discriminatorie per l'ottenimento della proprietà dei lotto di terra, tali da consentire che la popolazione francese rimanesse l'élite al vertice della società con il massimo potere decisionale. Nel 1904, in effetti, su 100 proprietari terrieri 77 erano francesi di «*souche*», come lo erano il 73% degli imprenditori industriali.

Per cercare di ridurre la frattura tra le diverse comunità e favorire la nascita di una coscienza civica, la Francia istituì un sistema simbolico che metteva in risalto le feste nazionali come il 14 luglio o l'11 novembre, e ogni fine aprile si ricordava l'eroismo della Legione francese in Messico<sup>101</sup>:

«in effetti, nulla, tra le costruzioni sociali erette qua e là dalla Francia in Algeria, non sembra più adatto che creare, celebrare, e diffondere in maniera efficace, concreta e duratura, l'illusione di una memoria, e di un'identità comune, strettamente legata, dall'effetto delle commemorazioni, a uno stato metropolitano che incarna l'unità del paese. Queste commemorazioni e la credenza nei valori che mobilitavano, erano soprattutto delle pratiche, individuali e collettive, quotidiane e straordinarie, che avevano progressivamente acquisito un grande vigore simbolico<sup>102</sup>.»

Per la maggior parte dei francesi d'Algeria la Francia non era altro che un disegno su una carta appesa al muro eppure l'utilizzo del Lavisse all'interno delle scuole e la leva

---

<sup>99</sup> E. Drumont, *La France juive: essai d'histoire contemporaine*, C. Marpon et E. Flammarion, Paris, 1886, p. 9.

<sup>100</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 85.

<sup>101</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 69-72.

<sup>102</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 131.

obbligatoria favorì il nascere di una comunità con un forte senso civico nei confronti della metropoli. L'*Histoire de la France* fu infatti «lo strumento principale della formazione della coscienza civica e nazionale<sup>103</sup>», a riguardo, la classe politica francese riteneva che: «l'Algeria è il solo dei nostri territori d'*oultre-mer* dove siamo veramente riusciti a «fare la Francia»<sup>104</sup>.»

L'opera fu per la popolazione francese «il nodo dello stare assieme [...] in cui il carattere austero e sacrale, patriottico e sacrificale di una storia era destinato a fare del banco di scuola il laboratorio di ricerca di cittadini che amano la Francia e di soldati pronti a morire per la patria<sup>105</sup>.»

L'esercito fu l'altro grande collettore che permise la creazione di una comunità estremamente coesa e pronta a sacrificarsi per l'esagono, una terra che per molti era e sarebbe stata una semplice immagine sfumata.

Per esaltare ulteriormente il legame con la metropoli, sotto l'influsso di un romanticismo patriottico, vennero edificate le statue dei martiri della repubblica francese, come Giovanna d'Arco o Saint Louis de France. Figure che incarnavano il coraggio, l'eroismo e la virtù e mostravano che per costruire la nazione francese era stato versato il sangue di individui con grandi ideali, pronti a tutto per la propria patria. «I punti di riferimento francesi fornirono progressivamente un quadro storico o storico culturale fittizio ma comune, nel quale finirono per inserirsi<sup>106</sup>»; furono così erette almeno quattro statue di Giovanna d'Arco: ad Annaba, a Orano, dove è raffigurata a cavallo, a Philippeville e ad Algeri<sup>107</sup>. Camus nelle sue opere testimonia infatti che «Orano non manca davvero di monumenti. La città ha quel che le spetta quanto a marescialli dell'Impero, ministri e benefattori locali. Si trovano su piazzette polverose, rassegnati alla pioggia come al sole, convertiti anch'essi alla pietra e alla noia. Però sono apporti esterni. In questa felice barbarie, sono gli indizi spiacevoli della civiltà<sup>108</sup>.»

Quindi «commemorazioni, inaugurazioni, statuarie parteciparono ad una stessa politica di creazione di una memoria destinata a legare, grazie a elementi simbolici comuni, un passato più o meno mitico, il presente e il futuro in una continuità impersonata dallo stato<sup>109</sup>.»

<sup>103</sup> P. Nora *Présent, nation, mémoire*, Édition Gallimard, 2011, p. 194.

<sup>104</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 127-128.

<sup>105</sup> P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, p. 194.

<sup>106</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 121.

<sup>107</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 136-138.

<sup>108</sup> A. Camus, *Il rovescio e il dritto*, p. 126.

<sup>109</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 132.

Una volta accettati i fondatori dell'esagono non fu più un problema scendere in guerra per la Francia durante la prima e la seconda guerra mondiale, che permisero, a questa « nuova specie umana<sup>110</sup>», di sentirsi definitivamente coesa e unita. In questa terribile esperienza scomparirono tutte le differenze di mentalità e i pregiudizi ancora esistenti. Ogni europeo d'Algeria, a prescindere dalla propria origine combatté unito agli altri discendenti d'immigrati, affianco ai metropolitani, superando definitivamente quei preconcetti che avevano ostacolato fino a quel momento la fusione tra le diverse comunità, dovuti, in parte, alla mancanza di una lingua comune.

Fino a quel momento ognuno era rimasto legato alla propria comunità per mantenere un vincolo con la propria terra d'origine, per mantenere vivi i ricordi del proprio paese d'origine; ma col passare del tempo, e le diverse esperienze vissute assieme, le varie comunità si fusero. Generazione dopo generazione l'attaccamento alla comunità iniziale sparì gradualmente, anche grazie ai matrimoni misti, ciò che diede vita a un'«etnia nuova adatta al paese<sup>111</sup>» anche se i discendenti degli esuli mantennero sempre una perfetta conoscenza dei propri alberi genealogici, che rammentavano loro di avere origini spagnole o italiane, maltesi o maiorchine. L'arrivo degli antenati in Algeria costituisce infatti un tema fondatore nei racconti che evocano l'origine di questa comunità poiché «i processi di idealizzazione e d'«ancestralizzazione» degli antenati che sono emigrati in Algeria creano il gruppo e costituiscono la chiusura identitaria della comunità<sup>112</sup>.» Sono testimonianze di una rottura difficile con la terra che si è abbandonata, ma mai dimenticata, e di grandi difficoltà incontrate giungendo in un territorio straniero.

### 3.4 *Melting Pot*

I Francesi d'Algeria sono una «razza bastarda, fatta di mescolanze impreviste. Spagnoli e alsaziani, italiani, maltesi, ebrei e greci vi si sono incontrati. Questi incroci brutali hanno dato felici risultati, come in America<sup>113</sup>», eppure all'inizio l'integrazione fra le diverse comunità fu un processo difficile e a volte doloroso di cui tutt'ora se ne possono trovare le tracce non solo a livello linguistico, come dimostra l'utilizzo della parola «escargot», per

---

<sup>110</sup> C. Briere, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 55.

<sup>111</sup> Ibidem, p. 56.

<sup>112</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, p. 198.

<sup>113</sup> A. Camus, *Il rovescio e il dritto*, p. 149.

identificare gli immigrati spagnoli, in ricordo dei fardelli che i loro avi portavano sulle spalle, oppure il termine «piments» per indicare i Levy o i Cohen; ma anche a livello spaziale<sup>114</sup>.

Gli spagnoli si stabilirono a Orano, gli italiani, pescatori siciliani o massoni piemontesi si stabilirono a Costantina mentre i maltesi, religiosi e piccoli commercianti, si concentrarono ad Annaba dando un tocco di tipicità a quelle città: «La dolcezza di Algeri è piuttosto italiana. Lo splendore di Orano ha qualcosa di spagnolo. Appollaiata su una roccia sopra le gole del Rummel, Costantina fa pensare a Toledo<sup>115</sup>.»

Per gli spagnoli l'integrazione con la popolazione francese rappresentava una dura sfida poiché la ferita della conquista napoleonica, era ancora aperta e purulenta. Terminata solo nel 1813, costituiva un efficace deterrente per impedire agli spagnoli di cercare di integrarsi con la comunità francese; diciassette anni erano relativamente pochi per dimenticare i 108.000 morti durante la presa di Saragozza, e i termini «afrancesado» e «gavacho» mostrano quanto scarsa fosse la stima degli iberici nei confronti dei francesi.

Gli italiani, dal canto loro, non avevano molta stima e rispetto per i cugini d'oltralpe perché Napoleone, sebbene avesse modernizzato lo stivale obbligandolo ad adottare il codice civile e la centralizzazione amministrativa, con il trattato di Campoformio, aveva ceduto Venezia all'Austria e aveva attuato nel resto della nazione una politica tirannica, come ci ricorda la polemica foscoliana in *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*.

Anche i contatti tra maltesi e francesi erano databili al periodo bonapartista, attorno al 1798, durante le spedizioni d'Egitto. L'occupazione francese dell'isola fu molto breve ma caratterizzata da due avvenimenti epocali: l'espulsione dell'Ordine, senza precedenti dalla sua installazione nel 1530, e la liberazione degli schiavi musulmani. Provvedimenti che causarono una grande impopolarità al regime francese che fu, tuttavia, velocemente sostituito da quello inglese, non compromettendo, di conseguenza, i futuri rapporti tra la popolazione maltese e francese in Algeria.

Incapaci di dimenticare la sofferenza che le relazioni con la Francia aveva causato, le diverse comunità rimasero separate, racchiuse all'interno della propria cultura di appartenenza, ciò che permise loro di mantenerne intatte determinate caratteristiche che avrebbero poi contribuito a fare della cultura *pieds-noirs* un'insieme originale di pratiche e abitudini.

Questa penetrò nella comunità fino a costituirne la “seconda natura” aristotelica.

---

<sup>114</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 163.

<sup>115</sup> A. Camus, *Il rovescio e il dritto*, p. 148.

La cultura, come spiega Remotti, essendo fatta di accordi e convenzioni rimane in balia di chi la produce, dipende dai modi in cui gli esseri umani la strutturano ed esige di essere continuamente riprodotta<sup>116</sup>.

Non essendo radicata in un patrimonio genetico, e non essendo quindi il frutto di meccanismi interni all'organismo la cultura muta, a volte capita che una cultura cambi radicalmente e si trasformi in un'altra. Il processo può anche essere violento ma darà luogo a una sostituzione che pareggia la perdita venendo in soccorso per informare, guidare, modellare. Come accadde per la cultura *pieds-noirs* che si rimodellò lentamente dopo il decreto del 1889 che facilitò la fusione delle diverse comunità tramite i matrimoni misti. Grazie a questa pratica l'intera comunità europea si fuse dando vita a una nuova cultura ibrida «nata dall'osmosi tra la cultura conquistatrice francese, il sostrato autoctono, e le culture intrusive d'origine mediterranea, appare una nuova lingua senza nessuna nobiltà, riservata alla vitae e alle relazioni quotidiane che l'hanno generata<sup>117</sup>» che «si abbeverava di diverse abbondanti sorgenti, così diversificate<sup>118</sup>.»

Un corpo simbolico nuovo, con le proprie esigenze di mantenimento e sopravvivenza che ottengono un soddisfacimento alle loro richieste grazie al processo di reificazione. Non è sufficiente, infatti, costituire la cultura e abbandonarla al proprio funzionamento: i simboli culturali non sussistono in quanto tali, bensì esistono perché sono impiegati, condivisi e socializzati<sup>119</sup>. Ciò significa che la cultura deve essere costituita e di continuo ricostituita, com'è stato fatto nella cultura *pieds-noirs*, tramite la fusione di diversi elementi provenienti dalle diverse comunità d'immigrati.

Leconte afferma infatti che degli italiani la cultura degli europei d'Algeria mantenne il lato espansivo e superstizioso, dei maltesi la grande religiosità. Italiani e maltesi si fusero senza problemi in questo crogiolo di immigrati, cosa che non accadde per gli spagnoli. Nell'ovest algerino crearono delle vere comunità dove la lingua spagnola era il solo veicolo di comunicazione. Per loro l'Algeria non era ancora la Francia. Per loro tutte le feste religiose, battesimi, funerali e matrimoni rimasero caratterizzati da una solennità tutta particolare e costituiscono le sole feste veramente importanti per la comunità spagnola<sup>120</sup>; infatti «tra un

---

<sup>116</sup> Ibidem, p. 240-264.

<sup>117</sup> Ibidem, p. 203.

<sup>118</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 203.

<sup>119</sup> F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari, 2010, p. 26-31.

<sup>120</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p.80-82.

abitante di Orano e uno di Algeri, vi erano tante differenze quante ve n'erano tra un abitante di Algeri e uno di Marsiglia<sup>121</sup>»

Sebbene la quasi totalità degli immigrati provenisse da una cucina mediterranea, le diverse collettività avevano determinati gusti culinari, a volte completamente differenti gli uni dagli altri: la cipolla era tipica della comunità italiana, le sardine seccate accompagnata da un pane duro era l'alimentazione ordinaria degli spagnoli, definite «côtolette espagnole» e «pain mahonnais»; mentre i francesi tentarono di mantenere le loro abitudini culinarie di stampo nordico ricche di burro<sup>122</sup>.

Diversi gusti alimentari che si sarebbero velocemente fusi per creare una cucina molto particolare. Una gastronomia che aveva come base il cous-cous arabo, imparato dalle popolazioni arabe, e il caffè turco, i quali avevano lasciato in quelle terre anche le ricette per i dolci al miele. Gli spagnoli lentamente vi introdussero la *paella*, il *caldero* e la *soubressade*, facendo sì che i francesi abituati al burro e alla *crème fraîche* si abbandonassero all'alimentazione piccante degli spagnoli e degli arabi<sup>123</sup>. Poiché la cucina «elle ne se veut pas gastronomie, mais s'affirme comme plaisir des sens et jouissance<sup>124</sup>»

Un piacere dei sensi che venne creato tramite: «fragranze piccanti o fruttate, i colori lucidi delle verdure, nel mezzo del quale emerge il rosso dei pomodori e dei pimenti, il verde dei cetrioli e dei peperoni, il viola delle melanzane; le tinte più tenui dei frutti allettano e preparano al festival gustativo e fanno scattare l'armonia dei sapori salati, piccanti, acidi, e zuccherati, che si scontrano con il croccante e il carnoso<sup>125</sup>»

I francesi d'Algeria amavano poi accompagnare i loro pasti dal loro vino e concluderli con l'*anisette*, amata da ogni *pied-noir* che si rispetti, dopo aver gustato le creme o il gelato tipicamente italiani.

L'*anisette* poteva, e può, svolgere anche la funzione di aperitivo, ma allora sarebbe dovuta essere accompagnata dalla *kemia*, vera istituzione alimentare. La parola, di origine araba, perdette parte del proprio significato per arrivare a designare l'insieme delle prelibatezze che venivano esposte durante l'aperitivo: molluschi marinati o lumache in salsa piccante, patate in

---

<sup>121</sup> Ibidem, p. 273

<sup>122</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 186-187.

<sup>123</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p.140-147.

<sup>124</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 212.

<sup>125</sup> Ibidem, p. 212-213.

insalata, calamari fritti, rape, olive, bottarga, noccioline e mandorle grigliate e saltate; le patate dolci alla cannella con la marmellata o il miele sono invece l'ideale spuntino<sup>126</sup>.

L'alimento più importante, alla base di tutta la dieta *pieds-noirs*, era invece il pane, con l'uvetta, all'olio o al pomodoro.

Nella comunità europea i pasti domenicali con tutta la famiglia riunita, rivestivano un ruolo importante: era il momento della convivialità ma anche della riunione dell'elargizione di consigli o di rimproveri che vedeva come protagonista della giornata la polenta, nelle famiglie italiane, oppure la frita o la paella in quelle spagnole

Orano, dove da sempre la comunità spagnola era preponderante, mantenne delle caratteristiche tipicamente spagnole, per questo «le oranesi avevano la reputazione di essere delle belle ragazze, di amare la festa, a causa delle loro origini spagnole. Orano era una città spagnola, ma l'amministrazione cercava di eliminarne ogni traccia<sup>127</sup>.»

E Camus ci racconta che vi era un particolare modo di incontrarsi dei giovani, tipicamente spagnolo, o meglio oranese: camminare in gruppi separati, ragazzi e ragazzi, nei grandi viali centrali, discutere di qualsiasi argomento ridendo e corteggiando, facevano quello che era definito «faire le boulevard» o fare le «paseo.»<sup>128</sup>

«sul finir del pomeriggio i grandi viali di Orano sono invasi da un esercito di simpatici adolescenti che si danno un gran da fare per sembrare dei cattivi soggetti. Allo stesso modo, le giovani oranesi che da sempre si sentono promesse a questi gangsters dal cuore tenero, ostentano il trucco e l'eleganza delle grandi attrici americane. Così, quando sui viali della sera una gazarra d'uccelli sale dai palmizi verso il cielo, dozzine di Clark e Marlene si incontrano, si squadrano e si valutano, felici di vivere e di apparire, abbandonati per ora alla vertigine delle esistenze perfette. Dicono gli invidiosi che allora si assiste alle riunioni della commissione americana. Ma si sente in queste parole l'amarezza di chi ha più di trent'anni e non ha nulla da fare in questi giuochi, quando non apprezza questi congressi quotidiani della giovinezza e del romanzesco<sup>129</sup>.»

A prescindere dalla comunità di provenienza, tutti i *pieds-noirs* erano invece profondamente attratti dal mare. In un paese così secco il mare era l'unico luogo dove si potesse cercare un po' di frescura e sollievo, per questo da marzo a ottobre le spiagge dorate erano perennemente invase dalle famiglie.

---

<sup>126</sup> Ibidem, p. 241-215.

<sup>127</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-noirs*, p. 49-50.

<sup>128</sup> C. Briere, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 270.

<sup>129</sup> A. Camus, *Il rovescio e il diritto*, p. 117.



Il mondo spagnolo aveva poi intriso questa comunità di una profonda religiosità. Le processioni alla chiesa di Notre Dame d’Afrique erano il cardine di quella comunità che venerava con un certo misticismo una madonna nera, poiché «i culti formano un insieme eterogeneo composto al fondo da una religiosità amalgamata, dove domina il cattolicesimo, ma dove l’ebraismo occupa uno spazio importante e dove la presenza dell’Islam è sempre percepibile<sup>130</sup>.»

Meta di pellegrinaggi e processioni erano anche la basilica di sant’Agostino ad Annaba e la chiesa di Notre Dame de Santa-Cruz a Orano, costruita nel 1850 per ringraziare la Vergine che, grazie a una pioggia torrenziale, in seguito ad una processione dei fedeli, aveva placato i miasmi di un’epidemia di colera<sup>131</sup>. Il tradizionale viaggio al luogo di culto sarebbe stato compiuto anche dopo l’esilio, spostando il luogo della manifestazione a Nîmes.

La terra Algerina, ricca di contrasti generati dalla sua particolare morfologia, con il massiccio dell’Atlas stretto tra il Sahara e il Mediterraneo, e caratterizzata da inverni rigidi ed estati torride, segnò profondamente i propri abitanti; «la terra algerina, mediterranea, arabo-berbera, dove scoppiano ed esplodono le luci abbaglianti, le immagini vivide, gli odori forti, le parole sonore e violente, le pulsioni sensuali, sentimentali, emozionali, passionali<sup>132</sup>.»

Una gamma di passioni e di pulsioni a cui i *pieds-noirs* non seppero rinunciare e che li caratterizzò profondamente. L’amore nei confronti del suolo natale, il carattere degli uomini, il loro credere in certi valori, i loro gusti, le loro tradizioni e i loro valori, tutto questo traspare, infatti, nelle opere letterarie di questa comunità, sia quelle in ode alla *nostalgérie*, scritte dopo il 1962, ma anche quelle antecedenti. Libri che non sono stati scritti in un francese scolastico ma nella *pataouète*: «un miscuglio, una mescolanza, un tutto eterogeneo formato da tutte le lingue originali<sup>133</sup>.»

Il primo eroe a parlare la *patouète* fu Cagayous, nato nel 1896 dalla penna di Musette, che ci offre un chiaro esempio di come della fusione, in questo nuovo idioma, del francese e dello spagnolo<sup>134</sup>:

«Y asta!

L’homme y ferme le tiroir, y sort une boîte et y s’ensauve vite avec, dedans une chambre qu’elle est noire pareille une cave.

---

<sup>130</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 225.

<sup>131</sup> C. Briere, *Ceux qu’on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l’histoire d’un peuple*, p. 272-273.

<sup>132</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 98.

<sup>133</sup> Ibidem, p. 90.

<sup>134</sup> Ibidem p. 91.

Je sais pas quoi c'est il a fabriqué là-dedans; si s'a fait boullir mon portrait, ou y s'a fait la bataille des jésuites avec!<sup>135</sup>»

Poi vi furono i personaggi di Paul Achrad e infine il celeberrimo Cid di Edmond Brua.

Il nuovo idioma si differenzia dal francese metropolitano a causa della fonetica, che cambia completamente, non rispettando le regole classiche. La lettera V, ad esempio, non viene pronunciata, mentre si tende ad accentuare tutti i dittonghi; infatti, in Algeria non si dice «le lait est frais» ma «le lé il est fré, c'est vré». La *pataouète* non mantiene neppure la rigida differenza tra accento acuto, circonflesso o grave, perché «nous z'outes, on n'a pas trente six accents<sup>136</sup>.»

Un codice linguistico che non è solo foneticamente e filologicamente diversa dal francese convenzionale, ma si presenta come una vera e propria filosofia di vita: «per padroneggiare bene la *pataouète* bisogna fare una sola cosa: imparate a togliere i vestiti, a fare l'inchino, a fare la siesta, a bere l'anisette, a fare il bagno in mare<sup>137</sup>» poiché «il francese d'Algeria è epicureo in ogni sua fibra, e non gli interessa molto dell'estetica, ma dello scambio tra il suo corpo e gli altri corpi durante la meditazione del sole e del mare. Quest'edonismo a tuttavia qualche cosa di tragico, perché è solo nel presente che può realizzarsi<sup>138</sup>.» Per questo Camus «al viaggiatore sensibile, se va ad Algeri, raccomando di andare a bere l'anisetta sotto i voltoni del porto, di mangiare di mattina, alla Pescheria, il pesce appena pescato e arrostito su fornelli a carbone; di andare ad ascoltare musica araba in un piccolo café di rue de la Lyre<sup>139</sup>.» Una lingua di cui i francesi d'Algeria sono profondamente orgogliosi e che è divenuto il vessillo per distinguerli dai francesi metropolitani: «infischandosene degli errori, riserva di caccia del francese naturale, questo gusto della parola si esprime pienamente attraverso costruzioni rapide, spesso concise, destinate a insistere sulla parola più importante o a descrivere nella maniera più completa, ma in una sola frase, la situazione<sup>140</sup>.»

Un idioma che come tutti gli altri aspetti della cultura *pieds-noirs* altro non è che un agglomerato di termini provenienti da tutte le comunità residenti in Algeria, infatti «una

<sup>135</sup> Ibidem, p. 91-92.

<sup>136</sup> Ibidem, p. 94.

<sup>137</sup> Ibidem, p. 94.

<sup>138</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 160.

<sup>139</sup> A. Camus, *Il rovescio e il dritto*, p. 150.

<sup>140</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-noirs*, p. 205.

lingua e una terra sono il risultato dei loro abitanti, che le abitano, le muovono, le specificano, identificano ciò che si prospetta loro e ciò che le minaccia<sup>141</sup>.»

Diversamente da quel che accadde con le altre lingue mediterranee, nei primi anni di colonizzazione non vi fu alcun tipo di contatto tra la lingua francese e quella araba, perché quest'ultima non aveva una tradizione scritta, che sarebbe potuta essere studiata; inoltre, le due comunità erano venute in contatto tramite una conquista militare e «quando si tratta di due popolazioni straniere messe bruscamente in contatto a seguito di un'occupazione militare, i termini scambiati sono molto limitati e soprattutto di ordine pratico<sup>142</sup>.»

Tuttavia la penetrazione nell'entroterra fece sì che questa nuova parlata assimilasse parole *sabir* come alcuni termini geografici, relativi alla prima amministrazione o della flora e della fauna, quali *djebel* per indicare le montagne o *oued* per identificare i letti dei fiumi torrentizi, secchi d'estate e mari in piena d'inverno<sup>143</sup>. Dalla lingua italiana la *pataouète* ha invece ereditato le maledizioni e le esclamazioni, infatti «noi chiamiamo gli abitanti di Bône [gli italiani] i «Diocane»<sup>144</sup>», e i modi volgari, come «va te la prendre» oppure «ve t'en pillancoul<sup>145</sup>» e tutti i termini relativi alla pesca, da sempre attività prettamente italiana. I termini relativi al mondo gastronomico e a quello dello sport devono invece le proprie origini agli immigrati spagnoli<sup>146</sup>.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che la maggior parte degli immigrati francesi proveniva dalle zone meridionali, di conseguenza molte delle parole popolari e degli accenti sono propri del Français du Midi<sup>147</sup> anche se i metropolitani «comprendono la loro originalità sentendo degli accenti diversi dal loro, dei *patois* o dei regionalismi così distanti dal francese scolastico e dal loro modo di parlare, sovraccarico di locuzioni spagnole, italianismi e arabismi<sup>148</sup>.»

Un linguaggio completamente rivoluzionario che «inserisce tutte le parole o le espressioni alla moda, ma conserva, anche, a volte, dei termini gergali del XIX secolo, che sono caduti in disuso nella metropoli: questa nota vanitosa d'arcaismo produce, a volte, degli effetti curiosi<sup>149</sup>.»

<sup>141</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 102.

<sup>142</sup> A. Lanly, *Le français d'Afrique du Nord*, Étude linguistique, Bordas, Paris, 1970, p. 37.

<sup>143</sup> Ibidem, p. 64-65.

<sup>144</sup> Ibidem, p. 159.

<sup>145</sup> Ibidem, p. 160-162.

<sup>146</sup> Ibidem, p. 136-156.

<sup>147</sup> Ibidem, p. 208-217.

<sup>148</sup> J. Hureau, *La mémoire, des Pieds-Noirs*, p. 71.

<sup>149</sup> A. Lanly, *Le français d'Afrique du Nord*, p. 325.

## Capitolo 4

### *Salvare una cultura*

#### 4.1 *Le prime associazioni*

L'abbandono della terra che per centotrent'anni avevano protetto e fatto propria marcarono irrimediabilmente la memoria e la costituzione della comunità *pieds-noirs*. Fu infatti con l'esodo dal paese dei propri avi che emersero chiaramente le loro specificità identitarie, intrinsecamente legate a un "animo" algerino perché essi avevano bonificato questa regione, l'avevano resa fertile, diversamente dalla metropoli matrigna che non aveva compiuto tutto il possibile per salvare l'Algeria francese.

La data del rimpatrio segnò dunque l'inizio della costruzione identitaria *pieds-noirs* che da «privilegiati» in Algeria divennero immediatamente degli «emarginati» nella metropoli.

Lo studio di Norbert Elias sul villaggio di Winston-Parwa evidenzia come un gruppo già radicato su di un determinato territorio tenda ad attribuire al gruppo di esterni quelle caratteristiche negative che sono proprie della parte peggiore, da lui definita la «minoranza anomica». Al contrario, l'immagine di sé, che il gruppo di radicati ricava, tende a essere modellata sulla sua parte esemplare, più «nomica» o consona alle norme<sup>1</sup>. Per questo i metropolitani, quando videro sbarcare la massa di *rapatriés* al porto di Marsiglia, cercarono di tutelare la loro identità di gruppo affermandone la superiorità e ostracizzando i nuovi arrivati: «i radicati serravano i ranghi di fronte agli esterni e li stigmatizzavano generalmente come persone di minor valore, considerandole persone prive della virtù umana superiore- il carisma che distingueva il gruppo- attribuito invece a se stesso dal gruppo dominante<sup>2</sup>.»

Assegnare l'etichetta di «essere inferiori» a un altro gruppo è una delle armi usate dai gruppi dominanti come mezzo di mantenimento della loro superiorità sociale nei conflitti di potere. In questa situazione la diffamazione sociale operata da un gruppo dotato di maggior potere su un altro meno potente agisce di solito sull'immagine che quest'ultimo ha di sé, indebolendolo

---

<sup>1</sup> N. Elias, J. L. Scotson, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 20.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 15.

e disarmandolo<sup>3</sup>. Una procedura che spinta agli estremi può stimolare il gruppo dominante a un vero e proprio disprezzo e a una stigmatizzazione unilaterale senza appello nei confronti degli esterni, come accade in India attraverso il sistema della creazione delle caste, in particolare quella dei paria.

N. Elias sottolinea poi che con il passare del tempo i termini di disprezzo usati per definire la comunità di «esterni» vengono assunti da quest'ultimi, come accadde nel caso dei *pieds-noirs*, che all'indomani del rimpatrio, si appropriarono di tale espressione, sebbene non l'avessero mai usata in Algeria. Il termine divenne velocemente la loro gloriosa bandiera con cui differenziarsi dai *pathos*: «Se essere *pieds-noirs* significa inizialmente essere discendente della mediterraneità ed essere nato o aver vissuto in Algeria, questo diventa velocemente, e soprattutto, essere stati rimpatriati in una madre patria ostile<sup>4</sup>»

La fredda accoglienza che incontrarono in patria fu il fattore decisivo che spinse i *pieds-noirs* a radicarsi nella volontà di perpetuare una cultura propria, che avrebbe costituito la loro alcova di felicità.

La nuova comunità di residenti in Francia decise allora di contrastare l'atteggiamento dei metropolitani facendo della loro diversità una forza, diventando orgogliosi di quest'originalità data dall'unione di diverse culture. Il loro accento, le loro differenze culinarie, le abitudini culturali colorate d'orientalismo li distinguevano chiaramente dai *pathos*, fattori che li spinsero definitivamente ad accentuare le differenze con i metropolitano, per non doversi confondere con loro e a compiacersi nella *nostalgérie* data dalla perdita della terra paterna da cui erano stati brutalmente allontanati<sup>5</sup>.

N. Elias afferma però che la comunità minoritaria, per tentare di attuare il riscatto sociale e morale debba ottenere delle risorse. Lo studioso sottolinea, infatti, che il gruppo con il maggior quantitativo di risorse possiede la capacità di imporre la propria visione, che diventa predominante, mentre il gruppo minoritario non può far altro che subire o trovare il modo per poter accedere alle risorse materiali e tentare così di imporre la propria visione.

Per questo nel corso degli anni '60 nacquero una miriade di associazioni che si prodigarono sul piano sociale come l'*Association National des Français d'Afrique du Nord, d'Outre-Mer et leurs amis*, (ANFANOMA), che nei primi tempi acquistò una posizione egemonica anche se contestata dalle altre associazioni come il *Ressement National des Français rapatriés*

---

<sup>3</sup> Ibidem, p. 21-22.

<sup>4</sup> C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 59.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 41.

*d’Afrique du Nord et d’Outre-Mer* (RANFRANOM) o l’*Unioni fédérative des associations de réfugiés d’Afrique du Nord et d’Outre-Mer* (UFARANOM). Successivamente vennero fondate anche l’*Union syndicale de défense des intérêts des Français rapatriés d’Algérie* (USDIFRA), l’*Association nationale des repliés d’Algérie* (ANRA) e il *Front National des Rapatriés* (FNR).

Queste organizzazioni cercarono con ogni mezzo possibile di risollevere la situazione economica dei rimpatriati tentando di risolvere le questioni giuridiche e burocratiche relative alla legge d’indennizzo. L’obiettivo che queste si ponevano, era di difendere gli interessi morali e materiali dei rifugiati che dovevano ricominciare una nuova vita partendo da zero e per i quali l’aiuto dello stato era indispensabile.

Gli accordi d’Évian avevano stabilito che «i diritti di proprietà dei francesi d’Algeria saranno rispettati, nessuna misura di esproprio sarà presa nei loro confronti senza il pagamento di un’indennità equivalente stabilita in precedenza<sup>6</sup>.»

Nonostante ciò il governo algerino condusse una vera e propria confisca di tutte le terre appartenute ai francesi d’Algeria, nella volontà di attuare per il nuovo stato un’innovativa riforma agraria. Un’iniziativa il più delle volte attuata da gruppi locali agenti senza mandato, ma che non fu fermata in alcun modo dal governo algerino.

Il 26 dicembre 1961 il parlamento aveva votato una legge per la reinstallazione dei rimpatriati che prevedeva lo stanziamento di un indennizzo nel caso di spoliazione, purtroppo, stando a una clausola aggiunta tramite il decreto del 10 marzo 1962, l’interessato non doveva disporre mai più dei beni lasciati in Algeria. Stando al testo, quindi, i detentori di beni mobiliari che avevano dovuto lasciarli in Algeria, potevano disporre di un rimborso a patto che non attuassero nessuna azione di recupero e rinunciassero a ogni diritto di proprietà su di essi<sup>7</sup>. Il decreto, tuttavia, non fu mai preso in considerazione e tutte le azioni degli organismi burocratici furono calibrate in base alla legge referendaria del 13 aprile 1962, formulata in seguito alle risoluzioni prese a Évian. La legge imponeva che il rimpatriato rispondesse a determinate caratteristiche, specificate in numerose clausole, per dover aprire il minor numero di fascicoli ed evitare di riconoscere ai *pieds-noirs* lo stato di *rapatrié*, che avrebbe comportato il fallimento immediato della politica francese relativa alla minoranza europea stabilita tramite gli accordi.

---

<sup>6</sup> [http://www.tfq.ulaval.ca/axl/afrique/algerie-accords\\_d'Evian.htm](http://www.tfq.ulaval.ca/axl/afrique/algerie-accords_d'Evian.htm).

<sup>7</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds Noirs*, p. 81.

Oltre a ciò gli imprenditori che avevano contratto debiti per migliorare la loro attività in Algeria, si ritrovarono perseguiti in Francia, in virtù della legge che stabiliva l'unità del patrimonio; il 6 novembre 1969 venne allora concessa una moratoria che avrebbe sospeso i debitori dal pagamento ai creditori del denaro che era stato speso per migliorare e conservare dei bei di cui i *pieds-noirs* erano stati spogliati.

Dopo una lunga consultazione, e otto anni di attesa, il 15 luglio 1970 venne finalmente votata la legge d'indennizzo, tuttavia, alla lettura del testo ci si rese immediatamente conto che ormai non si parlava più di una somma in grado di rimborsare completamente le perdite dei *pieds-noirs*, ma di «un contributo nazionale all'indennizzo», non era dunque una riparazione delle perdite subite, ma solo un acconto<sup>8</sup>.

Lo stato francese non era dunque intenzionato a spendere molto del proprio budget annuale per risarcire la comunità di rimpatriati; in effetti, per aiutare più di 1.500.000 rimpatriati furono spesi, tra il 1962 e il 1965, circa 6.882 di nuovi franchi, vale a dire 2300 milioni all'anno su un bilancio annuale di 300 miliardi<sup>9</sup>.

Era dunque necessario per il milione e mezzo di rimpatriati un sostegno che li aiutasse non solo a completare le pratiche burocratiche, ma che fosse anche un sostegno morale e legale per questa popolazione che era considerata straniera in una terra che avrebbe dovuto accoglierla a braccia aperte. La Francia di fronte ai suoi stessi cittadini fallì nella sua tradizione di generosità e umanità, che da secoli divulgava ai propri figli, e solo alla morte del generale de Gaulle Valéry Giscard d'Estaing cercò di rispondere ai loro appelli.

Negli anni '80, sull'onda dei primi regionalismi che stavano affiorando in tutta la Francia, sorsero le *amicales* regionali, che raggruppavano le persone provenienti da una stessa regione (*Amicale des Oranais*, *Amicales des Bônois*) e che si affiancarono alle precedenti associazioni create a scopi puramente materiale.

A tal proposito Michel de Certeau sostiene che nel corso del XX secolo si sia assistito a un reflusso dalle grandi città alla campagna, un'inversione che avrebbe lasciato nelle città i «proletari di ieri» e avrebbe spinto nelle campagne la componente sociale più attiva economicamente e politicamente. Un ripopolamento delle campagne che avrebbe dato vita a provincialismi e regionalismi che sfociarono, attorno agli anni '70, in richieste d'autonomia<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Ibidem, p. 83.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 85.

<sup>10</sup> M. De Certeau, *La culture au pluriel*, Christian Bourgois Éditeur, Paris, 1993, p. 131.

Identità e cultura divennero così temi ricorrenti in quel periodo segnato dalla metastoria di Hyden White dove a imporsi con forza, fu la soggettività di ogni individuo.

Una corrente di rinnovamento culturale in cui gli stessi *rapatriés* s'inserirono per cercare di veder riconosciuto il proprio status. Nel 1973 nacque infatti una nuova associazione con un particolare obiettivo: «salvare una cultura in pericolo»; ponendo così la riflessione identitaria alla base della propria esistenza.

Se l'obiettivo iniziale delle associazioni *pieds-noirs* era stato di aiutare questa popolazione a ottenere un rimborso per le perdite materiali derivate dall'abbandono forzato dall'Algeria, successivamente ci si focalizzò sull'aspetto culturale ed essi cominciarono a porsi «come una minoranza regionale paragonabile alle altre, a rivendicare una sorta di diritto alla differenza<sup>11</sup>».

La loro migrazione, pensata come un fattore identitario, mise in prospettiva la questione dell'alterità: stranieri nella terra che avevano sempre considerato il loro paese di riferimento, divennero velocemente l'altro, costruendosi un'identità inedita in contrapposizione alla cultura dei *pathos*, «formando un gruppo minoritario dalle caratteristiche culturali precise<sup>12</sup>.»

I contorni di questo gruppo erano marcati da un'origine comune, dovuta al *melting pot* creatosi in Algeria a seguito della migrazione di tutti i popoli europei, nel corso dell'800, e la loro successiva fusione, ma soprattutto dal rimpatrio nella metropoli, vissuto come un esilio dalla terra che essi consideravano la loro vera patria, vale a dire «il territorio abitato da un popolo, al quale ciascuno dei suoi componenti sente di appartenere per nascita, lingua, cultura, storia e tradizioni. Il concetto di patria, già affermatosi nell'antichità con un'accezione religiosa, fu poi oggetto di una progressiva politicizzazione<sup>13</sup>.»

Se si approfondisce ulteriormente la ricerca relativa al concetto di patria, s'incontrano ulteriori sfumature

«Il termine «patria» deriva dall'espressione latina *terra patria*, che in origine avrebbe designato eminentemente un vincolo giuridico-patrimoniale, ovvero la terra ereditata dai propri antenati. Lo sviluppo della civiltà romana comportò quindi la maturazione semantica di questa espressione, e la «*terra dei padri*» divenne sinonimo di luogo *natio*, di città o territorio di origine dei propri antenati; un legame di maggiore complessità rispetto al passato, che cioè sottintendeva anche vincoli di natura culturale, politica e affettiva: la patria come emblema della propria stessa identità, fonte dei valori e delle pratiche culturali, sociali e religiose

---

<sup>11</sup> J. Hureau, *La mémoire des piés-noirs*, p. 83.

<sup>12</sup> C. Buono, *Piés-noirs de père en fils*, p. 51.

<sup>13</sup> <http://www.treccani.it/enciclopedia/patria/>.



trasmesse intergenerazionalmente, ma anche contrassegno di appartenenza civica e cioè attributo capace di generare un forte sentimento di identificazione con il sistema normativo-istituzionale su cui la patria era fondata. Sul piano ideologico-affettivo questa forma di devozione verso la patria può essere considerata il primo germe del patriottismo<sup>14</sup>»

Il termine identificherebbe dunque il paese dei propri padri, il paese delle origini ancestrali, ma anche il paese in cui si è nati e di cui si è cittadini. Ma i *pieds-noirs* rappresentavano un caso particolare perché per loro l'Algeria e la Francia si fondevano in una sola patria dato che l'Algeria era la terra dei padri, mentre la Francia era la terra che concedeva loro la cittadinanza instillandovi l'ideale patriottico. Quando l'Algeria divenne indipendente dalla Francia, essi si ritrovarono divisi tra due realtà: mantennero la cittadinanza ma perdettero il paese delle loro origini.

L'Algeria sarebbe rimasta, tuttavia, il luogo verso il quale d'istinto i *pieds-noirs* si sarebbero rivolti, poiché si trattava della terra madre, che li aveva messi al mondo, li aveva nutriti e dato loro i scenari della loro infanzia e della loro adolescenza.

La volontà di ricordare la regione che aveva dato loro i natali cristallizzò questa nuova identità che andava forgiandosi e influenzò l'immagine che i metropolitani ricevevano da questo gruppo, tanto da far credere loro che si trattasse di un gruppo omogeneo.

L'attraversamento del Mediterraneo aveva reso noto la loro specificità: la loro cultura non condivideva le basi con quella metropolitana, la stessa lingua era completamente diversa, fortemente debitrice all'arabo e allo spagnolo.

La comunità decise allora di mettere in risalto i momenti idilliaci che avevano vissuto in Algeria e le abitudini che li differenziavano dai metropolitani: la cucina, le abitudini di vita all'aria aperta, la vita familiare; tutto diventò un pretesto da opporre alla cultura francese.

«noi amiamo la strada, la vita, la commedia dell'arte. Le persone si parlavano al balcone, andavano al mercato, la sera faceva bello, si giocava col pallone con chiunque per la via, avevamo la fortuna di prendere il bagno nel mare (molto presto e molto tardi alla volta, credo sia da tradurre nel senso che l'ora non era importante...tipo sia...sia) ed era il nostro vantaggio. Eravamo un popolo semplice, felice e vivo.<sup>15</sup>»

Dunque la cultura che andò formandosi non si concentrò sui caratteri interni, che non erano per nulla omogenei, perché derivanti dalla fusione delle culture mediterranee, ma su quelli che li differenziavano dai *pathos*, «all'indomani del rimpatrio, lo spazio geografico dei *pieds-noirs*

---

<sup>14</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/patria\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/patria_(Dizionario-di-Storia)/).

<sup>15</sup> Testimonianza in C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 63-64.

si trasforma in una costruzione mentale attorno alla quale si aggregeranno uno a uno i pezzi di una cultura artificiale<sup>16</sup>.»

Si andò lentamente forgiando un «*transpeuple* definito dalla sola relazione con lo sradicamento dall'Algeria<sup>17</sup>» composto da spagnoli, italiani e francesi, legati a una madrepatria che li rigettava, che era divenuta una matrigna incapace di aiutare i propri figli che tanto avevano sudato per rendere gloriosa l'immagine materna tramite la colonizzazione. L'unico modo per superare questo dolore fu rifugiarsi nella propria cultura, che avrebbe creato quella famiglia che la Francia negava loro.

Giunti in patria i *pieds-noirs* cominciarono, infatti, a sottolineare il loro ruolo nell'aver realizzato la grandezza coloniale francese, nell'esser riusciti a riportare l'Algeria a uno splendore paragonabile all'epoca d'oro vissuta da quelle terre sotto il dominio romano, perché, come ricorda E. Savarese: «l'efficacia di una tale tradizione è ancora più forte perché costruita contro una visione metropolitana, peggiorativa e svalorizzante il ruolo del colono, s'inserisce in una dinamica d'unificazione contro un'ostilità esterna<sup>18</sup>.» Un duro lavoro di cui, tuttavia, solamente la Francia raccolse i benefici.

Essi sottolinearono con orgoglio il fatto di essere stati la testa di ponte della resistenza contro i pétanisti, e di non essere invece stati particolarmente legati al governo di Vichy, come invece la metropoli era fermamente convinta; fu infatti nell'africa nord sahariana che de Gaulle fece le prime mosse per liberare la Francia dal controllo nazista. Per questo essi si sentivano «più francesi dei francesi».

Nel corso degli anni '60 questa ricerca identitaria aveva stentato a decollare poiché il loro desiderio primario, in quel periodo, era di trovare la comprensione di qualcuno che avesse condiviso le loro sofferenze e non cercarono di acuire la frattura con i metropolitani esaltando le differenze tra le due comunità.

Nel ciclone dei cambiamenti sorto dall'esplosione del maggio '68, dalla nascita dell'*ethnical revival*, degli studi di genere, dalla volontà delle stesse regioni francesi di ottenere una certa autonomia, anche i *pieds-noirs* si lanciarono in questa lotta identitaria: «la popolazione *pieds-noirs* sembra aver messo in avanti un'identità collettiva giacente su dei fattori essenzialmente culturali tratti dalla storia, dalla memoria, dalla tradizione<sup>19</sup>.»

---

<sup>16</sup> C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 60.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>18</sup> E. Savarese, *L'invention des Pieds-Noirs*, p. 153.

<sup>19</sup> C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 66.

Il rimpatrio fu eretto come simbolo della loro causa e immancabile fu il richiamo alle sole due valigie che i *pieds-noir* poterono portare con loro, allegoria della partenza frettolosa e prova dell'obbligo di aver dovuto lasciare tutto in Algeria.

L'immagine del loro sbarco presso Marsiglia, noto a tutti, divenne il simbolo della loro sofferenza; a tal proposito Daniel Saint-Hamont scrive ne "*Le coup de Sirocco*":

«Marsiglia, da lontano, si direbbe Orano, le due città hanno lo stesso colore giallo. E in più, tutte e due hanno una chiesa sulla montagna. Guardiamo la Francia avvicinarsi. Tutta la gente, sull'imbarcazione, ha gli stessi occhi, degli occhi duri, ma dietro si sente che vi è nascosta dell'inquietudine perchè non sanno dove il destino li trascinerà. Allora, i mariti e le mogli si strapazzano tra di loro, oppure le mamme danno degli scappellotti ai bambini senza ragione, sono i nervi<sup>20</sup>.»

Quest'insieme simbolico era tenuto assieme da tre valori cardine della popolazione di esuli: l'ottimismo, l'umorismo, riscontrabile anche nella lingua, e, infine, la fierezza e il senso della famiglia, come dimostravano i grandi pranzi domenicali, puntualmente organizzati in Algeria.

«Noi, per un niente, facciamo la festa. Non abbiamo bisogno di un'occasione: noi siamo gioiosi, è tutto. È questo che ci ha salvati<sup>21</sup>». La cucina aveva poi un posto d'onore nella definizione identitaria *pieds-noirs*: un'arte culinaria speziata che li distingue completamente dalla cucina ricca di grassi francese<sup>22</sup>. Clarisse Buono ci ricorda come i suoi intervistati, a proposito della loro gastronomia affermino: «saper cucinare non è l'essenziale. L'importante è saper cucinare delle cose che i francesi non conoscono<sup>23</sup>», in particolare la frita, il couscous, la tajine, la kefta, la taboulé. «Il couscous, i makrouts, la polenta, la mouna, la tcekekchouka, la caponata...conoscete qualche francese in grado di cucinare tutto questo? Bene, io, non solo sono in grado di fare tutti questi piatti ma inoltre, io faccio anche quelli francesi!<sup>24</sup>»

L'identità collettiva dei *pieds-noirs* che emerse è parca di ogni sfumatura negativa: essi erano dei *petits-blancs*, e non dei gradi proprietari terrieri, in ottimi rapporti con i musulmani locali che avevano aiutato a raggiungere il progresso, diversamente dalla parentesi turca. La comunità comincia così a rivolgersi al passato e a enfatizzarne alcuni momenti dato che «lo sguardo sull'antichità costituisce un modo d'ancorarsi nella storia del paese e di legarsi a

---

<sup>20</sup> D. Saint-Hamont, *Le coup de Sirocco*, Brodard et Taupin, Paris, 1978, p. 19.

<sup>21</sup> Testimonianza in C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 94.

<sup>22</sup> C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 93-95.

<sup>23</sup> Testimonianza in C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 119.

<sup>24</sup> Ibidem, p. 119

questa. Permette d’inserire la storia *pieds-noirs* in una continuità e trovarci delle referenze supplementari<sup>25</sup>.»

Se l’Algeria fu una riuscita sia sul piano materiale che sul piano umano, il merito fu tutto della comunità europea; anche se la Francia ne fu il promotore, a esserne l’artefice e il testimone fu il popolo *pieds-noirs*. «É per questo motivo che ciascun *pieds-noirs* ha il dovere imperativo di conservare, come il più prezioso dei depositi, i valori che hanno contribuito alla formazione di questo popolo e di trasmetterlo ai bambini <sup>26</sup>»

### 4.2 L’Algérianiste

Per adempiere a questo scopo, il 1° novembre 1973 nacque il *Cercle algérianiste* avente come obiettivo la salvaguardia del patrimonio culturale nato dalla presenza francese in Algeria.

L’organizzazione, sorta da una decina di *pieds-noirs*, cercò non solo di mantenere vivo il ricordo di una provincia francese, scomparsa geograficamente, ma anche di diffondere, tramite i suoi circoli locali, la cultura *pieds-noirs*.

L’inventore del termine *algérianisme* era stato Robert Randau, che aveva intitolato un suo romanzo «*Les algérianiste*», un’opera apparsa nel 1911 e dedicata a Isabella Eberhardt, la poetessa del deserto. Più tardi Jean Pomier ne amplificò il senso e incaricò il termine di mettere in evidenza, per iscritto, tutti gli elementi che potevano servire al futuro delle popolazioni stanziate in Algeria.

L’*Algérianisme* descritto da Jean Pomier divenne un sistema di pensiero e di scrittura: rappresentò la necessità di descrivere in dettaglio la presa di coscienza degli interessi di ciascuno e la lenta costituzione di una mentalità comune a tutti gli uomini e dipingere così la nascita di un nuovo popolo. Questa missione superava la vocazione classica, che aveva caratterizzato le scuole letterarie fino a quel momento, imperniata sulla mera descrizione naturalista e tinteggiata di un esotismo nordafricano.

Proprio grazie alla volontà di Jean Pomier, nel 1973, venne ricreato a Tolosa il *Cercle Algérianiste*, il cui manifesto dichiarava: «nel 1973 dieci giovani *pieds-noirs* decisero di creare il *Cercle algérianiste*. Delusi dalle lotte fratricide delle grandi associazioni di *pieds-noirs*, decisi a non accontentarsi di qualche serata gastronomica, desiderosi di salvaguardare e

---

<sup>25</sup> J. Hureau, *La Mémoire des piés-noirs*, p. 159.

<sup>26</sup> C. Briere, *Ceux qu’on appelle les piés-noirs ou 150 ans de l’histoire d’un peuple*, p. 244-245.

di far vivere questa cultura specifica<sup>27</sup>.» Il nuovo circolo, che riceveva l'eredità di una cultura nata mezzo secolo prima, era ben consapevole dei cambiamenti che erano avvenuti nel corso del tempo all'interno della società, ma non volle rinunciare a trasmettere la specificità dell'*algérianisme*.

L'associazione decise successivamente di dare voce alle proprie idee tramite una rivista "*L'Algérianiste*", la quale sin dalle prime righe si pose determinati obiettivi: salvare una cultura in pericolo, riscoprire e approfondire l'anima algerina, mantenere il ricordo dell'Algeria francese e, soprattutto, denunciare le menzogne e i silenzi ipocriti che circondavano il passato dei *pieds-noirs* tramite la costruzione di un gruppo di studio e ricerca. Il gruppo sottolineava la necessità di non limitarsi alla partecipazione delle manifestazioni in memoria ai tragici avvenimenti algerini e alle azioni di solidarietà organizzate dalla comunità di rimpatriati<sup>28</sup>, ma di organizzare riunioni periodiche per far conoscere le opere degli autori *algérianiste* e istituire anche un premio per lodare i più brillanti, poiché era «necessario riaccendere la fiamma e trasmettere alle giovani generazioni l'eredità spirituale che ci hanno lasciato questi pionieri della cultura algerina d'espressione francese<sup>29</sup>.»

Incontri che sarebbero stati:

«l'occasione di mostrarci, infine, sotto il nostro vero aspetto di provinciali francesi, ricchi di una storia, di una cultura, di tradizioni, di un'anima e di un modo d'essere comune, e non più unicamente come dei paria, delle vittime disprezzate con un passato sempre più sconosciuto, che s'infangano nelle loro dispute intestine e si distruggono mutualmente in un odio di superficie scientemente curato dalle fazioni politiche.

Noi non vogliamo più essere dei rimpatriati, degli esseri vuoti di ogni sostanza, dei barboni sporchi senza patria, senza ideali in cerca di assistenza. Noi non ne vogliamo più di queste dispute puerili, di queste strategie di cucina politica dove gli stessi strateghi non riescono ad organizzarsi e che ci fanno perdere il nostro tempo ed il nostro onore. Ho visto dei *pieds-noirs* battersi a colpi di sedia durante una riunione relativa all'indennizzo. Non dimenticherò mai quello spettacolo incredibile né il sentimento di rivolta verso i responsabili di questo «fatto d'armi» che nacque in me quel giorno.

Noi vogliamo affermare la nostra identità, viverla come noi l'intendiamo, fieri del nostro passato e forti dei nostri legami fraterni<sup>30</sup>.»

---

<sup>27</sup> M. Calmein, "*L'Algérianiste*", n. 6, 15 giugno 1979, p. 3.

<sup>28</sup> M. Calmein, "*L'Algérianiste*", n. 1, dicembre 1977, p. 2.

<sup>29</sup> Ibidem, p.2.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 3.

La rivista vuole dunque prendere le distanze da tutte le associazioni politiche e sindacali che l'avevano preceduta perché il suo scopo era perseguire la valorizzazione della cultura *pieds-noirs* e non cercare di ottenere riconoscimenti economici o giuridici:

«Il *Cercle* è un'associazione strettamente apolitica e questa volontà di rimanere al di fuori delle questioni dei partiti ci sembra la condizione primaria della nostra riuscita.

D'altra parte cos'avremmo noi da guadagnarci mescolandoci a una vita politica dalla quale non ci aspettiamo nulla e nella quale abbiamo difficoltà, noi sradicati, a situarci?<sup>31</sup>»

Il suo obiettivo deve rimanere prettamente culturale, lontano da ogni lotta politica, che possa svilire la stessa comunità di *rapatriés*:

«Noi vogliamo integrarci ma solamente quando avremmo ottenuto il riconoscimento del nostro particolarismo all'interno della nazione francese e il nostro diritto all'espressione.

Il *Cercle Algérieniste* non pretende di avere nessun ruolo nell'inquadrare l'insieme della comunità ripiegata dall'Algeria.

Tuttavia spera di poter far sentire la voce di coloro secondo cui l'integrazione per l'ottenimento di una semplice soddisfazione materiale, equivarrebbe ad un suicidio collettivo. La sua azione rimane specificamente culturale ma si riconosce il diritto, se non il dovere, di essere vigilante e di dire ciò che sembra buono o cattivo rimanendo solidale con tutte le azioni il cui obiettivo è di difendere la nostra comunità, di riflettere sull'avvenire di questa e di estrarre proposte che sembrano utili alla sua sopravvivenza<sup>32</sup>.»

La rivista ribadì che dopo la lotta per la giustizia e la riparazione materiale:

«vi è oggi l'affermazione di un fatto sociale, provinciale, di un sentimento di appartenenza a una comunità e di un voler vivere collettivo che ha dato il cambio, più massiccio e determinato che mai.

In questo nuovo orizzonte, l'*algérianisme* sembra un raggio di sole salutare che indica la via da seguire per concretizzare quest'aspirazione confusa verso un confuso avvenire.

L'*algérianisme* è un'idea nuova e un vettore nuovo per la nostra comunità. Ma è un'idea che deve essere ancora approfondita per estrarne tutta la ricchezza. Questa deve essere aperta a tutti e a tutte, al di là delle barriere di associazioni o delle divisioni politiche.

---

<sup>31</sup> Ibidem, p. 8.

<sup>32</sup> Ibidem, p. 4.

Deve essere non solo un'affermazione ma anche una ricerca permanente fondata su delle basi chiare e separate da tutte le altre preoccupazioni<sup>33</sup>.»

Per questo motivo il trimestrale propose di cercare un appellativo in grado di rimpiazzare il termine improprio e desueto di rimpatriati scegliendo quello di Algerini-Francesi:

«Questa espressione è sembrata convenire perfettamente a tutti i membri della nostra comunità. Francesi, di nazionalità e Algerini di cultura nel senso in cui l'Algeria, provincia francese, è una creazione della Francia... e di noi stessi. Uno dei nostri aderenti ci scriveva giudiziosamente: «Algerini è il nostro nome e Francesi il nostro cognome<sup>34</sup>.»

Il periodico ribadisce, inoltre che:

«vi è in ogni *pieds-noirs* un *algérianiste*, anche se a volte è inattivo... il *Cercle* deve cristallizzare i sentimenti che vigilano nel cuore di tutti i figli dell'Algeria, riunirsi in una sola fede e in uno stesso slancio, che, al di là delle divisioni artificiali, fa che noi siamo tutti fratelli.

È importante quindi evitare le dispute ideologiche, religiose, o razziali quanto sforzarci di costruire insieme quest'edificio culturale e umano che permetterà alla nostra comunità di sopravvivere senza dimenticare<sup>35</sup>.»

Ed è per questo che consiglia ad ogni *pieds-noirs* di lottare affinché sia resa giustizia all'intera comunità, affinché la verità relativa alla loro storia sia riconosciuta e, infine, operare affinché il loro modo di essere, di pensare, di esprimersi, sia salvaguardato e trasmesso ai loro figli<sup>36</sup>.

Vi erano tuttavia dei limiti che gli *algérianistes* s'impegnavano a non superare:

«l'*algérianisme* non cerca di creare un ghetto culturale, un cerchio chiuso e anacronistico. Il nostro pensiero deve dimorare aperto a tutto lo sviluppo socioculturale nazionale e internazionale.

Il nostro desiderio più caro è di integrarci all'interno della nazione francese facendo accettare agli altri la nostra identità provinciale.

Diffidiamo, inoltre, di coloro che potrebbero cercare di opporci ai «francesi di Francia» in un disegno politico.

Dobbiamo saper tener conto, da noi stessi, dei fatti e riconoscere i nostri amici, d'ovunque essi siano<sup>37</sup>.»

Il *Cercle* si poneva dunque un grande obiettivo sociale nella speranza di non lasciare a sé stesso nessun *pieds-noirs*:

---

<sup>33</sup> M. Calmein, *Comme un vent nouveau*, "L'Algérianiaste", n. 18,15 giugno 1982, p. 2-3.

<sup>34</sup> M. Calmein, "L'Algérianiaste", n. 1, dicembre 1977, p. 4.

<sup>35</sup> M. Calmein, "L'Algérianiaste", n. 3, giugno 1988, p. 3.

<sup>36</sup> M. Calmeint, "L'Algérianiaste", n. 1, dicembre 1977, p. 8.

<sup>37</sup> M. Calmein, "L'Algérianiaste", n. 8, settembre 1979, p. 3.

«nel periodo di violenza e problemi che noi attraversiamo dove la morsa della solitudine abbraccia poco a poco l'individuo intrappolato nel ghiaccio dell'egoismo e del benessere, l'*algérianisme* costituisce un messaggio di pace e di fraternità per coloro che hanno la fortuna di appartenere a un gruppo sociale coerente e solidale, di condividere un ideale potente e elevato, e di essere fiducioso nell'avvenire.

«*L'Algérianiste*» deve portare questo messaggio a tutti quelli che son isolati o che non hanno ancora preso coscienza della loro *algérianité*.

In questo senso, la nostra rivista non è un fine n sé ma un mezzo, un attrezzo al servizio del nostro popolo sradicato per aiutarlo a bendare le proprio ferite, a non perdersi nell'anonimato, a salvaguardare le sue ricchezze di cui la minore non è lo sradicamento<sup>38</sup>.»

Sottolineava inoltre la necessità di andare oltre le vicende che avevano fatto soffrire la comunità di rimpatriati:

«allora, non malediciamo più nessuno...

[...] nella bilancia delle responsabilità del nostro dramma, ciascuno di noi ha la sua parte; nella bilancia delle cose positive e negative, dei meriti e degli errori, tutto deve essere diviso tra tutti noi.

Soprattutto nelle difficoltà, non malediciamo nessuno e apriamoci ad altre prospettive<sup>39</sup>.»

Poiché finalmente:

«le difficoltà materiali si sono attenuate, una pagina è stata girata e tutti coloro fra noi per i quali qualche franco di indennizzo non sono il punto finale a centoquarantanove anni di storia vogliono ora iniziare la nostra lotta: quella della difesa della nostra cultura, del nostro diritto all'espressione, della riabilitazione della storia, della solidarietà e della fraternità<sup>40</sup>.»

Quindi l'unica cosa di cui ormai la comunità *pieds-noirs* si doveva preoccupare era lo sviluppo della propria cultura. Ma che cos'è la cultura?

Il termine cultura può assumere diversi significati. Stando alla sua definizione può rappresentare gli elementi propri di un uomo colto oppure un patrimonio di opere da conservare o da diffondere. Secondo la definizione antropologica di Taylor rappresenta, invece, i comportamenti, le istituzioni, le ideologie ed i miti che compongono i riferimenti di una società e che la differenziano da un'altra; oppure andando a ritroso nella storia e considerando il pensiero aristotelico, la cultura rappresenta l'acquisito, in contrapposizione a

---

<sup>38</sup> M. Calmein, "L'Algérianiste", n. 3, giugno 1988, p. 4.

<sup>39</sup> Ibazizen Augustin, "L'Algérianiste", n. 4, settembre 1988, p. 3.

<sup>40</sup> M. Calmien, *Continuité et renouveau le phénomène algérianiste*, "L'Algérianiste", n. 9, 15 marzo 1980, p.4.



ciò che è naturale. Basandosi infine su una definizione sociologica il termine identificherebbe un sistema di comunicazione, concepito attraverso i modelli elaborati dalle teorie del linguaggio verbale. Per *L'Algérieniste* è, invece:

«la cultura non è per noi un oggetto di conversazione mondana, ma una realtà popolare, estetica e morale.

Preso nel suo senso più largo, la nostra cultura ingloba oggi: la nostra storia, da prima del 1930 e dopo il 1962; tutto il patrimonio letterario e artistico nato in questo periodo, i costumi, le tradizioni, le feste che noi abbiamo portato con noi, e anche le nostre specialità culinarie che sono il solo elemento culturale che interessa la Francia da Dunkerque a Bonifacio, il nostro accento, i nostri accenti, il nostro dialetto, questa *pataouète* per cui certi arrossiscono ma che fu riconosciuta e usata dai più grandi dei nostri scrittori; il sentimento di amarezza e di fierezza che ci hanno lasciato le ore nere della nostra storia e l'incomprensione di molti francesi nei nostri rapporti; infine la nostra condizione di esiliati, di «vacanzieri in eterno» votati a girovagare per il mondo.

Noi portiamo in noi, nonostante la nostra «mancanza» geografica, tutti gli elementi costitutivi di una provincia. Noi siamo dei provinciali senza provincia, degli Algerini-francesi o semplicemente degli algerini come gli altri sono dei Bretoni, dei Corsi, dei Baschi. Vi è una sola cosa che noi non possiamo e non vogliamo ammettere, quella di essere dei rimpatriati poiché questo termine improprio e impersonale tende a distruggere la nostra identità.

È precisamente per salvaguardare il nostro patrimonio storico, sociale, letterario, artistico e folklorico della nostra provincia perduta che abbiamo creato il *Cercle algérieniste* e il *Centre de documentation historique de l'Algérie*. Per salvare questa cultura in pericolo, minacciata per la cospirazione del silenzio e della calunnia che potrebbe anche finire, se noi non ce ne prendiamo cura, per lasciare la vergogna ai nostri figli, di essere i discendenti di coloro che fecero l'Algeria<sup>41</sup>.»

### 4.2.1 Jeunesse Algérieniste

Velocemente anche tra i più giovani sorse la volontà di poter portare avanti la fiamma della cultura *pieds-noirs*. Desiderio che era stato fermamente auspicato tra i fondatori e che vide infine la sua realizzazione attraverso la creazione del gruppo *Jeunesse Algérieniste*, composto da membri tra i 16 ed i 35 anni:

«Coscienti di rappresentare uno spirito differente da quello dei nostri compatrioti metropolitani, noi vogliamo a nostra volta che la nostra comunità sia riconosciuta come l'elemento vivente della terra francese e che la nostra gioventù sia istruita in questo senso. Non è solo rimuginare sul passato che noi non abbiamo conosciuto, né proseguire delle chimere inutili... ma si tratta di farci sentire così forte in

---

<sup>41</sup> M. Calmein, *Continuité et renouveau le phénomène algérieniste*, "L'Algérieniste", n. 9, 15 marzo 1980, p. 5.

maniera tale che coloro che si augurano la nostra sparizione si rendano conto di quanto si difficile imbavagliare un popolo.

Il futuro ci confida una missione: quella di prendere il lascito dei nostri padri che hanno avuto la loro parte di sfortuna e che meritano di vedere che la loro lotta non è stata inutile.<sup>42</sup>»

La giovane squadra era pienamente consapevole di dover tutelare l'eredità che sarebbe stata trasmessa loro dai «padri» e che li distingueva dai coetanei metropolitani:

«il popolo *pieds-noirs* esiste! Non solamente nella sua ricchezza umana, ma ugualmente in tutto il suo immenso patrimonio culturale.

Come le altre provincie della metropoli, la terra algerina ha forgiato durante più di un secolo un popolo ed una civilizzazione proveniente da diversi popoli, da diverse grandi culture. Il mondo latino e la mediterraneità hanno incontrato in Algeria il mondo arabo –berbero... e da questa strana unione noi siamo nati, noi, orgogliosi discendenti di Apuleio, Sant'Agostino, ibn Khaldoun... sotto la tripla protezione di Mosè, Gesù e Maometto.

Noi siamo questo strano cocktail euroafricano, un popolo i cui piedi si bagnano nel Grande Blu, la testa riposa sulla sabbia calda del deserto. Noi possiamo pretendere l'eredità di Roma come quella di Cartagine.

Dopo il 1962, la nostra comunità pensava al suo avvenire di popolo in esilio, poi, poco a poco, attraverso associazioni diverse, si raggruppò ed iniziò la lotta.

Nel 1973, il 1 novembre, un gruppo di pionieri, sul consiglio illuminato del dispiaciuto Jean Pommier, venne riaccese la fiamma dell'*algérianisme*.<sup>43</sup>»

Le peculiarità dell'*algérianisme* derivano da un profondo legame con l'Algeria, per questo nonostante la provincia francese sia scomparsa, la comunità *pieds-noirs* deve continuare a dialogare con la componente araba, non deve tagliare il cordone ombelicale con quella terra, per permettere che si possa effettuare ancora quella specifica osmosi tra le due culture:

«noi proponiamo anche una nuova definizione dei nostri rapporti con i musulmani, nel totale rispetto della loro personalità ma anche con il sentimento di aver avuto con loro una radice comune: la terra algerina.

Paul Valéry ha scritto: «arricchiamoci delle nostre differenze mutuali»

Noi speriamo ardentemente che il popolo franco-algerino nella sua totalità comprenda che le dipute di ogni sorta che l'hanno diviso non siano più riaperte e che solo l'interesse superiore della comunità resti importante.

Fra cento anni, è necessario che si faccia ancora sentire l'anima algerina tramite la sua voce: l'*algérianisme*.<sup>44</sup>»

---

<sup>42</sup> M. Ribes, *Groupe d'étude et de recherche jeunesse algérianiste*, "L'Algérianiste", n. 3, giugno 1978, p. 52-53.

<sup>43</sup> M. Ribes-Rotge, *Mouvement Jeunesse Algérianiste*, "L'Algérianiste", n. 8, settembre 1979, p. 51.

<sup>44</sup> M. Ribes, *Groupe d'étude et de recherche jeunesse algérianiste*, "L'Algérianiste", n. 3, giugno 1978, p. 52-53.

«a dire il vero, la cultura *pieds-noir* non è che una esperienza rinnovata della storia dei mescolamenti delle popolazioni, pacifiche o guerriere, quelle, all'inizio, della Gallia, della Provenza in particolare dell'Aquitania, a loro volta celti, latini, goti, saraceni<sup>45</sup>.»

«La cultura *pieds-noirs* e l'*algérianisme* si confondono. [...] i caratteri specifici della nostra cultura hanno attinto i loro elementi in tutte le radici dei nostri paesi, etniche, geografiche, storiche, religiose, scientifiche. Ne hanno costituito il folklore vivente, originale.

Le loro sorgenti sono scaturite dalle sue razze, dalle sue lingue, dal suo passato punico, latino, cristiano, ebreo, arabo; sono cresciute dalle sue favole, dai suoi mistici, dai suoi dei.

Lo spirito profondo di questa cultura è nato dalla sintesi e dall'assimilazione degli apporti eteroclitici che furono attirati dalla nostra conquista, mescolati al vecchio patrimonio autoctono. È l'insieme delle lingue e degli animi francese, arabo, ebreo, maltese, spagnoli che generarono Brua e Cagayous.

È lentamente che è uscito questo genio: dalla simpatia fraterna incosciente degli uomini, delle parole, dei modi, dei costumi, de gesti, dei colori delle canzoni; ogni sostanza spinta nel patrimonio importato, poi elaborato nel crogiolo della luce, del clima algerino, per farne un'opera nuova<sup>46</sup>.»

Poiché:

«la nostra cultura, intenso meticcaggio di intelligenze e di mentalità era sia affermazioni di tradizioni ancestrali diverse sia simbiosi di queste tradizioni. Sintetizzava i valori permanenti di due mondi essenziali- l'Islam e l'Occidente- disgiunti da più di otto secoli e che, essendosi ritrovati, si reificano in contatto l'uno con l'altro<sup>47</sup>.»

Più volte negli interventi della *jeunesse* all'intero della rivista venne sottolineata la profonda volontà di non voler essere assimilati all'interno della popolazione metropolitana, di non voler tacere le loro origini e entrare nel «gruppo dominante», anche se il processo di assimilazione all'interno delle diverse comunità sia qualcosa di naturale sia stato proprio il principio fondatore della comunità *pieds-noirs*. Nonostante la generazione precedente, oppressa dal dolore della perdita, abbia preferito abbandonarsi all'illusione dell'assimilazione, ciò non può più avvenire:

«qualcuno prediceva che noi ci saremmo assimilati, dissolti, meglio e più velocemente che qualsiasi altro flusso d'immigrati, prima predizione sbagliata: 28 anni dopo noi esistiamo ancora,. Una minoranza vuole essere riconosciuta come tale. Non provo nessuna compassione per coloro che hanno voluto assimilarsi,

---

<sup>45</sup> F. Lagrot, *La culture pied-noir*, "L'Algérianiste", n. 16, 15 dicembre 1981, p. 6-7.

<sup>46</sup> Ibidem, p. 6-7.

<sup>47</sup> J. Sohet, *A l'aide, nos jeunes!*, "L'Algérianiste" n. 16, 15 dicembre 1981, p. 8.

nascondersi nella massa negando ricorsi e passato: tagliando le loro radici, essi hanno perso la loro anima.

Noi accogliamo la cittadinanza, i suoi vantaggi e i doveri, ma noi rifiutiamo l'assimilazione castratrice<sup>48</sup>.»

Perché:

«il nostro avvenire, siamo noi che dobbiamo costruirlo sulle tracce di nostri padri. L'Algeria deve rimanere il nostro ideale, non solamente nelle sue frontiere geografiche, ma anche in tutto ciò che la rappresenta sul piano spirituale per la nostra civilizzazione *algérianiste*. Il «mediterraneismo» di G. Audisio, il latinismo di Bertrand, il pensiero di Camus, come quella dei filosofi arabi e berberi, questo insieme ci appartiene... è la nostra cultura.

[...] sul piano culturale, il nostro popolo deve adottare la stessa attitudine delle altre regioni della Francia che aspirano a un'autonomia nello sviluppo della loro espressione culturale. [...] noi dobbiamo unirci, per unire le nostre forze creative verso un'esplorazione del territorio algerino. Pieds-noirs lo siamo divenuti per la volontà della «politica alta»...o meglio: «dell'alto tradimento» Algerini-francesi noi lo saremo sempre<sup>49</sup>.»

### 4.2.2 Letteratura

All'inizio del XX secolo nella comunità coloniale europea si sviluppò un movimento culturale chiamato *algérianisme*, che a si presentava risposta alla necessità di andare oltre l'esotismo, sia letterario che artistico, a cui tutti gli artisti si opponevano. Affianco alla letteratura di viaggio, caratterizzante le prime esplorazioni, era ora necessario tracciare un quadro che rispettasse la realtà in cui la società europea era profondamente radicata.

I primi scrittori sull'Algeria non avevano dato delle veritiere rappresentazioni di quella terra, animati solamente dal desiderio di divertire il pubblico e di mostrare le diversità tipiche del clima nord-africano. Nel corso del '900 la letteratura diventò invece sempre più realista appoggiandosi a documenti ed a fonti veritiere e favorendo la presa di coscienza degli scrittori, che cominciarono ad andare oltre l'immagine di un Africa come semplice terreno etnologico ed antropologico. Questa nuova corrente avrebbe dato vita all'*algérianisme* ufficializzato nel 1920 da Jean Pomier e Robert Randau che affermarono:

«gli *algérianistes* si sforzavano di far emergere, nelle loro opere, quelle che credevano essere le peculiarità della società coloniale: la vitalità, l'azione, la

---

<sup>48</sup> Ibidem, p. 6.

<sup>49</sup> M. Ribes-Rotge, *Mouvement Jeunesse Algérianiste*, "L'Algérianiste", n. 8, settembre 1979, p. 51.

forza, la passione il sacrificio. Focalizzarono la loro analisi culturale su tematiche come l'evoluzione sociale della colonia, l'accertata nascita della giovane e vigorosa patria algerina, territorio pieno di risorse fisiche e morali<sup>50</sup>»

Il mondo intellettuale nord-africano cercava quindi di svilupparsi con autonomia ottenendo il proprio spazio, poiché l'obiettivo principale dell'artista era di esaltare le qualità di questa nuova comunità nata dalla colonizzazione:

«l'insieme di questa popolazione formava un mosaico colorato di gente semplice e lavoratrice. Pionieri amanti della vita, duri a lavorare pronti a prendere iniziative, prodotti di una selezione naturale operata in seno alle popolazioni europee e mediterranee impiantate che aveva dovuto subire la fame e le terribili epidemie del XIX secolo, abili artigiani o piccoli negozianti ebrei, militari, piccoli funzionari, cooperanti senza imbarazzarsi troppo delle differenze religiose o dei contrasti folklorici. Un popolo patwork, laborioso, solare e spiritoso<sup>51</sup>.»

All'interno del movimento i emersero poi le specifiche caratteristiche di ogni singolo autore: scrittori come Louis Bertrand s'imposero di rappresentare le energie vitali importate dalla latinità, mentre letterati autoctoni come Robert Randau mostrarono i cambiamenti che erano avvenuti nella società e che l'avevano resa tale, raccontando nelle loro opere ciò che loro stessi avevano realmente vissuto. L'*Algérianisme* doveva essere la prima corrente letteraria strutturata teoricamente e praticamente, per opporla drasticamente all'esotismo.

Grazie alla volontà di una decina di uomini coraggiosi si è assistito al proseguimento di quest'opera anche nella metropoli, per far vivere e rivivere la cultura *pieds-noirs* tramite la rivista *L'Algérianiste*, e, come l'associazione di scrittori fondata nel 1921 da Pomier e Randau, le *Cercle Algérianiste* sancì un premio letterario per premiare coloro che avevano effettivamente creato opere per la tutela e la diffusione dell'*algérianisme*, la cultura *pieds-noirs*.

Rileggiamo ancora una volta Jean Pomier che espose, nel 1920, nel primo numero della rivista "Africa", i principi dell'*algérianisme*:

«A differenza dei pensatori della metropoli che si chiudono, la maggior parte, nello studio sdegno del loro tempo, noi crediamo che il migliore e il più ricco modo di operare, sia di non tralasciare nulla del decoro, degli aspetti e delle forze della vita. Le scuole letterali e le modalità d'espressione non ci preoccupano oltre: vi è là una certa aristocrazia che non sa avvicinarsi ad un pensiero giovane,

---

<sup>50</sup> G. Taormina, *Naissance du mouvement culturel algérianiste*, "L'Algérianiste", n. 113, marzo 2006, p. 10-11.

<sup>51</sup> R. Mayer, *Quarante ans après leur exode que sont devenus les Français d'Algérie*, "L'Algérianiste", n. 101, marzo 2003, p. 9.

stupefatto di credere, e per il quale nessuna bellezza non saprebbe superare la bellezza dell'azione<sup>52</sup>.»

Il radicamento di una nuova società franco-algerina, lontana dalle scuole letterarie metropolitane, aveva condotto inevitabilmente allo sviluppo di una letteratura algerina di espressione francese caratterizzata da una vivacità propria grazie all'amore per il sole, al mare, alla bellezza di quei luoghi e alla fierezza propria dei popoli giovani.

L'*Algérianisme* desiderò consacrarsi a quest'autenticità dell'animo algerino e fare la sintesi delle differenze componenti culturali: «nulla di ciò che è algerino c'è straniero» dichiarò Jean Pomier, che giocò un ruolo essenziale nello sviluppo del movimento.

Altro esponente di spicco della corrente fu Louis Bertrand che nel suo romanzo "*La Cinna*" ci presenta i tumulti antiebrei del 1897-1898, valvola di sfogo ai problemi economici legati alla crisi della vigna<sup>53</sup>.

All'interno delle opere di Bertrand si nota il suo amore per la romanità algerina che si scontra con la visione di Camus: mentre per il primo Tipasa è la testimonianza dello sforzo umano, dell'opera di Roma e della cristianità, il secondo crede invece che queste tracce umane debbano essere cancellate dalla vegetazione, per permettere alla natura di ritornare ad occupare il posto che le era proprio in quelle terre<sup>54</sup>.

La rivista rende omaggio anche ad Annette Godin, una donna *algérianiste* la cui memoria deve obbligatoriamente essere posta al fianco di grandi uomini come Edmond Brua o Jean Pomier<sup>55</sup>.

La sua produzione letteraria varia toccando tutti i generi: racconti, poesie ma anche romanzi, tra i quali l'"*Erreur de Nedjma*", che venne presentato anche al prix Goncourt del 1923, in cui non appare tanto l'immagine di un Algeria fatta di poveri e di popolazioni variegata, ma dove predominano le descrizioni di spazi isolati e misteriosi.

Altra donna degna di rappresentare la poetica *algérianiste* è Magali Boissard, «il prototipo dello scrittore sorto dalla terra e nutrito dal vigore nord-africano<sup>56</sup>», autrice di "*L'Enfant taciturne*", un'opera piena di ardore e di tutti i fervori di un'adolescenza esaltata dalla terra algerina. Un libro che poteva essere scritto solo da una persona che era nata, vissuta, aveva respirato e trasudato la vita, i colori e il sole algerino.

---

<sup>52</sup> M. Calmein, "L'Algérianiste", n. 8, settembre 1979, p. 2.

<sup>53</sup> *Un approche de Louis Bertrand*, "L'Algérianiste", n. 21, 15 marzo 1983, p. 8-9.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p.10-11.

<sup>55</sup> P. Dimech, *Evocation d'Annette Godin*, "L'Algérianiste", n. 23, 15 settembre 1983, p. 77-81.

<sup>56</sup> L. Groisard, *Magali Boissard ou l'enfant taciturne*, "L'Algérianiste", n.25, 15 marzo 1984, p. 47

Il Sahara e il mondo musulmano affascinarono anche Isabelle Eberhart, nata nel 1877 da una famiglia russa a Ginevra, durante un suo viaggio in africa del nord all'inizio del '900 si sposò con un uomo berbero e passò la sua vita tra le diverse comunità islamiche. Scrittrice romantica si mise a cavalcare in quelle terre vestita da uomo, diventando la George Sand algerina; autrice di natura contemplativa, la cui ambizione era di farsi un nome grazie alla piuma<sup>57</sup>. «Gli arabi l'amavano e la rispettavano, la sua devozione nella preghiera, il rigore dei suoi digiuni, la carità verso i più poveri, le sue prodezze come cavallerizza li meravigliava, lei era veramente della loro razza<sup>58</sup>.»

Calunniata non rinunciò mai allo studio del mondo berbero, che traspose in avventurosi romanzi «che sapevano di verità<sup>59</sup>». Una scrittrice che condusse una vita di stenti e povertà e che non conobbe mai la gloria, morendo a soli 27 anni, ma lasciando un segno profondo nella scuola algerina come traspare dalle opere di Jean Pélégri<sup>60</sup>:

«Anna, che aveva letto i libri di Isabella Eberhardt, sembrava preoccupata soprattutto per le ragioni che avevano potuto condurre questa russa a convertirsi all' Islam e a sposare un sottoufficiale indigeno con il quale, tutto sommato, aveva condotto una misera vita. «Una vita miserabile ma così ardente!» [...] René-Étienne si era lanciato in una lunga evocazione della gioventù di Isabella. Una storia che sembrava a Pierre piena d'avventura e del quel non ricordò che pochi dettagli: il soccorso e la cura che Nathalie, la madre d'Isabelle, diede ai moujiks nelle loro isbas [villaggi] quando era una giovane ragazza, il suo matrimonio con un giovane generale, la sua fuga scandalosa in Svizzera con tre bambini e un capo anarchico, e come se ella anticipasse la sua vita futura, il gusto che la giovane Isabelle manifestò già nell'adolescenza per i costumi orientali<sup>61</sup>.»

“*L'Algérieniste*” che si pone come continuatore della vita letteraria algerina nei suoi numeri propone continui omaggi a Edmond Brua e Jean Brune fondatori della corrente letterarie.

Dessaigne ricorda che «Brua non era un comune mortale! In un mondo duro dove gli uomini sono tristi o indifferenti, quando non sono astiosi, preoccupati solamente del lavoro, del rendimento, incollati ai doveri al punto di non poter resistere senza di loro, ho scoperto Brune, artista e esteta, che si è impegnato a preservare la bellezza e il sogno<sup>62</sup>.»

Figlio di un amministratore conosceva perfettamente la realtà musulmana e proprio grazie a questa consapevolezza si convinse della necessità di mantenere saldo il controllo sull'Algeria

<sup>57</sup> I. Desormeaux, *Isabelle Eberhardt*, “*L'Algérieniste*”, n. 37, marzo 1987, p. 26-29.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 26-29.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>60</sup> R. Colozzi, *Il y a cent ans naissait Isabelle Berhardt*, “*L'Algérieniste*”, n. 1, 15 dicembre 1977, p. 21-23.

<sup>61</sup> J. Pélégri, *Les été perdue*, Éditions du Seuil, Paris, 1999, p. 133-134.

<sup>62</sup> F. Dessaigne, *Jean Brune, français d'Algérie*, “*L'Algérieniste*”, n. 31, settembre 1985, p. 42.

francese, una terra che suscitava in lui forti emozioni, tali da renderlo un partigiano intransigente della sovranità francese; non ebbe paura ed esprimere le proprie idee per le quali venne associato agli ultrà, causandone l'espulsione nel 1960.<sup>63</sup>

Le filippiche di Brune non devono tuttavia oscurare la profondità dei suoi romanzi. Profondo estimatore dell'Algeria, nelle sue opere tracciò sempre con pennellate precise dei quadri completi della situazione araba, non tralasciando mai le sue radici storiche e la presenza secolare in queste terre di diverse comunità e società. Pagine che calavano il lettore in quello scenario lontano ma reale, fatto di luci e profumi di spezie che avrebbero permesso, secondo Francine Dessaigne, all'Algeria francese di sopravvivere.

È dunque necessario rendere omaggio a questo padre dell'*algérianisme* perché egli «è un esempio della rivolta e della disperazione di tutti coloro che hanno tanto sofferto poiché, per loro, l'Algeria francese non era solo delle parole, ma il desiderio profondo, viscerale, di attaccamento a una terra che i loro padri avevano creato, anche se, come Brune, non possedevano nulla<sup>64</sup>.»

Altro caposcuola dell'*algérianisme* fu Robert Randau. Nato nel 1873 ad Algeri s'iscrisse alla scuola coloniale per intraprendere la carriera di amministratore, ciò che gli permise di compiere viaggi attraverso il suo paese e in l'Africa nera, peregrinazioni in cui «a piedi, a cavallo o sul dorso di un cammello, nei climi più difficili, negli accampamenti più primitivi come in ripari di fortuna, durante o dopo le sue missioni, egli non si lasciava mai sfuggire né la sua ispirazione né la sua penna<sup>65</sup>.»

Le sue spedizioni gli diedero modo di conoscere a fondo la vita e le abitudini coloniali, caratterizzate da scandali e abusi perpetrati dalla componente europea, che descrisse nelle sue opere più sprezzanti in cui non mancava mai la satira, che «animata dall'ironia giustiziera e dall'indignazione vendicatrice fustigò con cinismo i mediocri e gli ossessionati nei confronti della carriera, i funzionari senza coscienza. La penna diventò per lui un'arma quando denunciava il nepotismo, l'arrivismo, le ingiustizie, gli eccessi del potere nei suoi romanzi, pieni di trasparenti allusioni a questo flusso disgustoso che egli voleva arginare<sup>66</sup>.» Rimanendo tuttavia lontano dal condannare il colonialismo francese, che considerava superiore a quello inglese, per il grande disegno di miglioramento umano che vi era alla base.

---

<sup>63</sup> G. Laffly, *Jean Brune...souvenir d'une amitié*, "L'Algérianiste", n. 23, 15 settembre 1983, p. 5-8.

<sup>64</sup> F. Dessaigne, *Jean Brune, français d'Algérie*, "L'Algérianiste", n. 31, settembre 1985, p.46.

<sup>65</sup> J. Bogliolo, *Robert Randau*, "L'Algérianiste", n. 43, settembre 1988, p. 41.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 39.



Questo suo spirito canzonatorio è indipendente lo spinse a creare l'*Algérianisme*, per liberare gli scrittori dai cliché sull'esotismo e dar loro la possibilità di affrancarsi da rigide costruzioni. Per questo nelle sue prime poesie egli cercò di trasmettere tutti gli aspetti africani, le passioni violente, i paesaggi aridi, divenendo il pittore dei siti più selvaggi; si sentiva un Tuareg con la pelle bianca e come traspare dalla sue opere: «tutti i suoi romanzi sono dei pezzi di vita, inseriti a caldo, egli riflette come uno specchio il buono e il cattivo delle sue esperienze con gli uomini, bianchi o neri, cristiani, musulmani o animisti. Imparziale e veritiero, a volte un po' misogino nelle sue pitture acerbe di certi europei di cui critica gli eccessi di vita<sup>67</sup>.» Nelle sue descrizioni egli delinea i caratteri dell'*Algérianisme*, caratterizzato principalmente dal temperamento algerino tale per sintesi di diversi elementi etnici, ma a predominanza mediterranea, che divenne la via necessaria da intraprendere per «liberarsi di certi ostacoli, di certi pregiudizi, esplorare con libertà ciò che si ha come dovere di considerare come patrimonio artistico<sup>68</sup>.»

Nella rivista viene posta in risalto anche la figura del padre dell'*algérianisme*, Jean Pommier, autore della definizione del movimento, che si proponeva di «spazzare l'orientalismo del bazar e permettere all'anima algerina, all'autentica cultura, anzi civilizzazione, che vede i giorni in Algeria, di emergere, di elevarsi, di esprimersi<sup>69</sup>.»

Egli non tradì mai questo concetto tanto da assumere agli occhi degli editori de "*L'Algérianiste*" la purezza di spirito di un eremita: «completamente distaccato dagli aspetti materiali della vita fino a dimenticare di mangiare, bere e dormire, egli non viveva che nella, dentro e per la letteratura, l'arte e lo spirito. Nulla sfuggiva alla sua analisi, alla sua critica e in due parole egli descriveva con precisione quello che voi vi mettete d'impegno a comprendere<sup>70</sup>.»

All'interno del periodico ripetuti elogi vengono offerti anche all'opera di Gabriel Audisio, nato a Marsiglia e giunto successivamente in Algeria, dove conobbe Cagayous, che fece conoscere all'intera metropoli difendendone la lingua, capendo che i francesi d'Algeria avevano il loro modo di esprimersi:

«un dialetto mediterraneo, un ramoscello sulla superficie della lingua d'Oc. Popolare e plebea. Affianco del «francese naturale», lingua sapiente e ufficiale, è la lingua corrente del popolo variegato di neo-francesi. Così bene mostra la

---

<sup>67</sup> Ibidem, p. 48.

<sup>68</sup> Ibidem, p. 50.

<sup>69</sup> J. Pommier, "*L'Algérianiste*", n. 15, 15 settembre 1981, p. 16.

<sup>70</sup> Ibidem, p. 17.

differenza con gli altri dialetti del Mediterraneo occidentale che li mescola tutti, aggiungendovi una forte dose di arabo.

La costituzione di questo parlare si spiega per i diversi elementi colonizzatori dell'Algeria. Bisogna pensare, in effetti, che i «Francesi di Francia» sono una minoranza: essi forniscono i dirigenti, impongono le leggi. Ma non comandano né alle abitudini né alla lingua. Ed anche a casa loro, i mediterranei, meridionali da ogni angolo, provenzali, catalani, guasconi, corsi dominano nettamente. La massa europea è costituita da spagnoli che vengono da Levante, da italiani originari da Napoli, Sicilia e Sardegna; da Maltesi, loro stessi miscuglio etnico di italiani e arabi.<sup>71</sup>»

L'*algérianisme* non sarebbe dunque tale senza la *pataouète*, per questo il trimestrale non abbandona mai lo studio di questa lingua dimostrando ed evidenziando le derivazioni arabe, maltesi, italiane e spagnole, ma soprattutto inserendo brani di Auguste Robinet, padre di Cagayous e della "*Parodie du Cid*", opera che ne sancisce la nascita. Una lingua emersa dalla fusione di diverse parlate da cui assimila anche gli accenti:

«Bisogna parlare anche dell'accento. Quello che è essenziale da sottolineare, è che l'accento algerino non ha nulla di comune con l'accento marsigliese, come si crede comunemente in Francia, tranne il rovesciamento delle "o" che sono aperte quando dovrebbero essere chiuse e viceversa. In maniera generale, possiamo dire che l'accento algerino è più sordo, più chiuso, più strascicato e gutturale: la frequentazione degli arabi vi è per qualche cosa<sup>72</sup>.»

Attraverso la rievocazione dei padri e dei maggiori esponenti di questa corrente letteraria la rivista realizza il compito di salvare la cultura *pieds-noirs* che deve, tuttavia, continuamente essere legata al mondo arabo, che l'ha forgiata e che è parte attiva della sua peculiarità, da cui non può prescindere.

Tutto questo patrimonio può, tuttavia, continuare ad esistere solo tramite un solido legame con il mondo musulmano che, a sua volta, non sarebbe tale senza le influenze con la cultura francese:

«ho parlato di mantenimento, ho parlato anche di una comunità di cultura, poiché il patrimonio costituito dai Louis Bertrand, dai Camus, dai Pierre Viré e da molti altri è stato condiviso dai Mouloud Ferraoun, dai Mouloud Mameri, dai Kateb Yacine e dai Mahamed Dib, tutti profondamente pervasi dalla cultura francese. Essi non possono andare oltre oggi. Vedete dunque la costellazione di sapienti, di professori algerini che, essendo rimasti dopo l'indipendenza, sono venuti nella metropoli come professori d'università, di licei, perché non potevano passare il piatto in cui avevano attinto.

---

<sup>71</sup> G. Audisio, *Audisio raconte Cagayous*, "L'Algérianiste", n. 9, 15 marzo 1980, p. 37.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 38.

Esiste ancora in Algeria un certo attaccamenti, i nostri compatrioti di ieri sono attaccati, nel bene e nel male, al meglio della sostanza francese, al succo, della sua cultura. Essi sono attaccati all'amicizia francese, anche se, in apparenza, certi dirigenti prendono una posizione contraria. È con questa conoscenza che bisogna rinnovarsi e questo dovrebbe essere uno degli obiettivi dell'influenza del *Cercle*. Composto da Francoalgerini, cioè da *pieds-noirs*, preoccupati della cultura, il *Cercle* ha la vocazione di servire i tratti d'unione tra la metropoli e l'Algeria, ancora impregnata della cultura francese. Questa sarebbe la vostra più bella conquista, quella degli spiriti e dei cuori.<sup>73</sup>»

Gli editorialisti, per sottolineare la profonda gratitudine che il mondo arabo dovrebbe riservare alla Francia e influenzati di un radicato spirito paternalistico, scrivono inserti a evidenziare i benefici apportati dalla scolarizzazione che permise alla popolazione araba di uscire dallo stato di ignoranza e di attingere alla conoscenza.

Grazie all'insegnamento francese anche le popolazioni indigene riuscirono a ottenere l'alfabetizzazione, ma l'impresa non fu facile a causa della costante opposizione del mondo musulmano, che vedeva intaccate la sua supremazia e le sue tradizioni. Nonostante ciò i francesi non abbandonarono la loro impresa, soprattutto nei confronti delle donne da sempre al di sotto dell'autorità maschile e per le quali non era concepita l'istruzione.

Oltre all'apertura di scuole elementari e secondarie la componente europea si prodigò anche nella creazione dell'istituto per l'*Artisanat indigène*, il cui obiettivo era permettere di dare loro i mezzi necessari a permettergli di esercitare un mestiere, come tornitore o bottaio, ma anche qui s'incontrò la diffidenza araba<sup>74</sup>.

Ciò che differenziava l'insegnamento francese da quello arabo era lo studio approfondito della scrittura e dell'aritmetica, oltre ai vari corsi specialistici; un metodo che metteva spesso l'istitutore francese in contrasto con il mondo islamico, che si limitava a far imparare a memoria i versetti del corano. Un *apprentissage* fondato sulla memoria che era tuttavia presente anche nella scuola francese quando s'imponessa ai bambini di memorizzare i canti metropolitani, che divenivano mere filastrocche, ripetute senza conoscerne il vero significato. Marie Cardinal ci racconta a tal proposito che cantando la Marsigliese si convinse che i fanciulli dell'inno si dilettaessero col gioco dell'oca, «allons enfants de la patrie, le jeu de l'oie

---

<sup>73</sup> Ibazizen Augustin, "L'Algérieniste", n. 4, dicembre 1978, p. 4.

<sup>74</sup> C. Conybeare-Grezel, *La scolarisation des filles musulmanes, une entreprise difficile*, "L'Algérieniste", n. 13, maggio 1981, p. 29-35.

est arrivé<sup>75</sup>», e che vi fosse un certo sincretismo esoterico tra la religione cattolica e quella ebraica. «Qu'un sankimpur abreuve nos sillons<sup>76</sup>!»<sup>77</sup>.

Nonostante queste piccole disavventure infantili «il livello di studi secondari in Algeria era elevato: il diploma d'Algeri era considerato come no dei più difficili di Francia. Quando non si riusciva ad ottenerlo là, ci si rendeva a Montpellier, dove era ritenuto più facile<sup>78</sup>

La scuola era inoltre il primo luogo di contatto per i bambini di tutte le comunità residenti in Algeria: Arabi, Kabyli, Italiani, Ebrei e Spagnoli; un luogo dove le differenze erano trascese e che, facilitando il contatto tra le diverse popolazioni, accelerò la creazione della *pataouète*.

Quest'aspetto eterogeneo della comunità *pieds-noirs*, fondante la sua cultura, non viene mai dato per implicito: in tutti i periodici vengono continuamente descritte le origine multietniche, non solo delle componenti maggioritarie, come gli spagnoli e gli italiani, ma anche degli svizzeri e dei tedeschi, per i quali la Francia, durante il secondo impero aveva organizzato l'installazione nella sua colonia. Da un censimento sappiamo che i tedeschi tra il 1856 e il 1872 rappresentavano il 5% della popolazione, un flusso migratorio che si era integrato perfettamente con il resto della comunità sebbene fosse stata un'operazione di colonizzazione organizzata dallo stato francese all'interno di un quadro legislativo, con una rete di agenti reclutanti e rafforzata da una propaganda, diversamente dalle altre popolazioni che giunsero in questa terra spontaneamente<sup>79</sup>.

Per esaltare la cultura *pieds-noirs* non potevano mancare le immagini di peculiarità culturali arabe, con cui gli europei dovevano quotidianamente convivere, come, ad esempio la differente condizione sociale delle donne nelle due società e spaccati della comunità *chaouïa* nell'Aurès, popolo di agricoltori e pastori che viveva al ritmo delle stagioni<sup>80</sup>.

### 4.2.3 Storia

«riuniamoci attorno a ciò che ci unisce e non ascoltiamo coloro che ci dividono.  
Rimaniamo sordi ai pettegolezzi alle calunnie, e alle promesse, d'ovunque esse

---

<sup>75</sup> «Andiamo figli della patria, il gioco dell'oca è arrivato» le parole *jeu de l'oie* sostituiscono i vocaboli «jours de gloire», ossia giorni di gloria.

<sup>76</sup> M. Cardinal, *Les pieds-noirs*, p. 39-40.

<sup>77</sup> Una fittizia festa ebraica dello *sankimpur* prende il posto dei termini «sang impur»; il verso sarebbe: «che il sangue impuro abbeverì i nostri solchi». M. Cardinal, durante l'infanzia, era convinta che lo *sankipur* indicasse la festa ebraica dello *iom kippur*, in cui gli ebrei espiano i loro peccati, quindi il verso sarebbe risultato all'incirca «che i peccati espriati durante la festa ebraica bagnino i nostri solchi.»

<sup>78</sup> *L'enseignement en Algérie avant 1962*, "L'Algérieniste", n. 75, settembre 1996, p. 14.

<sup>79</sup> J.-M. di Costanzo, *L'émigration allemande en Algérie de 1830 à 1890*, "L'Algérieniste", n. 57, marzo 1992, p. 14-21.

<sup>80</sup> R. Fery, *Us et coutume des chaouïa*, "L'Algérieniste", n. 24, 15 dicembre 1983, p. 30-33.

vengano. Rimaniamo fieri di quello che abbiamo fatto in Algeria, fedeli al nostro passato e pronti per i nostri figli a costruire un avvenire degno per loro, degno per noi<sup>81</sup>.»

«Oggi giorno la più grande orchestrazione di disinformazione condotta contro un popolo si perpetua. La storia dell'Algeria per il periodo 1830-1962 è nel gergo, voglio dire sotto la penna di storici francesi che di professione fabbricano una storia conforme alle loro ideologie. Manipolano senza vergogna l'immensa bibliografia sull'Algeria, procedendo per imbrogli e, dall'alto della loro autorità universitaria, impongono in dogma senza citare le fonti<sup>82</sup>.»

Bisogna quindi mostrare la verità poiché:

«la verità è difficile da cancellare. Per cancellarci dalla storia bisognerebbe distruggere tutto, ritornare al vecchio paesaggio, alle palme nane, alle paludi, all'assenza di qualsiasi villaggio. Poiché i villaggi e le città, tutte le pietre e tutti i campi parlano di noi. Non basta trasformare mille campanili in mille minareti per cambiare un paesaggio e rifare la storia<sup>83</sup>.»

È dunque necessario dare un quadro completo della situazione francese in Algeria ed evidenziare i benefici che derivarono dalla presenza francese in quelle terre; un'opera civilizzatrice che portò ad una fioritura paragonabile allo splendore che illuminò il nord Africa durante la conquista romana.

Per sottolineare il legame che si venne a creare tra la colonizzazione romana e quella francese la rivista traccia una piccola descrizione del regno vandalo che permise la dissoluzione dell'impero romano in quelle terre e la penetrazione araba, che avrebbe notevolmente arricchito la cultura *pieds-noirs* ma che avrebbe fatto cadere la società in un'epoca buia.

Un'impresa ardua, «un colpo d'audacia disperata», con cui furono premiati diventando federati dell'impero romano e, successivamente, conquistando nell'ottobre del 439 Cartagine, facendo cadere l'ultimo faro di romanità in Africa<sup>84</sup>.

Vengono successivamente evidenziate le caratteristiche della reggenza ad Algeri precedente all'arrivo dei francesi, per sottolineare come:

«a un governo in piena crisi e a un esercito in piena crisi che attaccano i corpi di spedizione francese. La resistenza turca sarebbe stata spazzata in un solo scontro. Le difficoltà ulteriori sarebbero arrivate della popolazione, che se aveva tollerato

---

<sup>81</sup> Scipion, *L'union avant tout*, "L'Algérieniste", n. 12, 15 dicembre 1980, p. 4.

<sup>82</sup> P. Diener, *Les Pieds-noirs, une minorité*, "L'Algérieniste", n. 50, giugno 1990, p. 7.

<sup>83</sup> Ibidem, p. 8.

<sup>84</sup> R. Bourgeois, *L'aventure vandale en Afrique*, "L'Algérieniste", n. 13, 15 marzo 1981, p. 7-11.

per tre secoli la dominazione di stranieri musulmani, non avrebbe accettato quella di stranieri cristiani, anche se pieni di buone intenzioni<sup>85</sup>.»

Pierre Gourinard offre, inoltre, un quadro completo delle motivazioni che spinsero la Francia ad attraversare il Mediterraneo. Giustificazioni sia di politica interna che di politica internazionale che spinsero Carlo X e il principe Polignac a lanciarsi in quest'avventura per cercare di «ricostituire un impero coloniale» dopo la Restaurazione e l'apogeo internazionale inglese<sup>86</sup>.

Jean Bernardini-Soleillet, nel decimo numero della rivista, così vicino ai 150 anni dallo sbarco in Algeria, ci racconta nei minimi dettagli le vicende dell'arrivo francese in queste terre, raccontando nei minimi particolare la spedizione<sup>87</sup>.

Rievocazioni che permettono di sottolineare il ruolo civilizzatrice della Francia, non solo all'interno dell'Africa nord-africana ma anche nell'Africa nera, come rivela la descrizione della missione Marchand, «che testimonia le qualità colonizzatrici francesi<sup>88</sup>». Una volontà di civilizzazione che si sarebbe intensificata dopo lo smacco di Fachoda nel 1898, «un'opera civilizzatrice di soldati, missionari, pionieri, che riportò alla vita immensi territori e popolazioni sempre più numerose<sup>89</sup>.»

Quando la rivista crebbe ad arrivò ad avere la forma attuale si assistette anche alla creazione di una rubrica dedicata alla descrizione di ogni villaggio fondato dall'opera civilizzatrice francese, non solo per aprire una parentesi sulla storia algerina, ma anche per sottolineare continuamente i benefici della presenza francese in quelle terre e evidenziare come senza questa colonizzazione nulla sarebbe stato possibile.

Non poteva dunque non essere riportata la nascita del villaggio di Marengo, simbolo dell'insediamento francese nella parte più ovest della Mitidja, un alto pianoro desertico con ai piedi una palude lussureggiante.

Nel 1848, in seguito alla crisi economica, il governo aveva offerto alla fascia più povera della popolazione la possibilità di imbarcarsi per le terre algerine. Nonostante il sogno di poter accedere ad una nuova vita lontana dalla miseria, i primi coloni, sbarcati in queste terre, trovarono solo soldati da sfamare e la possibilità di avere un piccolo appezzamento solo dopo

---

<sup>85</sup> P. Boyer, *Le gouvernement de la Régence à Alger à la veille de 1830*, "L'Algérieniste", n. 10, 15 giugno 1980, p. 7.

<sup>86</sup> P. Gourinard, *La véritable histoire du coup d'éventail*, "L'Algérieniste", n. 10, 15 giugno 1980, p. 8-25.

<sup>87</sup> J. Bernardini-Soleillet, *Le chefs de l'expédition*, "L'Algérieniste", n. 10, 15 giugno 1980, p. 28-31.

<sup>88</sup> M. Degen, *De l'épopée coloniale au colonialisme*, "L'Algérieniste", n. 27, 15 settembre 1984, p.20.

<sup>89</sup> Ibidem, p.21.

tre anni di sfruttamento, vale a dire il tempo necessario per rendere fertili quelle terre<sup>90</sup>. Nel 1849, nonostante le difficoltà, 828 operai s'installarono in questa terra piena di miasmi, che decimarono velocemente la comunità; tuttavia, coloro che sopravvissero riuscirono ad accogliere tra di loro, nel 1871, i comunardi e successivamente gli alsaziani, i lorenzi, gli italiani e gli spagnoli<sup>91</sup>.

Solo alla fine del secolo i forti, coloro che erano riusciti a resistere ad ogni avversità poterono toccare un po' di ricchezza data dalla creazione di enormi coltivazioni di vigna tali che nel 1962 «l'ultima immagine di Marengo, era quella di una vegetazione lussureggiante che dava questi frutti meravigliosi e la sua ombra rinfrescante, troppi metropolitani hanno dimenticato che questo paradiso terrestre emergeva da un carnaio<sup>92</sup>.»

La stessa fortuna di Marengo non fu invece conosciuta da Alençonville, un villaggio nel Sahel algerino, che nonostante il preciso progetto iniziale, che prevedeva la creazione di un nucleo abitativo iniziale di 20 case, ciascuna dotata di 20 ha di terra, con due mulini per il grano e un impianto per la filatura, oltre alla costruzione di una pescheria, abortì velocemente<sup>93</sup>.

Un altro esempio ci viene offerto dal villaggio di Saint-Cloud, creato il 4 dicembre del 1846, anche se la vera origine di questo agglomerato risale al 1845, quando un carrettiere spagnolo che costruì in questo luogo un fabbricato di stazionamento e riposo. Al primo agglomerato di costruzioni se ne aggiunsero velocemente altri, si pensò allora ad un piano di sviluppo e furono chiamati coloni ad impiantarsi in queste terre, presentate come il nuovo paese della cuccagna. Tuttavia, al loro arrivo «ricevettero una crudele accoglienza. Furono considerati truppe d'insorti, condannati alla deportazione<sup>94</sup>» essi non solo dovettero subire l'ostilità della popolazione che già si era stabilita ma anche le angherie dell'esercito, spingendoli a sottoscrivere, dopo pochi mesi, le prime domande di rimpatrio. Chi rimase riuscì invece ad ottenere una concessione gratuita, oltre alle sementi, un bue, un porco e gli attrezzi minimi per cominciare a rendere fertile questa terra., tuttavia i primi raccolti furono insoddisfacenti e solo «i più coraggiosi, laboriosi e patrioti restarono a Saint-Cloud<sup>95</sup>.»

---

<sup>90</sup>H. Bourgeois, *Naissance d'un village de colonisation : Marengo*, "L'Algérieniste", n. 17, 15 marzo 1982, p. 22.

<sup>91</sup>Ibidem, p. 22-25.

<sup>92</sup>Ibidem, p. 25

<sup>93</sup>G. Palisser, *Alençonville, village du Sahel algérois*, "L'Algérieniste", n. 27, 15 settembre 1984, p. 32-35

<sup>94</sup>C. Briere, *Saint -Cloud d'Algérie, naissance d'un village algérien*, "L'Algérieniste", n.6, giugno 1979, p. 9.

<sup>95</sup>Ibidem, p. 11.

I militari li aiutarono nella costruzione degli edifici e poco a poco «questi primi francesi d'Algeria cominciarono a raccogliere i frutti delle loro pene e delle loro sofferenze<sup>96</sup>.»

Successivamente venne impiantata la coltivazione della vigna e nel 1894 la cittadina arrivò a coltivare 2.964 ettari di vigna. Questi uomini erano stati in grado di «trasformare il deserto in paradiso»<sup>97</sup>

Per sottolineare le difficoltà che i coloni dovettero affrontare, per plasmare l'Algeria che ora il mondo intero conosce, la rivista non poteva non descrivere le varie calamità naturali che colpirono questi pionieri, tra le quali la più importante fu l'invasione delle cavallette, generalizzata su tutto l'altopiano oranese e costantinense. Per fronteggiarla si ordinò la raccolta delle uova per impedirne la schiusa, la deforestazione dei milioni di ettari delle foreste demaniali senza ottenere grandi risultati. Ma il colono francese non si abbatté e non rimase legato all'ottica fatalista, all'idea che le cavallette fossero condotte in quelle terre da un vento funesto, ma ne ricercò i focolai, purtroppo quando finalmente l'invasione recedette i raccolti erano ormai rovinati, ciò che facilitò l'avvento di carestie e l'insorgere di epidemie.

Riuscire a rendere l'Algeria il paradiso che tutti oggi conoscono non fu dunque un lavoro facile, ma richiese il sangue dei primi coloni<sup>98</sup>.

Per evidenziare ulteriormente il ruolo civilizzatore svolto all'interno delle città già presenti all'arrivo francese la rivista diede risalto all'eventuale presenza di resti romani e evidenziò la decadenza della regione durante la reggenza del dey d'Algeri; nel caso si trattasse invece di colonie agricole formate durante il secondo impero, non perse occasione di sottolineare la difficoltà del colono a bonificare e dissodare queste terre paludose.

La reggenza del dey viene continuamente posta in una luce negativa. In quel periodo i berberi, ma soprattutto gli ebrei vivevano in condizioni miserevoli e solo con la colonizzazione francese avrebbero ottenuto piena libertà dato che durante la reggenza al minimo sospetto essi venivano uccisi con l'accusa di tramare contro la religione islamica e all'arrivo dei francesi furono accusati di esserne i responsabili furono tutti espulsi<sup>99</sup>.

La democratica Francia, invece, non tenne mai un simile atteggiamento nei confronti delle minoranze etniche che con diversi decreti ottennero tutti la nazionalità francese e lo scoppio

---

<sup>96</sup> Ibidem, p. 11.

<sup>97</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>98</sup> P. Piguet, *Histoire des sauterelles en Algérie de 1830 à 1900*, "L'Algérieniste", n. 29, 15 dicembre 1984, p.39.

<sup>99</sup> G. Palissier, *La misérable condition des Israélites dans l Régence turque d'Alger*, "L'Algérieniste", n. 53, giugno 1991, p. 27-34.



del caso Dreyfus, stando alle pagine de “*L’Algérieniste*” ebbe gravi conseguenze solo nella metropoli, dato che la rivista nelle sue accurate descrizioni non parla mai di problemi con la comunità ebraica residente nell’Algeria francese, sebbene ve ne fossero, come il romanzo naturalista “*La Cinna*” descrive.

Una problematica che naturalmente non può essere affrontata dal periodico perché oscurerebbe i benefici e il progresso importato da queste terre dalla comunità francese.

Xavier Yaconno, nelle pagine del trimestrale, illustra come inizialmente i primi coloni fossero solo singoli individui, infatti, dal 1848 al 1849, le domande di immigrazione furono fatte solamente da celibi; successivamente l’amministrazione rifiutò tali domande nel rendersi conto della sproporzione che si andava creando tra uomini e donne e desiderando popolare l’Algeria, decise di consentire l’arrivo solamente di famiglie<sup>100</sup>.

A questi nuclei familiari organizzati dallo stato si contrapposero le colonie di popolamento militare attuate da Bugeaud la cui realizzazione subì una rapida crescita dopo la vittoria sulle popolazione berbere. Attorno al 1870, tuttavia, il numero delle famiglie di coltivatori, che arrivavano in queste terre, aumentò notevolmente e i militari vennero sostituiti dagli operai in fuga dalla disoccupazione parigina, miserabili, ma «ben disposti a lavorare la terra<sup>101</sup>.»

Una colonizzazione che si contrappose decisamente al tentativo genovese di popolare queste terre per ottenerne benefici.

Genova all’epoca era una dei nuclei finanziari più prosperi di tutta l’Europa e nel desiderio di aumentare il prestigio e la sua autorità finanziaria cercò di ottenere enormi concessioni terriere a Setif, dove in meno di sei mesi edificò un primo villaggio a Ain Arnata, favorendo poi l’arrivo di 86 coloni entro l’ottobre 1853<sup>102</sup>. L’esempio datoci dalla compagnia genovese mette in luce come la colonizzazione perpetuata dalle grandi compagnie finanziarie sotto il secondo impero non fosse paragonabile a quello dello stato francese, che offriva il viaggio gratuito, le terre, le sementi e i mezzi per poter rendere fertili quelle terre, mentre la società genovese obbligava il colone al pagamento di 1000 franchi per l’acquisto della terra, che potevano anche essere rateizzati in 100 franchi all’anno con il 5% degli interessi<sup>103</sup>.

Successivamente fecero la loro comparsa le malattie dovute al paludismo di quelle zone decimando la popolazione svizzera che era giunta in questa terra, in seguito all’appello della

---

<sup>100</sup> X. Yacono, *Les Pionniers du Chélif*, “*L’Algérieniste*”, n. 6, giugno 1979, p. 19-26.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>102</sup> C. Schurer, *La Compagnie genevoise*, “*L’Algérieniste*”, n. 29, 15 dicembre 1984, p. 8-12.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 13-14.

compagnia genovese e, viste le difficoltà, i coloni ripartirono per le Alpi. In crisi la compagnia decise di appoggiarsi alla collaborazione con due banche lionesi che risollevarono la situazione, le quali in un rapporto a Napoleone del 1858 riferivano: «La Compagnia genovese non ha né ben costruito, né ben popolato, né ben coltivato. La si è trattata come se avesse adempiuto a questi compiti nella maniera più soddisfacente, non possiamo spingere la liberalità oltre senza offendere sia i principi di una corretta giustizia sia i veri interessi del paese<sup>104</sup>.»

L'episodio mise in luce come lo stato francese sia stato in grado di attuare una colonizzazione, nonostante le numerose difficoltà, diversamente da una compagnia finanziaria interessata solo al rendimento. Lo sbaglio maggiore fu infatti la volontà di ottenere una rendita dalle terre concesse e di appellarsi a contadini calvinisti, i quali nonostante la religione li spingesse a cercare il massimo profitto non erano temprati alla regione ed alle difficoltà come i coloni francesi. La compagnia, inoltre, aveva imposto costi sull'usufrutto della terra che non permettevano al contadino di sopravvivere, cosa che invece la Francia non fece mai, anzi dopo i tre anni la terra diventava automaticamente dei proprietà del colono.

Ad evidenziare ulteriormente il carattere filantropico proprio della Francia non potevano mancare le innovazioni che i coloni apportarono in quelle terre tra le quali la capacità di costruire dighe artificiali che avrebbero permesso l'aumento delle superfici coltivabili e l'ottenimento di energia. Nel 1920 si approvò così un enorme progetto per la realizzazione di enormi dighe in tutta l'Algeria, in grado di far fronte all'enorme richiesta di acqua potabile dovuta all'aumento della popolazione e alla necessità di sviluppare la coltivazione della vigna e degli agrumi<sup>105</sup>.

Eccesso e mancanza dell'acqua erano, infatti, i problemi principali per l'organizzazione di una florida società in Algeria, per questo la Francia si impegnò con ostinazione a cercare un equilibrio idrico che evitasse siccità ed inondazioni.

Anche Marie Cardinal, sebbene si sia sempre dichiarata contraria all'ottica borghese benpensante della sua famiglia, afferma che «in un'Algeria dove tutto era da fare, la Francia ha fatto tutto, mettendosi a servizio del paese, così a lungo abbandonato, delle tecniche all'avanguardia<sup>106</sup>.»

---

<sup>104</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>105</sup> H. Groud, *Le barrage des Zardezas*, "L'Algérieniste", n. 59, settembre 1992, p. 49-61.

<sup>106</sup> Cardinal, *Les pieds-noirs*, p. 182.

Impossibile quindi non soffermarsi a tracciare un quadro delle innovazioni che i francesi d'Algeria portarono con sé, come la ferrovia, «all'inizio i viaggi sulle linee del sud e dell'estremo sud erano paragonabili alle avventure nell'ovest americano<sup>107</sup>», poiché i convogli all'epoca non erano giornalieri, ma settimanali.

I francesi svilupparono inoltre il sistema postale ma soprattutto attivarono il telegrafo, necessario per collegare costantemente le città di Orano e Algeri. Il telegrafo elettrico vide la sua costruzione nel 1853 e già nel 1874 la rete algerina si sviluppava per un lunghezza di 3000 chilometri<sup>108</sup>.

Per sottolineare i benefici della presenza francese in Algeria non era pensabile non parlare dei numerosi benefici medici che i francesi portarono con loro e che svilupparono successivamente in quelle terre. Un modo per rendere omaggio agli uomini coraggiosi e testardi che conobbero una vita di abnegazione.

Nel 1859 era stata fondata la scuola di medicina ad Algeri che alla fine del secolo venne trasformata in facoltà, migliore addirittura di quella metropolitana. Col nuovo secolo vennero creati anche l'assistenza medica gratuita, le squadre sanitarie mobili, la profilassi contro la tubercolosi e le malattie veneree, che diminuirono drasticamente. Si sviluppò inoltre una grande sostegno domiciliare favorendo la scomparsa delle epidemie<sup>109</sup>. «Il merito di quest'opera è da attribuire soprattutto a questi medici che, durante un secolo, hanno lavorato ogni giorno in condizioni di vita penose, dovendo far prova d'iniziativa o di pazienza, adattandosi alla mentalità dei loro malati ed arrivando a guadagnarsi la loro fiducia ed il loro rispetto<sup>110</sup>.»

Gli apporti della scuola di medicina, dal 1909 facoltà, risultarono essere inestimabili per il mondo accademico, infatti «questi sforzi tenaci e quest'ammirabile devozione sono iscritti per sempre per l'onore di quello che fu il corpo dei medici in Algeria<sup>111</sup>», perché mettevano in luce aspetti di malattie finora poco conosciute essendo tipiche di zone geografiche con cui la Francia aveva avuto pochi contatti, come il paludismo, il colera e il tifo e fu proprio ad Algeri che si assistette alla creazione della prima cattedra per le malattie dei paesi caldi<sup>112</sup>.

---

<sup>107</sup> J. Laplume, *Gares et teufs-teufs*, "L'Algérieniste", n. 7, settembre 1979, p. 8.

<sup>108</sup> R. Morales, *La télégraphie*, "L'Algérieniste", n. 7, settembre 1979, p. 20.

<sup>109</sup> G. Fabiani, *L'œuvre médicale française en Algérie*, "L'Algérieniste", n. 11, settembre 1980, p. 5-9.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 5-9

La facoltà di medicina ebbe quest'enorme sviluppo grazie alla guida del professor Eugène Vincent, il padre della scuola chirurgica d'Algeria, che favorì la sperimentazione relativa alla chirurgia toracica grazie a nuovi metodi d'anestesia, distaccandosi notevolmente dalla scuola di medicina metropolitana, legata ancora a metodi più retrogradi e creò uno dei primi centri di trasfusione e di differenziazione del plasma<sup>113</sup>.

Anche la creazione delle prime ambulanze fu opera francese, costituite inizialmente come dispensari locali destinati alla popolazione, per cercar di garantire loro un minimo di assistenza sanitaria<sup>114</sup>. Il sistema prevedeva lo spostamento del medico da villaggio a villaggio, giungendo anche negli agglomerati indigeni, e solo successivamente vennero create postazioni fisse in cui la popolazione si recava, gli odierni ambulatori. Sebbene l'esperimento non ebbe una fine felice dimostra come l'assistenza sanitaria fosse un obiettivo cardine all'interno del processo di colonizzazione francese.

Dai francesi furono istituite pure le prime banche ed abbozzato il sistema finanziario in Algeria. Dopo aver largamente illustrato l'arretratezza economica della reggenza del dey, dove le comunità berbere pagavano i tributi ancora in natura, la descrizione della nascita degli istituti bancari per volontà francese, non poteva non sottolineare gli enormi benefici derivati dalla colonizzazione.

Se inizialmente gli istituiti non erano altro che filiali della banca di Francia, nel 1851 venne creata la Banca d'Algeria, che sarebbe stata vitale per lo sviluppo della coltivazione della vigna, grazie all'elargizione di prestiti ai contadini, desiderosi d'intraprendere quest'attività<sup>115</sup>.

Tramite gli articoli di George Laffly si sottolinea come durante il secondo impero l'esercito abbia avuto un notevole peso all'interno dell'amministrazione, particolare situazione che lo spinse a credere che senza di lui nulla fosse possibile. Atteggiamento che rimase inalterato fino al 1960 come dimostra l'azione del 13 maggio che avrebbe ricondotto sulle scene politiche il generale de Gaulle.

Come evidenzia l'articolo, nei primi anni della colonizzazione passeggiando per le strade d'Algeri il colore predominante era quello delle uniformi, fenomeno che spinse la popolazione ad allontanare i militari dai gangli dell'amministrazione attraverso la creazione di

---

<sup>113</sup> J. Ph. Neidharrt, *La Médecine française en Algérie!(1830-1962)*, "L'Algérieniste", n. 93, marzo 2001, p. 62-75.

<sup>114</sup> A. Leroux, *L'ambulance de Boufarik*, "L'Algérieniste", n. 30, 15 giugno 1985, p.11-19.

<sup>115</sup> E. et G. Scotti, *Naissance et évolution de l'institution bancaire en Algérie*, "L'Algérieniste", n. 46, giugno 1989, p. 24.

un comitato di salute pubblica, come stava avvenendo anche a Parigi grazie all'esperienza della *commune*, antimilitarista, anticlericale e repubblicana. L'esperimento, tuttavia, come nella metropoli, non riuscì, riportando l'esercito a occupare i ruoli cardini dell'amministrazione; la vita in quella regione ritornò velocemente alla normalità e la popolazione si unì di fronte al pericolo tedesco stigmatizzato in Bismark, che aveva sottratto loro le terre dell'Alsazia e della Lorena<sup>116</sup>.

Nelle pagine del periodico si cerca di trovare il giusto equilibrio nel presentare l'esercito sminuendo il suo ruolo durante la colonizzazione, facendo ricadere tutti i meriti sulla figura del colono, che sudò sangue per bonificare quelle terre, senza tuttavia screditare completamente l'*Armée d'Afrique*, degna di tutti gli onori.

L'esercito francese in Africa fu da molti considerata come la discendente della Tertia Legio Augusta, creata dall'imperatore Augusto, poiché, nonostante la parte più cospicua del contingente fosse composta da romani, al suo interno vi erano un ingente numero di asiatici, spagnoli, traci, bretoni, galli, individui che si africanizzarono velocemente e che sembravano presagire quello che sarebbe accaduto secoli dopo nell'*Armée d'Afrique*, prima forma di «comunità *pieds-noirs*»<sup>117</sup>. La terza legione costituita da un nocciolo romano-berbero di cultura latina, a causa della lingua, delle tradizioni e delle idee avrebbe avuto dunque un degno discendente solamente tredici secoli dopo, con lo sbarco dell'esercito francese a Sidi-Ferruch; paragone attuato dal periodico che pone ulteriormente l'accento sul legame tra la romanità e la conquista francese<sup>118</sup>.

L'esercito che rappresentava la forza armata giunta dalla metropoli per ristabilire l'ordine e portare con sé la cultura di una civiltà più evoluta rispetto alle società berbere si mescolò con queste popolazioni locali a tal punto che allo scoppio della grande guerra nel continente 1/3 del contingente era composto da indigeni, dato che l'Algeria mobilitò 125.000 francesi d'origine algerina e 176.000 indigeni, per la maggior parte reclutati volontariamente<sup>119</sup>.

L'*Armée d'Afrique* oltre a mostrare il proprio valore nelle trincee della prima guerra mondiale, sbarcata nel 1943 a Napoli, si distinse nell'attacco americano per far breccia e ottenere Cassino. Un corpo dell'esercito «rude, aggressivo, infaticabile, inquadrato e

---

<sup>116</sup> G. Laffly, *Cet Alger que d'autres ont connu*, "L'Algérieniste", n. 2, 15 marzo 1978, p. 8-11.

<sup>117</sup> M. Sapins-Lignieres, *Naissance de l'Armée d'Afrique*, "L'Algérieniste", n. 19, 15 settembre 1982, p. 8-

<sup>118</sup> P. Dimech, *L'ancêtre de l'Armée d'Afrique: la Tertia Legio Augusta*, "L'Algérieniste", n. 19, 15 settembre 1982, p. 4-7.

<sup>119</sup> A. Bonhoure, *Les Français d'Afrique du Nord dans le combats pour la libération de la France*, "L'Algérieniste", n. 19, 15 settembre 1982, p. 28-31.

comandato da capi che lo comprendono e lo rispettano, sostenuto infine per una logistica assicurata dalle compagnie mulattiere<sup>120</sup>» guidate dal generale Juin «un tecnico di gran classe<sup>121</sup>.»

Impossibile non tracciare il ritratto di uomo così importante nella vita algerina. Nato nel 1888 ad Annaba, egli partecipò, giovane militare, alle campagne in Francia del 1914-1918 ma brillò nella battaglia del Gargano: impose l'unità della sua armata facilitando la vittoria che avrebbe aperto la strada agli alleati. Egli fu considerato il più grande stratega della seconda guerra mondiale essendo un uomo d'intuizione, d'audacia e d'immaginazione<sup>122</sup>.

Capo di Stato Maggiore per i territori dell'Africa nord sahariana e dell'Africa nera, riuscì a creare un esercito unendo le unità combattive delle *Force Françaises Libres* all'*Armée d'Afrique*<sup>123</sup>.

Gli avvenimenti della seconda guerra mondiale vengono significativamente sfruttati da "*L'Algérieniste*" per dimostrare la profonda devozione alla metropoli e il radicato patriottismo che permeava la popolazione algerina d'*outre-mer*.

Ogni avvenimento storico viene presentato in maniera tale da sottolineare il valore dimostrato dai francesi d'Algeria durante la resistenza, soprattutto nelle numerose operazioni svolte per liberare l'esagono occupato dalle forze naziste, mentre l'Algeria si era già sottratta al controllo dei fedelissimi di Pétain. Proprio in Algeria sarebbe stato ucciso François Darlan, e, nel novembre 1942, con l'operazione, Torch l'esercito d'Algeria entrò a pieno titolo nei ranghi degli alleati<sup>124</sup>, infatti:

«Qualsiasi cosa dica il campo gollista, l'armata d'Africa costituiva una forza regolare costruita nella continuità. Dalle ore buie dell'armistizio fino allo sbarco alleato, lei non aveva fallito alla sua missione. Per vie differenti rispetto a France libre, lei non aveva fallito alla sua missione, sotto la guida del suo capo Weygand, poi di Juin, suo successore. Rifiutando la sconfitta, aveva preservato il suo potenziale militare e mantenuto nei suoi ranghi una volontà di rivincita. Fedele alla legalità, ereditiera di un passato di eroismo e abnegazione. L'Armata d'Africa incarnava la perennità nazionale e la legittimità costituzionale. Oltre alla sua supremazia numerica sulle forze di France libre e l'ombra portata su questa, non poteva che ispirare astio e amarezza a de Gaulle, lui che rigettava i regimi precedenti, responsabili del malessere francese<sup>125</sup>.»

---

<sup>120</sup> G. Joly, *Le Corps expéditionnaire français en Italie*, "L'Algérieniste", n. 26, 15 giugno 1984, p.18.

<sup>121</sup> J. Flrentin, *La bataille du Belvedere*, "L'Algérieniste", n. 27, 15 settembre 1984, p.13.

<sup>122</sup> A. Piau, *Le maréchal Alphonse Juin*, "L'Algérieniste", n. 44, dicembre 1988, p. 27-35.

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> E. Scotti, *Alger capitale de la France en guerre*, "L'Algérieniste", n. 53, marzo 1991, p. 44-59.

<sup>125</sup> G. Bosc, *Une seule armée pour un seul drapeau*, "L'Algérieniste", n. 65, marzo 1994, p. 14.

Nelle operazioni in Italia è palese come il contributo algerino permise di sbloccare la situazione a Cassino:

«il ruolo dell’Africa del nord francese è innegabile. Ma è spesso dimenticato. Noi non neghiamo l’importanza simbolica di *France libre* e del suo capo, noi rispettiamo l’eroismo della resistenza, ma noi abbiamo ugualmente il dovere di affermare davanti alla storia, la parte dell’Africa del Nord nella vittoria finale<sup>126</sup>.»

«L’Armata d’Africa si offrì in sacrificio per restituire il suo onore alla Francia<sup>127</sup>», e furono più di 120.000 uomini, un quarto degli effettivi impegnati in Italia<sup>128</sup>. Marie Cardinal ci ricorda il canto di questi valorosi soldati in partenza per l’Italia, “Les Africains”:

«siamo noi gli africani che vengono da lontano. Noi veniamo dalle colonie per salvare il paese. Noi abbiamo lasciato là le nostre famiglie ed i nostri amici., ma noi abbiamo nel cuore un invincibile ardore poiché noi vogliamo portare alto e fiero la bella bandiera della nostra Francia intera. E se qualcuno venisse a toccarci, noi saremmo là per morire ai suoi piedi. Sì, ai suoi piedi. Suonate i tamburi, ai nostri amori, per il paese, per la patria, morire lontano, siamo noi gli Africani<sup>129</sup>.»

### 4.2.4 Personaggi

Oltre a tracciare la storia algerina esaltandone il valore della popolazione, che aveva combattuto contro la stessa natura per poter far proprie quelle terre, e dell’esercito, degno di tutti gli onori, la rivista analizza anche la vita dei *pieds-noirs*, o di persone che comunque furono influenzate dall’*algérianisme*. per presentare i fondatori della storia algerina e dare alle nuove generazioni dei modelli da seguire.

La Francia aveva i propri condottieri in Giovanna d’Arco, il conte d’Armagnac o Luigi II di Borbone-Condé ma *L’Algérianiste* dimostrò che anche l’Algeria non era stata parca di uomini di valore, non solo in combattimento ma anche nell’insegnamento, poiché come dimostra Bacone, cultura e mondo militare vanno di pari passo. Solo con un pieno sviluppo della conoscenza si potrà arrivare e delle grandi conquiste militare, e viceversa le grandi vittorie sono segno di una conoscenza ampia e profonda<sup>130</sup>.

---

<sup>126</sup> Y. Naz, *8 novembre 1942- 8 novembre 1992*, “L’Algérianiste”, n. 60, p.3.

<sup>127</sup> G. Bosc, *Une seule armée pour un seul drapeau*, “L’Algérianiste”, n. 65, marzo 1994, p. 4.

<sup>128</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p.151.

<sup>129</sup> M. Cardinal, *Les Pieds-noirs*, p. 53.

<sup>130</sup> F. Bacon, *La grande instaurazione* (1620); in, *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, UTET, 2009, p. 513-795.

Il barone Augustin de Vialar, proveniente da una delle famiglie nobili più ricche della Linguadoca, fu uno dei colonizzatori più influenti. Egli non era annoverabile tra i «*guants jaunes*», non essendosi allontanato da Parigi a causa della salita al trono di Luigi Filippo, ma si installò volontariamente in Algeria dove comprò più di 1000 ettari di terreno, che non trasformò in una coltura estensiva, come le grandi piantagioni in America, ma che indirizzò alla coltura del foraggio e dei cereali per sé e per gli immigranti italiani, maiorchini e spagnoli alle sue dipendenze e per loro si batté affinché nuovi rimedi medici fossero rinvenuti per combattere le epidemie di colera. Egli si fece inoltre valere nella difesa degli arabi che non considerò mai braccianti all'interno della sua proprietà, ma essere viventi alla pari della popolazione europea<sup>131</sup>.

Un altro difensore della popolazione araba fu Jean El Mouhouv Amrouche nato nel 1906 in una famiglia berbera cristianizzata. Dopo aver insegnato si preoccupò progressivamente dei problemi relativi alla colonizzazione, di cui ebbe anche l'occasione di parlare con de Gaulle. Uomo diviso dalle due anime dentro di lui: quella berbera e quella cristiana, collegata indirettamente alla comunità francese, definito da molti «un ibrido culturale condannato dalla storia», decise di togliersi la vita alla fine della guerra d'Algeria suicidandosi nel suo appartamento a Parigi<sup>132</sup>. Egli era stato un fervente partigiano dell'indipendenza algerina ma nell'ottica di una vera collaborazione con la popolazione francese e fu proprio quando si rese conto di questa sconfitta, in seguito ai massacri successivi agli accordi di pace, decise di togliersi la vita<sup>133</sup>.

Martire della causa algerina fu anche Maurice Dupuy, nato nel 1908 da una famiglia di ufficiali dove la tradizione militare, il senso del dovere e la fede cristiana avevano un posto primario. Terminata la scuola coloniale divenne amministratore nella comunità di Guentis, minacciato decise di non scappare ma di rimanere per cercare una soluzione per riappacificare la comunità, composta sia da europei che da musulmani, anche quando la sua carica di amministratore venne soppressa per permettere all'esercito di avere un totale controllo della regione<sup>134</sup>. Egli perse la vita in un'imboscata il 2 maggio 1955 e alle sue esequie partecipò anche J. Soustelle; egli fu un uomo che «durante tutta la sua carriera, nel bled algerino, aveva

---

<sup>131</sup> *Les grandes familles de l'Algérie français: Vialar de Gaillac*, "L'Algérieniste", n. 4, settembre 1978, p. 22-27.

<sup>132</sup> R. Vaglio, *Jean El Mouhouv Amrouche martyr de la dépendance*, "L'Algérieniste", n. 33, marzo 1986, p. 19-23.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>134</sup> A. Lebert, *A la mémoire de Maurice Dupuy*, "L'Algérieniste", n. 33, marzo 1986, p. 24-29.



saputo guadagnarsi la stima e la fiducia dei suoi amministrati che avevano riconosciuto in lui un capo energico, giusto e accogliente<sup>135</sup>.»

Altro individuo «di grande coraggio, attaccato agli ideali generosi di libertà e di fraternità umana che, in tutta Europa, sollevarono il popolo contro l'oppressione totalitaria<sup>136</sup>» fu Emile Broussais, avvocato e difensore degli oppressi. Protettore delle minoranze, ebrei e mozabiti, si oppose con coraggio agli eccessi di un'amministrazione partigiana ed alle eccedenze della discriminazione razziale. Trattando con competenza tutti i casi che gli furono affidati egli ebbe un ruolo attivo nell'espansione economica del dipartimento d'Algeria, in particolare nella regione della Kabylia, condusse:

«una vita esemplare. Brillante avvocato e uomo politico che in tutte le circostanze ebbe l'intenzione più alta per l'interesse nazionale. In tutte le assemblee dove sedette senza interruzione per cinquant'anni, parlamento francese, consiglio superiore del governo di Algeri, delegazioni finanziarie algerine, consiglio generale d'Algeri, egli rammentò sempre che stava rappresentando la Francia e a questo titolo non separò mai nel suo spirito gli interessi legittimi di tutte le popolazioni europee e musulmane che, per la loro diversità, costituivano l'originalità e la ricchezza dell'Algeria francese<sup>137</sup>».

Egli non era un *pieds-noirs*, ma fu l'artefice dell'Algeria che li avrebbe generati.

Numerosi furono i francesi d'Algeria che si fecero conoscere per le loro scoperte mediche come Doyen Charles Sarrouy, nato ad Algeri nel 1895, che non si limitò al suo servizio nell'insegnamento della pediatria clinica all'interno della facoltà di medicina d'Algeri, ma si batté per un programma di lotta contro la tubercolosi infantile di cui l'organizzazione e il funzionamento furono di modello per le generazioni future<sup>138</sup>. «Umile in tutte le sue opere egli non conobbe mai l'orgoglio; cortese nell'accoglienza e nelle discussioni, dolce in tutte le sue attenzioni. Questo insieme di qualità, intellettuali, sociali, sentimentali e morali realizzarono in lui un equilibrio perfetto che gli permise in tutta la sua vita di essere un uomo nobile sotto tutti gli aspetti del termine<sup>139</sup>»

Oppure François-Clement Maillot, il medico che rese possibile la colonizzazione francese in Algeria. Prima del suo arrivo nessuno era stato in grado di riconoscere i sintomi del colera e di curarlo col chinino, ogni ammalato veniva semplicemente considerato affetto da

---

<sup>135</sup> Ibidem, p. 29

<sup>136</sup> P. Nicolle, *Emile Broussais, défenseur des minorités opprimées*, "L'Algérieniste", n. 35, dicembre 1986, p. 39.

<sup>137</sup> Ibidem, p. 41.

<sup>138</sup> P. Combe, *Doyen Charles Sarrouy*, "L'Algérieniste", n. 27, 15 settembre 1984, p. 25.

<sup>139</sup> Ibidem, p. 26.

dissenteria, di conseguenza non veniva adeguatamente curato e moriva. Quando il dottor Maillot giunse nel 1843 in Algeria intuì la situazione e istituì una profilassi ed un percorso di cura in grado di limitare il diffondersi dell'epidemia. Sebbene non avesse ancora intuito tutte le caratteristiche mediche del chinino comprese come fosse necessario per abbassare la febbre e proibì a tale scopo l'uso delle sanguisughe, necessarie a purgare gli uomini dagli umori negativi<sup>140</sup>.

Uomo di grandi conoscenze fu anche Jaques Lambert che nacque ad Algeri e divenne un grande insegnante di diritto, intraprendendo una carriera interdisciplinare che gli permise di studiare la storia e l'etnologia. Oltre al suo brillante percorso universitario Lambert fu un uomo coinvolto nelle vicende algerine; partecipò attivamente alle lotte per la salvaguardia dell'Algeria francese, e dopo il 13 maggio egli s'iscrisse al *Fronte Nazionale per l'Integrazione e la Fraternità*<sup>141</sup>.

Jean Colombo fu invece un militare autodidatta che si dedicò all'insegnamento, in particolare all'insegnamento della lingua francese nelle scuole primarie, essenziale nei bambini, soprattutto per i bambini degli indigeni. «Come spiegare i successi, la reputazione e l'ascendente intellettuale e morale di questo autodidatta, di questo ricercatore solitario e ostinato in processi pedagogici nuovi se non per un genio pedagogico. Si può far risalire a lui l'inventore del metodo concreto e razionale dell'insegnamento del linguaggio<sup>142</sup>» che gli permise di ottenere una cattedra all'università.

Jeanne Bernand, nata nel 1895, ebbe invece un ruolo essenziale nell'insegnamento domestico agricolo a cui si dedicò per quarant'anni della sua vita. Nel 1934 divenne la direttrice della scuola di formazione agricola che era stata fondata ad Algeri poco prima. «Cosciente che l'insegnamento domestico agricolo era il fattore di progresso nell'evoluzione femminile rurale e che, per far ciò, era necessario dotare la scuola di una struttura d'accoglienza importante, aumentò progressivamente lo stabilimento fino a permettere la scolarizzazione a 150 allieve<sup>143</sup>.» Organizzò anche mense gratuite per accogliere i bambini poveri del quartiere. Oltre alla gestione della scuola si dedicò allo studio dell'apicoltura, che cercò di installare nei villaggi per facilitare la crescita economica e l'auto sussistenza alimentare.

---

<sup>140</sup> R. Féry, *Ense aratro et quina*, "L'Algérieniste", n. 37, marzo 1987, p. 17-20.

<sup>141</sup> P. Dimech, *Le professeur Jacques Lambert*, "L'Algérieniste", n. 88, dicembre 1999, p. 100-101.

<sup>142</sup> Bernollin-Besserve, *Jean Colombo: le soldat instituteur*, "L'Algérieniste", n. 14, 15 maggio 1981, p. 17.

<sup>143</sup> C. Griessinger, *Jeanne Bernard pionnière de l'enseignement ménager agricole*, "L'Algérieniste", n. 47, settembre 1989, p. 44-46.

Tra i suoi uomini illustri l'Algeria annoverava quindi grandi filantropi non solo nei confronti della popolazione europea, ma soprattutto verso le popolazioni indigene, che avevano un maggior bisogno di essere tutelate e di ricevere i benefici dei progressi tecnologici.

Infine non potevano mancare dossier dedicati francesi d'Algeria che si batterono contro il regime nazista in Francia, per sottolineare ulteriormente come i *pieds-noirs* non fossero stati ferventi fascisti ma appassionati patrioti .

Un esempio ci è dato da Pierre Brisdux Galloni d'Istria. Nato ad Algeri nel 1914 che, grazie al suo brevetto di aviazione civile, nel 1939 venne mobilitato nell'aviazione militare. Dopo la disfatta militare francese cercò in ogni modo di non entrare all'interno delle forze militari e per evitare di essere arruolato alla mercé del governo pétanista disertò e intraprese per i primi due anni di guerra un vagabondaggio lungo tutta l'Africa del Nord, tentando di entrare nell'aviazione inglese. Un'odissea iniziata a Parigi il 20 novembre 1940 e finita nel maggio 1941 quando raggiunse Zouar dove incontrò de Gaulle, e poté finalmente unirsi alla resistenza. Nel 1944 gli fu permesso di volare sulla sua amata patria e di compiere azioni contro il nemico nazista ma, dopo 80 missioni, l'8 dicembre 1944 il suo aereo venne colpito<sup>144</sup>.

Pierre Viré, anche lui pilota di aerei, non dedicò la sua vita all'abbattimento dei nemici, ma al salvataggio di uomini. Era un «uomo dal sangue freddo sempre pronto ad affrontare il pericolo<sup>145</sup>» che «bruciava di una tale fiamma, c'era in lui un tale fervore che non poteva resistere alla passione di servire le cause che gli sembravano giuste<sup>146</sup>.»

«queste innumerevoli avventure gli permisero di scrivere romanzi, opere di immaginazioni ma con uno sostrato scientifico dovuto alle esperienze personali dell'autore che fanno sì che i suoi scritti debbano essere presenti all'interno della biblioteca di qualsiasi *pieds-noirs*. Uomo completamente calato nel proprio tempo tanto da essere così lungimirante ed accorgersi dei problemi con la comunità algerina, composta da uomini che egli definiva fratelli<sup>147</sup>.»

Come ricordava Burckhardt l'arte è lo specchio della società in cui è collocata, ed è quindi essenziale tracciare un quadro degli artisti che riuscirono a inserire anche nel mondo artistico i caratteri propri dell'*algérianisme*, tra i quali Roger Debat-Fumier.

Debat, pittore *algérianiste* per nascita, vita e opere, non si considerò mai un orientalista. Egli non dipinse mai un oriente mitico, immaginario ma la sua città, Costantina, con i suoi abitanti

---

<sup>144</sup> E. Scotti, *Pierre Brisdux Galloni d'Istria, héros français d'Algérie*, "L'Algérianiste", n. 50, p. 54-62.

<sup>145</sup> A. Ibazzen, *Un grand piéds-noirs méconnu : Pierre-Viré*, "L'Algérianiste", n.7, settembre 1979, p. 32.

<sup>146</sup> Ibidem, p. 32.

<sup>147</sup> Ibidem, settembre 1979, p. 35.

e la sua quotidianità, con i suoi contrasti e la sua varietà di paesaggi. Per Debat la cosa più importante delle sue opere non era tanto cogliere il soggetto ma rappresentarne la luce che mostra il vero aspetto delle cose e la loro singolarità.

Nonostante i suoi inizi possano essere considerati da naturalista, egli mutò velocemente verso la corrente impressionista che gli permise di studiare la luce e di mostrare l'anima di ogni suo soggetto<sup>148</sup>.

Paul-Elie Dubois, invece, «dipinge con gradi schizzi dai tratti larghi, ravvivati dagli acquarelli, sottolineati dall'inchiostro di Cina. Egli dipinge con forza e vigore, con una semplicità violenta e sicura. È un testimone di un universo lontano ma tuttavia reale<sup>149</sup>» e le sue prime opere rivelano un animo sensibile. Sebbene la tecnica pittorica sia completamente differente da quella di Debat, anche la sua tavolozza si illuminò per poter dipingere racchiudendo la luminosità di questa terra che lo affascino.

I giochi creati dalla luce ad Algeri e la brillantezza dei colori affascinarono tutti i pittori che vi si recarono come Louis Ancillon, un pittore dalla «pittura semplice, sana, robusta, e che mantenendosi di fattura moderna, dimorava profondamente nella tradizione latina<sup>150</sup>.» Formato nella scuola di Cézanne, influenzato dal fauvismo, impregnato dalla sensibilità del cubismo e del neocubismo, nel 1943 vinse anche il Gran Premio artistico dell'Algeria grazie alle sue scene di vita oranesi ed alle sue nature morte caratterizzate da sgargianti colori<sup>151</sup>.

Orano fu la musa ispiratrice anche di Sauvier Gallière, nato ad Algeri, di origini spagnole ed alsaziane, autodidatta che fece della propria vita la sua scuola<sup>152</sup>. Egli conobbe Camus, di cui divenne stretto amico e che lo ospitò ad Orano, dove organizzò la sua prima esposizione che lo condusse subito alla fama. Un pittore che tuttavia non può essere considerato un *algérianiste*, presentando nelle sue opere sfumature orientaliste, per i soggetti che tratta e la costruzione scenica delle proprie tele che si soffermano soprattutto sulla volontà di trasmettere l'ansia al tramonto, al scendere del sole, ispirandosi probabilmente dall'esistenzialismo di Camus.

Altro orientalista fu Armand Assus, amico di André Gide, che crebbe mirando a Velasquez, Ingres, Delacroix, quest'ultimo ebbe un posto speciale nel suo animo. I suoi soggiorni in

---

<sup>148</sup> M. Gamba, *Un peintre algérianiste: Roger-Marius Debat*, "L'Algérianiste", n. 59, settembre 1992, p. 114-117.

<sup>149</sup> D. Vella, *Paul-Elie Dubois, peintre du Hoggar (1886-1943)*, "L'Algérianiste", n. 23, 15 settembre 1983, p. 41-42.

<sup>150</sup> M.- Vidal-Bué, *Louis Ancillon, peintre oranais de l'Algérie*, "L'Algérianiste", n. 109, marzo 2005, p. 84.

<sup>151</sup> Ibidem, p. 84-90.

<sup>152</sup> E. Cazenave, *Sauvier Gallière*, "L'Algérianiste", n. 92, dicembre 2000, p. 48-52.

Algeria gli permisero di dipingere molte scene orientali, di fattura molto simile a quella di Delacroix, con soggette la vita ebrea nel Maghreb resa realistica dall'utilizzo dei colori puri<sup>153</sup>.

Emile Aubry ricevette invece la sua educazione artistica all'interno del neoclassicismo accademico, un'impronta che gli rimase per tutta la vita ma che venne velocemente stravolta dal contatto con il paesaggio e la popolazione algerina. I soggetti classicheggianti dei suoi quadri, inseriti in colonne greche, furono velocemente sostituiti da pastori che sorvegliavano le proprie capre, donne fiere che filavano la lana e uomini muscolosi, per riuscire a raggiungere il suo obiettivo di fermare sulla tela «i grandi sentimenti umani nelle loro debolezze e nelle loro virtù, con tutto il valore della sua personalità e grazie al solo mezzo di un'arte ancorata nella bellezza<sup>154</sup>.»

La pittrice che meglio rappresentò l'animo *pied-noir* e lo spirito di fusione e di emigrazione immanente proprio della comunità fu invece Yvonne Herzig, nata nel 1895 da un padre svizzero che aveva sposato una francese figlia di rifugiati alsaziani, spinti in questa terra dopo il 1871. L'artista si appassionò immediatamente al mondo della Kabylia, la parte più selvaggia d'Algeria dedicandosi alla pittura del mondo berbero tramite una precisione ed una minuzia unica, utilizzando colori sgargianti e vivaci, tipici di questa terra soleggiata. Descrisse le primavere della Kabylia in cui crebbe e che le permisero di entrare in contatto con il mondo pastorale berbero che rappresentò con un'enorme dovizia di particolari.<sup>155</sup>

L'Algeria non forgiò solamente ritrattisti e paesaggisti, ma anche musicisti, tra i più famosi ritroviamo Camille Saint-Saëns, nato nel 1835. Piccolo Mozart algerino che dimostrò delle doti eccezionali per la musica tali da fargli scrivere la prima composizione a cinque anni mentre a dieci suonò il suo primo concerto. Nel 1873 giunse in Algeria e qui riuscì a scrivere le “*Samson*”, un'opera teatrale che divenne il suo capolavoro, oltre a “*Crampe des écrivains*”, o “*Clair de lune sur la baie d'Alger*”<sup>156</sup>.

---

<sup>153</sup> D. Darmon-Olivencia, *Armand Assus*, “L'Algérieniste”, n. 51, settembre 1990, p. 108-111.

<sup>154</sup> S. Casanova, Emile Aubry, “L'Algérieniste”, n. 40, dicembre 1987, p. 73-77.

<sup>155</sup> D. Vella, *Les pastorale kabyles d'Yvonne Kleiss-Herzig*, “L'Algérieniste”, n.1, 15 dicembre 1977, p. 28-31.

<sup>156</sup> J Guion de Mériterns, *Camille Saint-Saëns, sa musique et l'Algérie*, “L'Algérieniste”, n. 37, marzo 1987, p. 64-69.

## 4.2.5 Nostalgie

La cultura *pieds-noirs* è permeata da un intero universo simbolico che rimanda non solo alla terra algerina abbandonata, ma soprattutto ai momenti dell'esilio: «Crociere «fantasmagoriche» per strane vacanze... che durano ancora 16 anni dopo<sup>157</sup>.»

La nave, che era stata scelta come simbolo dei *pieds-noirs* a raffigurare il rimpatrio, si era velocemente caricata di sfumature che alludevano immediatamente allo struggimento per l'allontanamento dalla riva dell'amata Algeria, per il lungo e sofferto viaggio, per la sofferenza di una folla ammassata sul ponte delle poche navi a disposizione per il rimpatrio.

L'autore dell'articolo immagina che questi transatlantici, usati per il trasporto dei francesi d'Algeria dalle coste algerine a quelle francesi, siano stati anche loro delle vittime incapaci di sopravvivere all'esodo e, che una volta scaricata questa comunità, siano stati demoliti nei cantieri.

Per un francese d'Algeria era di vitale importanza saper riconoscere le navi che si avvicinavano al porto, ognuna delle quali aveva una propria silhouette che permetteva di individuarla: la Kaiourano era compatta con un fino camino aerodinamico che le permetteva di scivolare sull'acqua, mentre la Normadia era maestosa con il suo camino in avanti. L'autore attua così una personificazione delle navi da crociera che vedeva nelle sue domeniche al mare e che l'hanno condotto dall'altra parte del mediterraneo a evidenziare come anche queste navi siano state partecipi del dolore e della sofferenza di questa comunità. Esse erano un elemento attivo nella vita dei francoalgerini<sup>158</sup>.

Una *nostalgie* che diviene palese al momento di descrivere i luoghi cari della propria vita e un esempio ci viene offerto dalle vicende della chiesa di sant'Agostino.

La chiusura della parrocchia di sant'Agostino nel centro di Algeri risvegliò un senso di vuoto e di nostalgia in tutti gli algerini, che erano cresciuti attorno a quel modello di cristianità che ricordava uno dei primi padri della cristianità. Una costruzione «ancorata per sempre nel cuore della nostra città<sup>159</sup>.» Una chiesa che decennio dopo decennio era riuscita a crescere grazie al sovvenzionamento della popolazione che, non solo l'aveva decorata con marmi ma, le aveva donato anche un organo nel 1883. Un tempio che simboleggiava tutta la comunità europea che per anni si era tassata per migliorare e rendere sempre più splendida questo faro

<sup>157</sup> *Nos Paquebots*, "L'Algérieniste", n.2, 15 marzo 1977, p. 12-14.

<sup>158</sup> *Ibidem*, p. 12-14.

<sup>159</sup> P. Dimech, *L'église de Saint-Augustin d'Alger et l'algérianisme*, "L'Algérieniste", n. 32, dicembre 1985, p. 22.

della cristianità in terra musulmana e che nell'agosto 1972 venne chiusa, considerata ormai decadente, nonostante l'opposizione dei rimpatriati in Francia. Nel 1967 non rimanevano che un centinaio di persone delle 20.000 anime della parrocchia, ed il catechismo accoglieva solo 7 bambini<sup>160</sup>. L'edificio non poteva, dunque, essere salvato.

Nel rimembrare la vita algerina non poteva mancare la descrizione dei giochi. I bambini dai sette ai dodici mesi giocavano per la più a giochi simili a quelli metropolitani, ma altri risultavano essere più originali.

Uno dei giochi più comune era la trottola, la cui difficoltà era lanciarla in aria e farla ricadere al suolo facendo in modo che continuasse a girare a tutta velocità; oppure far passare la trottola tra l'indice e medio e lasciarla scivolare nel palmo e poi riportarla su una superficie. Nel caso il giocatore fosse riuscito in quest'impresa, continuando a far girare la trottola, l'avrebbe ottenuta come premio e avrebbe potuto ripetere l'operazione per guadagnarne una seconda.

Vi era poi il gioco dei bottoni, vale a dire lanciarli il più lontano possibile di piatto usando come propulsore un altro bottone e ottenendo come premio tutti i bottoni utilizzati anche dagli altri bambini per quella gara.

Vi erano poi i giochi con i noccioli dell'albicocca, il più praticato consisteva nel gettare un nocciolo e cercare di colpirlo con altri noccioli da una distanza determinata, oppure fare una piccola costruzione con quattro noccioli di albicocca e poi cercare di demolirla, sempre colpendo da una determinata distanza. Poter vincere un grande quantitativo di noccioli permetteva non solo di presentarsi alle gare successive con un maggior numero di colpi a disposizione, ma anche di poter barattare i noccioli vinti con frutta e dolcetti dei perdenti, che desideravano riottenere noccioli con cui avrebbero potuto partecipare di nuovo ai giochi il giorno dopo, divenendo così la prima forma di economia per questi ragazzi cresciuti nella povertà<sup>161</sup>.

Anche Camus ci offre un esempio di come i ragazzi della parte povera di Orano passassero i pomeriggi:

«Una volta al completo, partivano, facendo scorrere la racchetta sulle cancellate arrugginite dei giardini davanti alle case, con un gran baccano che svegliava il quartiere e faceva sussultare i gatti addormentati sotto i glicini polverosi.

---

<sup>160</sup> P. Dimech, *L'église de Saint-Augustin d'Alger et l'algerianisme*, "L'Algérieniste", n. 32, dicembre 1985, p. 20-31.

<sup>161</sup> M. Porot, *Jeux d'enfants en Algérie*, "L'Algérieniste", n. 41, marzo 1988, p.47.

Correvano, attraversando strade e cercando d'acchiapparsi, già coperti d'un sano sudore, ma sempre nella stessa direzione, verso il campo verde[...]<sup>162</sup>.

Era una specie di terreno abbandonato dietro una fabbrica di botti dove, fra cerchi di ferro arrugginiti e fondi di barile in putrefazione, crescevano anemici ciuffi d'erba fra le lastre di tufo. E lì, gridando a squarciagola, tracciavano un cerchio. Uno di loro si metteva, con la racchetta in mano, al centro del cerchio, il lanciatore prendeva la racchetta e si trasformava in difensore. I più abili prendevano il sigaro al volo e lo mandavano lontanissimo. In questo caso, avevano il diritto di raggiungere il luogo dove era caduto e, colpendone di taglio la punta con la racchetta, sollevarlo a mezz'aria e batterlo di nuovo per spedirlo ancora più lontano, e così via fin quando, o perché avevano mancato il colpo o perché gli altri avevano afferrato al volo il sigaro, non erano costretti a tornare indietro di corsa per difendere ancora il cerchio dal sigaro lanciato rapidamente e abilmente dall'avversario. Questo tennis per i poveri, con altre regole più complicate occupava l'intero pomeriggio<sup>163</sup>.»

Le abitudini che più mancavano ai *pieds-noirs* erano però quelle alimentari, in particola il lunedì di pasqua a base di *mouna*; una succulenta brioche al burro di origine spagnola, fritta in olio di arachidi che era poi trasportata nelle ceste fino al luogo del pic-nic.

Di nuovo Camus ci affresca un tipico lunedì di pasquetta a base di *mouna*:

«Il lunedì di Pasqua partiva l'intera famiglia per andare a fare *mouna* nella foresta di Sidi-Ferruch che tutte le donne della famiglia preparavano nei due giorni precedenti la gita, sulla tela cerata ricoperta di farina dove si stendeva la pasta col mattarello fino a coprire quasi tutta la tovaglia, dopo di che, con una rotella di bosso, si ritagliavano i pasticcini, che i bambini portavano a cuocere su dei vassoi, e che venivano gettati in grandi bacinelle di olio bollente, per essere poi allineati con cautela nei grossi cesti per la biancheria, da cui si levava allora quel profumo squisito di vaniglia che li accompagnava per tutto il percorso fino a Sid-Ferruch, mescolandosi all'odore di sale che dal mare arrivava sino alla strada del litorale<sup>164</sup>.»

In realtà il termine *mouna* è di origine araba, ma venne assorbito dagli spagnoli che nel corso di tutta l'epoca moderna mantennero attivi scambi commerciali che influenzarono anche i rispettivi vocabolari. Con la penetrazione francese il termine venne francesizzato ed inserito nella *pataouète* e identificando oltre al dolce anche la festa religiosa del lunedì di pasqua, quando solitamente il dolce veniva condiviso<sup>165</sup>.

Tipicità culinaria *pieds-noirs* è anche l'anisette le cui proprietà curative furono propagate dapprima dai maltesi che lo usavano per tentare di abbassare la febbre dovuta al paludismo,

<sup>162</sup> A. Camus, *Il primo uomo*, Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano, 1994, p. 39.

<sup>163</sup> A. Camus, *Il primo uomo*, p. 40.

<sup>164</sup> A. Camus, *Il primo uomo*, p. 110-111.

<sup>165</sup> G. R. Jorge, La «Mona» ou «Mouna» délice œcuménique, *L'Algérieniste*, n. 72, dicembre 1995, p. 106-109.



andava ingerirlo puro in solo sorso, vale a dire «berlo alla maltese». Allungato con l'acqua era invece usato per sconfiggere gastrite e coliche.

Nel primo dopo guerra prese definitivamente piede come aperitivo, in sostituzione dell'assenzio, molto più alcolico e bandito dallo stato. Il poterlo bere durante l'aperitivo, oppure prima del pasto domenicale, permise la creazione di diversi cocktail: mescolato con la menta, creava un «peperone», oppure con la granatina, un «pomodoro»; allungato con l'acqua era la perfetta bevanda dissetante, da gustare all'ombra di quel cielo luminoso algerino<sup>166</sup>.

Non mancano nella rivista descrizione di elementi tipicamente arabi, ma che avevano da sempre arricchito la vita algerina dei francesi d'Algeria come la mano di Fatima o il cous-cous, piatto nord-africano che era entrato nella cucina *pieds-noirs* al pari della paella o della polenta.

### 4.2.6 Attualità

In una rivista diretta da *pieds-noirs*, sebbene imperniata sul desiderio di trasmettere la cultura ai posteri, non poteva mancare la presentazione della città di Carnoux en Provence.

L'articolo riporta la cerimonia organizzata per l'inaugurazione del memoriale ai morti in Algeria, soffermandosi in particolar modo sulla descrizione architettonica del monumento, formato da un volta ad arco sostenuta da due pilastri di cui quello di sinistra è ornato da una fanciulla vestita di un peplo che getta l'incenso sul piccolo altare tondo. La figura costituisce una riproduzione fedele ingrandita di una stele funeraria in marmo bianco, originaria delle Cicladi, risalente al primo millennio avanti Cristo.

Due iscrizioni ricordano il ruolo civilizzatore della Francia: la prima ai piedi dell'arco recita:

«questo monumento è dedicato, dalla popolazione di Carnoux, alla memoria dei soldati, dei dissodatori, degli ingegneri, degli operai, degli amministratori, dei magistrati, dei cercatori, degli insegnanti, dei medici, dei pionieri di tutti i mestieri, di tutte le origini, uomini, donne che hanno portato in alto i colori della Francia in Africa, in Asia, in America, in Oceania, dove son morti per il servizio della patria<sup>167</sup>.»

---

<sup>166</sup> M.-J. Groud, L'anisette, L'Algérieniste, n. 82, giugno 1998, p. 124-125.

<sup>167</sup> M. Calandra, Carnoux-en-Provence Une cité pied-noir, "L'Algérieniste", n. 40, dicembre 1987, p. 29-30.

Mentre la seconda sancisce che: «ovunque la Francia abbia regnato ha lasciato dei monumenti del suo spirito e del suo cuore; lei è ferita; lei rimane imbattuta<sup>168</sup>.»

La rivista non rimane dunque isolata su posizione introspettive relative solamente al passato, ma è sempre al corrente delle attività culturali che impegnano nel presente i *pieds-noirs*, come la proiezione del film “*Le coup de Sirocco*”. Un primo film diretto da rimpatriati che potrebbe aprire la strada ad altri adattamenti cinematografici *pieds-noirs*, usati non per «persuadere l’opinione pubblica della necessità della decolonizzazione, ma per omaggiare i costruttori militari e civili dell’Algeria francese che fino ad ora sono stati vilipendiati<sup>169</sup>.»

Il periodico si occupa anche di dare indicazioni letterarie ai propri lettori, non solo presentando la vita degli *algérianistes*, come Brua o Pommier, ma mantenendo attiva la rubrica “*Lu pour vous*” in qui sono presenti una serie di recensioni dei migliori libri, non solo *pieds-noirs*, ma stampati in tutto l’esagono.

Nel corso degli anni si sviluppa diventando sempre più ampio lo spazio dedicato ai propri lettori, dei quali vengono pubblicati non solo lettere ma anche testi, poesie, piccole composizioni e saggi scritti da rimpatriati. Una sezione che evidenzia la grande volontà di dare voce a tutti gli esuli e permettere che l’*algérianisme* presente anche nelle persone comuni, senza cattedre universitarie o titoli illustri possa venire a galla solidificando i legami all’interno dell’intera comunità tramite l’empatia innescata dalla lettura di questi racconti, in maggioranza testimonianze. Si afferma infatti:

«questa rivista è quella di tutti gli algerianisti, che siano responsabili, aderenti, o semplicemente amici del nostro *Cercle*, e questa ha per scopo di dar loro la parola, di insegnar loro a conoscere meglio il loro paese, la sua evoluzione attraverso la storia, i suoi uomini e le sue donne illustri, i suoi costumi, la sua vita culturale passata e presente, ad apprezzare scrittori ed artisti, la sua lingua e le sue tradizioni popolari.

Lei deve anche permettere alle idee nuove di sbocciare, di fare il loro cammino, ai legami d’amicizia e di solidarietà di tessersi e di rafforzarsi, alla nostra comunità intera di ritrovare la sua identità, di ritemperare la sua forza a il suo ideale<sup>170</sup>.»

All’interno di questi racconti personali spiccano anche favole e leggende, sostrato naturale della cultura, come quella di Djebel Ghedir, la montagna abitata da spiriti. Un giorno Fatima, la figlia del caïd, scomparve in questi luoghi e solo un povero pastore decise di andarvi alla ricerca e, sceso in un buco all’interno della montagna, scoprì che effettivamente era abitata da

---

<sup>168</sup> Ibidem, p. 30.

<sup>169</sup> J. Nicolai, *Les cinéastes découvrent l’Algérie*, “L’Algérianiste”, n.8, dicembre 1979, p. 41.

<sup>170</sup> M. Calmein, “L’Algérianiste”, n. 3, giugno 1978, p. 2.

un mostro, circondato di ossa, ma che al suo arrivo era morto; trovò Fatima, viva ma ferita, la riportò al villaggio e la sposò. Nonostante il lieto fine nella sua mente continuava a riapparire l'idea che forse, nella montagna, continuavano ad esservi altri mostri oltre a quello che aveva visto<sup>171</sup>. Una leggenda paragonabile a quelle cantate da Sheherazade ne “*Le mille e una notte*” per comprovare l'esistenza di spiriti ed essere malvagi da cui gli uomini devono guardarsi; una storia tipicamente araba che permea all'interno della cultura *pieds-noirs*, probabilmente narrata ai bambini per spaventarli e impedire loro di allontanarsi.

Oltre a racconti e favole, le testimonianze riportate all'interno della rivista evidenziano il ruolo di civilizzatori della terra algerina, ma soprattutto le difficoltà che i primi coloni dovettero affrontare per rendere quella terra il paradiso che furono costretti a lasciare nel 1962:

«Di quest'epoca favolosamente lontana per me, mio padre mi raccontava la rude e precaria esistenza dei coloni. Il fucile sempre a portata di mano, questi sfortunati penavano il giorno, sotto il sole a dissodare una terra ancora vergine dove l'indistruttibile palma nana regnava e dove il paludismo emergeva dalla minima pozza d'acqua. Poi, giunta la sera, dovevano montare la guardia per proteggere le recinzioni dai saccheggiatori e dalle belve attratte dall'odore di bestiame<sup>172</sup>.»

Gli argomenti da affrontare, i dossier da sviluppare, le lettere da pubblicare sono così numerosi che si percepisce, attorno agli anni '80 un incremento del numero delle pagine, che da una cinquantina passano ad un centinaio, senza considerare l'inserito speciale dedicato ai vari convegni e congressi che si organizzano periodicamente e di cui vengono riportate i vari interventi.

Nel 1992, anno di svolta, dai 30 anni d'esilio, la rivista cambiò completamente formato, arrivando a superare le 120 pagine e inserendo il colore nelle immagini e nei titoli, in particolare il rosso.

Il periodico assunse anche un'impostazione stabile che permetteva di dedicare le prime 50 pagine all'approfondimento dei momenti salienti dell'Africa del Nord, come la sua fondazione e lo sbarco a Sidi-Ferruch, o il ruolo svolto durante la seconda guerra mondiale poiché:

«L'opera compiuta dalla Francia è spesso denigrata.

Tuttavia non dimentichiamolo: arrivata nel 1830 su un territorio in gran parte incolto, malamente amministrato e sottosviluppato, la Francia ha ridato le chiavi,

---

<sup>171</sup> Y Naz, *La légende du Djebel Ghedir*, “L'Algérieniste”, n. 43, settembre 1988, p. 70-71.

<sup>172</sup> G. Palisser, *Lions et panthères dans le Sahel*, “L'Algérieniste”, n. 20, dicembre 1982, p. 20.

nel 1962, a degli algerini formati nelle loro scuole, di un paese quattro volte più popolato, più organizzato, coltivato e attrezzato.

Bisogna combattere questa disinformazione e, senza negare, quello che non abbiamo potuto, a causa del tempo, migliorare, di ricordare gli sforzi che la Francia fece su questo territorio e il successo che ottenne in quattro precisi campi: l'amministrazione, l'insegnamento, la medicina e l'agricoltura<sup>173</sup>.»

La comunità *pieds-noirs*, a causa del silenzio sceso sugli avvenimenti d'Algeria, sviluppò la convinzione che la storia ufficiale nasconda la realtà e per questo cercarono un mezzo per riportarli alla luce, per cercare di far sentire la loro voce. Se i manuali non parlano di quelle vicende, lo si fa attraverso la rivista, calandosi nei panni di un don Chisciotte che cerca di combattere contro i mulini a vento, poiché «la ricerca del nostro passato non è una manifestazione di nostalgia vegetativa, ripiegata su se stessa, e sterile. Lei si adagia al contrario nel rinnovamento dei generi, delle azioni di creazione<sup>174</sup>.»

In realtà si assiste ad un approfondimento storico attorno agli anni '90, vale a dire quando storici di fama internazionale, come Benjamin Stora o Alain-Gérard Slama, cominciarono a togliere il velo che gravava su questi argomenti; così anche i *pieds-noirs* decisero di esporre i fatti proponendoli come verità storica, nella convinzione che comunque gli studiosi non erano altro che penne al servizio della Francia e che quindi avrebbero alterato la realtà.

Cercarono così di porre in risalto il termine di «*petits-blancs*» al posto del vocabolo colono, entrato in uso nella metropoli perché «Il popolo *pieds-noirs*, aveva delle piccole situazioni, erano dei commercianti ma prima erano dei pescatori, degli operai. Vi erano anche dei funzionari. E, al limite, essere funzionario era una grossa situazione! I *pieds-noirs* erano povera gente<sup>175</sup>.

Come sottolinea Halbwachs la memoria collettiva è la ricostruzione del passato in funzione del presente, è il risultato di un lavoro permanente nel corso del quale i suoi contenuti vengono di volta in volta abbandonati o conservati dal gruppo in questione<sup>176</sup>.

I contenuti della memoria collettiva costituiscono dunque un insieme denso e mobile, che non solo può essere rivisitato, ma costantemente modificato, ricostruito, a partire dalle esigenze dei gruppi sociali viventi e attivi: la conservazione del passato è sempre un fenomeno dinamico ma ciò che rimane importante è tuttavia l'affermazione di determinati contenuti, di

---

<sup>173</sup> *L'Algérie de 1830 à 1962, Contribution au bilan français*, "L'Algérieniste", n. 80, dicembre 1997, p. 15.

<sup>174</sup> P. Dimech, *En avant*, "L'Algérieniste", n. 85, marzo 1999, p. 4.

<sup>175</sup> Testimonianza in C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 83-84.

<sup>176</sup> M. Halbwachs, *La Memoria collettiva*, Edizioni UNICOPLI, Milano, 1987, p. 10-20.

determinate immagini del passato, che rappresentano un elemento cruciale dell'identità dei soggetti collettivi.

Ed è proprio ciò che si realizza tramite queste rubriche all'interno della rivista *L'Algérieniste*. Nonostante l'obiettivo primario del periodico fosse «salvare una cultura in pericolo», nel corso degli anni i suoi interessi si focalizzano a sottolineare determinati aspetti della propria storia con un chiaro intento divulgativo, poiché come ricorda Halbwachs è nel presente che si ricostruisce il passato attuando riorganizzazioni successive dei materiali della memoria collettiva poiché ricordare è un'azione che avviene nel presente e dal presente dipende e la ricostruzione del passato corrisponde agli interessi, ai modi di pensare e ai bisogni ideali della società presente<sup>177</sup>.

Per questo negli ultimi anni della rivista le testimonianze relative agli anni della guerra aumentano esponenzialmente, come sono presenti omaggi agli harkis, che erano mancati per i primi 30 anni della rivista. Vi sono inoltre testimonianze relative alle barricate, ai massacri nelle fattorie in provincia, al massacro del 26 marzo e del 5 luglio, «In quei giorni le esplosioni fecero vibrare le case e frantumare i vetri, le grida erano sempre più forti ed i cadaveri erano dappertutto. La carneficina fu atroce con invasioni di assassini negli appartamenti che portarono alla morte giovani ragazzi, vecchi<sup>178</sup>», poiché le testimonianze dirette sono il modo migliore per insegnare alle nuove generazioni la storia che non possono trovare nei libri, l'orrore delle stragi e la paura di poter morire da un momento all'altro, senza poter contare sull'aiuto di nessuno.

Non basta ritrovarsi ogni anno davanti ad un monumento, ma bisogna che lo stato acconsenta finalmente ad un riconoscimento ufficiale e permetta a questa comunità di ottenere un riconoscimento formale e la conseguente dignità.

Un processo involontario che viene intrapreso dalla rivista, che sebbene nei primi numeri ripudiasse l'idea di mettersi a disposizione di qualche fazione politica, ma col passare degli anni scivolò lentamente verso una visione partigiana. Di fatto, come sottolinea Michel de Certeau sottolinea come la rivendicazione culturale non sia un fenomeno semplice poiché l'itinerario seguito da un gruppo che cerca di ottenere la sua autonomia, è di assumere, sotto la manifestazione culturale che corrisponde in primo luogo ad una presa di coscienza, le implicazioni politiche e sociali che si trovano legate<sup>179</sup>.

---

<sup>177</sup> Ibidem, p. 17-20.

<sup>178</sup> J. Cheula, *Le 5 juillet 1962 à Oran*, "L'Algérieniste", n. 18, 15 giugno 1982, p. 8-11.

<sup>179</sup> M. De Certeau, *La culture au pluriel*, Christian Bourgois Éditeur, Paris, p. 128.

Si cercò di superare l'identificazione di ereditieri dell'impero romano per focalizzare l'attenzione sulle vicende che avevano fatto sorgere la comunità *pieds-noirs*.

Indubbiamente i coloni ridiedero vita ad una florida agricoltura e riportarono l'Algeria ad essere nuovamente un «granaio», come durante il periodo romano, mentre i soldati rappresentavano simbolicamente gli eredi delle legioni romane di stanza in Algeria. Entrambi i regni erano stati forgiati da una commistione di popoli basata su di una matrice romana che velocemente si radicò e si mescolò con le popolazioni locali, creando una lingua ed una letteratura africana, o *algérianiste*.

Un paragone che favorì la riscoperta delle proprie origine romane tramite numerosi dossier, che descrivono le rovine ma anche i giochi circensi e la vita imperiale, perché ogni rimpatriato doveva riscoprire il legame con quest'impero che a prima vista sembrava così lontano ma con cui vi erano invece stretti rapporti; ma era necessario andare oltre e cercare il pieno riconoscimento nel presente, come appartenente ad una popolazione radicata nell'esagono che chiedeva il completo riconoscimento culturale.

Hegel sottolineava, infatti, come l'obiettivo della ricerca identitaria sia ottenere un riconoscimento attraverso il quale i “soggetti” prenderebbero forma, emergerebbero dinamicamente e verrebbero istituiti non solo nella loro identità, ma anche nella loro intrinseca relazione con l'alterità.

Come dimostra l'evoluzione all'interno della rivista *L'Algérianiste* il riconoscimento non fu un percorso sereno e calmo con cui si prese atto dell'esistenza dell'altro; fu, invece, un formarsi del soggetto e della coscienza nel travalicare i confini dell'altro. Ogni soggetto vuole essere riconosciuto nella sua esistenza, nel suo essere, nel suo possesso e ingaggia così una lotta con l'altro, avanzando le proprie richieste identitarie.

Come afferma Wieworka:

«non si tratta più tanto di resistervi[alla cultura dominante], quanto di rendere l'identità ancora più moderna agendo in questa maniera gli attori si comportano da soggetti manifestano il loro desiderio di affermarsi come esseri di ragione ma anche come iscritti in una storia e una cultura che sono determinati a far vivere<sup>180</sup>.»

Gli attori in cerca d'identità cercano allora di far conoscere le loro tradizioni, la loro memoria storica, intendono educare i loro figli nella lingua regionale, salvare la loro musica e la loro letteratura; così una rivista nata per cercare di rappresentare l'Algeria com'era agli occhi dei

---

<sup>180</sup> M. Wieworka, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologia*, Edizioni Laterza, Bari, 2002, p.101-104.

metropolitani, completamente ignari di questa realtà, diventa uno strumento di lotta identitaria, considerando l'identità e la cultura strettamente interconnesse.

Riportando le parole di Marcel Calmien:

«se mi è permesso di «compartimentare» il tempo, il tempo che noi abbiamo vissuto e gli stati d'animo che furono nostri, direi semplificando: noi abbiamo vissuto successivamente il tempo della passione, il tempo della violenza, il tempo della collera; poi è venuto il tempo della riflessione che ci ha permessi di inserirci nel territorio metropolitano. E ora con il *Cercle algérieniste*, è arrivato il tempo della speranza, una speranza che rappresenta precisamente la salvaguarda di una cultura che fu nostra e che fu comunitaria con tutti in Algeria... poiché se è vero che noi abbiamo fallito sul piano politico e nazionale nel creare un'Algeria unita e comunitaria, non abbiamo fallito sul piano culturale<sup>181</sup>.

[...] Ma che cos'è la cultura? «La nostra cultura è quello che ci resta di più prezioso dopo aver perso tutto.»<sup>182</sup>»

---

<sup>181</sup> M. Calmein, "L'Algérieniste", n. 8, settembre 1979, p. 5.

<sup>182</sup> Ibazizen Augustin, "L'Algérieniste", n. 8, settembre 1979, p. 6.

## Capitolo 5

### *Suoni e colori pieds-noirs*

#### 5.1 *Paradis Perdu*

La comunità europea d'Algeria rimase sempre legata alla Francia, che idealizzò in una terra mitica al di là del Mediterraneo, ma non la considerò mai la propria patria, la terra degli antenati. Marie Cardinal obbligata a passarvi l'estate non vedeva l'ora di ritornare nella sua amata Algeria, di cui conosceva ogni anfratto.

Camus ci offre un esempio del legame che vi era tra quella terra, grigia e fredda e la maggior parte della popolazione europea, che non l'aveva mai vista e non sapeva neppure collocarla geograficamente in maniera precisa, come nel caso della madre di Camus:

«La madre non aveva la più pallida idea della storia e della geografia, sapendo soltanto che viveva su una terra vicina al mare e che la Francia era dall'altra parte di quel mare che nemmeno lei aveva percorso, e la Francia era soltanto un luogo oscuro, sperduto in una notte indefinita, cui si arrivava da un porto chiamato Marsiglia che lei immaginava come quello di Algeri, e dove brillava una città bellissima che si chiamava Parigi, e c'era una regione che si chiamava Alsazia da cui venivano i genitori del marito, fuggiti tanto tempo fa, davanti a nemici chiamati tedeschi, per stabilirsi in Algeria, una regione che bisognava strappare agli stessi nemici, da sempre malvagi e crudeli, soprattutto coi francesi, e senza nessuna ragione. I francesi erano sempre obbligati a difendersi da quegli uomini litigiosi e implacabili. Era là, come quella Spagna, che lei era in grado di localizzare ma che comunque non era lontana, da cui i suoi genitori, di Mahon, erano partiti altrettanto tempo prima, perché crepavano di fame a Mahon, di cui non si sapeva nemmeno che era un'isola non avendone mai vista una<sup>1</sup>.»

La Francia aveva cercato di instillare anche in questa provincia d'*oultre-mer* un senso civico che la legasse profondamente all'esagono tramite l'utilizzo degli stessi manuali come "*Le tour de la France par deux enfants*" di Madame Bruno e "*Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution*" di Ernest Lavisse.

---

<sup>1</sup> A. Camus, *Il primo uomo*, p. 74.



I due libri erano il frutto di una grande operazione pedagogica che avrebbe dovuto trasmettere alle nuove generazioni una visione armoniosa della storia, imperniata attorno allo spirito repubblicano. Il manuale scritto da Lavisse proponeva infatti una visione irenica e ottimista in cui la repubblica veniva presentata come la soluzione ideale per la creazione di uno stato forte, democratico, sostenuto e protetto dall'esercito, garanzia dell'ordine e presidio di difesa collettiva.

Nella popolazione si instillò così un patriottismo che avrebbe spinto le giovani generazioni ad arruolarsi volontariamente per difendere Parigi, grazie all'immagine romantica che possedevano del concetto di patria, anche se l'esagono rimaneva un qualcosa di lontano, a tratti mitico.

I due volumi ambientavano le vicende storiche in paesaggi mai visti dagli scolari algerini, abituati al sole e ai deserti, che calavano la Francia in una scenografia mitica a tratti fiabesca:

«I manuali erano quelli in uso anche nella Francia metropolitana. E quei ragazzi che conoscevano soltanto lo scirocco, la polvere, gli acquazzoni brevi e violenti, le sabbie delle spiagge e il mare infuocato sotto il sole, leggevano con impegno, e facendo sentire bene i punti e le virgole, racconti, per loro mitici, in cui bambini con berretti e sciarpe di lana, e gli zoccoli ai piedi, tornavano a casa in un freddo gelido trascinando fascine su sentieri coperti di neve, finché non scorgevano il tetto innevato della casa, con il camino fumante ad annunciare che sul fuoco stava cuocendo la minestra di piselli. Per Jacques questi racconti erano puro esotismo. Li sognava, popolava i suoi temi di descrizioni di un mondo che non aveva mai visto e non smetteva d'interrogare la nonna su una nevicata che vent'anni prima era caduta per un'ora sulla regione d'Algeri<sup>2</sup>.»

La Francia elargiva i diritti e pretendeva doveri, trasmetteva una morale a cui adeguarsi e degli ideali da seguire, ma non era la terra natale:

«Per Jacques il concetto di patria non aveva alcun senso: sapeva di essere francese e sapeva che ciò comportava un certo numero di doveri, ma per lui la Francia era un'assente alla quale ci si appellava e che a volte ti chiamava, ma un po' come quel Dio di cui aveva sentito parlare fuori di casa sua e che, a quanto pareva, era il dispensatore supremo dei beni e dei mali, ma sul quale era impossibile influire, mentre lui aveva pieni poteri sul destino degli uomini. E questa sua opinione era condivisa, in misura anche maggiore, dalle donne con cui viveva. "Mamma, cos'è la patria?" aveva detto un giorno. E lei aveva fatto una faccia spaventata come sempre quando non capiva "non so", aveva detto. "No" "è la Francia." "Ah, sì." Ed era parsa sollevata. Didier, invece, sapeva che cosa fosse, per lui la famiglia esisteva intensamente attraverso le generazioni, come il paese in cui era nato attraverso la sua storia, chiamava persino per nome Giovanna d'Arco, e nello stesso modo il bene e il male gli erano chiari come il proprio destino presente e

---

<sup>2</sup> Ibidem, p. 122.

futuro. Jacques e, sia pure in misura minore, Pierre si sentivano membri di un'altra specie, senza passato né casa di famiglia né solaio pieno di lettere e di foto, teoricamente cittadini di una vaga nazione dove la neve copriva i tetti, mentre loro crescevano sotto un sole costante e feroce, dotati di una morale fra le più elementari<sup>3</sup>.»

Il cercare di trasmettere un radicato senso patriottico incontrò dunque alcune difficoltà a causa della lontananza tra la provincia e la metropoli poiché la costruzione simbolica francese risvegliava nella comunità europea sensazioni diverse da quelle desiderate da Parigi: la comunità sentiva il bisogno di costruirsi le proprie coordinate storiche. A essere importante, per loro, non era tanto il sacrificio compiuto da Giovanna d'Arco, ma il sangue sudato dai loro avi per rendere l'Algeria una terra ospitale.

L'immagine dell'antenato, equiparabile agli eroi nazionali francesi, e della sua migrazione permise di tracciare degli itinerari specifici spazio-temporali, tappe per una nuova costruzione identitaria inscindibile dall'Algeria, che non poteva essere divisa, venduta o abbandonata poiché «il est un être et non un avoir<sup>4</sup>». L'identità dei francesi d'Algeria alla fine del XIX secolo si formò dunque in un rapporto simbiotico con questa terra che «È un essere e non un avere», mentre la Francia rimaneva qualcosa di lontano:

«Essere a casa era qui, l'avvenire era qui. La “patria” d'origine era lontana, troppo lontana; e poi era passato tanto tempo. In caso di guerra le si dava una mano. Eccome, se le si dava una mano. Ma poi si tornava a casa.

La Francia voleva dire che si sopportavano le mosche meno degli “indigeni”, chi ci si vestiva in modo diverso, che si avevano le chiese, che si imparavano le Favole di La Fontaine. La Francia creava la diversità innalzandoci di grado, perché tutto quello che veniva dalla Francia era “migliore”.

Lungi da noi l'idea che a essere migliore fosse una cultura. Semmai è che la Francia ci metteva un chepì e dei galloni, all'occorrenza un fucile tra le mani, ci conferiva una forza indiscutibile: e indiscussa d'altronde... la fortuna di appartenere a quella “razza”! gli altri, questa fortuna non l'avevano. Semplice, tutto qui. Come alla lotteria!

La mia famiglia non aveva opinioni politiche, assolutamente. O meglio, la sua politica era quella della Chiesa cattolica e della morale che ne consegue. Ossia una politica strettamente imparentata all'estrema destra, un'estrema destra tinggiata di carità (l'estrema destra e la carità on vanno sempre d'amore e d'accordo?). ma allora come si spiega che non fossero fascisti, che non si siano

---

<sup>3</sup> Ibidem, p. 172-173.

<sup>4</sup>C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 28.

schierati con Pétain e che non abbiano mai aderito all'OAS, da vicino e nemmeno da lontano<sup>5</sup>?»

Nelle successive generazioni di pionieri, la nuova terra spodestò quindi l'esagono nella costruzione identitaria propria della collettività. La Francia era «l'universo altro a cui si sono adattati, e che rimase sempre straniero per loro<sup>6</sup>», per questo ci si rivolgeva a quella terra con un'affezione propria di una parentela lontana:

«Non che la Francia non sia bella, al contrario; ma in Francia non sono a casa mia, La Storia occhieggia dappertutto, batte il piede, geme, chiama di lontano, fa sfoggio di sé, altera i rilievi. È una storia di gente abituata a un clima fresco, a lunghe primavere e lunghi inverni, assuefatta alla sontuosa armonia che nasce dal divario fra regione e regione, ad avere vicini di casa diversi. È una geografia di un paese ricco, dove la terra è spartita in fazzoletti, dove da secoli le strade sono indicate in modo perentorio, affinché non accada che le carovane cadano a calpestare i tesori campestri dalle famiglie che abitano intorno ai loro campanili. Moltitudine di campanili che si ergono dalle valli, dalle conche, dalle pianure, dalle montagne, dalle coste.

Da me non è così. La Storia la si racconta. Non assume forme architettoniche, o ben poco. La Storia pullula di cavalcate, di razzie, di pugnali ricurvi, di djellaba che sventolano, di piedi scalzi che muovono alla conquista di montagne di ciottoli e fasciame; s'intrattiene al riparo di tende ricamate col suo tè alla menta e ai suoi dolci al miele; regola i conti squarciando la gola ai vinti o mozzandogli il membro, mentre le donne scuotono gli iouious. Al mio paese i minareti sono rari. Dio però è dappertutto, specialmente la sera, quando la gente s'inginocchia dove capita, nell'arativo o sui cespiti di timo della macchia; si volge verso la Mecca e prende a sgranare la melopea della fede sulle falangi delle mani. Si chiude a raccoglimento, nella certezza che qui o altrove il suo Dio la proteggerà<sup>7</sup>.»

Una popolazione passionale, solare, racchiusa tra il deserto del Sahara e il calore del mar Mediterraneo che irradiavano l'Algeria dei colori più caldi come il rosso e il giallo, non poteva di certo sentirsi rappresentata da una regione grigia e fredda, colorata dal verde e dal blu, che non trasmettevano altro che noia:

«Ricordo che, bambina, quando venivamo in Francia, gli ippocastani mi colpivano più dei castelli e dei musei. Li trovavo raffinati, regali "civili". Nel mio paese c'erano platani e palme, maestosi, immensi; ma la loro corteccia, i loro tronchi soprattutto, recavano in sé qualcosa di primitivo, di selvaggio. Gli ippocastani si addicevano a principesse adorne di gemme che giocavano a far le pastorelle, agli inchini, ai salamelecchi, all'eloquio compito, alle sete; erano fatti per fiancheggiare viali percorsi da carrozze. La campagna francese, così verde, così sparita a pezzetti, mi lasciava letteralmente stupefatta. Tutto ciò mi colpiva,

---

<sup>5</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, Bompiani, Milano, 1981, p. 12-13.

<sup>6</sup> J. Hureau, *La mémoire des Pieds-Noirs*, p. 81.

<sup>7</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p. 20-21.

ma in definitiva mi annoiava. Che rottura di scatole questa madrepatria! Tutto, lì, era perfetto, persino la gramigna<sup>8</sup>.»

Una perfezione tipicamente nordica che non si addiceva all'impeto trasmesso dalla terra algerina ancora più evidente durante i solstizi e gli equinozi, che permettevano alla natura di dare libero sfogo alla sua energia:

«L'autunno e l'inverno si confondono da me in Algeria. Piove a dirotto, cataratte d'acqua. Dal mare sale un vento tagliente che gela sino al midollo. L'erba riprende a spuntare dove può. Quando la pioggia cessa, un sole abbagliante rischiarava una terra rossa che piccoli torrenti scorticano via. Affiorano per ogni dove le ossa delle sue rocce, del suo pietrame, si formano ruscelli che scavano le rughe. Si levano allora rumori agresti, rumori quasi elvetici, da campagna linda e civettuola. Bisogna infilarsi le scarpe. La sera è così umido, che ci corica battendo i denti. La neve spruzza le montagne. Il cielo e il mare sono splendidi, di un azzurro profondo.

Al mio paese le stagioni non sono come in Francia. La primavera dura quindici giorni una primavera pazza: peta, scoppietta, importuna, imbratta tutti e tutto. Si levano i colori, gli odori, le forme; trasformano il paesaggio a tale velocità che sembra di veder muovere e vibrare la terra. La vita! Ogni anno rinasce un incredibile forza vitale; riaffiora una giovinezza travolgente, di una bellezza e di un vigore incessanti. Poi viene l'estate, e come un orco si mangia tutto. Fa presto a ingrassare, lei, divorando avida il verde tenero, il rosa e il giallo, l'erba giovane e la fioritura folle. Si direbbe che il rosso del geranio riesca a fermarla, o il verde cupo, verniciato dell'arancio o il marrone del ceppo della vite e del legno d'olivo. Mangia perfino l'azzurro del cielo, s'arresta al mare come le ripugnasse la sua freschezza; poi, repleta, si piazza per digerire in un calore da fornace. Una digestione che dura mesi. Si direbbe che la natura, scolorita ne abbia paura, e si nasconde, tremi. Solo gli insetti non la temono, ronzano, dardeggiano, pungono, succhiano, friniscono, si cibano dei rifiuti in putrefazione dell'orco. Di notte, l'estate va a riposare un poco ai confini dell'universo. Allora escono, i profumi e gli odori, e anche i colori. E fanno festa<sup>9</sup>.»

Anche Emmanuel Roblès riconosceva che l'autunno algerino aveva un fascino particolare:

«L'autunno a Orano è la stagione chiara, più chiara che la primavera, sempre attraversata da nuvole. La luce si combina allora con l'asprezza delle colline e delle scogliere. Spenti, i vasti incendi dell'estate. Il cielo non è più che una sola lastra di un blu lattiginoso che, la sera, vira interamente al verde<sup>10</sup>.»

---

<sup>8</sup> Ibidem, p. 80-81.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 21-22.

<sup>10</sup> E. Roblès, *Saison Violente*, Éditions du seuil, Paris, 1974, p. 67.

Un universo pulsante col quale la popolazione algerina modellò un cordone ombelicale che al momento del taglio, nel 1962, generò «un amore estremo per il paese perduto e a un rimpianto infinito per questa vita ardente dove anche il riposo era un'occupazione<sup>11</sup>.»

Questo paese, paludi e deserto per i primi immigrati, era divenuto immediatamente un posto idilliaco, un paradiso perduto: sole, mare, primavere trionfanti ed eucalipti furono gli elementi che dopo l'espatrio ne caratterizzarono gli scenari.

I *pieds-noirs* ne elogiarono le grandi riuscite coloniali, la Mitidja, le coltivazioni attorno ad Orano, oltre a tutto un universo familiare da cui era difficile staccarsi, scandito da grandi eventi come le feste, le partite di calcio, il lavoro e il ritrovo al caffè del quartiere. Le difficoltà vissute in Algeria, le sofferenze e il dolore, tutto ciò svanì velocemente davanti alla grande sofferenza dell'esodo e dell'arrivo nell'inhospitale metropoli, trasformando l'Algeria in un luogo da fiaba.

Le somiglianze climatiche con la loro amata terra li spinse a scegliere il sud della Francia come luogo in cui stabilirsi, che ai loro occhi rimase tuttavia scialbo: «se cerco di vedere Marsiglia con gli occhi d'Algeria, anche se la città è bella, lei resta per me senza riferimenti, è una città piatta, e non vi trovo il mio posto. È stato necessario ricreare dei riferimenti per potermi situare<sup>12</sup>.»

Il guardare continuamente alla terra persa, trasfigurata in un Eden, rafforzò ulteriormente i legami all'interno della comunità poiché ogni *pieds-noirs* aveva qualcosa da donare per creare quest'immaginario, pescando nelle proprie memorie<sup>13</sup>. Un paradiso perduto che divenne lo scenario mitico in cui s'inserirono tutti i romanzi e le autobiografie pubblicate dai *pieds-noirs* dopo l'esilio. L'esotismo che aveva caratterizzato i racconti ambientati in Algeria lasciò lo spazio a uno struggimento romantico.

Nella letteratura *pieds-noirs* il momento in cui la *nostalgérie*, neologismo nato dalla fusione di *nostalgie* e *Algérie*, vale a dire il sentimento di nostalgia per quella regione, arrivò a caratterizzare tutta la produzione fu successivo a un breve periodo di rivolta, in cui i rimpatriati presero in mano la penna per esprimere la loro collera e la sensazione d'ingiustizia che li pervadeva creando opere profondamente polemiche «testimonianze vissute, brucianti di attualità, che riflettono innanzi tutto una rivolta e una sofferenza insopportabili<sup>14</sup>.»

---

<sup>11</sup> E. Roblès (présenté par), *Les Pieds-Noirs*, p. 115.

<sup>12</sup> Testimonianza in Jordi J.J., *1962: l'arrivée des Pieds-Noirs*, p. 117.

<sup>13</sup> J.J. Jordi, *Les Pieds-Noirs: constructions identitaires et réinvention des origines*, H&M, n. 1236, marzo-aprile 2002, p. 21.

<sup>14</sup> L. Martini, *Racines de papier Essai sur l'expression littéraire de l'identité Pieds-Noirs*, Publishud, 1997, p. 7.

Arrivò poi il momento del «dolce rimemorar». Superato il dolore, si raccolsero nel piacere dei ricordi. Oggi, invece, secondo Lucienne Martini, la comunità *pieds-noirs* si starebbe aprendo creando opere che escono dalla conchiglia protettrice dei ricordi per cercare un'interazione con la metropoli<sup>15</sup>.

Martini evidenzia che questa volontà autobiografica orientata verso la *nostalgérie* indichi anche un «bisogno di ristabilire uno stato anteriore, è soprattutto un processo di difesa del sé, grazie al rifugio nell'infanzia, nel seno protettivo della famiglia, ritorno al ventre originale, alla sicurezza del prima<sup>16</sup>.»

L'autobiografia parteciperebbe così alla ricerca identitaria mostrando come si è stati plasmasti e rintracciando quell'origine primaria da cui l'individuo proviene:

«Non posso esimermi dal pensare che là sono a casa mia, che là sono nata, che là ho cominciato a guardare, a capire, a udire, ad amare, strapparmi l'Algeria è strapparmi la testa, è strapparmi le viscere, l'anima, il cuore. Quello è il mio paese, non c'è niente da dire, e questo malgrado tutto non mi sento di rimproverarmelo<sup>17</sup>.»

L'opera biografica non è solo calare la comunità nella vita del paese e rappresentare gli elementi specifici delle origini di questo, come ricorda Marie Cardinal «noi eravamo diversi gli uni dagli altri, ma vivevamo insieme in una realtà<sup>18</sup>». La vita che ci viene raccontata non è solo quella di una particolare famiglia, ma rappresenta il modo di vivere della maggior parte dei coloni; è un campione della totalità della popolazione, come ci dimostrano chiaramente le opere di Marie Cardinale, di Albert Camus e di Jean Pélégri. L'«io» diviene così un «noi».

Quando Marie Cardinale esprime il suo essere *déchirée* tra le sue due culture, quella d'origine, legata al paese tanto amato in cui è cresciuta, è quella del paese in cui è vissuta negli ultimi venti anni, bisogna assumere per implicito che sia una bicefalia che colpisce tutta la comunità *pieds-noirs*:

«secco fruscio delle foglie di eucalipto agitate dal vento del deserto. Frinire pazzo delle cicale. La siesta. Il caldo fa ondeggiare il paesaggio, niente è stabile, tutto è eterno. Il cielo è bianco. Ma perché vivo? Ma cos'è la vita?

Per me vivere altrove, lontano da quei luoghi, ha cambiato il senso della parola vivere. Vivere altrove è diventato sinonimo di arrancare per guadagnarsi la vita, di organizzare la vita, di strutturare la vita, di programmare la vita. Là, vivere era

---

<sup>15</sup> Ibidem, p. 5-9.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 87.

<sup>17</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p. 60.

<sup>18</sup> M. Cardinal, *Les pieds-noirs*, p. 9.

vivere,; significava abbandonarsi ai ritmi consueti dell'uomo senza soffrirne; dolersene e gioire, ma accettandoli per quel che sono.

Da quando non vivo più in Algeria, per me non esistono che lavoro, vacanze e lotte. I momenti in cui mi sento in perfetta armonia col mondo, senza restrizioni, non esistono più.

[...] d'ora in avanti, una vita conforme ai manuali di psicologia, di fisiologia, di sociologia. Felice-infelice. Gradevole-sgradevole. Fervida-noiosa. Dolce-violenta. Specie di vita umana omologata. Ma in una cornice che non è più mia complice, mio complemento, mia ispiratrice, mia fonte e mia fontana, anche quando assomiglia molto a quella mia vita in Algeria<sup>19</sup>.»

La perdita della terra amata si è trasformata nella perdita del sé e l'unico modo per ritrovare l'unità con sé stessi e riportare alla luce il proprio passato è fermarlo su carta, tramite il racconto autobiografico:

«Cresco nella misura in cui recupero i brandelli della mia infanzia e della mia adolescenza inconsciamente ripudiati o nascosti al mio ingresso nel mondo europeo. Divento ogni giorno un po' più capace di amare, un po' più capace di lasciare evolversi, mutare, il mio corpo pesante di signora africana che ha raggiunto la trentina<sup>20</sup>.»

Gli autori *pieds-noirs* potrebbero essere paragonati a dei soggetti dipinti da Picasso, non molto dissimili da "*Les Demoiselles d'Auignon*", duplicati, spezzati, divisi su più piani finché non riescono a ricomporre le loro memorie, e di conseguenza sé stessi, all'interno di un'opera, giacché «l'autobiografia consiste nella scoperta del sé attraverso l'esplorazione della propria personalità<sup>21</sup>.»

La creazione di uno scritto letterario narrante la propria esperienza, oltre ad aiutare l'autore ad assemblare i diversi frammenti della sua identità, costituirebbe un'utilità documentaria e una testimonianza fissata all'interno di una cronaca per non dimenticare, un resoconto da trasmettere ai posteri affinché sappiano.

Attraverso lo scritto, l'autore si paragona a illustri predecessori quali Tucidide ed Erodoto poiché cerca di dare un resoconto dettagliato e il più veritiero possibile delle vicende vissute in prima persona, creando contemporaneamente una cronaca che nasce dalle vicissitudini storiche e che viene stilata e impressa sulla carta per permettere alle generazioni successive di ricordare. Se la storiografia non si preoccupa di studiare questa tragica parentesi storica, saranno allora le biografie a indicare ai giovani gli avvenimenti.

---

<sup>19</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p. 5-7.

<sup>20</sup> M. Cardinal, *Ascolta il mare*, Bompiani, Milano 1989, p. 25.

<sup>21</sup> P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, p. 120.

*Questo legame così stretto che i pieds-noirs cercarono di creare con i luoghi della loro infanzia potrebbe essere paragonato alla ricerca dei luoghi identitari tanto cara a Pierre Nora.*

Nella metropoli la comunità di esiliati non aveva alcun oggetto «materiale, fisico, palpabile, visibile<sup>22</sup>» attorno al quale riunirsi, dato che le tombe dei loro cari erano rimaste in Algeria e la metropoli cercava di cancellare il ricordo degli avvenimenti algerini. Era pertanto necessario costruire i propri punti di riferimento *ex novo* e i *pieds-noirs* decisero di farlo tramite la scrittura, congiungendosi a quello che avevano lasciato in nord-africa.

Nelle biografie non mancano infatti descrizioni struggenti dei luoghi che sono stati particolarmente significativi nella loro infanzia: la scuola, la casa ma soprattutto il mare e i giardini in fiore ricoperti dal glicine, oltre alle immancabili descrizioni, del deserto:

«In Cabilia durante l'estate, tutto è secco. Il paesaggio è calvo, esibisce senza pudore le grandi rughe crudeli scavate dall'erosione. Par di vedere un cumulo di elefanti giganteschi e morti, distesi sul fianco. A volte tutte le colline disidratate si accalcano e si accavallano. Sono le sentinelle che celano gelosamente il letto prosciugato di un piccolo fiume selvaggio. A sostituire la fantasia e la gaiezza di questo pazzo che riappare alle prime piogge sono fioriti gli oleandri. Alle vecchie nutrici tetre e assetate non resta che sorvegliare, con occhio amorevole, il fitto gregge degli arbusti immobili. Che segue con assoluta obbedienza la strada disegnata dal corso dell'acqua e la riempie completamente, fino all'orlo. Così, dall'alto, non si vede che questo nastro di fiori rosa così fittamente intricati gli uni con gli altri che è impossibile distinguervi la più piccola traccia di terra o di verde. È la strada terribilmente lunga, tortuosa e affascinante che porta certamente alla fonte<sup>23</sup>.»

Aridità cui si contrapponeva la dolcezza del Sahel:

«Era lì che terminava la città e cominciava la dolce campagna del Sahel, con i suoi poggi armoniosi, le acque relativamente abbondanti, i prati quasi grassi, e i campi di terra rossa e ricca, interrotti ogni tanto da filari di alti cipressi o di canne. Le viti, gli alberi da frutta e il mais crescevano copiosi e non richiedevano molto lavoro<sup>24</sup>.»

I compositori non si limitarono a tracciare lo scenario in cui avevano trascorso la loro infanzia, ma calarono il lettore nella loro quotidianità descrivendo il mercato e la casbah araba. Aspetti della vita algerina che non era possibile ritrovare o perpetrare nella fredda metropoli:

«La strada della mia scuola, la strada della mia casa, la strada dei giorni di vacanza, la strada della domenica, la strada dell'amore, la strada del sole, la strada

---

<sup>22</sup> Ibidem, p. 381.

<sup>23</sup> M. Cardinal, *Ascolta il mare*, p. 42.

<sup>24</sup> A. Camus, *Il primo uomo*, p. 197.



del porto, quella del mare, la strada della baia, la strada delle palme. Le petunie, le fresie, i glicini, i gerani, gli oleandri, gli ari, le zinnie, i garofani. I concia brocche che chiamano i clienti battendo colpi secchi sul fondo di un vecchio catino. I venditori di vestiti che avanzano con passo lento gridando “ha-bits”, “ha-bits”, “ha-bits”. I venditori di strofinacci accoccolati all’angolo delle strade che portano ai mercati. I venditori di nocciolini, di lupini, di ceci. I venditori di fiori che, a seconda della stagione, vendono in un cesto rotondo le vile del pensiero gialle e blu di Chr ea, le violette di Blida, le giunchiglie di Draria, i ciclamini di Bainem. I danzatori della montagna che vanno a tre a tre: uno con tamburo, un altro con flauto e il terzo con certi piatti-nacchere di rame a forma di manubrio; girano in tondo e ridono sempre. Le famiglie gitane che rimpagliano sedie e siedono lungo i muri per metri e metri di strada<sup>25</sup>.»

Tutte le descrizioni trasmettono un profondo struggimento, paragonabile alla malinconia romantica di Samuel Taylor Coleridge o William Wordsworth. Quest’ultimo era stato il teorizzatore del concetto della “*recollection in tranquillity*”, letteralmente ricordo nelle quiete, in cui affermava che il ricordo di esperienze personale nella natura arricchiscono chi vive costretto nella realt  della metropoli industriale. Lo scrittore   colui che percepisce il messaggio della natura grazie alla sua particolare sensibilit , ma   anche colui che lo sa codificare in modo da evocare in chi legge le sue stesse esperienze visive, uditive, tattili. Nella poesia pi  famosa della raccolta, *Tintern Abbey*, egli dice:

*«Though absent long,  
These forms of beauty have not been to me,  
As is a landscape to a blind man's eye:  
But in lonely rooms, and mid the din  
Of towns and cities I have owed to them,  
In hours of weariness sensations deep  
Felt in the blood, and felt along the heart<sup>26</sup>.»*

Non molto dissimile   il ruolo dello scrittore *pieds-noirs*, che deve trasmettere la bellezza dei suoi luoghi natii a coloro che non li hanno mai visitati, riuscendo a esprimere la totalit  delle esperienze che pervadono l’individuo in quei luoghi.

Procedimento che non solo permette al lettore di calarsi all’interno della quotidianit  algerina, ma favorisce anche la ricomposizione del s  di ogni scrittore: attraverso la narrazione di ogni minimo particolare il compositore   infatti facilitato nell’assemblare i propri ricordi e la

---

<sup>25</sup> M. Cardinal, *Ascolta il mare*, p. 50-52.

<sup>26</sup> R. M. Mingazzini, L. Salmoiraghi. *The New Mirror of the Times*, Casa Editrice Principita Spa., Milano, 2002, p. 85.

propria identità. Un viaggio nella memoria che non può realizzarsi senza una sosta nel cimitero in cui sono sepolte le salme dei propri cari:

«Ogni anno, per i morti, accompagnavo mia madre al cimitero. È lì, nel corso degli anni, che si è scavato un solco tra me e la mia famiglia. [...] lo si vedeva da ogni parte attraverso i tronchi e i verdi dei cipressi che fiancheggiavano i vialetti. Odore pepato di quegli alberi. Odore dolciastro dei fiori. Odore marino. Odore di morti. Odore minerale di tutte quelle lapidi a livello del suolo che assalivano la montagna fino alla vetta dove s'innalzava una basilica dedicata alla vergine dal volto nero, vestita di un mantello dorato, rigida, ieratica, con il suo bambino seduto su un braccio piegato: Nostra Signora d'Africa. Nonostante le croci che spuntavano sulle tombe, e le guglie sulle cappelle, tutto era come schiacciato tra il cielo enorme e il mare nero che si congiungevano lontano, si confondevano all'orizzonte.

Su questo spazio dove tutto sottolineava l'annientamento, l'insignificanza, l'ignoranza, soffiava un venticello marino felice, vivo, gaio, che odorava, che faceva venir voglia di danzare e d'amare, un'aria di festa. Specialmente in quei giorni dei morti con la dovizia dei fiori, gli abiti delle visitatrici e la luce dell'autunno soleggiato.

[...] Cammin facendo mia madre scrutava le tombe e mi additava quelle che erano belle e quelle che non lo erano. Si fermava spesso e metteva in evidenza per me la volgarità o la distinzione che aveva presieduto all'edificazione dei diversi monumenti funerari<sup>27</sup>.»

La scena non solo mostra il rispetto per i propri morti ma anche il particolare legame dei *pieds-noirs* con la religione:

«Per loro, come per la maggioranza degli algerini, la religione faceva parte della vita sociale, e di essa soltanto. Erano cattolici come erano francesi, e ciò comportava un certo numero di riti. In verità, erano esattamente quattro: il battesimo, la prima comunione, il matrimonio e gli ultimi sacramenti. Tra l'una e l'altra di queste cerimonie, necessariamente molto distanti nel tempo, ci si occupava d'altro, e per prima cosa di sopravvivere<sup>28</sup>.»

L'elemento più vivido nelle rievocazioni dei rimpatriati rimase tuttavia il mare, indissociabile dalla vita di ogni *pieds-noirs*, anzi essi «erano nel mare, gioivano del mare, nuotavano a stile libero, a dorso, o a farfalla, s'immergevano nelle onde, urlavano, gridavano la loro gioia di essere là. Non mi ricordo di aver appreso a nuotare, io ho sempre saputo nuotare<sup>29</sup>.»

Un litorale reso ancora più indimenticabile dalle montagne dell'Atlas:

---

<sup>27</sup> M. Cardinal, *La chiave nella porta*, Bompiani, Milano, 1979, p. 32-33.

<sup>28</sup> A. Camus, *Il primo uomo*, p. 139.

<sup>29</sup> M. Cardinal, *Les Pieds-Noirs*, p. 77.

«La Chenua è una montagna cupa, scoscesa, che cade a picco sul mare. Ai suoi piedi, scogliere rossastre, si estende il lungo arco della spiaggia. La Chenua ha sempre chiuso l'orizzonte delle mie spiagge, Sidi-Ferruch, Zéralda, Duada, Tipasa. Per me è la solida cerniera della terra e del mare, che si uniscono in perfetta armonia, facendosi festone l'una all'altra<sup>30</sup>.»

Oltre alle acque del mediterraneo, anche il sole africano, che illumina ogni cosa di una luce particolare, risulta essere un'entità con un ruolo specifico nei ricordi, di conseguenza anche le ombre possiedono un qualcosa di magico : «il sole, le ombre nette, di un blu leggero, lungo i muri e sotto gli alberi. Cicale. Al di sopra di un'aiola di fiori, un sole fiore mostra la sua corolla di un rosso eclatante, come nata da questa luce che mi secca gli occhi<sup>31</sup>.»

Una comprensione globale dell'Algeria non è possibile senza la descrizione delle strutture sociali che la costituivano, un'immagine in cui traspare nuovamente il concetto del francese giunto ad aiutare la popolazione locale. Una nozione che è già stata analizzata all'interno della rivista "*L'Algérieniste*" e che ritroviamo anche nelle biografie personali, a riprova che la comunità francese era stata forgiata dal dovere di civilizzare le popolazioni locali e di avvicinarle al progresso:

«Per me agiatezza e rispettabilità facevano tutt'uno. Non si può essere rispettati coperti di stracci, non si può essere rispettabili senza conoscenze, non si può essere rispettabili senza igiene, non si può essere rispettabili senza conoscere sulle punta delle dita tutte le regole della buona creanza, tutti i principi della buona società. Sicché i poveri son poveri perché studiano poco a scuola, perché non si lavano, perché vivono ammassati gli uni sugli altri senza pudore, perché non sanno comportarsi correttamente. In poche parole i poveri sono degni di pietà, ma non sono rispettabili

E i poveri accanto ai quali vivevo ogni giorno, quelli che mia madre curava con tanta dedizione e abnegazione, erano, per di più arabi. Razza dimenticata dal mondo, abbandonata da Dio, che i francesi avevano trovato errante come orde di cani selvatici su terre incolte e inaridite. On avevano nemmeno il coraggio di accanirsi su una terra per farla fruttificare, non facevano che andare da una sorgente d'acqua a un'altra esaurendo una dopo l'altra le risorse del paese.

Il compito, con loro, era anche più arduo che con i poveri nomadi.[...] con gli arabi, con tutte le loro superstizioni ridicole, le loro credenze folli, no c'era che una cosa da fare, in mancanza di riferimenti: servire noi stessi da esempio, essere un santo o una santa e con la nostra condotta portarli verso dio che li avrebbe finalmente aiutati e capiti, che avrebbe risolto tutti i loro problemi. Missione.[...]

---

<sup>30</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p. 135.

<sup>31</sup> E. Roblès, *Saison Violente*, p. 134.

Soccorrere gli arabi faceva parte dei miei pensieri come immaginare il prossimo bagno o la partita a nascondino che organizzeremo domani, nel bosco piccolo<sup>32</sup>.»

Un rapporto profondamente paternalistico che traspare in tutta la produzione letteraria *pieds-noirs*, secondo i quali gli arabi non avrebbero potuto accedere ad alcuna miglioria senza la benevolenza francese, benefattori soprattutto nei confronti dei più poveri:

«Sulle terre di mia nonna, in Algeria, per concludere la vendemmia, la mia famiglia organizzava la grande festa degli operai.

I miei genitori e i loro invitati andavano a fare un giro di pista tra i vendemmiatori. Dopo le strette, gli abbracci, le ispezioni, le presentazioni di bambini, le risate di gola e gli intenerimenti, risalivano tra le stanze da giorno illuminate a giorno. I domestici avevano aperto le vetrate e preparato un buffet sulla tavola della stanza da pranzo. Per cominciare si serviva lo champagne, e per ridere, del vino nuovo, non ancora vino e non ancora vinello.

Fuori gli operai eccitati, sono diverse centinaia, preparano le festa di cui sono fieri perché ha fama di essere la più bella della regione. Andirivieni, grida, fino al calar della notte.

Lo spettacolo comincia. I fuochi scoppiettano a causa dei vecchi ceppi di vite che li alimentano. I tam tam e le scintille eccitano la folla degli operai che si mettono a ballare in gruppo fino a che l'ispirazione non ne spinge uno in avanti, lo fa staccare dagli altri, lo proietta fin sotto le nostre finestre.

La famiglia si appoggia coi gomiti alle finestre, insieme agli invitati. Aoued ha portato casse piene di tabacco di sigarette, di carine da arrotolare, di pacchetti di Bastos, di pettinini, di temperini da quattro soldi, di spazzolini da denti, di tubetti da dentifricio, di specchi rotondi col dietro di celluloidi rosa o verde, o blu, o rosso. Si lancia tutto ai vendemmiatori.

La musica non si ferma mai. A volte si attenua, si fa più dolce, ma conserva il ritmo. Al ballerino sono succeduti dei cantanti, poi altri ballerini. Un esaltato estrae dei tizzoni dal fuoco, se li mette in bocca e li ritira fuori. Nel vederlo tutti urlano dalla paura e dal ridere. Quelli che non hanno avuto il loro pacchetto di tabacco e il loro pettine lo fanno capire a gesti in mezzo al bailame. Allora viene lanciato quello che chiedono.

Mia madre mi spiega a chi soprattutto si debba dare: ai più poveri. [...] L'ascoltavo con attenzione e ammirazione. La sua bontà, la sua carità mi lasciava sconvolta. Alla finestra, contemplando con occhi sgranati la festa degli operai alla quale morivo dalla voglia di mescolarmi pazzo com'ero dei loro balli e delle loro musiche, prendevo coscienza che il mio posto non era giù tra loro, bensì quassù a lanciare regali. Perché loro erano poveri e io ricca, e il ruolo dei buoni ricchi è di condividere con i propri servitori, o con i propri sottoposti<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> M. Cardinal, *La chiave nella porta*, p. 105-107.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 103-105.

Non è da tralasciare che i francesi si sentivano legati a un territorio che avevano forgiato non solo materialmente ma anche nominalmente. Il termine Algeria non esisteva prima della conquista francese ma comparve per la prima volta nel dicembre 1839 quando Virgile Schneider, segretario di Stato e alla Guerra lo utilizzò nei propri dispacci, derivandolo dalla parola Algeri, capitale della reggenza del dey<sup>34</sup>. I primi coloni, avi dell'attuale comunità *pieds-noirs*, come accade per un feto per mesi avevano preparato l'ambiente adatto ad accoglierlo, bonificando le paludi e dissodando il terreno, l'avevano nutrito con bestiame e culture e una volta giunta alla luce le avevano attribuito un nome, le avevano dato un'esistenza.

La componente europea si considerava la sola l'artefice della genesi di questa terra che era divenuta «luogo di felicità innocente e ricompensa del lavoro<sup>35</sup>» per questo descritta con tinte mitiche:

«Quel bosco è un paradiso. Non solo profuma in tutte le stagioni di timo, lentisco e resina, ma a seconda dei mesi dell'anno porta fin nelle nostre camere lunghi sospiri di ginestre, di giacinti selvatici, di margherite e di mortelle. Il suolo, fatto della terra rossa della zona mischiata a sabbia dorata, è morbido sotto i piedi. Il bosco è il nostro regno, vi costruiamo capanne di legno e vi organizziamo grande partite a nascondino o cavalcate in groppa agli asini o ai muli quando non sono il lavoro nei campi. Al posto della sella stendiamo sulle loro ruvide schiene vari strati di sacchi vuoti. Questo bosco è per me il più bel posto del mondo<sup>36</sup>.»

Una bellezza presente anche nel più semplice giardino:

«Giardini recinti da alti muri gialli, da cancellate rugginose, palme, nespole, aranci, dorati di polvere, inghirlandati di glicini, di gelsomini e di rose a mazzetto, recessi ombrosi picchiettati di sole. Silenzio scolpito dal frinire degli insetti, dall'azione del caldo che disseca, inturgidisce, fa gocciare la vegetazione. Odori di vita e di morte<sup>37</sup>.»

Mentre

«A Chréa, in primavera, c'erano violette e crochi, fiori rari, fiori di Francia...E poi i falò, i fuochi di legna. Profumavano l'aria. Aroma prezioso del legno di cedro, odore delicato, profumo squisito. E poi c'erano, e poi ci sono, le processionarie orticanti che costruiscono i loro nidi bianchi in mezzo agli alberi. D'estate sfilano per chilometri l'una dietro l'altra, come dice d'altronde il loro nome<sup>38</sup>.»

---

<sup>34</sup> E. Savarese, *L'invention des piéds-noirs*, p. 159.

<sup>35</sup> L. Martini, *Racines de papier-Essai sur l'expression littéraire de l'identité Piéds-Noirs*, p. 98.

<sup>36</sup> M. Cardinal, *Le parole per dirlo*, p. 105.

<sup>37</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p. 16.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 121-122.

Una terra da mille e una notte che nascondeva però un animo passionale e sensuale percepibile dal suo colore, il rosso:

«la mia terra è rossa. Quando piove, vira all'incarnato; quando fa troppo secco, diventa rosa; è di un rosso che prende tutti i colori.

La conosco bene, è a sud di Mostaganem, nel dipartimento di Oran. L'ho percorsa solco per solco, tra tutti i vigneti che distendono i loro ranghi di vigne in ogni direzione. Barisian mi issava su di un cavallo il cui dorso era così largo che le mie gambe di bambina non arrivavano a circondarlo. [...]

Io, mi guardavo il mondo, tutto il mondo: il sole rosso rigato di verde o di marrone secondo le stagioni. A sinistra al limitare della foresta che agghindava la collina, a destra, di lontano, una montagna arida con una macchia bianca. non ci siamo mai andati. Ci faceva paura<sup>39</sup>.»

Una terra che riusciva a celare questo colore intenso, permettendo di godere della sua passione solo a pochi iniziati, grazie al verde delle vigne:

«Amavo le colline rosse e tondeggianti coperte di viti, i viali di eucalipti, la vegetazione selvaggia e povera del bosco, fatta di pini rachitici, lentischi, ginestre e corbezzoli la terra secca dove crescevano ciuffi di timo.

Sopra i vigneti, fino all'orizzonte, aleggiava un odore semplice di terra ventilata. Nei giardini invece era un'orgia di profumi dal mattino alla sera: gelsomino, arancio, fico, dattero, cipresso e per ultimo, dopo l'innaffiamento serale, quando la terra apre il suo cuore al fresco della notte, il profumo allegro e sottile delle belle i notte.

Lo stesso per i colori. Sullo sfondo ocre e rosso delle terre messe a coltura, si alternavano il verde scuro delle vigne e il grigio-verde degli ulivi, il beige dei ceppi e dei tronchi, semplici sotto l'azzurro logoro e uniforme di un cielo troppo illuminato. Attorno alle vasche invece, vi erano rossi, gialli, indaco, bianchi, rosa, arancioni, turchesi, smeraldi, zaffiri, ametista, diamanti. Mi veniva voglia di ballare là dentro, con campanelle attorno ai piedi perché tutti potessero sentire la mia gioia<sup>40</sup>.»

La sensualità e la cupidigia che trasudavano dalla terra algerina non potevano non contaminare neppure la vita dei pieds-noirs:

« Una vita fatta di sensazioni, di emozioni, di sentimenti, d'impressioni; una vita nervosa, una vita languida, una vita sensuale, la vita di un pied-noir. Una vita nella quale l'osmosi fra la terra e la creatura che l'abita si opera costantemente. Paese che odora forte, paese che brucia, paese che gela, rude paese che malmena,

---

<sup>39</sup> M. Cardinal, *Les Pieds-Noirs*, p. 12-14.

<sup>40</sup> M. Cardinal, *Le parole per dirlo*, p. 88-89.

dolce paese che accarezza, paese che dopotutto non è che una madre adottiva, un'estranea con la quale è lecito far l'amore...<sup>41</sup>»

Una sensualità ancora più marcata a Orano, «sotto quest'aspetto, le spiagge di Orano sono le più belle, perché la natura e le donne sono più selvagge<sup>42</sup>», la terra degli spagnoli tanto cara a Camus:

«alle porte di Orano, la natura già alza il tono. Verso Canastel ci sono immensi terreni incolti, coperti di cespugli odorosi. Là, il sole e il vento non parlano che di solitudine. Sopra Orano, ci son il monte di Santa-Cruz, il pianoro e i mille borri che vi conducono. Delle strade un tempo carrozzabili, si aggrappano al fianco dei costoni che dominano il mare. In gennaio, alcune sono coperte di fiori. Pratoline e ranuncoli le trasformano in viali fastosi, ricamati di giallo e di bianco.

Orano ha anche i suoi deserti di sabbia: le sue spiagge. Quelle che si trovano vicino alle porte solitarie solo d'inverno e in primavera. Allora sono spiazzati coperti di asfodeli, popolati di villette nude, in mezzo ai fiori. Il mare rumoreggia un po', in basso. Ma già il sole, il vento leggero, il candore degli asfodeli, l'azzurro crudo del cielo, tutto lascia immaginare l'estate, la dorata gioventù che copre allora la spiaggia, le lunghe ore sulla sabbia e la dolcezza improvvisa delle sere. Ogni anno, su queste rive, è una messe di ragazze in fiore<sup>43</sup>.»

Una città obbligata, tuttavia, a nascondere gli aspetti più immorali:

«Amavo le grandi *brasseries* illuminate, i caffè arabi, le strade calde animate a quest'ora dai marinai e dai soldati, le vetrine de moda brillantemente rischiarate di cui i manichini dalla strana femminilità mi facevano bollire il sangue. Le notti erano riservate agli uomini. Rare erano le donne che incontravamo. In questa città mediterranea, la festa notturna restava puramente maschile e, tuttavia, tutte le canzoni considerate pornografiche erano delle canzoni d'amore. Così le ragazze rimanevano «invisibili ma presenti», e queste voci francesi, arabe o spagnole, sempre belante e sciropose, le intrattenevano con tenerezza.<sup>44</sup>»

Ma che continuava a mantenere un suo charme che però non poteva reggere il paragone con Tipasa, la città delle rovine romane, la cui bellezza, per Camus, non sussiste tanto nel conservare lo splendore romano, a cui la conquista francese si collega, ma nell'evidenziare in tutto il suo splendore l'animo selvaggio della natura che recuperare il suo posto coprendo le rovine:

«in primavera, Tipasa è abitata dagli dei e gli dei parlano nel sole e nel odore degli assenti, nel mare corazzato d'argento, nel cielo d'un blu crudo, fra le rovine coperte di fiori e nelle grosse bolle di luce, fra i mucchi di pietre. In certe ore la

---

<sup>41</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p. 57-58.

<sup>42</sup> A. Camus, *Il rovescio e il diritto*, Valentino Bompiani & C. S.p.A., Milano, 1959, p. 149.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 131-132.

<sup>44</sup> E. Roblès, *Saison Violente*, p. 116.

campagna è nera di sole. Gli occhi tentano invano di cogliere qualcosa che non sian le gocce di luce e di colore che tremano sulle ciglia. Il voluminoso odore delle piante aromatiche raschia in gola e soffoca nella calura enorme. All'estremità del paesaggio, posso vedere a stento la massa scura della Chenoua che ha la base fra le colline intorno al villaggio, e si muove con ritmo deciso il pesante per andare ad accosciarsi nel mare.

Arriviamo dal villaggio che s'apre sulla baia. Entriamo in un mondo giallo turchino dove ci accoglie l'alito odoroso e altri della terra algerina d'estate. Dovunque, buganville rosate traboccano dei muri delle ville; nei giardini l'ibisco dal rosso ancora pallido, una profusione di rose tea dense come creme delicate bordure di lunghi giaggioli azzurri. Tutte le pietre sono calde.

Alla sinistra del porto una scala di pietre secche conduce alle rovine tra il lentischio e le ginestre. La strada passa davanti a un piccolo faro, per inoltrarsi poi in piena campagna. Già, ai piedi del faro, grosse piante grasse, dai fiori violetti, gialli e rossi, scendono verso le prime rocce che il mare succhia con un mormorio di baci. Ritti nel vento leggero, sotto il sole che riscalda una sola parte del viso, guardiamo la luce scendere dal cielo, il mare senza increspature, e il sorriso dei suoi denti smaglianti. Prima di entrare nel regno delle rovine.

Dopo pochi passi gli assenzi ci prendono alla gola. La loro lanugine grigia copre le rovine a perdita d'occhio. La loro essenza fermenta sotto il caldo, e dalla terra al sole si leva su tutta la distesa del mondo un alcool generoso che fa vacillare il cielo<sup>45</sup>. [...] quante ore a calpestare gli assenzi, ad accarezzare le rovine, a tentare di accordare il mio respiro con il sospirare tumultuoso del mondo! Immerso negli odori selvaggi e fra i concerti d'insetti assonnati, apro gli occhi e il cuore alla grandezza insostenibile di questo cielo sturo di calore. Non è così facile diventare ciò che si è, ritrovare la propria misura profonda. Ma guardando il dorso solido della Chenoua, il mio cuore si colmava di una strana certezza<sup>46</sup>.»

Una regione che potrebbe essere personificata in una donna sensuale, passionale, in grado di distruggere qualsiasi opera umana per mostrare la sua forza. Una donna, per Camus probabilmente una gitana spagnola, che ha lasciato il segno nel cuore di ogni *pied-noir* che la ricorda con struggimento e malinconia. Un amore platonico, a seguito dell'esilio, che spinse la comunità *pieds-noirs* a cantarne la lodi tramite una prosa carica di malinconia e di romanticismo.

L'affetto per questa regione è tale che secondo lo studio di Clarisse Buono, alcuni rimpatriati abbandonerebbero immediatamente la loro situazione attuale, anche se socialmente ed economicamente migliore di quella che avevano lasciato nel 1962, per poter ritornare nel paese dei loro avi<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> Ibidem, p. 65-66

<sup>46</sup> Ibidem, p. 67.

<sup>47</sup> C. Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 82-83.



Gli scrittori cercarono di lasciare in eredità alla propria comunità opere che non fossero solo una memoria personale, ma che rappresentassero con veridicità gli avvenimenti storici che avevano reso i *pieds-noirs* tali. Lo spettro di emozioni che tuttavia traspaiono da queste opere ne altera l'attendibilità: sebbene l'autore ci presenti la realtà in maniera semplice, nuda e cruda, come lui stesso l'ha vissuta, il sentimento che affiora da ogni brano ne inficia la spontaneità e l'ingenuità che dovrebbero essere la dimostrazione della veridicità dell'opera. Il desiderio di lasciare ai posteri un memoriale oggettivo viene così oscurato dall'affetto che si prova per questa terra, che è contemporaneamente madre, amica e amante.

In realtà essendo le memorie un genere complesso «una zona di confronto particolarmente sensibile tra il fattuale e il fittizio, lo storico e il romanzesco<sup>48</sup>», nessuna biografia può essere considerata un'opera semplice e spontanea poiché volontariamente o involontariamente venne redatta prendendo spunto da costruzioni letterarie che non passano inosservate. Per esempio Marie Cardinal si avvicina al concetto proustiano espresso all'interno dell'opera "Alla ricerca del tempo perduto". Come la madeleine rimembrava a Proust i ricordi della sua infanzia, così anche l'autrice si abbandona a ricordare avvenimenti della sua infanzia che scaturiscono da piccoli oggetti o avvenimenti attorno a lei.

Marcel Proust, in effetti, all'interno delle sue opere sottolineava che l'uomo è fatto di ricordi che affiorano alla memoria grazie agli stimoli che ricevono dalle sensazioni scaturite, il più delle volte, dagli oggetti che lo circondano. Egli era convinto della necessità di fissare queste reminescenze per evitarne la totale scomparsa e per permettere a ogni individuo di mantenere un legame attivo verso il passato, legame necessario per cercare di capire quello che ogni uomo è stato.

Una poetica e uno stile narrativo che si avvicina notevolmente agli obiettivi della letteratura *pieds-noirs* di cui diviene involontariamente fonte d'ispirazione.

Diversamente dalla Cardinal altri autori s'ispirano invece alla prosa esistenzialista di Camus, vincitore di un premio Nobel, involontariamente assimilata da tutta la comunità che ne aveva letto e commentato le opere.

---

<sup>48</sup> P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, p. 119.

## 5.2 *Enrico Macias e i cantautori pieds-noirs*

Lo struggimento e il dolore per aver dovuto abbandonare la terra tanto amata emerge non solo nella produzione letteraria *pieds-noirs*, ma anche nella canzone che, come afferma F. Battiato, non è molto diversa dalla prosa poiché «con la canzone d'autore è nato un nuovo genere letterario che ha l'aspetto della poesia "classicamente intesa e della canzone melodicamente popolare, ma è, diverso dall'una e dall'altra e non si definisce in giustapposizione delle parti, ma è struttura autonoma inscindibile di lirica e melica"<sup>49</sup>»

La canzone, come la poesia o la prosa, offre un importante contributo alla definizione del rapporto di una collettività con la propria memoria, grazie al bagaglio di ricordi che anche lei trasmette. Ogni brano porta in sé una gamma di sentimenti che lo qualificano come uno degli strumenti attraverso il quale la collettività riformula il proprio passato, trasformandolo in un attore attivo nella strutturazione dell'identità, sia in quanto "veicolo" di contenuti e comportamenti, sia in quanto vera e propria "esperienza".

Bisogna quindi liberarsi dell'idea che la canzone sia solo una forma ludica della società e smettere anche di considerarla come semplice specchio della società in cui viene prodotta, essendo in realtà una rappresentazione prodotta e concepita all'interno di una precisa collettività che condivide un codice comune<sup>50</sup>.

Brian Thompson affermava infatti: «La chanson est le reflet précis, particulier, évocateur d'une culture et d'une époque données, qu'elle pourrait ainsi permettre de comprendre de l'intérieur. En même temps, elle jette des ponts au-dessus des différences d'époques, de langue, de culture<sup>51</sup>.»

I diversi componimenti non si limitano dunque a riprodurre una visione limitata del mondo, ma accolgono al loro interno quella sovrapposizione di modelli culturali che caratterizzano il contesto storico e le attrezzature mentali dei suoi attori e dei suoi uditori, che mettono di avere un ruolo passivo all'interno del processo di diffusione della canzone, trasformando l'ascolto in un vero e proprio atto sociale.

---

<sup>49</sup> Lorenzo Coveri (a cura di), *Parole in Musica, Lingua e poesia nella canzone d'autore italiana*, Interlinea Edizioni, Novara, 1996, p. 10.

<sup>50</sup> Peroni Marco, *Il nostro concerto, La storia contemporanea tra musica leggera e canzone popolare*, Bruno Mondadori, Milano, 2005, 7-14.

<sup>51</sup> Cit. in J. Abrate, *Popular Music as a Foundation for a French Culture Course*, "The French Review," vol. 62, n. 2 (Dec., 1988), pp. 218.

La canzone diviene allora una fonte da cui poter estrarre informazioni sullo sviluppo di una determinata cultura e sulle sue caratteristiche, Marco Peroni sancisce infatti che al giorno d'oggi bisogna riconoscere alla musica leggera, e alla canzone popolare, un ruolo decisivo all'interno di più ampi processi culturali e trasformarle in fonti per la ricerca storica poiché è «proprio dalla capacità che le canzoni hanno di sedimentare memoria, di intrecciarsi al cambiamento della società che sprigiona la loro importanza dal punto di vista documentario<sup>52</sup>».

Come gli scrittori anche i cantautori lasciarono trasparire nei loro componimenti elementi che appartenevano al loro vissuto personale, alle loro memorie, ai loro sentimenti; emerse così l'amarrezza nell'aver dovuto lasciare la propria terra, come dimostra "Adieu mon pays" di

Enrico Macias

J'ai quitté mon pays  
J'ai quitté ma maison  
Ma vie ma triste vie  
Se traîne sans raison

Ho lasciato il mio paese  
Ho lasciato la mia casa  
La mia vita, la mia triste vita  
Avanza senza ragione

J'ai quitté mon soleil  
J'ai quitté ma mer bleue  
Leurs souvenirs se réveillent  
Bien après mon adieu

Ho lasciato il mio sole  
Ho lasciato il mio mare blu,  
I loro ricordi si risvegliano  
Anche prima del mio addio

Soleil! Soleil de mon pays perdu  
Des villes blanches que j'aimais  
Des filles que j'ai jadis connues

Sole!sole del mio paese perduto  
Delle città bianche che amavo  
Delle ragazze che un tempo ho conosciuto

Una malinconia che compare, naturalmente anche negli altri cantautori francesi come Serge Slama, accompagnata da tutti gli elementi della simbologia *pieds-noirs*, come l'azzurro del cielo e del mare, la semplicità della vita algerina fatta di convivialità, lo struggimento della partenza di una nave sovraffollata e l'ultimo sguardo rivolto verso la terra tanto amata; come dimostra "C'était un beau pays"

C'était un beau pays l'Algérie  
Dans ce port nous étions des milliers de garçons  
Nous n'avions pas le cœur à chanter des chansons  
L'aurore était légère, il faisait presque beau  
C'était la première fois que je prenais le bateau

Era un bel paese l'Algeria  
Nel suo porto eravamo migliaia di ragazzi  
Non avevamo il cuore di cantare delle canzoni  
L'aurore era leggera, faceva quasi bello  
Era la prima volta che prendevo una nave

---

<sup>52</sup> Peroni Marco, *Il nostro concerto, La storia contemporanea tra musica leggera e canzone popolare*, p. 37.

L'Algérie  
Ecrasée par l'azur  
C'était une aventure  
Dont on ne voulait pas  
L'Algérie

Du désert à Blida  
C'est là qu'on est parti jouer les p'tits soldats  
Aux balcons séchaient draps et serviettes  
Comme en Italie  
On prenait de vieux trains à banquettes  
On était mal assis

L'Algérie  
Même avec un fusil  
C'était un beau pays  
L'Algérie

Ce n'était pas un port à faire du mélo  
Et pourtant je vous jure que j'avais le cœur gros  
Quand ils ont vu le quai s'éloigner, s'éloigner  
Y en a qui n'ont pas pu s'empêcher de pleurer

L'Algérie Ecrasée par l'azur  
C'était une aventure  
Dont on ne voulait pas  
L'Algérie

Du désert à Blida  
C'est là qu'on est parti jouer les p'tits soldats  
Nos fiancées nous écrivaient des lettres  
Avec des mots menteurs  
Le soir on grillait des cigarettes  
Afin d'avoir moins peur

L'Algérie  
Même avec un fusil  
C'était un beau pays  
L'Algérie

Un port ce n'est qu'un port, mais dans mes  
souvenirs  
Certains soirs malgré moi je me vois revenir  
Sur le pont délavé de ce bateau prison  
Quand Alger m'a souri au bout de l'horizon

L'Algeria  
Schiacciata dall'azzurro  
Era un'avventura  
Che non volevamo  
L'Algeria

Dal deserto a Blida  
È la che abbiamo iniziato a giocare ai piccoli  
soldati  
Ai balconi si asciugavano stoffe e asciugamani  
Come in Italia  
Si prendevano dei vecchi treni à  
Eravamo seduti male

L'Algeria  
anche con un fucile  
Era un bel paese  
L'Algeria

Non è un porto a fare il melodramma  
E tuttavia vi giuro che avevo il cuore pieno  
Quando ho visto la banchina allontanarsi,  
allontanarsi  
E c'è stato chi non ha potuto fare a meno di  
piangere

L'Algeria  
Schiacciata dall'azzurro  
Era un'avventura  
Che non volevamo  
L'Algeria

Dal deserto a Blida  
E là che abbiamo cominciato a fare i piccoli  
soldati  
Le nostre fidanzate ci scrivevano le lettere  
Con parole bugiarde  
La sera bruciavamo delle sigarette  
Per avere meno paura

L'Algeria  
anche con un fucile  
Era un bel paese  
L'Algeria

Un porto, non è che un porto, ma nei miei ricordi  
Alcune sere mi vedo ritornare  
Sul ponte scolorito di quella nave prigioniera  
Quando Algeri mi ha sorriso all'orizzonte

L'Algérie  
Ecrasée par l'azur  
C'était une aventure  
Dont je ne voulais pas  
L'Algérie

Du désert à Blida  
C'est là que j'étais parti jouer les p'tits soldats  
Un beau jour je raconterai l'histoire  
A mes petits enfants  
Du voyage où notre seule gloire  
C'était d'avoir vingt ans  
L'Algérie

Avec ou sans fusil  
Ca reste un beau pays  
L'Algérie

L'Algeria  
Schiacciata dall'azzurro  
Era un'avventura  
Che non volevamo  
L'Algeria

Dal deserto a Blida  
Era la che siamo andati a fare i piccoli soldati  
Un bel giorno racconterò la storia  
Ai miei figli  
Del viaggio dove la nostra sola gloria  
Era di avere vent'anni  
L'Algeria

Con o senza il fucile  
Resta un bel paese  
L'Algeria

Un testo che lascia trasparire anche il senso di inutilità della guerra d'Algeria, considerata tale non solo dalla popolazione *pieds-noirs*, che dopo otto anni di scontri aveva comunque dovuto rinunciare alla propria terra, ma anche dalla stessa metropoli, che a causa di quella tragedia aveva visto sparire un'intera generazione di giovani, un tema che compare anche nelle canzoni di Macias, il più famoso dei cantautori *pieds-noirs* come “*Compagnon disparu*” e “*Enfants de tous pays*”.

Gli *événements d'Algérie* rappresentavano un argomento scomodo che non compariva nelle canzoni dei cantautori metropolitani, poiché il conflitto si era appena concluso e nessuno voleva togliere il velo del silenzio che era caduto su quelle vicende. La comparsa de “*Les chats sauvages*” e de “*Les chaussettes noir*” che con le loro canzoni dal sound moderno distrassero la nuova generazione, permisero definitivamente di scrivere una nuova pagina della storia francese.

Johnny Hallady aveva introdotto nella metropoli i toni del rock and roll, del blues e del pop, e aveva spinto la gioventù a scatenarsi nel twist grazie alle canzoni *Laissez-nous twister*, *Pas cette chanson*. L'ingresso trionfale del rock all'interno di ogni abitazione francese, grazie al mercato del disco, distolse l'interesse della gioventù che da questo momento si dedicò ai toni forti e alle melodie ritmate di Jimmi Hendrix, dei Rolling Stone e di Elvis Presley.

Ai cantautori, che si contrapposero a questa nuova espressione musicale non restò altro che rinchiudersi nelle proprie vicende e trasmettere le proprie esperienze personali che, nel caso particolare, tracciano l'itinerario del dolore e delle vicende *pieds-noirs*. Esempio ne è la canzone di Edoardo Staiffi, “*Mon pays l'Algérie*” in cui il cantautore enfatizza la bellezza e la

semplicità della vita in Algeria, una terra che gli ha insegnato tutto e che resterà sempre nel suo cuore; per questo non può far altro che rallegrarsi quando anche nella metropoli trova elementi che gli permettono di ricordare i dolci momenti della sua infanzia:

Mon école et ma maison,  
Mon père, ma mère que j'aimai  
Et qui furent mon réseau,  
Il y a toujours dans mon cœur  
La chaleur d'un grand amour  
J'ai gardé de son image  
Un souri, un bon visage,  
Un regard plein de douceur  
Que j'espère revoir un jour.

Mon pays, mon pays,  
À toi souvent je pense,  
Sous ton ciel j'ai tout appris  
Tu m'as vu naître je suis ton enfant  
Mon, pays, mon pays  
À toi souvent je pense  
Loin de toi  
Tout comme en avant  
Je vais revivre

Mais sous le ciel de Paris  
Quel bonheur quand je revois  
Un enfant de mon pays,  
Une vieille amie d'autre fois.  
Il a gardé dans ses yeux  
Le soleil du ciel bleu  
Je retrouve dans ses paroles un accent qui me  
console  
Souvenirs de jours heureux  
De doux instants merveilleux

Mon pays, Mon pays  
Berceau de mon enfance  
Sous ton ciel j'ai tout appris,  
Tu m'as vu naître je suis ton enfant  
Mon pays, mon pays,  
A toi souvent je pense  
Loin de toi  
Tout comme en avant

Io non dimenticherò mai  
La mia scuola e la mia casa,  
Mio padre, mia madre che amavo  
E che furono la mia  
C'è sempre nel mio cuore  
Il calore di un grande amore  
Ho mantenuto della sua immagine  
Uno sguardo pieno di dolcezza  
Che spero rivedere un giorno.

Paese mio, paese mio,  
A te penso spesso  
Sotto il tuo cielo ho imparato tutto  
Tu mi hai visto nascere  
Paese mio, paese mio  
A te penso spesso  
lontano da te  
Tutto come prima  
Andrò rivivere

Ma sotto il cielo di Parigi  
Che felicità quando rivedo  
Un ragazzo del mio paese  
Una vecchia amica di un'altra fede  
Ha mantenuto nei suoi occhi  
Il sole del cielo blu  
Ritrovo nelle sue parole un accento che mi  
consola  
Ricordi di giorni felici  
Di dolci istanti meravigliosi

Paese mio, paese mio  
Culla della mia infanzia  
Sotto il tuo cielo ho imparato tutto  
Tu mi hai visto nascere  
Sono un tuo figlio  
Paese mio, paese mio,  
A te spesso penso  
lontano da te  
Come prima  
Tutto andrà rinascere

Neppure Alberto Macias è in grado di dimenticare la bellezza di una terra stretta tra un cielo azzurro e un mare cristallino, dove il sole fa risplendere qualsiasi cosa come in una visione mitica.

La passione che ha legato il cantante con la propria terra è ben evidente in “*Non je n’ai pays oublié*”, in cui la sua Algeria a tratti sembra diventare una donna amata ma purtroppo abbandonata. Il cantautore è consapevole che la vita prosegue il suo percorso apportando inevitabili modifiche all’altra sponda del mediterraneo, ma ciò non può impedirgli di dimenticare la bellezza di quel paradiso perduto che ha dovuto lasciare dietro di sé.

La ville blanche écrasée de soleil  
Où, un jour, je suis né  
Les rues en pente, le pont sur le Rummel,  
Les jardins d’orangers

La città bianca investita dal sole  
Dove, un giorno, sono nato  
Le strade in discesa, il ponte sul Rummel  
I giardini di aranci

Non, je n’ai pas oublié  
Bien que ma vie ait changé  
Mais le silence est souvent une façon d’aimer  
Non, non, non, non, je n’ai pas oublié  
Tous ces visages attristés  
Mais on n’a pas le droit de sacrifier  
Le présent au passé

No, non ho dimenticato  
Anche se la mia vita è cambiata  
Ma il silenzio è spesso un modo di amare  
No, no, no, no non ho dimenticato  
Tutti i volti rattristati  
Ma non abbiamo il diritto di sacrificare il  
presente al passato

La rue qui chante, l’été venu,  
N’oublie pas l’hiver brutal  
Et les blessures que l’on ne voit plus  
Lui font encore bien mal  
Tant d’espérance tout à coup balayée  
Par un vent de folie  
Tant d’innocence tout à coup étonnée  
D’implorer le sursis

La strada che canta, arrivata l’estate,  
Non dimentica l’inverno brutale  
E le ferite che non si vedono più  
Le fanno ancora male  
Tante speranze velocemente spazzate via  
Da un vento di follia  
Tanta innocenza velocemente meravigliata  
D’implorare i rinvii

Quand un orage assombrit le ciel  
Il faut que tombe la pluie  
Avant de retrouver au soleil  
L’envie d’aimer la vie  
Tous ces liens qui ont tressé  
La chaîne qui tenait le bateau  
Tous ces liens qui ont craqué  
En laissant sur le quai nos berceaux

Quando un temporale oscura il cielo  
È necessario che cada la pioggia  
Prima che ricompaia il sole  
La voglia di amare la vita  
Tutti questi legami che hanno intrecciato  
La catena che teneva la nave  
Tutti questi legami che sono ceduti  
Lasciando sulla banchina le nostre culle

Non, je n'ai pas oublié  
Bien que ma vie ait changé  
Mais le silence est souvent une façon d'aimer  
Non, non, non, non je n'ai pas oublié  
Et je n'oublierai jamais  
Mais aujourd'hui vous et moi n'y pouvons  
rien changer  
Non, non, non, non, je n'ai pas oublié  
Et je n'oublierai jamais  
Mais aujourd'hui vous et moi n'y pouvons  
rien changer

No, non ho dimenticato  
Anche se la mia vita è cambiata  
Ma il silenzio è spesso un modo di amare  
No, no, no, non ho dimenticato  
E non dimenticherò mai  
Ma oggi io e voi non possiamo cambiare  
nulla  
No, no, no, non ho dimenticato  
E non dimenticherò mai  
Ma oggi io e voi non possiamo cambiare  
nulla

Anche Jean Pax Mefret è consapevole che la propria terra ha subito dei cambiamenti che l'hanno resa qualcos'altro: l'Algeria sebbene esista ancora non è più il paese in cui il cantante è cresciuto, ha trascorso la sua infanzia ed ha vissuto i propri amori. Per evitare che i dolci ricordi non svaniscano non può far altro che trasmetterli tramite la sua voce con la canzone "*Le pays qui n'existe plus*", una canzone struggente e malinconica:

Même s'il y a toujours mon village  
Où les enfants du quinzième âge  
Sautaient les feux de la Saint-Jean.

Anche se c'è sempre il mio paese  
Dove i ragazzi di quindici anni  
Salutano i fuochi di Saint Jean

Même s'il y a toujours le cimetière  
Où les filles faisaient des prières  
Et repartaient en se signant.

Anche se c'è sempre il cimitero  
Dove le ragazze pregano  
E si dividono tra le stele

Je ne le reconnaitrais plus,  
Ils ont changé le nom des rues.  
Je viens d'un pays qui n'existe plus,  
Je viens d'un paradis perdu.

Io non lo riconosco più,  
Hanno cambiato i nomi delle strade  
Vengo da un paese che non esiste più  
Vengo da un paradiso perduto

Même s'il y a toujours mon école  
Où j'ai vécu des années folles,  
Lorsque j'étais adolescent.  
Même s'il y a toujours les arcades  
Pleines des odeurs de grenade  
Et des cris des manifestants.  
Le drapeau que l'on voit flotter,  
Il n'a plus les mêmes reflets.

Anche se c'è ancora la mia scuola  
Dove ho vissuto degli anni folli  
Quando ero adolescente  
Anche se ci sono ancora le arcate  
Piene di odori di bombe  
E di grida di manifestanti  
La bandiera che vediamo sventolare  
Non ha gli stessi riflessi



Je viens d'un pays qui n'existe plus,  
Je viens d'un paradis perdu.  
Le terrain vague de mon enfance,  
Les carrioles et les oliviers,  
Mes souvenirs, mon existence  
Passent leur temps à se croiser.

Vengo da un paese perduto che non esiste più  
Vengo da un paradiso perduto  
Il terreno ondulato della mia infanzia  
Di carriole e di ulivi  
I miei ricordi, la mia esistenza  
Passano il loro tempo a incrociarsi.

L'amarezza per aver abbandonato la terra dei propri avi traspare invece dalla canzone di François Valéry "Oran, juin 1962". Tramite i suoi occhi di bambino ci fa rivivere le vicende di quell'estate, che obbligarono la popolazione *pieds-noirs* all'esodo, per rifugiarsi in una terra a loro ostile; sebbene usi espressioni ingenuie e infantili, tipiche di un ragazzino, queste non nascondono però la sofferenza di quella scelta.

Nel testo compaiono elementi tanto cari alla simbologia *pieds-noirs*, come la nave che li avrebbe trasportati dall'altra parte del mediterraneo, che traccia nell'acqua strane croci, a simboleggiare la morte interiore di ogni *rapatrié*, il molo da cui le navi partivano, e infine l'obbligo di aver dovuto lasciare tutto in quella terra avendo a disposizione solo due valigie:

Oran, juin 62  
Pour moi  
C'était les jours heureux  
François arrête de chanter on parte,  
Il faut se préparer  
Embrasse  
Le petit Alvarez pleur pas  
Ton vélo tu lui lasse

Orano giungo 1962  
Per me  
Erano i giorni felici  
François smetti di cantare si parte  
Bisogna prepararsi  
Abbraccia  
Il piccolo Alvarez non piange  
Lasciagli la tua bici

Oran juin 62  
Maman  
C'est un grand taxi bleu  
C'est chouette  
Monique laisse moi ta place ?  
Peut-être qu'On achètera des glasses  
Pourquoi on porte les rideaux  
Pourquoi que tu déchire le drapeau

Orano giugno 1962  
Mamma  
c'è un grandi taxi blu  
Che bello  
Monique mi lasci il tuo posto?  
Forse comprenderemo del gelato?  
Perché portiamo le tende?  
Perché strappi la bandiera?

Oran juin 62  
Adieu les oiseaux et la mer, mes copains  
Adieu la balançoire de Valentin  
Et sous le ciel d'Algérie  
Les bateaux partaient en dessinant des croix  
dans l'eau  
De croix dans l'eau

Orano giugno 1962  
Addio uccelli e mari, compagni miei  
Addio all'altalena di Valentin  
E sotto il cielo d'Algeria  
Le navi partivano disegnando delle croci  
nell'acqua

Je les ai dans les yeux, sur les quais  
Ma mère, mon frère, ma sœur et les paquets  
Et leur petit bonheur et moi

Ce li ho negli occhi, sulla banchina  
Mai madre, mio fratello, mia sorella e i  
bagagli  
E la loro piccola felicità e me

Ce soir je remonte à la source  
Adieu les cipres de la mère qui sont blanches  
Adieu les bains dans l'eau le dimanche  
Et sous le ciel d'Algérie les bateaux partaient  
Ed dessinant de croix dans l'eau  
De croix dans l'eau

Questa sera risalgo alla sorgente  
Addio ai cipressi del mare che sono bianchi  
Addio ai bagni nell'acqua la domenica  
E sotto il cielo d'Algeria le navi partivano  
Disegnando delle croci nell'acqua

Oran en juin 1962  
Tu t'en souviens ?  
Sous ta croix  
Ces gens qui avaient prié  
C'était des gens

Orano in giugno 1962  
Tu ti ricordi  
Sotto la tua croce  
La gente che aveva pregato  
Erano delle persone.

La maggior parte dei cantautori *pieds-noirs* non lasciano mai trasparire nelle loro composizioni l'astio dei *pathos* incontrato una volta giunti nell'esagono, probabilmente poiché sarebbe poco opportuno scrivere brani per il pubblico francese in cui esprimono il rigetto provato e la diffidenza dimostrata nei loro confronti dagli stessi metropolitani; si limitano così a cantare come i trovatori medievali le lodi della loro donna tanto amata: l'Algeria.

Alberto Macias, diversamente da Staïffi e da Valery, canta anche le qualità della popolazione che l'ha accolto alla fine del proprio esodo, benedicendo coloro che l'hanno aiutato e il calore che gli è stato trasmesso nella canzone "*À ceux qui m'ont béni*":

À ceux qui m'ont béni  
Qui m'ont pris dans leurs bras  
Sur le chemin de cet exil  
Que je ne voulais pas  
Je leur devais une chanson  
Qui n'a pas d'autre prétention  
Que de leur offrir à mon tour  
Un peu de mon amour

A coloro che mi hanno benedetto  
Che mi hanno preso tra le loro braccia  
Nel cammino di quest'esilio  
Che non volevo  
Dovevo loro una canzone  
Che non ha altre finalità  
Che di offrir loro a mia volta  
Un po' del mio amore

À ceux qui m'ont béni  
À ceux qui m'ont aimé  
À tous ceux qui m'ont accueilli

A color che mi hanno benedetto  
A coloro che mi hanno amato  
A tutti coloro che mi hanno accolto

Lorsque j'ai débarqué  
Je voudrais leur dire aujourd'hui  
Qu'ils ont ensoleillé ma vie  
Je voudrais qu'il me soit permis  
De les bénir aussi

Quando sono sbarcato  
Vorrei dir loro oggi  
Che hanno illuminato la mia vita  
Vorrei che mi sia permesso di benedirli a  
mia volta.

Testimonianza che stride con quelle raccolte da Dominique Fargues all'interno del suo libro "*Mémoire de Pieds-Noirs*", di cui un esempio ci è dato da Adrien Badaracchi che afferma: «sono stata delusa perché siamo stati accolti malamente sin dall'inizio. Abbiamo impiegato sei mesi per abituarci<sup>53</sup>». Egli fu invece accolto a braccia aperte da Parigi che non lo trattò come una matrigna, ma come un'amante pronta a riscaldarlo, come ci narra in "*Paris tu m'a pris dans tes bras*":

J'allais le long des rues  
Comme un enfant perdu  
J'étais seul j'avais froid  
Toi Paris, tu m'as pris dans tes bras

Vagavo lungo le strade  
Come un bambino perduto  
Ero solo, avevo freddo  
Tu Parigi, mi hai accolto tra le tue braccia

Je ne la reverrai pas  
La fille qui m'a souri  
Elle s'est seulement retournée et voilà  
Mais dans ses yeux j'ai compris  
Que dans la ville de pierre  
Où l'on se sent étranger  
Il y a toujours du bonheur dans l'air  
Pour ceux qui veulent s'aimer  
Et le cœur de la ville  
A battu sous mes pas  
De Passy à Belleville  
Toi Paris, tu m'as pris dans tes bras

Non la sognerò  
La ragazza che mi ha sorriso  
Lei si è solamente voltata e voilà  
Ma nei suoi occhi ho compreso  
Che nella città di pietra  
Dove ci si sente stranieri  
C'è sempre della felicità nell'aria  
Per coloro che vogliono amarsi  
E il cuore della città  
Batteva sotto i miei passi  
Da Passy a Belleville  
Tu Parigi, tu mi hai accolto tra le tue braccia

Le long des Champs Elysées  
Les lumières qui viennent là  
Quand j'ai croisé les terrasses des cafés  
Elles m'ont tendu leurs fauteuils  
Saint-Germain m'a dit bonjour  
Rue Saint-Benoît, rue Dufour  
J'ai fait danser pendant toute la nuit  
Les filles les plus jolies  
Au petit matin blême  
Devant le dernier crème  
J'ai fermé mes yeux là  
Toi Paris, tu m'as pris dans tes bras

Lungo i Campi Elisi  
Le luci che erano là  
Quando ho raggiunto le terrazze dei café  
Mi hanno teso le loro poltrone,  
Saint-Germain mi ha detto buongiorno  
via Saint-Benoit, via Dufour  
Ho fatto ballare per tutta la notte  
Le ragazze più belle  
Al piccolo mattino pallido  
Davanti all'ultima crema  
Ho chiuso i miei occhi  
Tu Parigi, mi hai accolto tra le tue braccia

<sup>53</sup> Testimonianza in D. Fargue, *Mémoires des Pieds-Noirs*, p. 229.

Sur les quais de l'île Saint-Louis  
 Des pêcheurs, des amoureux  
 Je les enviais mais la Seine m'a dit  
 Viens donc t'asseoir avec eux  
 Je le sais aujourd'hui  
 Nous sommes deux amis  
 Merci du fond de moi  
 Toi Paris, je suis bien dans tes bras.

Sulle banchine dell'isola Saint Louis  
 Dei pescatori, degli innamorati  
 Li invidiavo ma la Senna mi ha detto  
 Vieni a sederti con loro  
 Oggi lo so  
 Noi siamo due amici  
 Grazie dal profondo  
 Tu Parigi, sono già nelle tue braccia

Diversamente dalla maggior parte della comunità *pieds-noirs*, decise quindi di stabilirsi al nord. Si allontanò dal clima temperato cui l'Algeria l'aveva abituato, perché, come ci racconta in "*Les gens du Nord*", il calore della gente avrebbe compensato il clima rigido della zona:

Les gens du Nord  
 Ont dans leurs yeux le bleu qui manque à leur décor.  
 Les gens du Nord  
 Ont dans le cœur le soleil qu'ils n'ont pas dehors.  
 Les gens du Nord  
 Ouvrent toujours leurs portes à ceux qui ont souffert.

Le genti del Nord  
 Hanno nei loro occhi il blu che manca al loro sfondo  
 Le genti del Nord  
 Hanno nel loro cuore il sole che non hanno all'esterno  
 Le genti del Nord  
 Aprono sempre la porta a coloro che hanno sofferto

Les gens du Nord  
 N'oublient pas qu'ils ont vécu des années d'enfer  
 Si leurs maisons sont alignées  
 C'est par souci d'égalité  
 Et les péniches  
 Pauvres ou riches  
 Portent le fruit de leurs efforts

Le genti del Nord  
 Ma non dimenticano mai che hanno vissuto degli anni infernali  
 Se le loro case sono allineate  
 È per un desiderio di uguaglianza  
 Poveri o ricchi  
 Condividono il frutto dei loro sforzi.

Le vicende di Enrico Macias, che è considerato uno dei più rappresentativi cantautori *pieds-noirs*, illustrano come il gruppo dei rimpatriati sia eterogeneo, in cui i diversi individui ebbero differenti esperienze una volta sbarcati nell'esagono; vicende che non li rendono dei paria ma che anzi arricchiscono e mettono il mondo simbolico della comunità sotto una luce diversa donandole sfumature cangianti.

Anche se l'accoglienza nella metropoli fu atipica, il cantautore sente come tutti i *pieds-noirs* il desiderio di stabilire definitivamente le proprie radici, come canta in "*L'île du Rhône*"; aspirazione ulteriormente amplificata per il cantante, per il fatto di appartenere alla comunità

ebra, che dal 69 d. C., anno della distruzione del tempio, vagabonda nei quattro angoli della terra.

Nel testo sottolinea come la sua comunità, cacciata dal «ciclone», sia sempre pronta alla fatica per avere un luogo in cui radicarsi, in cui poter piantare i suoi meli, alludendo probabilmente alle fatiche che furono compiute dai suoi avi centotrent'anni prima in Algeria e che vengono rivissute da tutti i *rapatriés*:

On s'en allait, chassés par le cyclone  
Et sur la route on nous avait jeté  
Mais quand on fût près de l'île du Rhône  
On a compris qu'on était arrivé  
On a compris qu'on était arrivé

L'île du Rhône semblait nous attendre  
L'île sauvage douce à l'homme oublié  
On a percé sa glaise humide et tendre  
Pour y planter nos tentes et nos pommiers  
Pour y planter nos tentes et nos pommiers

Que c'était bon d'arracher les broussailles  
Nos mains faisaient reculer la forêt  
Quand notre terre nous ouvrait ses entrailles  
Que c'était bon d'y planter nos pommiers  
Que c'était bon d'y planter nos pommiers

On a gardé les amarres à nos barques  
Car si le Rhône nous donne encore vingt ans  
Chaque matin, chaque heure est un miracle  
Le sirocco n'en laissait pas autant  
Le sirocco n'en laissait pas autant

Regardez-la, c'est notre île cantique  
C'est un poème, un bouquet de couleurs  
C'est notre terre et c'est notre Amérique  
L'eau de ses bords fait le tour de nos cœurs  
L'eau de ses bords fait le tour de nos cœurs

Ce ne siamo andati, cacciati da un ciclone  
E sulla strada ci avevano gettati  
Ma quando fummo vicino all'isola del  
Rodano  
Abbiamo compreso che eravamo arrivati  
Abbiamo compreso che eravamo arrivati

L'isola del Rodano sembrava attenderci  
L'isola selvaggia, dolce all'uomo dimenticato  
Abbiamo forato la sua argilla umida e tenera  
Per piantarci le nostre tende e i nostri meli  
Per piantarci le nostre tende e i nostri meli

Era bello strappare le erbacce  
Le nostre mani facevano indietreggiare la  
foresta  
Quando la nostra terra ci apriva le viscere  
Per piantarci i nostri meli  
Per piantarci i nostri meli

Abbiamo lasciato gli ormeggi sulle nostre  
imbarcazioni  
Perché se il Rodano ci lascia ancora vent'anni  
Ogni mattina, ogni ora è un miracolo  
Lo sirocco non ci lasciava tanto  
Lo sirocco non ci lasciava tanto

Guardate là, è la nostra isola cantico  
È un poema, un bouquet di colori  
È la nostra terra la nostra America  
L'acqua dei suoi bordi fa il giro dei nostri  
cuori  
L'acqua dei suoi bordi fa il giro dei nostri  
cuori

Car tous ces jours où l'on courbait l'échine  
Pour préparer le sol de nos pommiers  
On avait tant, tant besoin de racines  
Que c'est aussi nos vies qu'on a planté?  
Que c'est aussi nos vies qu'on a planté?

Perché tutti i giorni in cui curvavamo la  
schiena  
Per preparare il suolo dei nostri meli  
Avevamo tanto, tanto bisogno di radici  
Sono le nostre vite che abbiamo piantato?  
Sono le nostre vite che abbiamo piantato?

Nel testo è individuabile un chiaro riferimento alla sua Algeria quando parla dello scirocco, prova che questa terra è perennemente nei suoi pensieri, nel suo cuore e che non sarà mai dimenticata. Una canzone, “*Ma patrie*”, che illustra chiaramente come la Francia non era considerata la patria dei *pieds-noirs*, sebbene lo fosse a livello giuridico, perché non era stata la culla della loro vita, la madre che li aveva generati, che li aveva visti crescere, che aveva dato loro i primi amori:

Ma patrie, où le ciel et la mer se ressemblent,  
Est vêtue de soleil et noyée de bleu tendre  
Et quand viennent les bateaux,  
On les prend pour des oiseaux  
Dans le bleu de l'horizon  
Qui les confond

La mia patria, dove il cielo e la terra si  
assomigliano,  
È vestita di sole e bagnata di azzurro  
E quando arrivano le navi,  
Si confondono per uccelli  
Nel blu dell'orizzonte  
Che li confonde

Ma patrie, où le ciel et la mer sont les mêmes,  
Les affairent, elle et lui, comme un couple  
qui s'aime  
Tous les deux, au matin, blancs comme les  
amandes,  
Et le jour, tout éblouis  
Frangés d'or et de chaleur  
Tous les deux, reflétant les lumières qui  
tremblent  
Des étoiles de minuit  
Et des torches des pêcheurs

la mia patria, dove il cielo e il mare sono gli  
tessi,  
Si affaccendano, lei e lui, come una coppia  
che si ama  
Tutti e due al mattino, bianchi come le  
mandorle  
E di giorno, tutti affascinanti  
Decorati d'oro e di calore  
Tutti e due, riflettenti le luci che tremano  
Delle stelle di mezzanotte  
E delle torce dei pescatori

Ma patrie, où le ciel et la mer se ressemblent,  
A, pour moi, dans la gorge, un orchestre qui  
chante  
Un chant pur et fraternel  
Dont les mots sont éternels,  
Où je vais, le cœur tendu  
Et les pieds nus

La mia patria, dove il cielo e il mare  
Assomigliano  
Ha, per me, in seno, un'orchestra che canta  
Un canto puro e fraterno  
Di cui le parole sono eterne  
Dove vado, il cuore tenero  
e i piedi nudi

Ma patrie, où le ciel et la mer me rassurent  
 C'est, là-bas, un pays sans murs et sans  
 armures  
 Et je vois rire une fiancée sur la plage  
 Elle attend au soleil fou  
 Elle court au rendez-vous  
 Où l'amour jaillira dans un élan sauvage  
 Comme un cri né sur la mer,  
 Comme un pin dans la lumière  
 Où l'amour nous fondra.

la mia patria, dove il cielo e il mare si  
 assicurano  
 È un paese senza muri e armature  
 E vedo ridere una fidanzata sulla spiaggia  
 Lei attende al sole pazzo  
 Lei corre all'incontro  
 Dove l'amore scaturirà in uno slancio  
 selvaggio  
 Come un grido nato sul mare,  
 Come un pino nella luce  
 Dove l'amore ci scioglierà.

In “*La France de mon enfance*” esprime indiscutibilmente come il suo cuore sia legato all'Algeria, che considera la sua Francia. Anche Macias, come tutta la letteratura *pieds-noirs* sottolinea che l'esagono, sebbene sia la patria a cui gli europei d'Algeria miravano per esportare il modello di civilizzazione, non è il paese che è nel loro cuore. La Francia era quella terra, fredda e grigia, al di là dal mediterraneo, di cui si conosceva perfettamente la geografia e la storia, ma che non si percepiva come la terra di appartenenza:

La France de mon enfance  
 N'était pas en territoire de France  
 Perdue au soleil du côté d'Alger  
 C'est elle la France où je suis né.

La Francia della mia infanzia  
 Non era un territorio della Francia  
 Persa al sole vicino ad Algeri  
 È quella la Francia in cui sono nato

La France de mon enfance  
 Juste avant son rêve d'indépendance  
 Elle était fragile comme la liberté  
 La France celle où je suis né.  
 Le soleil n'était pas celui de Marseille  
 Ma province n'était pas ta Provence  
 Je savais déjà que rien n'était pareil  
 Et pourtant mon cœur était en France.

La Francia della mia infanzia  
 Giusto prima il suo sogno d'indipendenza  
 Era fragile come la libertà  
 Quella Francia in cui sono nato.  
 Il sole non è quello di Marsiglia  
 La mia provincia no era la Provenza  
 Sapevo già che nulla era uguale  
 E tuttavia il mio cuore era in Francia

La France de mon enfance  
 Mon pays ma terre ma préférence  
 Avait une frontière Méditerranée  
 C'est elle la France où je suis né.

La Francia della mia infanzia  
 Il mio paese, la mia terra, la mia preferenza,  
 Aveva una frontiera mediterranea  
 È quella la Francia in cui sono nato

La France de mon enfance  
 N'avait pas tous ces murs de silence  
 Elle vivait en paix sous les oliviers  
 La France, celle où je suis né.

La Francia della mia infanzia  
 Non aveva tutti questi muri di silenzio  
 Viveva in pace sotto i suoi ulivi  
 La Francia, quella in cui sono nato

On avait l'accent d'une région lointaine  
On était perdu comme en Lorraine  
A l'école on apprenait la différence  
Mais c'était la même histoire de France.

La France de mon enfance  
Par amour, par désobéissance  
Son prénom était un nom étranger  
C'est elle la France où je suis né.

La France de mon enfance  
Moi je pleure encore de son absence  
Elle était française on l'a oublié  
La France, celle où je suis né.

Avevamo l'accento di una regione lontana  
Eravamo perduti come in Lorena  
A scuola imparavamo le differenze  
Ma era la stessa storia della Francia

La Francia della mia infanzia  
Per amore, per disobbedienza  
Il suo nome era un nome straniero  
È quella la Francia in cui sono nato

La Francia della mia infanzia  
Piango ancora la sua assenza  
Era francese ma si è dimenticato  
La Francia, quella in cui sono nato.

L'Algeria era la sua patria, la terra dei padri, caratterizzata dai rumori dei mercati della casbah, dal sole africano e dal mare cristallino, così amato anche da Marie Cardinal e da Albert Camus, che avrà sempre un posto particolare anche nel cuore di ogni *pied-noir* come dimostra la canzone "*Toi la mer immense*":

Toi, la mer immense  
Tu ne m'as pas dit  
Que tu as la chance  
De voir mon pays

Depuis mon absence  
Où en est la vie?  
Est-ce du silence  
Ou bien de l'oubli?

Toi, la mer immense  
Porte-moi l'écho  
Des notes grinçantes  
De mon vieux piano

Les oiseaux vont-ils toujours  
Chercher les bateaux?  
Ma maison va-t-elle toujours  
Le soir, se regarder dans l'eau?

Toi, la mer immense  
Si tu vas là-bas  
Porte à mon enfance  
Un peu de ma voix

Tu, mare immenso  
Tu non mi hai detto  
Che hai la possibilità  
Di vedere il mio paese

Dalla mia assenza  
Dov'è la vita ?  
É solo silenzio  
O più probabilmente oblio?

Tu mare immenso  
Portami l'echo  
Elle note pizzicate  
Del mio vecchio piano

Gli uccelli andranno sempre  
Alla ricerca delle navi?  
La mia casa ogni sera  
Si rifletterà nell'acqua?

Tu mare immenso  
Se vai là  
Porta alla mia infanzia  
Un po' della mia voce



Depuis mon absence  
J'ai eu d'autres joies  
Pourtant quand j'y pense  
Je pleure bien des fois

On a beau se réfugier  
Dans un autre port  
On revit par la pensée  
Longtemps ce que l'on croyait mort

Toi, la mer immense  
Tu ne m'as pas dit  
Que ton cœur balance  
Entre deux pays

Dalla mia assenza  
Ho avuto delle altre gioie  
Tuttavia quando ci penso  
Piango molte volte

Ci si è rifugiati  
In un altro porto  
Si rivive col pensiero  
Ciò che credevamo da molto morto

Tu mare immenso  
Non mi hai detto  
Che il tuo cuore oscilla  
Tra due paesi

Il mare e il sole restano i caratteri fondanti e imprescindibili di questa terra, intrappolata tra il deserto del Sahara e il mar Mediterraneo, ed emergono in qualsiasi composizione lirica; nella canzone “*Coleurs et Parfums*”, ode alla bellezza di Algeri, ne diventano addirittura i protagonisti:

La rue brûlait par le soleil  
Les places au sud sans canailles  
Et tout en bas  
Bercé des vague  
Autour de sable la mer se taillait

Alger se tire plein de lumière  
Mais tu m'appelle là, la prière  
Des bruits de fond  
De cris profonds

Mon voyage est toujours le même  
L'effet du sable en dessus de la mer  
Quand je pense à cette terre maternelle  
C'est l'heure de la mer qui me revient

[...]

Au fond de moi, Je garde dans en cœur  
l'odeur de terre et de l'oranger  
Les promenades, les soirs de quai  
Mes dernier pas au port d'Alger

Le strade bruciavano per il sole  
Le piazze al sud senza canaglie  
E tutto in basso  
Cullato della onde  
Attorno alla sabbia il mare si staglia

Algeri si mostra piena di luce  
Ma tu mi chiami là, la preghiera  
Dei rumori di fondo  
Delle grida profonde

Il mio viaggio è sempre quello  
L'effetto della sabbia sotto il mare  
Quando penso a questa terra materna  
È il momento in cui ricordo il mare

In fondo a me, mantengo nel cuore l'odore  
della terra e dell'aranceto  
Le passeggiate, le serate sui moli  
I miei ultimi passi al porto d'Algeri

Non si può non cantare la brillantezza che pervade i colori di questa regione che per secoli hanno incantato tutti i viaggiatori giunti in questi scenari come Delacroix, e i profumi delle spezie che s'incontrano in ogni angolo. Colori, luci, odori e profumi che non potranno mai abbandonare le sensazioni dei *pieds-noirs* come ci viene raccontato in “*Aux talons de ses souliers*”:

Les rues des jours de marché  
Piquantes et bariolées  
Parfumées d'orange et de piment  
Un régiment d'oliviers  
Bordé de citronniers  
Avec une maison devant

Le strade dei giorni di mercato  
Speziate e variopinte  
Profumate di arancia e di pimento  
Un reggimento di olivi  
Delimitato da piante di limone  
Con una casa davanti

Mes premières joies du cœur  
Devant un champ de fleurs  
Sont marquées de rose et d'amitié  
Quand j'évoque ces instants  
Je sens que mon accent  
Revient comme il était avant

I miei primi giorni del cuore  
Davanti a un campo di fiori  
Sono segnati di rose e amicizia  
Quando evoco questi istanti  
Sento che il mio accento  
Ritorna com'era prima

Que l'on vive n'importe où  
L'accent nous suit partout  
Comme une ombre doublée d'un miroir  
On le porte comme un drapeau  
Planté sur chaque mot  
Depuis qu'on a pris le départ

Non importa dove si vive  
L'accento ci segue ovunque  
Come il riflesso di uno specchio  
Lo si porta come una bandiera  
Piantata su ogni parola  
D quando noi siamo partiti

On emporte un peu sa ville  
Aux talons de ses souliers  
Et pour vivre plus tranquille  
On doit tout recommencer

Portiamo un po' della città  
Nei talloni dei sandali  
E per vivere più tranquilli  
Bisogna ricominciare

I rimpatriati hanno portato con sé non solo la vivacità dell'Algeria, e di conseguenza la voglia di fare la festa, la grande solidarietà e la capacità di mantenere saldi i legami familiari, ma soprattutto hanno condotto con loro il loro accento, la loro *pataouète*. Una lingua che «veniva da lontano», ibrido di tutti gli idiomi mediterranei e che divenne velocemente la bandiera della loro originalità.

L'esempio *pied-noir* ha dimostrato che il gran merito della canzone d'autore, rispetto alla canzonetta popolare o commerciale, sta nella ricerca di soggetti al di là dello stereotipo. Sulla gamma dei possibili contenuti come la libertà, l'amore, il dolore, il cantautore inserisce

varianti, sfumature, umorismi, elementi che ci riconsegnano tutte le gradazioni delle sensazioni provate da un individuo. Per offrirci la miriade di sfaccettature e colpire nell'animo l'ascoltatore, la canzone d'autore ricorre a un universo metaforico tutto suo, più immediato, più consono al tema trattato, ponendo l'accento su determinati suoni, per suggerire melanconia e favorire il trasporto dell'uditore. L'amarezza e lo struggimento che ci raggiunge diviene così il risultato dell'incastro complessivo di parole e accordi, con cui l'autore ci trasmette la tristezza che gli pesa nel cuore.

Dunque non bisogna «valutare il testo della canzone attraverso criteri squisitamente letterari laddove la sua efficacia consiste invece, prima di tutto, in un riuscito connubio con il suono<sup>54</sup>» poiché «le parole di una canzone non sono state scritte per essere lette, ma per essere ascoltate nella musica: analizzato separatamente dall'impianto musicale, un testo non si lascia cogliere non solo in tutta la sua intensità espressiva, ma nemmeno nel suo corretto significato<sup>55</sup>.»

Le canzoni più tormentate sono infatti cantate solamente con una chitarra, usando gli accordi più semplici ed evitando l'accompagnamento dell'orchestra. In questo modo il cantautore focalizza su di sé e sulle parole della canzone esaltandone i sentimenti che vi sono contenuti. Ad esempio la canzone “*Ma patrie*”, “*Adieu, mon pays*” o “*L'île du Rhône*” vengono cantate con la sola chitarra al collo di Macias, effetto che aumenta lo struggimento emanato dai testi che affrontano il problema dell'esodo e dell'abbandono della propria terra. Temi altamente dolorosi.

Canzoni quali “*La France de mon enfance*”, “*Les gens du Nord*” o “*Paris, tu m'a pris dans te bras*” vengono invece suonate con l'ausilio dell'orchestra, suonando una melodia ispirata alla tradizione francese a enfatizzare il legame con il soggetto della canzone.

Nelle musiche scritte da Macias non mancano inoltre suoni presi a prestito dalla cultura maghrebina e da quella spagnola, come dimostrano le canzoni “*Un berger vient de tomber*” e “*Porompompero*”, che sottolineano come ogni aspetto della cultura abbia subito la fusione di diversi elementi provenienti da tutte le comunità presenti in Algeria.

La canzone “*Yaholélé*” scritta da Alberto Staïffi ne è un altro esempio eclatante, cantata su di una melodia tipicamente araba suonata da flauti e tamburi. Il testo che presenta tutti gli elementi conviviali tipici della cultura *pieds-noirs* come l'anisette, la kemia, la carne e le feste a Bab-el-Oued, non poteva non essere cantato su sfrenati ritmi maghrebini, che per centotrent'anni hanno accompagnato questa comunità:

---

<sup>54</sup> M. Peroni, *Il nostro concerto, La storia contemporanea tra musica leggera e canzone popolare*, p. 19.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 21.

Yaholele,  
rappelle-toi de cette terre-là  
pour la chanter avec Roro et Bouchicha  
pour moi je te jure c'était guède, guède  
et tous les soirs il y avait la fête à Bab-el-  
Oued

Yoholele  
rappelle-toi de l'anisette  
de la kemia et pour se taper chez Marinette  
mais aujourd'hui il faut beaux mémoires  
pour toi et moi c'est devenu la place d'achats

Yoholele,  
rappelle-toi les filles de là-bas  
et ils étaient simples et il ne faisait pas de  
trallalla  
ahi maintenant c'est différent  
ils sont changée je t'assure qu'ils sont dans le  
vent

Yaholele  
rappelle-toi chez Hernandez  
on allait manger la brochette et la merguez  
mais à Paris tu peux me croire  
il y a de la pastèque et du couscous  
sur le boulevard

Yaholele,  
Ricordati di quella terra  
Per cantarla con Roro e Bouchicha,  
io ti giuro che era fantastico,  
tutte le sere vi era la festa a Bab-el-Oued

Yaholele  
ricordati dell'anisette  
della kemia e lo sbafarci da Marinette  
ma oggi sono solo belle memorie  
per te e per me. È divenuta la piazza del  
mercato

Yaholele  
ricordati delle ragazza di laggiù  
erano semplici e non facevano il "trallalla"  
ahi, ora è diverso  
sono cambiate, te l'assicuro, sono nel vento

Yaholele  
Ricordati da Hernandez  
Andavamo sempre a mangiarvi gli spiedini e  
la salsiccia  
Ma a Parigi, mi puoi credere ci sono l'anguria  
e il couscous  
Nei viali

Come era accaduto a livello linguistico anche la musica dei *rapatriés* è divenuta la risultante dell'addizione di stili provenienti da tutti il mediterraneo e fusi assieme per creare un'opera ancora più espressiva.

Altro elemento centrale nella canzone è ovviamente quello dell'interpretazione vocale, la voce del cantante partecipa alla definizione del contenuto non meno che il testo e la melodia. Le stesse parole pronunciate in un modo piuttosto che in un altro, possono venire di volta in volta rafforzate o negate dall'interpretazione, caricate di sensualità, rabbia o ironia.

Fenomeno ben udibile nella canzone "*C'était un beau pays*" di Serge Slama. Al momento di pronunciare la parola "Algérie" l'orchestra sfuma la melodia per permettere all'artista di sottolineare con tutta la sua voce il nome del paese a lui tanto caro.

La canzone composta da un impianto musicale, da un testo, dalla voce del cantante e, infine, dall'equilibrio che s'instaura tra tutti questi elementi, deve essere considerata sotto ognuno di

questi aspetti, altrimenti non si comprenderebbe appieno la sua capacità della canzone di cogliere la sovrapposizione dei diversi modelli culturali presenti nella comunità *pieds-noirs*.

### 5.3 *La filmografia pieds-noirs*

«la comprensione del fatto che la vita individuale è in rapporto molto stretto con la storia, che la storia interviene incessantemente nella vita degli individui, è l'esperienza che gli uomini del nostro secolo sempre più vivono e fanno propria. [...] Sembra che il cinema proprio per le sue caratteristiche artistiche sia adatto a riflettere questo aspetto della vita. Il cinema ama scegliere eroi semplici per far capire, attraverso i loro destini, i rivolgimenti storici, in un modo familiare, naturale, semplice e nello stesso tempo complesso, proprio come la gente è abituata a viverli»<sup>56</sup>.

Alexander Arcady scelse di raccontarci le vicende del popolo *pieds-noirs*, in “*Le coup de Sirocco*”, tramite i componenti della famiglia Narboni, persone comuni, incapaci di poter influire sulla storia e obbligati a doverla continuamente subire.

Il regista, ispirandosi al romanzo di Daniel Saint Hamont va oltre il dolore e la sofferenza che viene da sempre attribuita a questa comunità e rappresenta le vicende dei componenti della famiglia spingendo lo spettatore alla risata tramite il susseguirsi di vicende al limite dell'irreale.

Sebbene la guerra d'Algeria sia divenuta celebre per i massacri causati dalle esplosioni di bombe in luoghi pubblici molto affollati, il regista non ci mostra corpi mutilati e delirio, ma sdrammatizza il racconto di un evento così terribile inscenando l'esplosione di una bomba davanti ad un locale che causa danni molto limitati: due anziani che giocavano a carte cadono a terra e la parete del locale diviene inesorabilmente nera, mentre i passanti scappano con lentezza. Una scena surreale che rappresenta uno spaccato delle vicende algerine durante la guerra d'Algeria senza tuttavia calare il testimone in un clima di terrore e di paura.

Altra scena irriverente è rappresentata dalla partita a calcio tra la squadra europea “Notre Dame” e quella araba, “Gallia Club”, nome che lascia già trasparire una certa ironia dato che la squadra di calcio araba non ha nessun legame con i galli, nell'immaginario da sempre identificati con una pelle e occhi chiari, oltre a capelli biondi, avi dei francesi.

Una partita, definita dall'autore «una guerra di religione», che stava per essere vinta dai musulmani, in vantaggio di un goal, a un minuto dalla fine, e ai quali era stato assegnato un

---

<sup>56</sup>Y. Biro, *Il film e i suoi aspetti moderni*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente*, a cura di Gianfranco Miro Gori, Bulzoni, Roma, 1994, p. 21-22.

rigore con cui poter segnare il punto definitivo, quando l'arbitro, europeo, prese la palla e saltellò verso la porta araba per lanciarvi il pallone e segnare il goal del pareggio. Una scena allegorica dello scontro tra l'Algeria francese e l'Algeria indipendentista che non poteva finire in una vittoria per la seconda, ma per lo meno in un pareggio.

Nonostante i favoritismi arbitrari e la protezione dell'OAS «che veglia su di noi con le sue bombe al plastico», i *pieds-noirs* partirono verso l'esagono. Al proprio arrivo la famiglia Narboni non si recò al bureau per ottenere informazioni, ma venne perseguitata da un'impiegata degli enti attivatisi per aiutare i *rapatriés*, da cui essi fuggono. I tre protagonisti non possono dunque lamentarsi, come il resto della comunità, di aver ricevuto un'accoglienza fredda e disorganizzata, poiché la donna non solo da loro l'indirizzo di un albergo in cui poter trovare conforto ma dona anche a Lucien, il protagonista, un sacchetto di caramelle e alla madre una boccetta di profumo. Impossibile parlare di un freddo benvenuto e di una popolazione dal cuore indurito.

Nel seguire le vicende di questa famiglia veniamo a conoscenza dei problemi che ognuno dei componenti incontrò una volta giunto a Parigi. Lacrime e disperazione in casa Narboni lasciarono velocemente il posto alle turbe adolescenziali di Lucien, il cui unico problema era di non aver ancora una ragazza, e alle crisi della madre, la quale cominciò a soffrire nel dover rimanere perennemente chiusa nella propria casa, mentre prima le bastava affacciarsi al balcone per parlare con le proprie vicine e conoscere ogni minimo avvenimento.

Il padre è posto duramente di fronte al fatto di non essere più il proprietario della drogheria e di dover assoggettarsi al buon costume metropolitano. Il direttore del minimarket in cui lavora gli ricorda che non è più nella casbah, non può più gridare o accostare diversi oggetti solo perché hanno un colore simile e soprattutto non può chiamare il cliente per nome: nella metropoli vigono regole più formali rispetto ai bazar algerini.

A. Arcady e D. Saint-Hamont affrontano le vicende di cui i *pieds-noirs* sono stati protagonisti con allegria, non trasmettendo allo spettatore sofferenza e dolore; un'ironia sottolineata ulteriormente attraverso l'utilizzo della *pataouète*, una lingua che rispecchia l'innata capacità *pieds-noirs*, come evidenziava E. Brua, di *blaguer*, di scherzare.

La pellicola, tuttavia, si conclude con la frase: «qu'est-ce que mon deçu les français» pronunciata da Lucien, a insinuare nello spettatore il fatto che nonostante la leggerezza con cui la storia della famiglia Narboni sia stata trattata, il rapporto tra la comunità *pieds-noirs* e i metropolitani non fu mai roseo. All'interno del suo libro Saint-Hamont scrive:

«quello che sapevamo dei francesi, quando eravamo ancora a casa nostra [in Algeria], è che in fondo a loro covavano un po' di disprezzo nei nostri confronti. Poi, quando siamo arrivati in Francia, ci siamo resi conto che non ci sbagliavamo. Il nostro accento lo trovavano volgare. Alcuni dicevano addirittura che parlavamo come gli arabi. E sicuro che parlavamo come loro! Non abbiamo vissuto centotrent'anni con loro per niente! E parlavamo anche come gli italiani, gli spagnoli e i maltesi. Nella nostra lingua, tutto era mescolato e non sapevamo più bene dove finiva il francese e iniziava l'arabo. « È così volgare» dicevano i francesi». Se la volgarità è di essere obbligati a parlare come mia madre, allora sì, sono volgare: scelgo mia madre. I francesi erano tutti così raffinati da permettersi di darci lezioni di lingua? In questo paese non avevano altro che dei Victor Hugo o dei Chateaubriand. Ma, parola mia, si credevano tutti dei geni! Anche i marsigliesi ed i tolosani osavano scherzare su di noi! Che alle volte, quando un Tolosano parla, ci si chiede quale lingua stia parlando, bisogna quasi andare a cercare un interprete dell' O.N.U- per tradurre, altrimenti non si capisce nulla.<sup>57</sup>»

Un brano che mette in risalto come i *pieds-noirs* a lungo abbiano avuto problemi a integrarsi all'interno della popolazione perché venivano riconosciuti dal loro accento, ora bandiera della loro differenza culturale, e in base a questo allontanati se non ostracizzati, poiché erano considerati colpevoli della disfatta francese in Algeria e affiliati della forza rivoluzionaria OAS. La differenza linguistica non era altro che un pretesto per tenere ai margini della società questa popolazione che nell'immaginario dei *pathos* era composta da coloni fascisti che per anni avevano sfruttati i musulmani senza riconoscerne i diritti.

Non fu dunque facile ritornare ad una vita vicino alla normalità, non solo per le difficoltà materiali ma anche per quelle psicologiche, esacerbate della freddezza metropolitana.

Dieci anni dopo la proiezione della pellicola comparve nuovamente nelle sale cinematografiche un film ambientato in Algeria durante la guerra: “*Outremer*” di Brigitte Rouan.

Il lungometraggio in apparenza può sembrare un semplice film che traccia la vita di tre sorelle, Zon, Malène e Gritte, durante il *drame algérienne*, un'esistenza fatta di amori, feste e vita mondana, ma si sa che «la storia non è solo racconto di fatti, ma è anche ricostruzioni di ambienti, di condizioni di vita, di lavoro e di cultura. E non vi è dubbio che una o più inquadrature storiche possano essere utilizzate in tale ricostruzione anche se prive di titolo, di didascalia, di colonna sonora, e anche se le immagini non permettono il riconoscimento di uomini e cose a un grado di particolarità elevato<sup>58</sup>.»

---

<sup>57</sup> D. Saint-Hamont, *Le coup de Sirocco*, Fayard, Paris, 1978, p. 105-106.

<sup>58</sup> A. Mura, *I film come materiale storico*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente*, p 250.

La stessa regista riconosce che l'ambientazione è «the luminous, joyful background of my childhood, festive, carefree, filled with smells ... completely explosive, blinding with light, fruit, and flowers<sup>59</sup>»; una scenografia che, in realtà, cela numerose allegorie, la prima delle quali è rappresentata dalle stesse sorelle, che rappresentano i tre sguardi diverse sulle vicende successive al 1954. Le tre sorelle potrebbero dunque essere considerate «personification of historical moments<sup>60</sup>»: Zon rappresenta il mantenimento del conformismo e della gerarchia patriarcale, Malène l'inizio della rivolta, ma l'incapacità di trovare una soluzione, infine Gritte il tentativo di un'unione dall'esito infelice.

Se le tre donne incarnano l'Algeria francese nella sua tumultuosa relazione con la Francia, dall'epoca d'oro fino alla totale separazione, mentre le figure maschili rappresentano la Francia, di conseguenza le diverse coppie diventano le allegorie delle mutazioni avvenute all'interno dei rapporti tra la metropoli e la sua provincia.

Il film si apre immediatamente con una dedica dell'autrice «À ma mère qui était si jolie, et qui aurait pu être si belle», a mia madre che era così carina e che sarebbe potuta diventare ancora più bella. Un chiaro riferimento all'Algeria intesa come madre. La terra genitrice di questo popolo che al momento della loro dipartita era una terra accogliente che sarebbe potuta diventare ancora più bella, se solo si fosse trovato un accordo tra la popolazione algerina e quella francese.

L'idea di un'Algeria materna che risulta essere il filo di Arianna di tutte le opere *pieds-noir*, era stata chiaramente espressa da Camus ancora prima dell'esodo degli europei d'Algeria, mentre nelle sue opere Marie Cardinal scrisse «La mia vera madre era l'Algeria<sup>61</sup>».

La prima sorella che la pellicola ci mostra è Zon, moglie di un ufficiale della marina, Malène gestisce invece la vigna e l'azienda di famiglia, mentre Gritte, la più piccola delle tre è un'infermiera, bloccata nelle aspirazioni professionali dal padre, che non dimostra nessun interesse nel voler sposarsi.

Zon è sposata con un ufficiale della marina, legame che viene continuamente richiamato dall'abbigliamento della donna che altalena tra il bianco e il navy, cioè i colori delle divise militari che anche il marito indossa. È una donna altamente passionale e sensuale, tale da abbandonarsi durante una festa ad un ballo al limite della promiscuità con un altro ufficiale.

---

<sup>59</sup> Cit. in J.H. Weiss, *Brigitte Rouan, Overseas*, "The American Historical Review", Vol. 98, No. 4 (Oct., 1993), The University of Chicago Press, p. 1173.

<sup>60</sup> C. Slawy-Sutton, "Outremer" and "The Silences of Palace": *Feminist Allegories of two Countries in Transition*, "Pacific Coast Philology", vol. 37 (2002), p. 86.

<sup>61</sup> M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p. 157.



Un erotismo che emerge anche nella vita privata con il marito, ma che di norma viene celato da una maschera di conformismo e virtuosismo che la conduce a rappresentare la madre di famiglia pronta a generare ed accudire figli.

In un momento di insicurezza del marito, che non vuole partire per un'ulteriore missione in Asia, ma preferirebbe rimanere a casa a crescere dei figli con cui ha condiviso pochi momenti, Zon lo obbliga ad accettare l'incarico ed ad imbarcarsi affermando «J'ai besoin de vous admirer», ho bisogno di ammirarvi. Zon non potrebbe condurre la sua esistenza senza una figura cardine da seguire ed a cui appoggiarsi, ed in effetti dopo la morte del marito rimane completamente disorientata. La scomparsa del marito altera la sua quotidianità e Zon non è più in grado di dare un senso alla propria vita, adesso che non ha più una guida a cui rivolgersi, sebbene abbia cinque figli da crescere. Vaga allora, per il resto della pellicola, in uno stato di malinconia, abbigliata in un rigoroso nero e, alla fine, abbraccia volentieri la morte abbigliata con l'uniforme del marito.

Zon rappresenta l'Algeria conquistata, innamorata a tal punto del proprio conquistatore che la propria identità non può esistere a prescindere. Questa totale ammirazione dipende probabilmente dalle periodiche assenze del marito, infatti Zon in una scena si lamenta di essere sempre sola, ma la lontananza, come sottolinea Cathrine Slawy-Sutton, può trasformarsi in un amore sublime, che assorbe completamente l'individuo. Zon è quindi la metafora di una terra desiderata con avidità e conquistata da un uomo possessivo, come dimostra la scena del ballo in cui lei flirta con un altro ufficiale, risvegliando nel marito il desiderio di riaffermare il proprio possesso su di lei.

Come questa coppia anche il rapporto Algeria-Francia è strettamente simbiotico e necessario per autodefinirsi, con la perdita di uno dei due elementi anche l'altro sarebbe obbligato al collasso; di conseguenza la scomparsa della Francia, comporta il collasso della stessa Algeria. Come Zon durante il suo periodo di vedovanza, anche l'Algeria sarà costretta ad agonizzare in mancanza di una figura in grado di guidarla.

Malène, sempre abbigliata in colori tenui, rappresenta l'Algeria francese dei pieds-noirs che si sono resi conti della realtà nascosta al di sotto dell'ordine coloniale, diversamente dalla sorella Zon lei non è cieca. È donna forte che prende in mano le redini dell'azienda vinicola familiare, mentre il marito giace in poltrona a leggere il giornale; stanca della letargia di quest'ultimo, ne veste i pantaloni non solo in famiglia e davanti ai bambini, ma anche davanti

ai lavoratori arabi della proprietà. Titubante già durante il giorno del matrimonio, Malène sa che non potrà mai dipendere dalla forza mascolina del proprio marito.

Lei è la prima a dover subire l'attrito con gli arabi, lavoratori nella tenuta che si sentono sfruttati perché sottopagati, ed è per questo che rappresenta quell'Algeria popolata da *pieds-noirs* convinti in apparenza che tale quotidianità avrebbe potuto continuare. Questi devono infatti confrontarsi con l'inettitudine del partner che lungo tutto la pellicola non dimostra nessuna virilità e forza d'imporsi, ma rimane passivo di fronte ad ogni avvenimento. Il marito di Malène rappresenta quindi la graduale perdita di autorità in quelle terre a detrimento della Francia che non è più in grado di proteggere la propria colonia, infatti la donna al culmine di uno scontro col marito afferma: «tu crois que ça me plaît de porter la culotte?»; un'esclamazione che dimostra come ormai l'Algeria francese sia pienamente conscia dell'allontanamento che si è creato con la Francia.

Stanca degli attacchi musulmani, dei coprifuochi e di un uomo che non è in grado di attuare nessuna scelta, Malène dà fuoco agli edifici dell'azienda. Scena cardine della pellicola che sollecita lo spettatore a paragonare l'azione della donna con la politica della terra bruciata operata dall'OAS. Un'azione per cui verrà tuttavia accusato un arabo, un adolescente da sempre vissuto in quella casa. Malène morirà, in seguito ad un'imboscata musulmana, colpita da un proiettile probabilmente destinato al marito e agonizzante, con le ultime energie si rivolge al marito e gli chiede di prendersi cura degli affari di famiglia.

Anche questa seconda allegoria dell'Algeria francese è dunque destinata a soccombere al susseguirsi degli eventi, non protetta dalla Francia, a cui rivolge disperati appelli di soccorso, e attaccata dagli arabi, con i quali mantiene una facciata di dominatore.

Gritte, indimenticabile nei suoi abiti rosso fuoco, rifiuta, diversamente dalle sorelle, diversi pretendenti: Max, il *pied-noir* da cui è attratta fisicamente e Antoine, l'architetto metropolitano.

Inserita nel conformismo di una famiglia borghese degli anni '60, non è in grado di accettare un futuro simile a quello delle sorelle, non riesce a vedere la loro vita attraverso la lente della felicità, ma soprattutto non vuole accettare questa visione ipocrita della vita dopo aver visto come realmente gli arabi vivono. Proprio all'interno della parte più povera della città, abitata da musulmani e paria Gritte scoprirà l'amore per un ribelle arabo.

Lei, che in maniera esitante aveva rifiutato i suoi pretendenti francesi per innamorarsi di un fellagha, rappresenta l'Algeria francese che non è in grado di prendere una decisione, che

ancora spera nell'aiuto della Francia, rappresentata addirittura da un patos, da un metropolitano, ma che, alla fine, si lega al mondo arabo.

Attraverso il legame con il ribelle l'arabo propone la possibilità di un legame tra l'Algeria francese e l'Algeria independentista ulteriormente sottolineato dalla gravidanza nascosta e mai dichiarata, ma allusa dalla regista che mette in luce le forme sempre più rotonde e prosperose dell'ultima delle tre sorelle. Un sogno che tuttavia non si realizzerà mai a causa della morte del ribelle e della perdita del bambino.

Rimasta sola, dopo la morte delle sorelle, decide di ritornare in patria e in attesa sul marciapiede con le sue due valigie, unici beni consentiti ai *pieds-noirs* in partenza, viene violentemente insultata da un gruppo di attivisti dell'OAS, che la percepiscono come una traditrice. Una donna divisa in due: senza un posto in Algeria e incapace di accettare un suo legame con la Francia. Nell'ultima scena, infatti, girata durante il giorno delle sue nozze a Parigi, Gritte non è in grado di pronunciare il fatidico "sì" che la legherebbe definitivamente ad un uomo, alla Francia.

Gritte rappresenterebbe l'Algeria ormai completamente disillusa dal mondo maschile, dalla metropoli, in cerca del suo posto e incapace di sottostare ulteriormente alla gerarchia patriarcale. Un'Algeria che cerca l'unione con il mondo arabo, ma che è costretta a rinunciarvi a causa degli ultimi singulti di autorità patriarcale imposti dalla Francia, a cui non riuscirà mai a legarsi.

Le vicende dell'ultima sorella rappresentano gli ultimi anni del *drame algérienne*, ma soprattutto l'esodo dei *pieds-noirs* che, neppure in quella che dovrebbero considerare la loro patria, si sentono pienamente a loro agio e capaci di accettare il loro destino.

La pellicola è continuamente costellata di metafore a enfatizzare il legame tra le due terre, come nella scena girata davanti al piano in cui le tre sorelle sono vestite rispettivamente in blu, bianco e rosso, alludendo alla bandiera francese, e cantano l'inno "*Les Africains*". Un'immagine che esplicitamente rimanda al patriottismo di questa terra ulteriormente enfatizzato dal canto, inno dell'*Armée d'Afrique*.

Messaggi impliciti vengono poi trasmessi anche dalla colonna sonora, come sottolinea Catherine Slawy-Sutton: per quattro volte viene inserita come sottofondo al canzone "À chacun son bonheur", a ciascuno la propria felicità. Una componimento che glorifica le conquiste e gli amori e che viene riproposta all'inizio, alla fine e tra le parti di collegamento

tra il racconto della vita delle tre sorelle. Un brano che dapprima dovrebbe indicare la gloria e la grandezza, ma che alla fine, in maniera cinica evidenzia la distanza tra sogno e realtà<sup>62</sup>.

Un anno dopo la proiezione di *Outremer* giunse nelle sale la pellicola intitolata *L'honneur d'un capitaine*, narrante le vicende di un ufficiale semplice, che diede la possibilità al cinema di «mostrare le grandi svolte storiche non solamente attraverso i conflitti storici tra i grandi personaggi, come accade a teatro, ma le azioni quotidiane della gente semplice<sup>63</sup>.»

Durante un dibattito televisivo sulla guerra d'Algeria agli inizi degli anni 80, il professor Paulet denuncia i metodi, utilizzati contro i fellaghas, del capitano Caron morto in combattimento nel 1957. La vedova del capitano, Patricia, decide di aprire un processo di diffamazione contro il professore per ristabilire l'onore del marito, morto da più di vent'anni.

Il processo analizza minuziosamente i diciannove giorni di comando del capitano che avrebbero condotto alla scomparsa di 2 musulmani, all'uccisione di un terzo ed alla tortura di un pastore arabo.

Il film mette in scena la volontà di una donna, una vedova, di difendere l'onore del marito, ma soprattutto di combattere contro la storiografia ufficiale, allegoria della volontà di sollevare il velo sulle vicende d'Algeria, inaspettatamente dimenticate dopo la firma degli accordi d'Évian.

Un desiderio di cui Pierre Schoenderffer si fa portabandiera e che rispecchia un intimo desiderio dei *pieds-noirs* e di tutti i militari che hanno partecipato a questa guerra e che sono stati accusati di essere dei torturatori assassini.

Il regista, partito per l'Indocina francese nel 1952 come operatore di guerra della Marina militare francese, prese parte alla Battaglia di Dien Bien Phu e fu anche catturato dai Viet Minh, esperienza che lo segnò per tutta la vita e che lo spinse a trattare ed a rendere visibili quelle vicende che la storiografia ufficiale tende ad occultare perché considerate troppo scomode. Come nel caso delle vicende algerine, anche quelle indocinesi rimasero a lungo escluse dai dibattiti ufficiali o dalla celebrazione, perché rappresentavano la sconfitta dell'esercito e della nazione francese. Una guerra, di cui le scene cruente ci vengono mostrate nella pellicola e che portò, come nel caso algerino, alla morte di giovani, uccisi brutalmente per un territorio che non era la propria patria, ma solo una colonia. Un conflitto che spinse

---

<sup>62</sup> C. Slawy-Sutton, "Outremer" and "The Silences of Palace": Feminist Allegories of two Countries in Transition, 100-102.

<sup>63</sup> Y. Biro, *Il film e i suoi aspetti moderni*, p. 21.

l'esercito ad usare pratiche poco ortodosse, ma che tuttavia non causò scalpore o crisi mediatiche come invece fece la guerra d'Algeria.

Una pellicola con cui Pierre Schoenderffer cerca quindi di sottolineare come sia necessario squarciare il velo del silenzio non solo sulle vicende algerine, ma anche su quelle indocinesi, per quanto possa essere doloso e colpire nel profondo la nazione francese. Ideale racchiudibile nella frase del film «Noi cerchiamo la verità, la verità sul capitano Caron, la verità sull'esercito in Algeria, la verità qualsiasi essa sia, perché un grande popolo deve essere in grado di sopportare la verità. »

Un processo che però non deve essere prematuro come ci ricorda nella proiezione il generale Keller: «La storia ci giudicherà e renderà la giusta parte a noi soldati. Ma non siamo ancora in questo tempo storico, questo processo non sarà quello che deve essere, è troppo presto, e non si parlerà dei nostri compagni, del dovere, dell'abnegazione, del sacrificio dei nostri soldati, non si cercheranno che gli orrori ineluttabili della guerra. Tutto sarà caricaturale.»

Il sentimento di delusione militare è palpabile dopo quando si ripercorre la vita del capitano Caron, che già a diciassette anni combatté per la patria per difenderla contro i nazisti, presentando un giovane pieno di speranze la cui guida spirituale era il generale de Gaulle. Un veterano ricorda infatti che il capitano sin dalle prime radiotrasmissioni di *France Libre* aveva creduto alle parole d'onore di de Gaulle, per il quale era morto, ma ce alla fine si era rivelato un *salop*.

Traspare chiaramente la visione dell'esercito nei confronti del generale, che tradito e abbandonato, nonostante le numerose vittorie militari, per ottenere ciò che il proprio comandante non era in grado di raggiungere aveva deciso di costituire un corpo armato indipendente, l'OAS.

Il processo si apre dimostrando, tramite il racconto personale di tre sottoposti, che le iniziative compiute contro i musulmani dai soldati non erano frutto dell'ordine del capitano, ma scelte personali, al limite della disobbedienza delle leve, le quali sfogano la loro frustrazione e la loro rabbia in questo vile modo, in questa «guerra era scoraggiante.»

Azioni che il capitano critica aspramente, come raccontano i flash back dei suoi 18 giorni di comando, perché equiparano i soldati francesi, che rappresentano la Francia, nazione civilizzata e democratica, ai ribelli del FLN. che squarciano la gola di coloro che credono traditori per strada. Più volte Caron viene, infatti, rappresentato come il difensore dei diritti dell'uomo, lasciando andare uomini dopo l'interrogatorio o salvando donne da abusi

dell'esercito, contrapponendosi alla figura al FLN., che in possesso di tre prigionieri francesi li uccide.

Una rappresentazione dell'ufficiale che ne permette la piena riabilitazione del comandante e convince il giudice ad accusare per diffamazione il docente francese, sottolineando così come sia necessario riesaminare i fatti e basarsi non solo su documenti giunti al ministero, come aveva fatto il professor, ma rapportandosi direttamente all'esercito che ha subito la guerra sulla propria pelle.

Nella patria di Bloch e Braudel, Pierre Schoenderffer invia un sottile invito agli storici di non basarsi solamente sui documenti del ministero, che sono incompleti, dato che capitani e comandanti non rivelavano le azioni più scomode ai propri superiori, oppure danneggiati dalle vicende belliche, ma di avvicinarsi a coloro che hanno vissuto quelle vicende per allargare l'orizzonte della loro ricerca e cercare di arrivare a dimostrare il corretto susseguirsi degli avvenimenti.

La pellicola si conclude però con una scena emblematica: dal fascicolo utilizzato dal professor Paulet nei suoi studi Caron risultava essere il colpevole della sparizione di un fellagha, anello di collegamento con il FLN, di cui la colpevolezza non è dimostrata neppure al processo.

La vedova, dopo il verdetto, lontano dall'aula del tribunale, chiede ai sottoposti intervenuti al processo che cosa fosse effettivamente accaduto ed essi risposero: «Noi abbiamo raccolto l'immondizia», gettando un'ombra sul passato del marito e lasciando aperta una breccia sulla condotta del marito e dell'intero esercito francese.

È dunque necessario uno studio accurato di quelle vicende sebbene la Francia cerchi di nasconderele per continuare a rimanere, come afferma uno dei protagonisti «vergine e innocente».

Un film che da voce alla volontà della comunità *pieds-noirs* di inserire il *drame algérienne* nella storia ufficiale dopo un'approfondita analisi che ne appuri l'esattezza, sebbene non sia diretto da questi ultimi e la loro partecipazione sia rilegata alla figura della protagonista principale, Nicole Garcia, un'attrice *pied-noir*.

Più volte la comunità di rimpatriati aveva espresso il desiderio di ristabilire la “verità storica” cercando di dimostrare il corso esatto delle vicende algerine, il più delle volte modificato dalla storia ufficiale per far ricadere la colpa sui *pieds-noirs* e sui militari. Non basta nascondersi dietro le leggi di amnistia che, come una spugna hanno cancellato qualsiasi

macchia, ma bisogna scavare a fondo per ridare onore a coloro che finora hanno vissuto nel disprezzo. Non solo ai militari morti ma anche alle loro famiglie.

Pierre Schoenderffer ha partecipato alla guerra in Indocina ed è quindi conscio dell'enorme difficoltà che una tale opera comporterebbe ma se la Francia vuole ristabilire «sa grandeur» a livello internazionale deve prima farlo all'interno dei suoi confini, cercando di far luce su vicende finora tenute nascoste, non solo per il desiderio di alcune minoranze intestine, ma perché ad essere in gioco è lo stesso onore francese.

Una pellicola impegnata che sin dalle prime scene cala lo spettatore in un clima di esaltazione dell'esercito e del suo ruolo grazie al sottile uso della colonna sonora, composta dalla sinfonia numero 3 di Beethoven, chiamata anche sinfonia eroica, e dal “*Qui tollis*” della Messa di Gloria di Puccini. Brano ripetuto tre volte: nelle prime scene, quando il battaglione trasporta il cadavere del capitano Caron; quando la vedova ripercorre il passato del marito e si reca nei luoghi dove il marito ha combattuto per la resistenza, scoprendo un ossario comune dedicato ai caduti «morti per la Francia»; infine nella scena conclusiva della pellicola, quando Patricia scopre che nonostante la vittoria legale, anche il marito ha dovuto «raccolgere l'immondizia.»

L'utilizzo di queste composizioni indica un chiaro spirito partigiano nei confronti dell'armata francese, che tramite la sinfonia numero tre viene eroicizzata e con l'altro brano martirizzata, essendo un componimento che la paragona all'«agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo». L'intento del regista, sottolineato anche dalle immagini della guerra in Indocina, è quello di sottolineare come il soldato sia un eroe nell'affrontare quotidianamente la morte e nel vedere i propri compagni cadere giorno dopo giorno. Una critica implicita a coloro che non avendo partecipato a questo caos sono riusciti facilmente a puntare il dito ed ad accusare coloro che hanno rappresentato l'onore della Francia e che si sono impegnati nella sua difesa e nel suo rispetto.

Dai toni meno polemici è invece il film-documentario “*Pieds-noirs histoire d'une blessure*” di Gille Perez che racchiude in sé l'espressione « il cinema è storia di molte storie<sup>64</sup>» poiché il regista assembla le interviste di sessantadue *pieds-noirs* per offrire un'ampia testimonianza sulle vicende algerine, ulteriormente rafforzate e confermate da storici, nelle figure di J.J Jordi, G Pervillé, J. Monneret e J. Verdès-Leroux.

---

<sup>64</sup> G. P. Brunetta, *Il cinema come storia*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente*, p. 465.

La pellicola può essere divisa in tre parti: la prima descrive la colonizzazione, periodo in cui i coloni lavorando «poco a poco si crearono qualcosa»; la seconda mostra la nascita della comunità europea ed il suo rapporto con il mondo arabo; infine, la terza parte, la più lunga, narra i fatti della guerra, l'esodo e la ricerca di una nuova vita nella metropoli.

Nei primi minuti si mette subito in evidenza l'eterogeneità del gruppo europeo, o meglio «euromediterraneo», risultante da una moltitudine di popoli tra i quali francesi, spagnoli, maltesi, italiani ma anche tedeschi e svizzeri.

Individui che non potevano essere considerati dei coloni ma poveri «incapaci di pagarsi il biglietto» che una volta giunti in queste terre divennero i *braceros*, i braccianti dei 300 grandi proprietari terrieri, come assicura la storica J. Verdés-Leroux, mentre le donne si dedicarono al ricamo ed al cucito, per cercare di aumentare le entrate della famiglia.

Successivamente apprendiamo che molti europei erano consci dell'importanza della popolazione araba e non solo intrattenevano ottimi rapporti con essa, come ad esempio avere il proprio medico arabo, ma imparavano anche l'arabo, recandosi nelle scuole coraniche, perché l'Algeria «era come i colori su di un tavolo che si mescolano». Su questo punto emergono tuttavia pareri discordanti, a sottolineare come la comunità che si andava formando era costituita da persone con origini sociali e culturali completamente diverse. Altre interviste sottolineano, infatti, che l'Algeria era una colonia e come tale aveva la propria gerarchia sociale che doveva essere rispettata, per questo non si sarebbe potuta attuare nessuna fusione, tuttavia non si sarebbe mai potuto parlare di ghettizzazione, perché ogni comunità manteneva i rapporti con le altre, ma «il fratello [caro amico], non poteva diventare cognato.»

Comunità che si sarebbero unite al canto “*Les Africains*”, per una patria «magnifica, idealizzata inaccessibile, lontana geograficamente, ma vicina nel cuore», come dimostrano le migliaia di giovani che volontariamente si arruolarono volontariamente per salvarla e furono i primi ad entrare a Parigi nel 1944 per allontanare definitivamente il pericolo nazista.

Una società che visse gli anni d'oro tra le due guerre dedicandosi ai piaceri culinari, come l'anisette e la kemia, e mondani, come le domeniche al mare o le *promenade* con i propri compagni a corteggiare le ragazze. Un periodo di felicità che purtroppo tramontò nel rosso del sangue versato durante gli attentati che ci vengono raccontati nella terza parte del documentario.



La dolcezza della convivenza raccontata nella prima e nella seconda parte del documentario comincia si scontra aspramente con gli orrori e la morte seguiti allo scoppio del *drame algérienne* e che causarono «l'allargarsi del fossato tra la comunità araba e quella europea.»

Ogni intervistato ricorda di aver vissuto con terrore quei mesi, sempre in ansia e in attesa che il proprio caro tornasse a casa; mentre altri raccontano la morte dei membri della propria famiglia, assassinati in modo brutale, ad esempio sgozzati dopo aver ricevuto un colpo mortale alla colonna vertebrale e di aver appreso la notizia della loro scomparsa alla radio.

Il momento di maggior dolore nella comunità francese resta comunque il discorso di de Gaulle, in cui l'intera comunità *pieds-noirs* aveva riposto ogni fiducia, del 1958, una vera *saloppeirie*. Essi vissero gli ultimi anni in Algeira completamente isolati, diffidenti nei confronti della comunità araba e abbandonati dalla classe politica francese. Fu dunque normale che molti di essi si rifugiassero nei sogni dell'OAS, che non erano altro che individui che «si sono battuti per la bandiera», non possono dunque essere considerati dei criminali, perché furono gli unici a cercare di far sì che la comunità *pieds-noirs* restasse in Algeria. Diversamente da de Gaulle il quale in nessun momento della trattativa cercò il dialogo della comunità, che non considerò mai gli accordi di Evian validi, essendo il frutto di negoziazioni tra il governo metropolitano e il FLN. Accordi che erano stati siglati senza ascoltare nemmeno una volta la voce della comunità europea che viveva in quelle terre e che subì le stragi ed i rapimenti successivi al cessate il fuoco.

Ma il momento più tragico per la comunità fu la sparatoria della *rue d'Isly*, nella quale i *pieds-noirs* assistettero alla morte di fratelli e sorelle per mano della stessa milizia francese, che per quindici minuti sparò verso civili che «amavano la terra francese» e non verso militari e terroristi. Episodi su cui calò velocemente il silenzio, poiché Parigi non voleva la riapertura del conflitto, e che spinse definitivamente la comunità a partire.

Al dolore per la scomparsa dei propri cari e per il senso di abbandono si aggiunse anche la sofferenza nel dover lasciare la propria terra. Ma che cosa mettere nella valigia?

Certamente dei panni caldi perché in Francia faceva freddo, ma per il resto era difficile attuare una scelta tra i ricordi di famiglia, in fondo «è difficile mettere centotrent'anni di storia d'Algeria in una valigia.»

A questo punto la pellicola mostra le lacrime dei *pieds-noirs* che sgorgano ancora dopo quarant'anni dall'esilio, un pianto dovuto alla sofferenza per aver dovuto lasciare quel poco che avevano costruito, per essere stati obbligati a lasciare la loro vita per una metropoli ostile,

che aveva riservato loro un benvenuto ricco di insulti. Molti di loro raccontano la difficoltà dell'integrazione nella metropoli perché erano creduti degli arabi, attuando atteggiamenti al limite del razzismo sebbene fossero francesi.

Di tutto questo i *pieds-noirs* però non parlano volentieri, nemmeno con i figli con i quali hanno paura di creare un distacco perché a scuola hanno appreso la storia ufficiale. Una comunità che si è dunque «murata nel silenzio per integrarsi» e che è divenuta una vittima colpevolizzata, incapace di poter parlare con qualcuno della propria sofferenza e del proprio dolore, ma anche del proprio paese natale, in cui si è nati, si sono vissuti i primi amori, che rappresenta tutto per un *pied-noir*.

La terza parte mette in scena l'orrore degli avvenimenti algerini e la sofferenza dell'esodo che vengono ulteriormente enfatizzati dalle lacrime che scendono e dalla voce rotta dal pianto degli intervistati. La pellicola non si vergogna di mostrare il dolore dei *pieds-noirs* per la terra persa e la morte dei propri cari, il più delle volte in maniera atroce, per facilitare un legame empatico con lo spettatore. La tecnica, usata per enfatizzare la sofferenza interna alla comunità rischia però di renderla patetica agli occhi dei pathos.

Non bisogna tuttavia dimenticare che:

«i film documenti di vita, quelli cioè in cui si vedono uomini non recitare una parte, ma vivere realmente. Tali film contengono sempre, e sempre in un certo rapporto tra loro, le due caratteristiche su cui poggiano le distinzioni e le conseguenti classificazioni: da una parte sono «*empreinte materielle*» della realtà fenomenica, e quindi sono resti, tracce dirette di qualcosa che è realmente accaduta; dall'altro sono opere intenzionali dell'uomo, espressione sui generis in cui l'angolazione, l'illuminazione e il taglio costituiscono un giudizio di scelta; e quindi sono fonti<sup>65</sup>.»

---

<sup>65</sup> A. Mura, *I film come materiale storico*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente* p. 246.

## Capitolo 6

### *La memoria e il tradimento*

#### 6.1 *I luoghi del ricordo*

«è necessario infine imparare a ritrovarci fraternamente uniti, per le date anniversario che ci stanno a cuore, e generalizzare il calendario in tutta la Francia.

Inoltre dobbiamo essere numerosi, al di là delle associazioni, a riunirci il 26 marzo, davanti alle nostre stele allo scopo di ricordarci di ciò che fu la tragedia della rue d'Isly e di tutto ciò che noi abbiamo dovuto lasciare nella nostra terra.

Infine, per terminare su una nota gaia, ci sembra utile e indispensabile di poterci ritrovare ogni anno per una grande festa dell'amicizia.

Noi abbiamo proposto che sia organizzata nella data del 14 giugno, anniversario dello sbarco a Sidi-Ferruch<sup>1</sup>.»

I *pieds-noirs*, essendo una comunità sparsa in tutto l'esagono, anche se concentrati principalmente nel *midi* francese, hanno bisogno di incontrarsi annualmente, non solo per rinsaldare il legame tra di loro, ma anche per ricordare i centotrent'anni della loro civilizzazione in Algeria e trasmettere queste memorie alle generazioni future. Ritrovarsi, unirsi in commemorazioni è dunque di vitale importanza per la comunità *pieds-noirs* perché la memoria, come ricorda Joel Candau, nutre l'identità, o meglio come afferma Joelle Hureau «i ricordi costituiscono attualmente per i francesi d'Algeria il loro modo di essere<sup>2</sup>.»

Tuttavia, come evidenzia Chesneaux, la memoria opera dei procedimenti selettivi nello strutturare l'identità di una comunità, «nella scelta degli avvenimenti salienti, nell'ordine dei riferimenti della memoria<sup>3</sup>» procedimento che lui chiama «lobotomia temporale». Proseguendo con le parole di Joel Candau, «un gruppo può fondare la sua identità su una memoria storica nutrita di ricordi di un passato prestigioso, ma la radica spesso in un

---

<sup>1</sup>M. Calmein, "L'Algérieniste", n. 1, p. 8.

<sup>2</sup>J. Hureau, *Association et souvenir chez les français rapatriés d'Algérie*, in "La guerre d'Algérie et les français: colloque de l'Institut d'histoire du temps présent" (sous la direction de Jean Pierre Rioux), Paris, Fayard, 1990, p. 517.

<sup>3</sup>J. Candau, *Mémoire et identité*, Presses Universitaires de France, Paris, 1998, p. 86.

«lacrimatoio», o nella memoria di sofferenze condivise<sup>4</sup>» ossia nelle tragedie collettive, «perché la tragedia implica il dovere di ricordare<sup>5</sup>». In Francia furono infatti i ricordi delle persecuzioni a fondare l'identità protestante, mentre Wieviorka sottolinea che a strutturare la memoria degli ebrei furono le continue diaspore, in particolare il genocidio della seconda guerra mondiale<sup>6</sup>.

La memoria e l'identità della comunità *pieds-noirs* si sono invece strutturate attorno alla tragedia del 26 marzo 1961:

«Ci sparavano dalle barriere militari all'entrata della rue d'Isly e del boulevard Bugeaud. Tutti si sono abbassati e poi si sono stesi a terra. I miei genitori si sono immobilizzati con mio fratello sul passeggio davanti al marciapiede. Io, avevo solo 13 anni, non sapevo cosa fare in questa situazione, ho camminato a carponi verso il marciapiede, dove un uomo mi ha protetto premendomi la sua mano sulla mia testa; l'altra mano era su un altro ragazzo che aveva più o meno la mia età. Mi ricordo un certo numero di rumori durante quei tredici interminabili minuti: le armi automatiche assordanti, le grida, le suppliche, gli appelli alla grazia... vicino a me un uomo perdeva del sangue dalla testa, un altro era ferito al piede. Lontana dalla mia famiglia, ero certa che ci avrebbero ucciso tutti; mi consideravo già morta, mi preparavo: pregavo! Quando i tredici minuti di fucilate furono passati, ci siamo alzati, mia madre mi chiamava, era convinta che fossi morta. Abbiamo visto i feriti, i morti, il sangue dappertutto, anche i nostri vestiti erano sporchi di sangue<sup>7</sup>.»

E al massacro del 5 luglio a Orano:

«il 5 luglio verso le 10, alla periferia della città vi furono dei movimenti di persone. Dei gruppi armati percorrono la città, arrestarono gli europei che incontravano, li spinsero in camion e li condussero al palazzo dello sport o al commissariato generale.

Un po' più tardi, scene di terrore si svolsero sotto gli occhi della polizia di posta nei pressi del liceo femminile. L'autista di un avvocato, il signor Flinois, cercava di ottenere un passaggio in auto per ritrovare sua moglie, infermiera all'ospedale, che credeva in pericolo. Venne fermato, pugnalato, e i suoi assassini passarono sul suo cadavere con l'auto. La polizia non intervenne e furono dei musulmani che lo condussero all'ospedale più vicino dove morì.

Verso mezzogiorno una vera caccia al francese ebbe luogo in tutta la città. In auto, a piedi, uomini armati spararono su tutti gli europei che videro, mitragliarono i ristoranti, i caffè.

Fu a quest'ora che vennero attaccati i posti di blocco militari. La risposta avrebbe fatto una cinquantina di morti tra i musulmani.[...] come descrivere tutte le scene

---

<sup>4</sup> Ibidem, p. 148.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 147-

<sup>6</sup> Wieviorka, *La differenza culturale, Una prospettiva sociologia*, Edizioni Laterza, Bari, 2002 p. 174-177.

<sup>7</sup> H. Sugier, *Le Lundi 26 mars 1962 à Alger*, "L'Algérieniste", n. 97, marzo 2002, p. 31.

d'orrore che si svolsero nella città e nella periferia? Diedero piuttosto la prova che la passività del generale Katz fu deliberata<sup>8</sup>.»

Annualmente in queste date la popolazione *pieds-noirs* s'incontra per commemorare nella sofferenza le proprie vittime, vicino a monumenti costruiti recentemente, per possedere anche lei un proprio luogo della memoria. Un esempio è offerto dal muro dei dispersi di Perpignan, eretto nel 2007. Su di esso si trovano incisi i nomi di 3856 civili rapiti dopo la firma degli accordi d'Évian, di cui 2000 non sono mai stati ritrovati; poiché, come ricorda Pierre Nora, le ragioni dei luoghi della memoria è «di fermare il tempo, di bloccare il lavoro della dimenticanza, di fissare uno stato di cose, d'immortalare la morte», un luogo della memoria è un luogo dove la memoria lavora.

La memoria collettiva dei *rapatriés*, che si è costituita attorno a queste due date, non desidera ricordare il 19 marzo 1962, data del cessate il fuoco, considerato l'atto eclatante del tradimento della metropoli.

Scelta che ha portato i *pieds-noirs* a scontrarsi con la *Fédération nationale des anciens combattants d'Algérie* (FNACA), che si è posta come obiettivo il riconoscimento del ruolo di combattenti per la patria ai veterani della guerra d'Algeria e l'attribuzione dei rispettivi benefici. L'associazione negli anni '60 scelse il 19 marzo per sottolineare che in quella data si è posto termine a delle «operazioni di mantenimento dell'ordine», ossia ad azioni militari all'interno di una guerra di cui loro erano stati i combattenti<sup>9</sup>. L'organizzazione, tuttavia, si prodigò a ribadire che il giorno non era stato scelto come data commemorativa per il raggiungimento degli accordi tra il governo di Parigi e il FLN, ma era inserita all'interno di un progetto intrapreso per ufficializzare una commemorazione della guerra, finora non riconosciuta come tale, e di conseguenza, gli *anciens combattants* caduti durante gli scontri.

Le associazioni dei rimpatriati erano però ostili a tale scelta, sebbene la FNACA ribadisse che la data non indicava una festa, ma un momento per commemorare i morti durante la guerra. Non bisognava dunque confondere il 19 marzo, inteso come cessate il fuoco, atto militare che segnava un passo decisivo verso il riconoscimento della guerra d'Algeria con la firma degli accordi d'Évian, decisione politica che non si voleva né celebrare né criticare<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> J.P. Roi, *Oran, 5 juillet 1962*, "L'Algérieniste", n. 58, giugno 1992, p. 5.

<sup>9</sup> F. Rouyard, *La Bataille du 19 mars*, in "La Guerre d'Algérie et les français colloque de l'Institut d'histoire du temps présent" (sous la direction de Jean Pierre Rioux), Paris, Fayard, 1990, p. 547.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 550.

Le varie associazioni non compresero però il senso della data perché a partire dagli anni 80 cercarono di sabotare e di ostacolare la manifestazione organizzata dai combattenti nei pressi dell'Arco di Trionfo. Nel 1988, ad esempio, un uomo durante la messa celebrata a *Saint-Louis-des-Invalides*, in memoria dei caduti, si avvicinò all'altare e vituperò la cerimonia<sup>11</sup>.

La vicenda mostra come decidere e individuare dei momenti atti a forgiare l'identità non sia un processo facile, che molto spesso porta anche a degli scontri intestini, poiché i luoghi della memoria non sono solamente dei monumenti, avvenimenti degni di memoria o degli oggetti puramente materiali, fisici: «luoghi della memoria» è una nozione astratta, puramente simbolica, destinata a liberare la dimensione memoriale degli oggetti che possono essere materiali ma anche incorporei. Sono dei poli di agglomerazione simbolica che aiutano a legare il passato con il presente, si tratta di creare una storia critica della memoria a traverso i suoi punti di cristallizzazione principale<sup>12</sup>.

Il luogo della memoria prediletto dalla popolazione *pieds-noirs*, palpabile e contemporaneamente immateriale è il santuario di *Notre-Dame de Santa-Cruz*, situato sia a Orano sia a Nîmes, che già nella sua nomina lascia trasparire la sua «ubiquità fondatrice di uno spazio presente e assente<sup>13</sup>». La chiesa, punto di unione e di ritrovo, che sovrastava la città di Orano venne eretta nella metropoli, per creare un legame con quella terra che avevano abbandonato ma che non volevano dimenticare, per questo i pellegrini la chiamarono la «diocesi della disperazione».

Tutti gli anni dal 1850 una folla di devoti si radunava nella cattedrale di Orano il giorno dell'ascensione per pregare e ringraziare la Vergine, che li aveva salvati da un'epidemia di colera l'anno precedente. Dal 1963 essi cominciarono ad adorare la Vergine non solo in ricordo della grazia ricevuta un secolo prima, ma per alleviare anche il dolore dell'esodo, per pregare quella madre che dall'alto dei cieli potesse proteggere i propri figli.

Nel settembre 1963 nel quartiere di Mas-de-Mingue, presso Nîmes, venne costruita una città d'emergenza per accogliere una parte degli europei provenienti dall'Algeria, le famiglie che qui s'installarono provenivano in maggioranza dal dipartimento di Orano. Le famiglie, marginalizzate dalla componente dominante, organizzarono la loro vita attraverso nuove forme di sociabilità, che escludesse i metropolitani e che ricreassero il mondo che avevano

---

<sup>11</sup> Ibidem, p. 551.

<sup>12</sup> P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, p. 381-382.

<sup>13</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exiles*, p. 13.

dovuto lasciare in Algeria, così facendo, in questo quartiere isolato, impiantarono le memorie algerine che avevano portato con sé durante l'esilio.

Appena installati decisero di ricreare il santuario, che dominava Orano, dedicato alla Vergine di Santa Cruz, una chiesa che non si differenziava dalle altre costruzioni presenti nella città, ma che aveva un ruolo particolare nella costruzione dell'identità dei *pieds-noirs*, perché era presente sia a Orano sia a Nîmes<sup>14</sup>: «La Vergine non aveva abbandonato i suoi figli. Si apprestava a raggiungerli nella sofferenza dell'esilio, lei aveva eletto Nîmes per edificarvi la sua nuova dimora<sup>15</sup>.»

Il 5 novembre 1963 venne così fondata l'associazione “*Amis de Notre-Dame de Santa-Cruz*” per organizzare la costruzione del luogo religioso che riuscì ad ottenere una delle statue della Vergine di Santa Cruz dalla chiesa di Orano e 9 campane provenienti dai diversi dipartimenti d'Algeria, una delle quali dal campanile di Monstaganem, pronte a richiamare i fedeli<sup>16</sup>. I fedeli cercarono quindi un maggior contatto con quella terra tanto amata tramite elementi materiali, che fecero provenire da ogni angoli dell'Algeria e che permise nel 1966 di rieffettuare l'annuale pellegrinaggio alla Vergine protettrice<sup>17</sup>.

In Algeria il culto mariano aveva profondamente condizionato la vita sociale della comunità europea; in particolare, a Orano, la Vergine era divenuta il simbolo della collettività locale, che cercò di ricrearlo tramite la statua della vergine giunta da Orano, che poteva con la propria materialità donare una nuova un'esistenza, anche fisica al passato perduto.

La Vergine occupò così un luogo particolare all'interno della simbologia *pieds-noirs* essendo il luogo della memoria che legava il passato al presente, l'Algeria alla Francia, assimilata a una figura materna che si opponeva all'idea della Francia matrigna. Venerare la Vergine significava venerare la madre, non solo il concetto di madre inteso in senso cristiano, ma indirettamente anche la terra madre, colei che aveva generato questa comunità: l'Algeria. Il nuovo santuario divenne il cordone ombelicale con la provincia d'*outré-mer*. L'edificio non sarebbe stato così una semplice replica di quello di Orano, poiché le ragioni e le condizioni della riproduzione del luogo ne avevano modificati il significato e gli usi iniziali: non serviva più solo ad adorare la vergine per la grazia concessa, ma sarebbe stato uno spazio privilegiato, una parte di Algeria perduta in cui i fedeli potevano rifugiarsi. Fondato su dei legami passati e

---

<sup>14</sup> Ibidem, p. 20-21.

<sup>15</sup> Ibidem, p. 21.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 34.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 25.

su delle relazioni nate dall'esilio, grazie alla sua funzione commemorativa, possedeva la capacità di iscrivere l'identità *pieds-noirs* nel territorio ed elaborare una memoria collettiva in grado di sfuggire all'oblio:

«Al santuario, gli spiriti si sono un po' calmati, tutti sembrano sentirsi in sicurezza. Sotto lo sguardo benevolente di Notre-Dame de Santa-Cruz e nel silenzio del luogo, alcuni decidono di rimettersi a Maria che non li ha mai abbandonati, neppure durante l'esilio, conferendo già allora un senso e una ragione d'essere agli avvenimenti che li hanno portati qui<sup>18</sup>.»

A Orano come a Nîmes continuava ad assicurare un legame sociale fondamentale.

Il lavoro compiuto dalla collettività per la creazione del santuario e la tassazione autoimposta per arricchirlo con altri oggetti provenienti dall'Algeria, conferirono un senso all'esistenza della comunità *pieds-noirs* nella metropoli, oltre che a un quadro sociale e materiale dove esprimerla; il santuario, dunque, rappresentò, e rappresenta, un luogo sociale fondamentale che permise di ricomporre una certa sociabilità<sup>19</sup>.

Il culto di *Notre-Dame de Santa-Cruz* divenne l'opportunità di una rinascita o di un consolidamento dei legami comunitari. Il pellegrinaggio permise di mostrare una certa coesione sociale e culturale delle comunità algerine nate dall'esodo del 1962, una coesione che ricreò temporaneamente un vissuto comune che solidificò la specificità *pieds-noirs*. Il pellegrinaggio permise di riprodurre la chiusura del gruppo, di ricordare fatti e momenti che si riattualizzavano in un determinato luogo.

Il pellegrinaggio del 15 agosto verso il santuario si trasformò in una festa dove «s'incrociano devozione, folklore e culto del passato<sup>20</sup>.» Il giorno del pellegrinaggio al santuario migliaia di fedeli percorrevano la salita verso la chiesa e contemporaneamente cercavano amici e conoscenti provenienti dall'Algeria. Ci si raggruppava per quartiere, per città e si camminava uniti verso la Vergine, la madre.

Tuttavia molti rimpatriati non misero mai piede a Nîmes, e mai lo avrebbero messo, perché il santuario non era quello di Orano e mai lo avrebbe rimpiazzato.

Altri sono i luoghi della memoria palpabili che i *pieds-noirs* costruirono per ricordare e rendere note le proprie origini come il monumento di Sidi-Ferruch inaugurato il 14 giugno 1988.

---

<sup>18</sup> Ibidem, p. 106.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 56.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 39.



L'occasione permise al sindaco di Perpignan di ricordare tutti i martiri assassinati prima del 19 marzo 1962 e tutti coloro che si erano preoccupati della difesa dei francesi d'Algeria, in altre parole l'OAS, e concluse il discorso affermando: «in nome del *Cercle Algérieniste* organizzeremo il 14 giugno 1989 un incontro affinché questa data resti la nostra festa del ricordo<sup>21</sup>.»

Il 14 giugno divenne così un'altra data attorno alla quale strutturare la memoria dei *pieds-noirs*, simbolo dell'opera civilizzatrice da essi compiuta in quelle terre: «il 14 giugno 1989, riuniti attorno al monumento del centenario riedificato a Port-Vendres, i *pieds-noirs* e i veterani dell'Armata d'Africa hanno commemorato il centocinquantesimo anniversario dello sbarco a Sidi-Ferruch<sup>22</sup>»

Il sindaco di Port-Vendres Jean-Jacques Vila, durante il suo discorso ricordò:

«i nostri amici *pieds-noirs*, qui presenti, sono stati come noi, i testimoni privilegiati di questa ricca pagina di storia noi abbiamo vissuto degli intensi momenti di gioia, ma anche i dolori di una grande tragedia. Traumatizzati nella carne e nei nostri cuori per la brutalità di un destino che affonda velocemente per lasciar spazio al nulla, non lasciando apparire che un cammino di lacrime e dolore.

È per questo che abbiamo il dovere di portare alle generazioni future la testimonianza dell'opera umanitaria fatta dai francesi d'Algeria. Il monumento di Sidi-Ferruch, trait d'union tra i due popoli, simboleggia l'unione e la fratellanza della Francia e dell'Algeria. È anche un vibrante omaggio al suo esercito glorioso, a tutti i pionieri, al loro dinamismo, ai loro ideali di umanismo.

È anche la prova di un destino comune, di un cammino comune, di radici che non possono perire.

Sono intimamente convinto che questo luogo diventerà il rifugio privilegiato della vostra storia, della vostra memoria collettiva, di tutti i vostri ricordi al servizio della Francia. Grazie a tutti coloro che hanno permesso di scrivere in lettere d'oro nella nostra storia l'epopea gloriosa dei nostri amici *pieds-noirs*, la storia della Francia universale, terra dei diritti dell'uomo<sup>23</sup>.»

La commemorazione annuale offriva l'occasione per ricordare tutto il duro lavoro compiuto dalla comunità per rendere ospitale l'Algeria, composta solo da paludi prima del loro arrivo, e che era perennemente dimenticato dallo stato, che non aveva mai ringraziato per quest'opera i *pieds-noirs*.

---

<sup>21</sup> *Port-Vendres: 14 juin 1988. Inauguration du Monument de Sidi-Ferruch*, "L'Algérieniste", n. 43, settembre 1988, p. V.

<sup>22</sup> *Port-Vendres: 14 juin 1989 II° fête de Sidi-Ferruch*, "L'Algérieniste", n. 47, settembre 1989, p. XVI.

<sup>23</sup> *Allocution de M. Jean-Jacques Vila, maire de Port-Vendres*, "L'Algérieniste", n. 47, settembre 1989, p. XVII.

Il monumento originale era stato da principio costruito in Algeria per celebrare il centenario, inaugurato poi dal presidente Gaston Doumergue, ma all'indomani dell'indipendenza era stato distrutto con delle cariche esplosive per sottolineare il cambiamento dei rapporti tra i due stati, ora entrambi sovrani.

Nel 1987 il *Cercle Algérianiste* aprì una sottoscrizione nazionale per permetterne il restauro e la creazione di una nuova sistemazione a Port-Vendres per la copia dell'opera, che venne inaugurata l'anno successivo<sup>24</sup>. La rivista "*L'Algérianiste*", nel suo desiderio di rendere partecipe ogni *pieds-noirs* alla vita della comunità, racconta annualmente il resoconto della manifestazione ai piedi della nuova scultura commemorativa. Nel 1991 fu Roger Brasier, presidente dell'associazione "*Amis de Sidi-Ferruch*" a parlare, ricordando:

«io penso che dobbiamo provare un'ammirazione senza limiti per i nostri antenati, che, umilmente, ognuno al posto che poté acquisire, senza rumore, con coraggio, lavorarono per costruire la nostra magnifica Algeria francese. Nonostante le calunnie, le ingiurie di cui sono stati coperti, che ci ricoprono, dobbiamo essere degni di loro e rendere loro omaggio solenne ai piedi di questo monumento del Centenario dell'Algeria francese<sup>25</sup>.»

Il periodico, oltre a riportare i festeggiamenti del 14 giugno, mantiene sempre l'intera comunità a conoscenza di tutte le iniziative in ricordo dell'esodo; di particolare rilievo fu quella organizzata a Nîmes, nel 1990, alla quale partecipò anche Jacques Soustelle, ex governatore d'Algeria, che ribadì:

«nessuno può negare agli esiliati, poiché è questo il vero termine che dovrebbe designare coloro che si chiamano *rapatriés*, il diritto di ricordare il disastro ed esigere ciò che gli è dovuto. Ma c'è di più: una cultura essenzialmente mediterranea, variante nordafricana della civilizzazione francese, con i suoi costumi, il suo stile di vita, il suo linguaggio, si è formata in Algeria, non deve morire. È necessario che lo sforzo *algérianiste* continui. Abbiamo tutto il diritto di combattere l'oblio<sup>26</sup>.»

Una lotta all'oblio che venne tuttavia iniziata solo all'inizio del nuovo millennio tramite la legge sulla memoria del 23 febbraio 2005.

---

<sup>24</sup> *Le monument de Sidi-Ferruch*, "*L'Algérianiste*", n. 45, marzo 1989, p. III

<sup>25</sup> *Discours de Roger Bastide président des Amis de Sidi-Ferruch*, "*L'Algérianiste*", n. 55, settembre 1991, p. XVIII.

<sup>26</sup> *Message de Jacques Soustelle*, "*L'Algérianiste*", n. 50, giugno 1989, p. VI.

## 6.2 *La lotta per la memoria*

Nel sistema scolastico francese lo studio della guerra d'Algeria fu il grande assente. Solamente negli anni 80 il *drame algérienne* fece un timido ingresso nei manuali, relegato tuttavia al capitolo “*Le nouvel état du monde après la Seconde Guerre Mondiale et la décolonisation*”, una sezione che copriva l'intero periodo della colonizzazione, non solo francese, ma anche inglese e portoghese<sup>27</sup>.

Una piccola parentesi storica che veniva affrontata, nei *collèges* e nei licei, solamente negli ultimi due anni, poco prima dell'esame terminale, ponendo, di norma, in evidenza solamente il cambiamento geografico che si era operato in Africa a seguito della decolonizzazione.

Gilles Manceron e Hassan Remaoun nel loro studio sottolineano che nei manuali delle scuole medie pubblicati dal 1980 al 1984 vennero riservate non più di quattro pagine alla guerra d'Algeria e che nel 1989 lo spazio dedicato era rimasto all'incirca invariato, anche se era possibile notare come l'argomento avesse ottenuto maggior rilievo poiché inserito nel capitolo relativo al ritorno al potere del generale de Gaulle e quindi il passaggio dalla quarta alla quinta repubblica. Si può dunque liberamente affermare che fino agli anni '90 la guerra d'Algeria non esisteva come tema specifico nei manuali scolastici, anche se non era assente da questi<sup>28</sup>.

La problematica degli *événements d'Algérie* era poi posta sotto una determinata luce: come ci racconta Marie Jeanne Rey:

«Avete consultato un libro di storia dei vostri bambini? Voi non troverete niente, niente a riguardo del 26 marzo 1962, del 5 luglio, dei rapimenti di migliaia dei nostri neppure dello spaventoso massacro degli harkis. Ma c'è di peggio. Sapete che cos'è accaduto il 5 luglio a Orano? Se voi lo ignorate, imparatelo: il 5 luglio, l'OAS fece ancora 25 vittime a Orano. Ecco che cosa scrive un certo signor Martin, in un corso di Certificazione Attitudinale Pedagogico all'Insegnamento Secondario, diffuso dal Centro Nazionale dell'insegnamento di Vanves. Ecco che cosa imparano i giovani professori, e questo non è che un esempio.

Vorrei terminare con un'ultima trovata. Si tratta del testo del signor René Rémond, estratto dall'importante Storia della Francia, pubblicata da Fayard. Se crediamo a Rémond, il 26 marzo 1962, degli attivisti hanno aperto il fuoco sulle forze dell'ordine che hanno risposto. Com'è possiamo chiamare storico un uomo che si permette di fare certe asserzioni così fantasiose, senza neppure usare il

---

<sup>27</sup> Y. Dertié, *Histoire de l'Algérie française... à travers le manuel scolaire*, “L'Algérieniste”, n. 84, dicembre 1998, p.3-5.

<sup>28</sup> G. Manceron, H. Remaoun, *D'une rive à l'autre, La guerre d'Algérie et la mémoire à l'histoire*, p. 230-235.

condizionale. Più lontano si legge, per esempio «queste centinaia di magliai di rifugiati, che chiamiamo rimpatriati, anche se la metropoli non è la loro patria.»<sup>29</sup>»

Se si prendono in considerazione anche le prove scritte del baccalaureato, si scopre che per sei anni, dall'84 all'89, non vi furono domande relative alla guerra d'Algeria, che era possibile citare solo relativamente alla presidenza del generale de Gaulle. Si dovette attendere quasi trent'anni perché agli studenti liceali si ponesse una sola domanda che facesse riflettere esclusivamente sulla guerra d'Algeria, anche se generalmente l'argomento rimase ancora un tabù<sup>30</sup>.

Solo nel 1989 lo studio della guerra d'Algeria cominciò ad acquisire, all'interno dei manuali, un ruolo più consono alle trasformazioni di politica interna e internazionale che aveva apportato, tale da dedicarle non solo un ampliamento del repertorio iconografico ma anche di alcuni capitoli: “*Aux origines de la guerre d'Algérie*” e “*La fin de la guerre d'Algérie*”<sup>31</sup>.

In questi paragrafi, tuttavia, si mettevano in luce il ruolo svolto dalla popolazione europea. Ci si preoccupava di evidenziare come gli arabi si fossero sollevati a causa delle differenze sociali, si dilungavano a descrivere l'insurrezione della notte di Ognissanti del 1954, non accennando nemmeno alla settimana delle barricate e arrivando a dichiarare che la guerra non fece altro che far risorgere un'estrema destra marginalizzata nel 1945, utilizzando alcune forme denigratorie, come «lo scontro tra la destra e la sinistra». Si lasciava così trasparire, in maniera implicita, che la destra, rappresentata dagli europei e dall'OAS, fosse composta da elementi malvagi e prepotenti, mentre la sinistra, raffigurata da Ben Bella e dal GPRA, fosse buona e animata da sani principi; uno scontro manicheista che avrebbe condotto inevitabilmente alla vittoria del FLN<sup>32</sup>:

Il velo del silenzio rimase calato sulle vicende algerine fino al 1992, trentennale dalla firma degli accordi d'Évian, quando diverse manifestazioni esplosero a protesta richiedendo un riconoscimento ufficiale di quegli avvenimenti, che sarebbe tuttavia avvenuto solo il 10 giugno 1999, quando, in una sessione parlamentare, gli «*événements d'Algérie*» vennero finalmente definiti guerra<sup>33</sup>.

---

<sup>29</sup> M-J Rey, *Histoire d'un déracinement ou déracinement de l'histoire*, in *Les Déracinés, Actes du colloque*, sous la direction de Revel-Mouroz Josseline, p. 44.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 235-238.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 239-241.

<sup>32</sup> W. Albes, *La représentation de la guerre d'Algérie dans les manuels destinés à l'enseignement dans les lycées allemands*, “L'Algérieniste”, n. 91, settembre 200, p. 36-50.

<sup>33</sup> B. Stora, *Le transfert d'une mémoire*, p. 101.

In quegli anni l'esplosione del conflitto del golfo e la violenza dei primi scontri armati favorì l'organizzazione di dibattiti relativi ai fatti algerini, divenuti una realtà ormai impossibile da dimenticare anche a causa dello scoppio dei primi contrasti politici interni all'Algeria, della rottura del partito unico e dell'interruzione del processo elettorale; circostanze che spinsero il partito francese *Front National* a porre in risalto l'errore nell'abbandone all'indipendenza quella terra.

Uno scenario che diede la possibilità alla storiografia ufficiale, ma anche alle memorie collettive di particolari gruppi, di imporsi e di cercare visibilità. Fu infatti questo il periodo in cui vennero pubblicati i primi libri sul conflitto e vennero modificati i manuali, permettendo anche alla comunità *pieds-noirs* di dimostrare la loro verità storica poiché «al giorno d'oggi lo Stato perde progressivamente il controllo del monopolio della scrittura della storia<sup>34</sup>.»

In Francia per numerosi anni la guerra d'Algeria non era esistita. Numerosi furono infatti i controlli che lo stato attuò all'interno dei media, al cinema e alla televisione francese, la guerra d'Algeria fu un soggetto a lungo evitato: nei film commerciali dell'epoca il conflitto algerino tutt'al più si stagliava sullo sfondo ma non esistevano film francesi che avrebbero potuto essere paragonati alla serie "Rambo".

Benjamin Stora sottolinea che per anni la Francia aveva censurato le pellicole ambientate durante gli *événements d'Algérie* e le sole immagini relative a quei fatti sarebbero comparse attorno agli anni '90 con il documentario inglese di Peter Baty "*La guerre d'Algérie*", diffuso nel 1990, e con i primi documentari francesi, *Anées algériennes*, diffusi dal 1991<sup>35</sup>. Anche il film "*La battaglia di Algeri*", di Gillo Pontecorvo, non venne mostrato in Francia, dopo la sua uscita al Festival di Venezia nel 1966, sebbene la pellicola avesse vinto il leone d'oro. Si sarebbe dovuto attendere il 1970 poiché la pellicola potesse entrare nelle sale cinematografiche francesi<sup>36</sup>.

Ciò che favorì ulteriormente il silenzio relativo alle vicende algerine furono le continue amnistie promulgate immediatamente dopo la fine del conflitto. La riabilitazione di tutti gli esponenti dell'OAS, rinchiusi nelle prigioni francesi, evidenziò la mancanza di volontà dello stato di aprire numerosi processi su dei fatti in cui era strettamente coinvolto.

La prima amnistia, del 17 dicembre 1964, venne immediatamente seguita il 21 dicembre da una grazia presidenziale nei confronti di 173 combattenti dell'OAS. Il testo di legge del 17

---

<sup>34</sup> Ibidem, p. 126.

<sup>35</sup> B. Stora, *La gangrène et l'oubli*, p. 38-45.

<sup>36</sup> Ibidem, p. 249-250.

giugno 1966 dichiarò inoltre che sarebbero state perdonate tutte: «le infrazioni contro la sicurezza dello stato o commesse in relazione agli *événements d'Algérie*<sup>37</sup>.» Infine la grazia del 7 giugno 1968 rilasciò tutti i membri dell'OAS ancora trattenuti nelle prigioni di stato, ridando la libertà anche a coloro che avevano organizzato il putsch e che furono velocemente reintegrati all'interno dell'esercito francese. Il presidente Mitterand aveva dichiarato: «è della nazione il perdonare<sup>38</sup>» e nel novembre 1982 i putschisti sarebbero stati totalmente riabilitati e reintegrati nell'esercito

Riconoscere che vi era stata la guerra significava affermare che la Francia per otto lunghi anni aveva combattuto sé stessa abbandonandosi a una guerra civile; anche se in realtà a scontrarsi furono due precise identità: il nazionalismo algerino e il colonialismo francese.

Il mancato utilizzo della parola guerra da parte dello stato francese lasciava ugualmente intendere la volontà di mantenere una non-memoria di quel periodo e permettere alla popolazione francese di rimanere all'oscuro di ciò che era realmente accaduto oltre il mediterraneo.

All'indomani della firma degli accordi di Evian emerse la volontà di cancellare tutto quello che era accaduto. La collettività voleva dimenticare ciò che si era verificato; ciò, tuttavia, non bloccò l'emergere e il rafforzarsi di memorie “particolari”, come la memoria dei *pieds-noirs*, dei veterani e degli harkis, che continuarono a chiedere il riconoscimento ufficiale di quelle vicende, che avvenne solo 1996 quando, ricevendo all'Eliseo i membri del *Front uni des anciens combattants d'Afrique du Nord*, Jacques Chirac riconobbe la necessità di sostituire con la parola «guerra» l'espressione «operazioni di mantenimento dell'ordine», iniziativa che tuttavia trovò l'opposizione ufficiale.

Il governo di Lionel Jospin andò oltre, aprendo alcune sezioni degli archivi relativi alla guerra ai ricercatori. Stando alla legge del 3 gennaio 1979 il tempo di prescrizione per la consultazione degli archivi era di 30 anni, intervallo che poteva tuttavia subire prolungamenti a seconda di tutta una serie di eccezioni, come dimostrano i faldoni militari, che risultano tutt'ora secretati perché «mettono in causa la sicurezza dello stato e la vita privata degli individui<sup>39</sup>».

Jospin permise lo studio di quest'avvenimento sul quale l'oblio era calato da ormai troppi anni, per cercare di riabilitare il ruolo dei soldati: «un quarto di secolo è passato senza che il

---

<sup>37</sup> Cit. in B. Stora, *Le transfert d'une mémoire*, p. 83.

<sup>38</sup> Ibidem, p. 84.

<sup>39</sup> Ibidem, p. 129.

sacrificio fatto dai nostri soldati in questo conflitto non sia stato pienamente riconosciuto<sup>40</sup>» e ancora «noi decidiamo di ridare ai veterani l'onore e la dignità che la storia aveva preso loro<sup>41</sup>».

Finalmente il 10 giugno 1999 l'Assemblea Nazionale dibatté una proposizione di legge con cui sostituire l'espressione «operazioni di mantenimento dell'ordine» con la frase «guerra d'Algeria.»

A lungo la guerra d'Algeria era stata rinchiusa nelle memorie personali e dopo quasi 40 anni era giunto il momento di liberarsi di questo spettro e assegnarle un nome. Era ormai necessario dare dignità a quelle comunità che fino a quel momento avevano vissuto nell'ombra, ma che avevano compiuto grandi opere in quelle terre.

Nel marzo 2003 i deputati Jean Léonetti e Philippe Douste-Blazy depositarono così una proposta di legge, firmata da altri 108 parlamentari, con un solo articolo atto a cercare «il riconoscimento dell'opera positiva dell'insieme dei nostri cittadini che hanno vissuto in Algeria durante il periodo della presenza francese<sup>42</sup>»

L'anno successivo venne proposto un nuovo disegno di legge dal ministro della difesa che prevedeva un memoriale relativo al riconoscimento della nazione nell'opera di colonizzazione avvenuta tramite la popolazione europea in loco e proponeva un eventuale indennizzo. In sede di dibattito il partito socialista propose anche la creazione di una commissione d'inchiesta sulla responsabilità dei massacri delle numerose vittime civili, dei rimpatriati e degli harkis, avvenuti dopo la data ufficiale del cessate il fuoco durante la guerra. Il parlamento, tuttavia, non riconobbe, come avrebbero voluto il partito socialista e il FN, la responsabilità dello stato in questi avvenimenti.

Infine, la nuova legge proposta dal deputato Christian Kert e approvata nel febbraio 2005 prevedeva che i programmi scolastici e i programmi di ricerca universitaria dessero alla storia della presenza francese in Africa del Nord il posto che le spettava<sup>43</sup>. L'articolo 4 della legge dichiarava infatti:

«i programmi di ricerca universitaria accordano alla storia della presenza francese *oultre-mer*, precisamente in Africa del Nord, il posto che le merita.

I programmi scolastici riconoscono in particolare il ruolo positivo della presenza francese in Africa del Nord e accordano alla storia e ai sacrifici dei combattenti

---

<sup>40</sup> Ibidem, p. 133.

<sup>41</sup> Ibidem, p. 133.

<sup>42</sup> Cit. in J.J. Jordi, *Pieds-Noirs*, p. 146.

<sup>43</sup> Ibidem, p. 146-147.

dell'esercito francesi provenienti da questi territori il posto di rilievo che meritano.

La cooperazione che permetterà il collegamento delle fonti orali e scritte disponibili in Francia è incoraggiata<sup>44</sup>.»

Il testo intendeva riconoscere e affermare il debito morale che dello stato francese nei confronti dei *pieds-noirs*, cercando di proteggerli contro «gli insulti, la diffamazione e contro quelli che vorranno negare la loro tragedia<sup>45</sup>.»

La legge del 23 febbraio 2005 affermava infatti che :

«La nazione riconosce le sofferenze provate e i sacrifici vissuti dai rimpatriati, dai membri dei suppletivi militari, i dispersi e le vittime civili e militari legate al processo d'indipendenza di questi vecchi dipartimenti e territori e rende loro, e alle loro famiglie, un solenne omaggio<sup>46</sup>.»

Il decreto, come sostiene Clara Palmiste, per quanto fosse “sconviene”, dimostrava la volontà, da un lato, di rilanciare il dibattito su episodi taciuti dalla storia coloniale e il desiderio dello stato di ammettere i crimini coloniali, dall'altro lato, soprattutto a livello politico, evidenziava la necessità della Francia di voltare pagina e di proseguire lungo il cammino internazionale<sup>47</sup>. Era giunto il momento per i *pieds-noirs* di dare voce alle proprie memorie e di dimostrare che la storiografia ufficiale non raccontava la verità dei fatti dato che alcuni manuali, a proposito della loro presenza in Algeria narravano: «L'originalità dell'industria algerina: l'Algeria ha recuperato le sue ricchezze possedute fino a quel momento da società straniere, soprattutto francesi. Le ha sostituite per società nazionali. Ciascuna delle quali dirige un settore d'attività<sup>48</sup>.»

Con queste premesse la comunità di rimpatriati si sentì incoraggiata a rendere pubblica la propria storia, la propria memoria, per permettere all'intera metropoli di rapportarsi con questa comunità in maniera diversa. Essi non erano i fascisti che avevano sfruttato i musulmani, ma civilizzatori cui era stato negato, fino a quel momento, ogni riconoscimento.

---

<sup>44</sup> Cit. in J.J. Jordi, *Pieds-Noirs*, p. 148.

<sup>45</sup> Cit. in C. Palmiste, *Le colonie e la legge sul “buon francese”*, in “Passato e Presente”, p. 91.

<sup>46</sup> J.-Y. Faberon, *Mémoire de la présence française outre-mer et reconnaissance nationale dans la loi du 23 février 2005*, “L'Algérieniste”, n. 112, dicembre 2005, p. 6.

<sup>47</sup> C. Palmiste, *Le colonie e la legge sul “buon francese”*, in “Passato e Presente”, p. 95-98.

<sup>48</sup> *L'Algérie vue par les manuels scolaires*, “L'Algérieniste”, n. 20, 15 dicembre 1982, p. V.



Questa memoria, a tratti così diversa dalla storiografia ufficiale non ebbe alcuna difficoltà a propagarsi all'interno della comunità, a radicarsi così in profondità che a tutt'ora è il referente dei *pieds-noirs*<sup>49</sup>.

La storiografia dei *rapatriés* aveva evidenti punti in comune con quella ufficiale, soprattutto per quanto riguardava il periodo coloniale: gli avvenimenti narrati dalla storiografia ufficiale avevano in sé la veridicità e l'esattezza e ai *pieds-noirs* non restava che sottolineare come fossero stati i loro antenati ad aver permesso a quegli avvenimenti di realizzarsi. L'epopea coloniale assumeva così quegli aspetti positivi che erano stati finora preclusi loro dalla storiografia metropolitana<sup>50</sup>.

Mentre il racconto metropolitano parlava di sfruttatori, coloni e usurpatori, i termini usati dai *pieds-noirs* per raccontare le vicende dei loro avi in Algeria furono invece avventuriero e pioniere.

L'analisi storiografica *pieds-noirs*, si concentrò a «ristabilire la verità storica» del periodo precedente agli anni del *drame algérien*, tratteggiando uno scenario idilliaco in cui non erano presenti contrasti tra la popolazione europea e araba.

Per quanto riguarda invece le vicende relative alla guerra d'Algeria l'una e l'altra memoria si costruirono in maniera tale da poter “scaricare” ogni responsabilità, ponendo gli elementi sotto una luce completamente diversa.

Un punto degli avvenimenti della guerra d'Algeria creava inoltre una profonda frattura tra la storiografia ufficiale e quella dei *pieds-noirs*: gli anni di governo del generale de Gaulle. Egli, secondo i *rapatriés* per non oscurare la propria immagine, avrebbe imposto alla storiografia ufficiale di modificare il racconto degli avvenimenti, divenendo «un potere che, dopo aver sottomesso i media, non indietreggia davanti a alcun processo, nemmeno alle richieste storiche, per accreditare le proprie tesi<sup>51</sup>», selezionando le informazioni, per non avere alcun oppositore, come avevano fatto le dittature:

«bisogna sapere che la “nuova storia” si riferisce essenzialmente ai documenti audio-visuali di cui la potenza d'evocazione e di memorizzazione, naturalmente sui giovani, può essere utilizzata come un'arma pedagogica. Facili manipolazioni, la scelta delle immagini e dei commenti che si adattano, permettono di far passare non importa quale messaggio. Così, secondo un metodo ereditato da Goebbels, perfezionato poi, forgiavano dei pezzi e creano le prove che faranno la

---

<sup>49</sup> Buono, *Pieds-noirs, de père en fils*, p. 71.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>51</sup> G. Bosc, *Les faussaires de l'histoire*, “L'Algérieniste”, n. 51, settembre 1990, p. 5.

storia di domani. E nel paese dei Diritti dell'uomo , come dalle altre parti, si fabbricano false memorie<sup>52</sup>.»

Salvatore della nazione per i metropolitani, traditore di ogni speranza per i *pieds-noirs*, la figura del generale genera tutt'ora visioni completamente discordanti nelle due storiografie, ma d'altronde Pirandello ce lo dice, la verità umana non è una cosa semplice, non vi è una verità assoluta e la verità di ognuno merita rispetto.

### 6.3 «*La trahison*» di de Gaulle

«Francesi d'Algeria, come potete ascoltare i bugiardi e i cospiratori che vi dicono che concedendo la libertà di scelta agli algerini, la Francia e de Gaulle vogliono abbandonarvi, ritirarsi dall'Algeria e lasciarla alla ribellione? Questo non lo farò mai<sup>53</sup>.»

Queste furono le parole che de Gaulle espresse durante il suo intervento televisivo il 29 gennaio 1960, durante la settimana delle barricate e che infuse nella popolazione europea nuove speranze.

De Gaulle, ritornato al potere il 13 maggio del 1958, proprio grazie alla difficoltosa situazione algerina, sembrava essere colui che, come quindici anni prima, avrebbe salvato la situazione. I *pieds-noirs* videro in lui il capo si stato capace di riportare alla pace la provincia d'*oultre-mer*:

«Ero al Forum quando de Gaulle ha detto: «Vi ho compresi.»

Ci sono andato come tutti perché speravamo infine di trovare qualcuno davanti a noi che ci potesse salvare. Noi, volevamo sfuggire ai massacri del FLN e rimanere in Algeria, che era la nostra terra. Ci sono andato con la speranza di ascoltare cose straordinarie. Sapevamo che c'erano i parà, la Legione, la marina, e avevamo saputo che c'erano questi quattro generali che avevano fatto questo famoso putsch d'Algeri. Loro quattro, avevano venti stelle! Cinque ciascuno! Il massimo dell'onore di servire la Francia, hanno dovuto meritarselo. Erano delle persone che avevano dato la loro vita e il loro tempo per la bandiera. E per me la bandiera francese era sacra.

Quel giorno là ci sono andato a causa di questi generali, dell'esercito, che ci dicevano: «siamo qui, vi proteggeremo, europei e musulmani. Volgiamo che restiate francesi su una terra francese.»

Erano riusciti a riportare la calma ad Algeri, l'esercito aveva dimostrato la sua superiorità rispetto al FLN. L'esercito era infine riuscita a sconfiggere il nemico.

---

<sup>52</sup> Ibidem, p. 5.

<sup>53</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages, Avec le renouveau*, p. 164.

Eravamo felici! Vi erano dei gruppi in cui i musulmani arrivavano coi la bandiera francese, le donne senza il velo... non siamo noi che li abbiamo forzati, contrariamente a quello che si dice.

È quello che si sentiva a quel momento; eravamo migliaia, dei camion arrivavano pieni di persone che venivano dappertutto, era un movimento di gente magnifico! Era bello! Era il massimo per me, di vedere tutti felici, di abbracciarsi, come i parigini durante la liberazione, quando le campane hanno suonato a Notre Dame. Era lo stesso per noi, alla fine si stava cominciando a vivere di nuovo, andare a ballare, al mare, senza rischiare di farsi sgozzare. Infine si stava per respirare, la pace.

Eravamo in molti a credere in de Gaulle<sup>54</sup>».

Dopo gli avvenimenti del 13 maggio, il generale intraprese un viaggio in Algeria e ad Algeri il 4 giugno dichiarò :

«Vi ho compreso.

So che cosa è successo qui. Ho visto che cosa avete cercato di fare. Vedo che la strada che voi avete aperto in Algeria, è quella del rinnovamento e della fraternità. [...] Bene! Di tutto questo prendo atto a nome della Francia e dichiaro che a partire da oggi, la Francia considera che in tutta l'Algeria non vi è che una sola categoria di abitanti, dei francesi a parte intera, dei francesi con gli stessi diritti e gli stessi doveri.

Questo significa che bisogna aprire delle vie che, fino al presente erano chiuse. Questo significa che è necessario riconoscere la dignità a coloro che la contestavano. Questo significa che è necessario riconoscere una patria a chi poteva dubitare di averne una<sup>55</sup>.»

Egli sembrava così approvare la politica di assimilazione già inaugurata da Soustelle e da Lacoste.

Pochi giorni dopo, a Mostaganem, urlò: «Viva l'Algeria francese», facendo credere agli europei che l'Algeria sarebbe rimasta provincia francese, giungendo finalmente all'assimilazione della popolazione araba che avrebbe posto termine alle lotte indipendentiste.

Idea rafforzata quando il 13 luglio de Gaulle affermò: «L'Algeria avrà il suo posto nell'insieme federale che la Francia creerà con i suoi territori d'*Outre-mer*<sup>56</sup>», decidendo i rapporti che ci sarebbero stati tra le due regioni.

In realtà già da quest'espressione si sarebbe potuto intuire il vero progetto gollista, vale a dire la creazione di un'Algeria indipendente legata economicamente alla Francia. Una nuova prospettiva che non fu intuita neppure il 28 agosto quando fu pronunciata la frase: «la

---

<sup>54</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 123-125.

<sup>55</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages, Avec le renouveau*, p. 15-17.

<sup>56</sup> Cit, in C. Briere, *Ceux qu'on appelle pieds-noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 152.

necessaria evoluzione dell'Algeria deve compiersi all'interno del contesto francese<sup>57</sup>.» L'espressione, invece, rassicurò la comunità europea<sup>58</sup>. Fu solo con la fuoriuscita forzata dei militari e il divieto non notificato di presentarsi alle elezioni legislative in Algeria che emersero i primi sospetti circa le reali intenzioni del generale de Gaulle, che nello stesso periodo, aveva avviato la decolonizzazione in Madagascar e nel resto dell'Africa.

La conferenza stampa del 23 ottobre 1958, in cui propose la celeberrima «*paix de braves*» fece ulteriormente vacillare le illusioni di chi ancora si cullava nel ricordo del 13 maggio e nel discorso di Mostaganem: il generale de Gaulle offrì «la pace dei coraggiosi», senza porre altra condizione se non quella di lasciare il «coltello nel guardaroba<sup>59</sup>.»

Il 30 gennaio 1959 egli precisò finalmente la sua politica affermando: «La verità è che in questo momento il destino dell'Algeria si forgia, non grazie a delle parole, ma sul luogo, in fondo agli animi; che questo destino è nelle mani degli algerini. [...] Quando questo si formerà, vedremo, sicuramente, apparire gli elementi della soluzione politica<sup>60</sup>.»

Una dichiarazione che lasciava chiaramente intuire una nuova organizzazione politica dell'Algeria, che tuttavia non appariva ancora tale agli occhi degli europei d'Algeri anche a causa di alcune parole ambigue di de Gaulle affermate il 29 aprile 1959: «non ho mai voluto pronunciare la parola integrazione perché hanno voluto impormela. Ma tutti queste azioni sono la vera integrazione...tutti coloro che indirizzano l'Algeria francese contro di me rischiano di ritardare l'integrazione<sup>61</sup>.»

Il 16 settembre il generale avrebbe dissolto definitivamente le speranze dei francesi d'Algeria esplicitando il principio di autodeterminazione, unica via da seguire in Algeria dichiarando: «la sorte degli algerini appartiene agli algerini, non si può imporre con il coltello e la pistola, ma seguendo la volontà che esprimeranno legittimamente con il suffragio universale. Con loro e per loro la Francia assicurerà la libertà della loro scelta.<sup>62</sup>.»

Un discorso che avrebbe fatto esplodere tutto lo sdegno della popolazione algerina, che cominciò a considerare il generale come un traditore:

«Non vi è alcuna ragione di amarlo, ha voluto la nostra morte! Non sarei arrivato fino a organizzare un attentato contro di lui, ma lui stesso ha innescato un

---

<sup>57</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages, Avec le renouveau*, p. 40.

<sup>58</sup> P. Miquel, *La guerre d'Algérie*, p. 359.

<sup>59</sup> B. Stora, *La guerra in Algeria*, p. 64-68.

<sup>60</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages, Avec le renouveau*, p. 78-79.

<sup>61</sup> Cit. in C. Briere, *Ceux qu'on appelle pieds-noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 155.

<sup>62</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages, Avec le renouveau*, p. 122-123.

attentato contro di noi, soprattutto contro gli harkis. Non vi è che la Francia che crede in de Gaulle, dalle altre parti se ne ride. In Francia è un mito, un simbolo.

Noi, i *pieds-noirs*, abbiamo avuto un'esperienza straordinariamente nefasta e sinistra con il generale. Ora è ai francesi di farsi la loro opinione<sup>63</sup>.»

Dopo queste dichiarazioni i *pieds-noirs* si sentirono definitivamente abbandonati dalla Francia e rivolsero le loro aspettative verso l'esercito, che da sempre li aveva difesi, ma anch'esso incapace di comprendere la politica gollista.

Nel gennaio 1960, infatti, il generale Massu dichiarò apertamente a un giornale tedesco di non abbracciare più la politica di de Gaulle: «noi non comprendiamo più la politica di de Gaulle. L'esercito non ha potuto capire che avrebbe attuato una tale politica. [...] la nostra più grande delusione è aver visto il generale de Gaulle essere divenuto un uomo di sinistra<sup>64</sup>.» Egli aveva cercato inutilmente di modificare la politica algerina gollista sottolineando che l'indipendenza non avrebbe favorito nessuna delle due sponde sul mediterraneo. Il rifiuto del generale al dialogo con i vertici dell'esercito e con gli amministratori algerini spinse studenti e militari, in segno di pretesta, a dare vita a una manifestazione che sarebbe passata alla storia come la settimana delle barricate:

«il 13 maggio 1958, era fantastico! Eravamo tutti là, anche gli arabi, ci tenevamo la mano, ci credevamo. Forse immaginavamo un'altra cosa rispetto a un'Algeria francese.

Ma è de Gaulle che ha detto: «l'Algeria resterà francese» non ha nemmeno detto: «è necessario intraprendere altra cosa.» ci siamo detti tutti: «resteremo, l'Algeria resterà francese» siamo andati alle manifestazioni. Quando le persone si sono riunite a Bab-el-Oued, nostra sorella e nostro padre hanno ricevuto dei colpi di mazza<sup>65</sup>.»

Fu proprio nel gennaio del 1960, stando ai racconti della comunità *pieds-noirs*, che emersero i primi contrasti con la popolazione musulmana: «il razzismo è arrivato quando de Gaulle ha annunciato l'autodeterminazione. Nel 1961, era lo sbandamento, non vi era più niente, l'esercito francese non ci difendeva più, eravamo lasciati a noi stessi<sup>66</sup>.» La discriminazione sarebbe stata quindi una mera reazione di protesta successiva al tradimento di Gaulle.

I francesi d'Algeria erano scandalizzati e sconvolti nel dover abbandonare il loro paese. Ma quello che più rimproveravano al loro governo era «di averli ingannati, traditi in un modo così

---

<sup>63</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 127-128.

<sup>64</sup> Cit. in J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu: De Gaulle et l'Algérie*, Plon, Paris, 2006, p. 92.

<sup>65</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 125.

<sup>66</sup> Ibidem, p. 136.

odioso. E quello che rinfacciarono alla Francia fu di non averli considerati come dei figli, ma come degli stranieri e dei nemici di cui era necessario sbarazzarsi a qualsiasi costo<sup>67</sup>.»

Essi si sentivano:

«le vittime di un mostruoso venir meno alla parola data.

Questo buonuomo è venuto, noi l'abbiamo chiamato perché non avevamo altra scelta. Noi no avevamo fiducia in lui, ma è venuto e ci ha detto: «sono qui ora, non inquietatevi, noi ristabiliremo l'ordine, la Francia è qui.»

Noi ci abbiamo creduto, questo è stato un abuso di fiducia terribile! Noi avevamo fiducia in lui senza amarlo! Noi eravamo figli di veterani, di Verdun, quindi Pétain, non lo amavamo

Invece di dirci ciò, avrebbe dovuto avvisarci.

Quando ce ne siamo resi conto, è stata l'esplosione della collera, quindi l'OAS, le bombe.

Noi subiamo ancora gli effetti di questa menzogna. In un momento, noi abbiamo avuto la sensazione che il mondo intero fosse contro di noi. Ci trattavano da fascisti, d'ultras, quando noi in Algeria eravamo tutti a sinistra!

Noi, ci hanno trattato da ultras, ultra che?! Ultrafrancesi!

La Francia non era de Gaulle, è de Gaulle che ci ha avuti.

Gli siamo serviti da trampolino. Per lui, è stata l'occasione di ritornare ai suoi affari. Noi avremmo potuto dialogare, prima del 1958, con il braccio più moderato del FLN. Vi erano dei capi impregnati di cultura francese, avremmo potuto capirci.

Dopo il 1958, è stata la fine, ci si uccideva per le strade. Mia figlia partiva per la scuola con un'arma nello zaino.

De Gaulle è per me l'incarnazione del male, non ho mai odiato nessuno come quello là! Aver approfittato della disperazione di una popolazione come trampolino per il potere! Essersi servito dell'Algeria come un marciapiede!

«vi ho compreso», vi ho preso per degli stupidi sì! Dicono i *pieds-noirs*<sup>68</sup>.»

La comunità *pieds-noirs* sviluppò così un odio profondo per il generale, che essi avevano amato sin dall'operazione Torch, contraccambiati invece da una perenne ostilità:

«I miei zii erano partiti per la guerra del 14-18, c'erano molti *pieds-noirs*. Poiché Pétain aveva salvato la Francia all'epoca, vi erano molte sue foto nelle case dei *pieds-noirs*. De Gaulle sapeva che i *pieds-noirs* avevano riconoscenza nei confronti di Pétain, a causa della prima guerra mondiale.

---

<sup>67</sup> C. Briere, *Ceux qu'on appelle pieds-noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 202.

<sup>68</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 122-123.

Durante la seconda guerra mondiale, ha fatto di tutto per ottenere il potere. Non ci amava perché sapeva che avevamo visto chi fosse realmente. Vi era una sorta di razzismo nelle alte cariche dello Stato<sup>69</sup>.»

De Gaulle era il solo e unico responsabile:

«La storia ci sta dicendo che noi siamo stati messi fuori dall'Algeria dalla sua popolazione. È totalmente falso, non è stata che la politica di de Gaulle a essere la responsabile della nostra partenza.

De Gaulle non amava i francesi d'Algeria, dalla seconda guerra mondiale; non li aveva sostenuti, non aveva raggiunto la dissidenza nel 1942-1943, e de Gaulle non ha mai riconosciuto le qualità *dell'Armée d'Afrique*. Ci detestava, detestava l'impero, era un ufficiale metropolitano, non aveva mai servito *outré-mer*.

E quando ha liquidato l'Algeria, ebbe parole molto dure per noi.

«Negli ultimi tre o quattro anni, è lui che ha il controllo sull'informazione. Inventerà la storia della frattura tra noi e i musulmani. Non c'era nessun fossato, non vi era il Ku-Klux-Klan in Algeria, non vi erano retate, ha creato un'immagine di noi che non aveva niente a che fare con quello che eravamo. È un tipo geniale de Gaulle, ha una capacità di deformazione e di presentazione di un dossier che è fantastico. In Fonda, noi che eravamo le vittime siamo divenuti dei criminali.

Sicuro che avrebbe avuto dei problemi da risolvere per arrivare a trovare una via verso l'indipendenza. Dal 1959, non pensavo che l'Algeria sarebbe rimasta francese. Ma de Gaulle a scelto la soluzione peggiore. Non poteva essercene una peggiore. In Tunisia e in Marocco, là tutto è andato bene, anche se c'è stato qualche tafferuglio. È dopo Évian che la violenza ha raggiunto l'apogeo<sup>70</sup>.»

Essi erano fermamente convinti che l'assimilazione, o comunque una via istituzionale che permettesse all'Algeria di rimanere francese, fosse l'unica soluzione:

«si sarebbe potuto evitare questa discussione, questo trauma, quest'anarchia, quanto sangue se de Gaulle l'avesse voluto.

È stata scelta la soluzione più dolora.

Per me è il diavolo.

Tra noi *pieds-noirs* e i *pathos*, vi è questo distacco: per loro è l'uomo più fantastico, il più grande uomo di Francia, mentre per noi è il più grande impostore! È stato il peggior nemico della nostra terra, della nostra causa.

«I miei zii erano partiti per la guerra del 14-18, c'erano molti *pieds-noirs*. Poiché Pétain aveva salvato la Francia all'epoca, vi erano molte sue foto nelle case dei *pieds-noirs*. De Gaulle sapeva che i *pieds-noirs* avevano riconoscenza nei confronti di Pétain, a causa della prima guerra mondiale.

---

<sup>69</sup> Ibidem, p. 127.

<sup>70</sup> Ibidem, p. 125-126.

Durante la seconda guerra mondiale, ha fatto di tutto per ottenere il potere. Non ci amava perché sapeva che avevamo visto chi fosse realmente. Vi era una sorta di razzismo nelle alte cariche dello Stato<sup>71</sup>.»

Anche Soustelle, ex governatore d'Algeria, condivideva i sentimenti dei rimpatriati:

«Nel giugno del 1958, un uomo che era stato grande (e che noi, generazione della resistenza, noi abbiamo commesso l'errore di richiamarlo come la generazione di Verdun richiamò Pétain) innanzitutto nella lotta, poi nell'isolamento, una volta ritornato al potere, cedette di rimanervi nascondendo questo pensiero. Tutto questo dolore collettivo, si ripercuote in mille drammi familiari e individuali.

Noi abbiamo creduto di affidarci a una roccia: ma purtroppo non era che sabbia, la sabbia delle promesse non mantenute e della speranza tradita<sup>72</sup>.»

Nel 1960 iniziarono i primi negoziati che avrebbero condotto alla firma degli accordi d'Évian, il 19 marzo 1962, che segnarono definitivamente la rottura tra la comunità europea in Algeria e il generale:

«Quando ci fu questa pace, abbiamo creduto, ma ci siamo fatti fregare, qualcuno non aveva fiducia in de Gaulle, e avevano ragione. Ho avuto torto a credere, ero giovane, avevo sedici anni. Avevo l'immagine del generale che aveva liberato la Francia. Poi ho scoperto altre cose su di lui, la sua immagine è cambiata.

Tutto questo a causa di questo bastardo che ci ha fregati. Il giorno in cui è morto, con mia moglie, abbiamo aperto una bottiglia di champagne, ci siamo ubriacati<sup>73</sup>.»

Camille Briere a proposito afferma: «Questa data fu in verità l'inizio di una delle più grandi tragedie dell'umanità di questo secolo e la consacrazione di una disonorevole disfatta della Francia che non fu vinta dalle armi ma unicamente dalla capitolazione morale della nazione<sup>74</sup>.»

Dopo questa data iniziò il massacro della popolazione *pieds-noirs*, ma soprattutto dei musulmani che avevano servito come volontari nell'esercito francese: gli harkis.

E poi fu la fuga, «ma non era di certo la Francia a portare la responsabilità di questo crimine imperdonabile. Era soprattutto il governo, era, soprattutto, un uomo detestato per le sue menzogne, e suoi spergiuro e il suo tradimento<sup>75</sup>.»

Per questo la popolazione cominciò a provare simpatia nei confronti dell'OAS:

---

<sup>71</sup> Ibidem, p. 127.

<sup>72</sup> J. Soustelle, *L'espérance trahie (1958-1961)*, Éditions de l'Alma, Paris, 1962, p. 263.

<sup>73</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 123-125.

<sup>74</sup> C. Briere, *Ceux qu'on appelle pieds-noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, p. 184.

<sup>75</sup> Ibidem, p. 197.



«L'esercito non ci difendeva, e dopo il 1958, dopo l'episodio al Forum, non vi è più stato l'esercito in Algeria. Solo i para ci proteggevano. Le guardie mobili, le CRS, venivano dalla metropoli, ma non come i para, venivano a far regnare l'ordine, non a proteggerci. I para, loro, volevano veramente proteggere la popolazione, europea e musulmana. I para, li sentivamo vicini. I para erano come un fratellone che ci difendeva<sup>76</sup>.»

Soprattutto dopo gli avvenimenti in *rue d'Isly*, quando per la prima volta dei francesi spararono contro altri francesi:

«durante le manifestazioni, le guardie mobili ci colpivano, noi i Francesi! Nostra sorella ha ricevuto una granata da un CRS, e nostro padre un colpo di un calcio d'arma il giorno della fucilata in *rue d'Isly*. Eravamo tutti là, impossibile non esserci, amavamo così tanto questo paese che non potevamo non esserci, avevamo le nostre radici da generazioni<sup>77</sup>.»

Daniel Leconte ricorda tuttavia che «gli ultrà che avrebbero denunciato il tradimento di de Gaulle, omettono di ricordare che hanno gettato i francesi d'Algeria nella sua gola<sup>78</sup>.» L'autore critica profondamente il mondo militare che avrebbe consegnato su un piatto d'argento i *pieds-noirs* che fino all'ultimo avevano creduto non tanto alle parole di de Gaulle, ma soprattutto a quelle dei militari, che ripetevano ogni giorno di essere pronti a difenderli<sup>79</sup>. De Gaulle, dopo la firma degli accordi trovò ad acclamarlo non solo l'astio dei *pieds-noirs*, ma di tutti coloro che nel corso delle due guerre avevano combattuto in quelle terre. Il cercare una scusa per la capitolazione d'Évian fu, infatti, per André Figueras qualcosa di «ignominioso, assurdo, e la sigla profanatrice che è stato apposta in basso a questo testo ha macchiato per sempre la storia del nostro paese<sup>80</sup>.»

Non si poteva accettare l'idea di aver perso non una colonia d'*oultre-mer*, ma una provincia francese:

«noi abbiamo perduto la meravigliosa Mitidja, il Sahara d'Aladino, e Algeri, la più bella città di Francia, Algeri, questa Marsiglia riuscita [...] perché al momento decisivo quando si poteva concludere con la vittoria lo sforzo reale, ma insufficiente, de suoi predecessori, sui quali gli bastava inserirsi- un uomo che un colpo di stato spontaneo aveva portato al potere perché fosse l'organizzatore del successo e il cantore della perennità- scelse deliberatamente, contro l'evidenza,

---

<sup>76</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 134-135.

<sup>77</sup> Ibidem, p. 135.

<sup>78</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 213.

<sup>79</sup> Ibidem, p. 213-215.

<sup>80</sup> A. Figueras, *Les Pieds-Noirs dans le plat*, Les Presses du Mail, Paris, 2005, p. 5.

contro i fatti, contro il paese e contro l'onore, la via inutile dell'abbandono, del rinnegamento, della derisione<sup>81</sup>.»

Tutto questo a causa di un uomo che non aveva nulla di umano:

«ci voleva un principe del male e delle tenebre, e niente di meno, che un sottoposto di Satana, per compiere quest'opera oscena e scandalosa, diabolica, che è stato lasciare l'Algeria in balia degli angeli neri del FLN. Così questo territorio di luce e di vita è entrato nell'ombra e nell'orrore, ed è oggi il centro delle violenze, dei furti e degli assassini<sup>82</sup>»

Figueras sottolineava che tutto quello che fu fatto per l'Algeria francese non fu fatto per saggezza, ma per un disturbo mentale, «non per generosità, ma per infamia, non per il bene della Francia e dell'Algeria ma per il loro mutuale disastro, non secondo la legge, ma nella maniera più illegale, non per il bene degli uomini, ma per la loro rovina<sup>83</sup>.»

Egli riteneva colpevole di questo scempio non solo il presidente della repubblica, ma l'intera popolazione metropolitana, perché se il primo aveva condotto questa ignominiosa azione, i metropolitani non avevano fatto nulla per fermarlo:

«Essi hanno venduto l'Algeria, questi uomini da niente, questi deputati infetti preoccupati solo della loro rielezione, questi scarabei sacri nutriti di sterco e di infime astuzie, che hanno applaudito il potere finché li ha alimentati, e che hanno scoperto la facoltà d'opposizione solo il giorno in cui la loro pancia gridava. Perché li ha risparmiati, il 13 maggio ha condotto alla più triste sconfitta della nostra storia: la lezione deve essere imparata, e chiedo che se ne ricordino bene tutti coloro che amano ancora la Francia. Altrimenti noi siamo «bruciati» per sempre, e i becchini di Palais Bourbon avranno la nostra pelle<sup>84</sup>.»

Ogni francese che votò sì al referendum dell'8 aprile si rese complice di de Gaulle «credevano, questi imbecilli fibrosi, che se avessero lasciato scomparire la più ricca delle nostre province, avrebbero pagato meno care le loro giornate al mare. Poiché il francese medio, al giorno d'oggi, non guarda più in alto delle sue budella, e, provvisto di quattro ruote sotto il sedere, si sente come un dio<sup>85</sup>.» I metropolitani, secondo il polemista, non erano interessati alle sorte dei loro concittadini al di là del mediterraneo, ma solo alla sensazione divina nel «poter distruggere, in un solo giorno di votazioni, centotrentadue anni di civilizzazione francese, di rovinare in un solo colpo senza remissione un milione di

---

<sup>81</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exiles*, p. 7.

<sup>82</sup> A. Figueras, *Les Pieds-Noirs dans le plat*, p. 20.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 35.

compatrioti, e di respingere immediatamente nella notte della barbarie una terra luminosa<sup>86</sup>», nascondendosi dietro l'ipocrita giustificazione dei problemi umanitari.

De Gaulle, ma anche l'intera classe politica furono quindi degli incompetenti, «sotto di loro, non vi è che anarchia, miseria e omicidi<sup>87</sup>» per questo non furono in grado di sottrarsi ai giochi politici dei comunisti e degli ebrei.

Molti polemisti e storici videro nella concessione dell'indipendenza all'Algeria una vittoria del partito comunista che, oltre ad operare in tutta l'Africa del nord, aveva dimostrato di possedere anche una testa di ponte in Francia, pronta a preparare l'invasione sovietica nel bastione della democraticità occidentale.

L'Europa aveva appena assistito alle vicende relative alla crisi di Berlino, scoppiata nell'autunno del 1961, era quindi naturale che il terrore del pericolo comunista spingesse a ricordare che, nel caso la Francia fosse caduta, il comunismo non avrebbe avuto difficoltà a penetrare anche nella Germania libera e nella Spagna franchista. Il Belgio e l'Italia, da sole, non sarebbero state in grado di fronteggiare il «pericolo comunista» permettendo all'Europa intera di entrare nell'orbita chrusceviana.

Per cercare di non essere ostacolati nella realizzazione di quest'Europa unita sotto la bandiera russa, i bolscevichi francesi avrebbero gettato fango sul milione e mezzo di *pieds-noirs* che stava sbarcando a Marsiglia e che sicuramente non avrebbero appoggiato il Partito Comunista Francese dato che «i *pieds-noirs* rimangono l'ultimo bastione dell'anticomunismo francese. Perduti loro, lo saremmo tutti<sup>88</sup>» poiché il governo francese si stava facendo mettere i piedi in testa da Ben Bella e dal comunismo nordafricano<sup>89</sup>.

La patria dell'antisemitismo, teorizzato dall'opera di Drumont, non poteva poi non accusare ancora una volta la comunità ebraica di essere la responsabile di ogni male.

Colui che aveva partecipato ai negoziati permettendo la firma degli accordi era stato, infatti, George Pompidou, che divenne il secondo nemico della patria, dopo de Gaulle, per averla venduta all'ebreo, vale a dire i Rotschild con cui era intimamente legato

Secondo Figueras gli ebrei, i Rotschild, che gestivano tutto il sistema finanziario francese, frenavano la Francia dall'ostacolare l'invasione sovietica perché impedivano alla nazione di avere un legittimo controllo sul denaro e sui beni demaniali, che erano completamente nelle

---

<sup>86</sup> Ibidem, p. 38.

<sup>87</sup> Ibidem, p. 47.

<sup>88</sup> Ibidem, p. 58.

<sup>89</sup> Ibidem, p. 54-59.

loro mani, oltre alla stampa e a tutti i media. Esisteva un solo luogo dove gli ebrei non avevano alcun controllo, non potevano venerare il loro vitello d'oro e cercare di impadronirsi delle ricchezze dell'esagono: l'Algeria francese, che purtroppo era scomparsa<sup>90</sup>.

Un'immagine che si scontra tuttavia con le teorie di Leconte il quale afferma che l'organigramma dell'OAS fosse composto da ebrei che non avevano alcun desiderio di perdere i propri privilegi, ottenuti tramite il decreto Crémieux<sup>91</sup>.

Per loro allearsi con l'OAS «è ripagare un debito nei confronti della Francia», non volevano dunque perdere quella terra dove avevano ottenuto il riscatto tramite la concessione della cittadinanza che li poneva alla pari della comunità europea.

Due esempi che dimostrano come in Francia l'antisemitismo rimaneva una presenza latente, che veniva declinato a seconda delle occasioni. Gli ebrei erano sempre la causa di ogni male, ma le loro colpe variavano a seconda degli individui; vi era chi li considerava la causa della penetrazione comunista in Francia, i colpevoli dei problemi economici o della perdita di una provincia francese.

Per Figueras erano stati i semiti a spingere de Gaulle ad abbandonare quella terra su cui non avevano alcun controllo, mentre per il pied-noir Daniel Leconte gli ebrei, numerosi in quelle terre, erano colpevoli della violenza dell'OAS, a cui si erano aggrappati per non perdere i privilegi acquisiti dopo secoli di abusi.

L'obiettivo principale dell'OAS, l'organizzazione fondata segretamente da Salan, era infatti di ostacolare con ogni mezzo possibile la politica di de Gaulle, presentandosi come la sola protettrice dei francesi d'Algeria, diversamente dal generale:

«il terrorismo è ignobile.

Idiotamente, amavo più di tutto la bandiera francese. Noi avevamo un nazionalismo oltranzista- «l'Algeria è la Francia», ce l'avevano detto tanto!

Le persone davanti a noi erano degli agitatori che bisognava sopprimere, i fellaghas, il FLN, tutti coloro che erano in rivolta contro la Francia. Non ci veniva in mente che anche loro combattevano per patriottismo. Per noi, la realtà era che l'Algeria era francese.

Sono divenuto un sobillatore per l'Algeria francese.

Ero un buon «ultra», ci chiamavano così.[...] La popolazione, in generale, non ci ha aiutato come ci saremmo aspettati. Sarebbe stato necessario che anche loro partecipassero. L'OAS è stata la resistenza francese in Algeria.

---

<sup>90</sup> A. Figueras, *Les Pieds-Noirs dans le plat*, p. 65-74.

<sup>91</sup> D. Leconte, *Les Pieds-Noirs*, p. 222-224.

[...] non vi è alcuna morale in guerra. Non vi è nulla di morale, soprattutto con il generale de Gaulle che non aveva nulla a che fare con la morale, che mi ha messo fuori casa mia. Lo odio.

Avevo fiducia negli uomini che mi davano gli ordini, era per il bene del nostro paese<sup>92</sup>.»

La maggior parte della popolazione sentiva propri gli obiettivi di quest'organizzazione, a cui tuttavia non aderì mai, anche se agli occhi dei metropolitani ogni *pieds-noirs* era strettamente legato all'associazione militare:

«Noi eravamo molto vicini all'OAS, non ne facevamo parte, ma nel cuore, poiché non volevamo partire.

Per noi, la Francia, era inaccessibile; era la Patria, un eldorado, certo, ma dove non avevamo il nostro posto. Per noi, il nostro posto era in Algeria, era casa nostra.

Noi eravamo dell'OAS perché non vi era ce l'OAS a difendere l'idea di restare ma noi non le abbiamo mai dato del denaro<sup>93</sup>.»

Profondo fu il senso di delusione provato dalla popolazione europea nel dover lasciare la propria terra, dopo che il generale sembrava aver dimostrato la volontà di permettere all'Algeria di rimanere francese. Per i *pieds-noirs* che avevano costruito quel paese dopo centotrent'anni di civilizzazione non fu facile abbandonare qualsiasi cosa, a causa di un traditore che si era presentato come il salvatore della Francia.

Tuttavia ciò che ampliò irrimediabilmente la frattura che si era creata tra i vertici del governo e la comunità europea fu la mancanza di un piano organizzato per il rimpatrio sia dei *pieds-noirs* sia degli harkis; che avrebbe spinto molti di loro a intentare una causa contro de Gaulle, accusandolo di essersi abbandonato a crimini di stato contro questa minoranza:

«i media, il mondo politico e i dibattiti non fanno che rumore e agitarsi sulla sorte dei francesi e degli occidentali. Ma si dimenticano – ma hanno mai saputo?- la sorte terribile ce fu dei francesi d'Algeria e dei musulmani fedeli al nostro paese chi si ricorda del massacro di 150.000 harkis? Chi si preoccupa del rapimento senza ritorno di più di 3000 uomini, donne e bambini?

Questo è successo nel 1962. Nessuna voce si è levata, nessuna organizzazione umanitaria non si è espressa per condannare questi atti barbari di un'altra epoca. La difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino, il governo francese dell'epoca, quello del generale de Gaulle, non se ne curava e non ha fatto nulla per opporsi a queste atrocità, dissuadere i rapitori e influire sul nuovo governo algerino. Ne

---

<sup>92</sup> Testimonianza in D. Fargues, *Mémoires de Pieds-Noirs*, p. 140-143.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 146-147.

aveva i mezzi. È possibile credere che questi massacri e questi rapimenti abbiano avuto il suo consenso e servissero alla sua politica?<sup>94</sup>»

J. Baumel, tuttavia, difende de Gaulle sottolineando come egli non poté fare nulla per gli harkis perché ciò avrebbe compromesso la riuscita degli accordi di Évian<sup>95</sup>. La realizzazione di un piano preciso di evacuazione di tutte le harka, anche se necessario, avrebbe richiesto troppo tempo, rallentando il processo di pacificazione e lasciando il paese in un «empasse sanguinante». De Gaulle, secondo lo storico, avrebbe solo scelto il male minore.

Il *Comité Veritas* ha dunque cercato di scoprire la verità relativa all'episodio ergendosi a difensore dei diritti della comunità *pieds-noirs*, arrivando addirittura ad accusare, nel corso dell'ultimo decennio, il generale al tribunale internazionale dell'Aja a causa dei massacri del 26 marzo e del 5 luglio 1962:

«il 26 marzo, crimine di cui non si parla ancora, è ignorato dalla maggioranza dei nostri compatrioti metropolitani... Perché? Perché a Parigi colo un fiume immenso di oblio. Tuttavia, che lo si voglia o no, che si iscriva la data su una targa, o che la si nasconda all'interno di una tomba, il 26 marzo 1962, ancora visibile a occhi nudo a livello spirituale, sarà un giorno nella storia della Francia la data di un crimine Franco-francese perché, quel giorno là, ripetiamolo ancora, e sempre, una folla senza armi e senza alcuna intenzione bellicosa, una folla di donne, di vecchi, di bambini, di cui il silenzio era rotto solo da qualche «Viva la Francia» venne abbattuta da truppe regolare dell'esercito francese, scelti in maniera particolare per la loro frenesia bestiale e omicida! [...] ma la verità non è una parola vana. Noi l'abbiamo scelta, a VERITAS, come stemma, come bandiera e come luce, perché questa verità che noi difendiamo è l'onestà dello spirito senza il quale tutte le imprese affondano<sup>96</sup>.»

Nel 1967 venne creata anche *Association pour la défense des intérêts moraux et matériels des anciens détenus de l'Algérie française* (ADIMAD), «con la benedizione del generale Salan<sup>97</sup>» i cui scopi erano difendere «attraverso tutti i mezzi legali, la memoria di tutti i martiri e di tutte le vittime dell'Algeria francese. L'associazione organizzerà delle cerimonie di commemorazione, farà delle messe. Interpellerà le autorità civili e militari e interpellerà i media ogni volta che giudicherà necessario ristabilire la verità storica su questo scontro. Inoltre l'associazione opererà con tutte le sue forze affinché tutti i combattenti d'Algeria

---

<sup>94</sup> M. Gamba, *Pour éclairer le jugement de l'histoire*, "L'Algérieniste", n. 51, settembre 1990, p. 4.

<sup>95</sup> J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 175-182.

<sup>96</sup> <http://babelouedstory.com/veritas/1041/1041.html>.

<sup>97</sup> <http://www.ldh-toulon.net/spip.php?article4523>.

francesi, morti in combattimento o assassinati inseguito a verdetti stalino-golliste siano riconosciuti come “Morti per la Francia”<sup>98</sup>»

I partigiani dell’Algeria francese, nonostante le numerose amnistie non perdonarono mai le colpe della metropoli e si posero come obiettivo, riuniti in diverse associazioni, di ottenere la riabilitazione di quei soldati che erano stati uccisi per ordine di de Gaulle, definito «il più grande spergiuro di tutti i tempi»<sup>99</sup>»

Tutte queste organizzazioni di difesa dei diritti morali e giuridici dei *pieds-noirs* e dei veterani di guerra agirono seguendo un preciso manifesto, scritto a modello del “J’accuse” di E. Zola, in cui traspare tutto il loro odio nei confronti di de Gaulle:

«Accuso Charles de Gaulle di aver volontariamente violato la costituzione di cui era garante.

Accuso Charles de Gaulle di aver abusato della nazione francese e trasformato una vittoria in una sconfitta, presentando le rivendicazioni di una minoranza di terroristi come l’espressione di tutto un popolo.

Accuso Charles de Gaulle, presidente della repubblica francese e capo supremo dell’esercito di essere rimasto passivo davanti all’omicidio di migliaia e migliaia di cittadini francesi di tutte le confessioni.

Accuso Charles de Gaulle di aver dato l’ordine di abbandonare, dopo averli disarmati, gli harkis alla vendetta degli sgozzatori del FLN che hanno perpetrato il genocidio di più di centocinquanta mila soldati francesi.

Accuso Charles de Gaulle di aver dato l’ordine agli ufficiale francesi, testimoni degli omicidi in serie (innominabili i massacri come quello di Orano, che fece più di 3000 morti francesi), di non intervenire.

Accuso Charles de Gaulle di aver mostrato attenzione all’integrità del territorio nazionale svendendolo i dipartimenti francesi d’Algeria a un movimento terrorista vinto sul terreno, e lasciando a lui, non solo una popolazione che desiderava rimanere francese, ma anche tutti i soldati metropolitani caduti nelle mani barbare.

Accuso Charles de Gaulle del caos dell’Algeria e del declino della Francia!

Accuso ugualmente, come suoi accoliti, tutti coloro che si sono schierati con lui in questa vicenda mortale dove soffrirono e morirono, tutti i giorni degli uomini.

Voi, signori portanti la valigia del FLN, cresciuti nei partiti socialista e comunista, voi che avete aiutato il nemico della Francia ad armarsi per combattere e uccidere tutti i nostri giovani soldati francesi, vi accuso di essere dei volgari collaboratori, passibili di pena di morte.

E voi, signore presidente della repubblica, signori membri del governo, signori deputati, signori senatori, signori membri del consiglio costituzionale, per il vostro silenzio, voi divenite, voi stessi, davanti alla storia, suoi complici.

---

<sup>98</sup> <http://www.ldh-toulon.net/spip.php?article4523>.

<sup>99</sup> Cit. in B. Stora, *Le transfert d’une mémoire*, p. 67.

Quanto a voi signori giornalisti, testimoni silenziosi dei fatti, all'epoca, anche voi meritate di stare al banco degli accusati perché neppure voi avete onorati i due principi fondamentali del vostro incarico: il rispetto della democrazia e l'espressione della verità.

In effetti, signori giornaliste, la Francia ha ottenuto una vittoria militare schiacciante sul FLN, voi l'avete taciuto all'epoca, e certi di voi lo tacciono ancora.

Delle migliaia di giovani soldati francesi hanno donato la loro vita perché l'Algeria francese potesse vivere, voi l'avete taciuto all'epoca, e certi di voi lo tacciono ancora.

Degli uomini, delle donne, dei giovani ragazzi, dei vecchi, sono stati ignobilmente sacrificati per giorni, mesi, anni, dai terroristi che si sono rivelati di una barbarie talmente bestiale che nessuna parola potrebbe descriverla, voi l'avete taciuto all'epoca, e certi di voi lo tacciono ancora.

Signori giornalisti, tutti i martiri che ho appena evocato hanno il diritto di essere vendicati, oggi, come lo sono state le vittime della Shoa, ieri

È tempo di smettere di prestarvi alla denaturazione

È tempo di esprimere la verità storica.

Charles de Gaulle merita, anche a titolo postumo, di essere perseguito davanti al tribunale della storia, e condannato come lo sono stati gli artefici e i complici dell'olocausto ebreo, e come sono, oggi, perseguiti e condannati i tiranni, davanti al Tribunale Penale Internazionale!

È a voi tutti, signori, che lanciai, oggi, questo patetico appello: Aprite infine gli occhi! Uscite dal vostro smarrimento! Abbiate il coraggio di riconoscere la verità storica e di stigmatizzare i veri responsabili della decadenza della Francia e del caos in Algeria!

È a questo prezzo, e a questo prezzo soltanto, che il nostro inno nazionale avrà, di nuovo, un senso, e che la bandiera tricolore potrà, ormai, veleggiare senza macchie su un paese in pace con sé stesso.<sup>100</sup>»

### 6.4 Tradimento o tragico malinteso?

Assassino e traditore per la comunità *pieds-noirs* e per i veterani della guerra d'Algeria, il generale fu invece osannato dalla storiografia ufficiale, definito «un eroe provvidenziale»<sup>101</sup>. Immagine presente anche nell'ideale *pieds-noirs* prima della firma degli accordi di Évian; infatti, a tal proposito, Alain de Serigny, direttore dell'*Echo d'Alger*, alla vigilia del 13

---

<sup>100</sup> [http://www.comite-veritas.com/z\\_4647/index.asp?id=1066&page=2&fond=](http://www.comite-veritas.com/z_4647/index.asp?id=1066&page=2&fond=)

<sup>101</sup> P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, p. 284-285.



maggio, aveva affermato: «Siamo nella merda fino al collo. Non vi altri che il grande Charles che può salvarci<sup>102</sup>.»

La classe dirigente era consapevole del fragile equilibrio in cui viveva la Francia alla vigilia del 13 maggio 1958: «Tutto l'esercito è inquieto. Anche i *pieds-noirs* accettano ora l'idea del vostro ritorno, poiché loro sanno che voi siete il solo capace d'imporre una soluzione e che i musulmani vi danno fiducia. La questione marcia troppo velocemente. Se la minaccia dell'abbandono dovesse delinearci, potrei dirvi che l'Algeria si rivolterebbe<sup>103</sup>.»

Il ritorno di de Gaulle non fu dunque mosso da pura ambizione personale, «non è dipeso da lui l'essere richiamato così presto, ma c'era in pericolo la vita del paese e costi quel che costi venne richiamato<sup>104</sup>» ma per risollevarle le sorti dello stato francese.

La riapparizione del generale all'interno della politica sarebbe avvenuta, tuttavia, a patto che egli potesse perseguire il proprio sogno, infatti «l'idea che si è fatto della Francia de Gaulle, è un'idea che gli è servita ogni giorno da fondamento alla sua egemonia: una Francia risolledata, una Francia sovrana, una Francia se non dominatrice, al meno arbitro e direttrice dell'Europa, e per l'Europa del Terzo Mondo<sup>105</sup>.»

In questo progetti non vi era però alcun posto per l'Algeria, considerata dal generale un semplice peso di cui era necessario liberarsi:

«Dopo la prima guerra mondiale, e soprattutto dopo la seconda, i costi di amministrazione sono aumentati. Le esigenze degli indigeni per il progresso sociale si sono alzate; ed è perfettamente naturale. Il profitto ha smesso di compensare i costi, la missione civilizzatrici, che all'inizio non era che un pretesto, è divenuta la sola giustificazione per perseguire la colonizzazione.

Ma dato che costa così tanto, perché mantenerla, se la maggioranza della popolazione non la vuole<sup>106</sup>?»

Per questo egli cominciò a tracciare un percorso, anche se all'inizio poco chiaro, per concedere l'indipendenza a quella terra; a tal proposito Michel Debré ricordava che il generale dubitò sempre della realizzazione dell'integrazione «a causa del numero di deputati algerini che l'aumento della popolazione musulmana avrebbe imposto<sup>107</sup>»

---

<sup>102</sup> Cit. in J. Ferniot, *De Gaulle et le 13 mai*, p. 170.

<sup>103</sup> J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, Plon, 2006, p. 9

<sup>104</sup> F. Mauriac, *De Gaulle*, Bernard Grasset Éditeur, Paris, 1964, p. 68.

<sup>105</sup> Ibidem, p. 71.

<sup>106</sup> A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, p. 57.

<sup>107</sup> Cit. in Miquel, *La guerre d'Algérie*, p. 382.

Il discorso tenuto il 4 giugno ad Algeri, in cui esordì con il celeberrimo «Vi ho compreso», non sarebbe stato altro che un cavallo di Troia, con cui rabbonire la popolazione mentre il generale avrebbe continuato a perseguire la sua strategia.

Soustelle e Lacoste, che si erano succeduti all'interno del palazzo del governo ad Algeri, avevano seguito una politica di *assimilation*, da sempre propagandata dalla repubblica giacobina, tra musulmani e francesi, cercando di concedere ai primi la parità di diritti nei confronti della popolazione europea. De Gaulle era invece fermamente convinto che ciò non fosse non possibile, per lo meno all'interno delle istituzioni francesi. Non era infatti possibile assorbire, in una Francia cristiana, dieci milione di musulmani in pieno sviluppo demografico:

«è un bene che vi siano dei francesi gialli, dei francesi neri, dei francesi bruni. Mostrano che la Francia è aperta a tutte le razze e che ha una vocazione universale. Ma a condizione che restino una piccola minoranza. Altrimenti la Francia non sarebbe più la Francia. Noi siamo innanzitutto un popolo europeo di razza bianca, di cultura greca e latina, e di religione cristiana.[...] che non ci raccontino delle storie! I mussulmani, voi siete stati a vederli? Voi li avete visti con i loro turbanti e le loro djellabas? Vedete bene che non sono dei francesi. Coloro che spingono verso l'integrazione hanno un cervello da colibri., anche se sono molti sapienti. Cercate d'integrare l'olio con l'aceto. Agitate la bottiglia. Dopo un secondo, si separano di nuovo. Gli arabi sono gli arabi, i francesi sono i francesi. Voi credete che la popolazione francese possa assorbire dieci milioni di musulmani, che domani saranno venti e dopodomani quaranta? Se noi facessimo l'integrazione, se tutti gli arabi e i berberi d'Algeria fossero considerati come dei francesi, come impediremmo loro di venire a installarsi nella metropoli, dato che il livello di vita è molto più elevato? Il mio comune non si chiamerebbe più Colombey-les-deux-Eglises, ma Colombey-les-deux Mosquées.<sup>108</sup>»

Parole, secondo lo storico Benjamin Stora, che sarebbero state il preludio di un razzismo che si sarebbe radicato entro qualche anno nella popolazione francese. L'antisemitismo francese avrebbe lentamente fatto posto a un razzismo anti-arabo, che tutt'ora influenzerebbe i metropolitani<sup>109</sup>.

Nelle sue allocuzioni, tenute dal 4 al 6 giugno, de Gaulle parlò più volte della necessità di porre fine agli scontri tramite una riconciliazione e la partecipazione alle consultazioni elettorali da parte di tutta la popolazione, lasciando implicitamente intendere l'indipendenza algerina. Ad Alain Sérigny, aveva difatti affermato: «Sérigny, è necessario finirla. Questa guerra d'Algeria non potrà durare in eterno. Gli arabi sono gli arabi, non sono delle persone

---

<sup>108</sup> A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, p. 52.

<sup>109</sup> B. Stora, *Le transfert d'une mémoire*, p. 33-36.

come noi. E poi abbiamo il mondo intero contro. È necessario trovare una soluzione che possa, in definitiva, mettere fine a questa guerra<sup>110</sup>.»

L'unica soluzione era l'autodeterminazione.

Di conseguenza l'espressione «Viva l'Algeria francese» pronunciata a Mostaganem non fu altro che una frase espressa sulla scia del calore e del furore della folla; de Gaulle ammise infatti di essersi lasciato trascinare e di considerarla «superficiale», non pronunciandola mai più<sup>111</sup>.

Anche l'esclamazione «non vi saranno in Algeria altro che Francesi «a parte intera»» risultò di ambigua interpretazione.

Per i *pieds-noirs* era la prova del desiderio, insito in de Gaulle, di pacificare l'Algeria, mentre J. Bidault sottolinea che l'espressione era ben lontana dal concetto di integrazione, dato che alla sera in una conversazione con il genero avrebbe detto: «cercherò di trovare una soluzione il più francese possibile per mettere termine a questo dramma. Ma è già troppo tardi<sup>112</sup>» e all'esercito disse:

«l'esercito non deve cercare di prevaricarmi in questa questione, o d'impormi una soluzione, è necessario seguirmi nel mio cammino... dite ai vostri compagni che se mi disobbediranno, se mi forzeranno se mi resisteranno al momento delle negoziazioni, ogni volta io sarò obbligato di giocare una carta ponendola sopra alla precedente<sup>113</sup>.»

Le concessioni che il generale fece in materia di crediti civili e di rinforzi militari non erano i passi di una politica di assimilazione, ma favori elargiti per ottenere una sicura vittoria al referendum costituzionale che si sarebbe tenuto di lì a poco; una semplice tattica populista, ben lontana dalla ferma volontà di mantenere l'Algeria francese<sup>114</sup>.

De Gaulle si mosse dunque secondo una precisa politica che lo portò a scontrarsi anche con elementi interni al partito, in particolar modo Jacques Soustelle, come dimostra un suo colloquio con Alain Peyrefitte:

«solo de Gaulle può sistemare il problema algerino e i gollisti non hanno altro dovere se non di sostenerlo. Prendetevi il compito di fargli comprendere, poiché non capiscono il linguaggio delle cifre, che sarebbe meglio per la Francia un'Algeria algerina all'interno della comunità, che un'Algeria francese all'interno della Francia, che ci danneggerebbe sempre! Il mantenimento dei

---

<sup>110</sup> Cit. in J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 65.

<sup>111</sup> Ibidem, p. 60-62.

<sup>112</sup> Cit. in J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 59.

<sup>113</sup> Ibidem, p. 59.

<sup>114</sup> J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 66-67.

dipartimenti algerini nella Francia ci costerebbe non solo un grave pregiudizio morale nel mondo, ma anche uno sforzo rovinoso! Sarebbero i pozzi delle Danaidi! Se l'Algeria restasse francese, dovremmo assicurare agli algerini gli stessi standard di vita che ai francesi, che è fuori dalla nostra portata. Se si staccano dalla Francia, dovranno accontentarsi di un livello di vita molto inferiore; al meno, essi non potranno più dare la colpa alla Francia, e avranno una soddisfazione dignitosa, quella di ricevere il diritto di governarsi da soli<sup>115</sup>.»

Mentre Soustelle riteneva:

«Man mano che la nuova Algeria si disegnerà, il suo destino politico apparirà nello spirito dei suffragi dei suoi figli. Non lo giudico, ma sono sicuro che gli algerini vogliono e vorranno che le sorti dell'Algeria siano legate alla Francia, e sono sicuro che anche la Francia lo vorrebbe, perché è conforme alla semplice natura delle cose, al buon senso e ai sentimenti.<sup>116</sup>»

Due visioni diametralmente opposte che avrebbero condotto alla rottura interna del partito gollista e all'allontanamento dalle scene politiche dell'ex governatore algerino, profondamente convinto della necessità di dover integrare gli algerini.

Pienamente consapevole che la popolazione musulmana non poteva essere integrata all'interno del sistema istituzionale francese, pena la cristallizzazione del conflitto, che si sarebbe trasformato in un cancro per lo stato, il generale optò invece per l'autodeterminazione, la sola soluzione possibile. Per Alain-Gérard Slama, invece, la politica di de Gaulle non sarebbe stata così lineare. Dopo la creazione della quinta repubblica si sarebbe preoccupato solamente di eliminare gli organi cancerogeni: come si amputa un membro malato, egli avrebbe deciso di tagliare qualsiasi ponte con quella che fino a quel momento era stata definita l'Algeria francese.<sup>117</sup> Il generale si sarebbe quindi lasciato guidare dagli avvenimenti, alla ricerca di un interlocutore introvabile in un primo momento, per poi accettare una concessione senza contropartita che fu più un liquidazione che una regolazione. De Gaulle, in realtà, non voleva trasformarsi in Sisifo e continuare a spingere un masso che sarebbe poi inesorabilmente rotolato verso il basso, egli voleva liberarsi di quel masso. All'inizio del suo mandato non possedeva ancora una chiara idea del cammino da perseguire per arrivare all'indipendenza algerina, ma era ben determinato nel suo progetto:

«i francesi d'Algeria vorrebbero che questo continuasse, che niente cambiasse, vale a dire che loro possano continuare ad uccidere i musulmani. È necessario che essi sappiano che in ogni modo lo scrutinio d'autodeterminazione avrà luogo il 1

---

<sup>115</sup> A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, p. 57.

<sup>116</sup> J. Soustelle, *L'espérance trahie (1958-1961)*, Éditions de l'Alma, Paris, 1962, p. 102.

<sup>117</sup> A.-G. Slama, *La guerre d'Algérie*, p. 86-88.

luglio al massimo e che non hanno più molto tempo per cambiare il loro atteggiamento<sup>118</sup>.»

La responsabilità della tragedia *pieds-noirs*, secondo Baumel, risiederebbe dunque completamente in loro. Accecati dal desiderio di rimanere in quelle terre non compresero le parole del generale che poi accusarono di tradimento; patetico percorso per far riflettere in lui le colpe dell'intera comunità dei rimpatriati<sup>119</sup>.

Molti europei non capirono neppure le parole del 16 settembre, quando de Gaulle dichiarò pubblicamente la sua volontà di concedere l'autodeterminazione al popolo algerino: «Ritengo necessario che da oggi l'autodeterminazione sia proclamata. [...] m'impegno a chiedere, d'una parte agli algerini, nei loro dodici dipartimenti, quello che vogliono in definitiva, e, dall'altra parte, a tutti i francesi di accettare quella che sarà la scelta<sup>120</sup>.» Egli palesò chiaramente il suo favore nei confronti della possibilità della secessione algerina, ma molti, nonostante l'ufficialità della dichiarazione, rimasero convinti che il referendum sull'autodeterminazione sarebbe poi stato trasformato in una formula non molto diversa d'integrazione, ultima chimera di un'Algeria francese<sup>121</sup>.

De Gaulle, invece, non avrebbe mai optato per una politica d'*assimiltion*:

«era necessario staccare la Francia da una situazione che non le procurava che sofferenza. [...] è necessario che la nazione parli nei minimi termini. Tutti non saranno mai d'accordo ma sarà un piccolo numero. Tra quest'ultimi, vi saranno coloro la cui ragione sarà resa cieca dai sentimenti feriti. Quanto a coloro che continueranno ad agire contro lo stato, dovranno subire il rigore della giustizia. D'altronde io penso che saranno disarmati dalla manifestazione democratica dalla volontà nazionale<sup>122</sup>.»

Dopo la dichiarazione del 16 settembre la guerra franco-algerina divenne un guerra franco-francese. Il movimento popolare che 13 maggio aveva sostenuto il ritorno del generale si levò con onta alle parole del capo dello stato: la proposta di autodeterminazione a cui sarebbe seguita la secessione venne infatti considerata come «vero insulto ai nostri caduti<sup>123</sup>.» Una scelta politica che mise in moto, secondo Stora, gli ingranaggi di una guerra tra «sudisti», rappresentati dagli europei algerini e dalle forze dell'ordine di stanza in Algeria, e dai «nordisti», rappresentati dai metropolitani. L'OAS scrisse infatti: «Questa è la nostra guerra

---

<sup>118</sup> Cit. in J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 243.

<sup>119</sup> J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 245.

<sup>120</sup> Cit. in J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 81.

<sup>121</sup> J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 83.

<sup>122</sup> Cit. in J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 171.

<sup>123</sup> Cit. in B. Stora, *Le transfert d'une mémoire*, p. 27.

di secessione, comparabile a quella che fece affrontarsi negli Stati Uniti il sud tradizionale e il Nord industriale<sup>124</sup>.»

Dopo il discorso relativo all'autodeterminazione algerina una nuova scossa politica sconvolse gli europei d'Algeria, che ostentarono apertamente l'ostilità di de Gaulle attraverso la settimana delle barricate che incrinò definitivamente i rapporti tra de Gaulle ed i parà che avevano sostenuto questa manifestazione. Quest'ultimi erano convinti che questa dimostrazione di forza avrebbe obbligato il capo dello stato a tornare sui propri passi, ma il generale non era intenzionato a rinunciare alla «legittimità nazionale che incarna da più di vent'anni<sup>125</sup>».

L'esercito rivoltoso, che al di là delle barricate aveva chiesto di sollevare de Gaulle dal vertice dello stato, all'indomani della sconfitta, dovette subire la vendetta del generale, che, stava già cercando di liquidarlo. Egli, secondo Baumel, per allontanarlo dalle prerogative politiche che stava assumendo aveva deciso di inviarlo a combattere gli uomini del FLN in montagna<sup>126</sup>; dopo la settimana delle barricate, ne eliminò tutti gli elementi a lui invisibili e rivolgendosi al resto delle forze armate ribadi: «ascoltatevi bene, voi non siete l'esercito per l'esercito. Voi siete l'esercito di Francia. Voi non esistete che per lei, per lei al suo servizio. Dunque quello che io sono, al mio livello, con le sue responsabilità, deve essere obbedito dall'esercito perché la Francia viva<sup>127</sup>.»

Lo storico sottolinea, infatti, che gli oppositori alla politica di de Gaulle, fascisti o militari, «furono i garanti delle pratiche più intolleranti<sup>128</sup>» da parte del generale.

Sebbene il 1960 iniziò per la Francia con i tragici avvenimenti relativi alla settimana delle barricate, continuò con l'ingresso della Francia nel club atomico. La prima esplosione avvenne a Reggane, nel deserto del Sahara, dando all'esagono un'arma in grado di difenderla contro il «pericolo comunista», e mettendola di nuovo in una posizione di forza con le altre grandi potenze mondiali come gli USA e la Cina. Il potere atomico la mise in un'altra luce anche nell'ottica europea, rendendola di nuovo la potenza in grado di mostrare il cammino da seguire al resto del continente. Due mesi dopo il presidente parlò definitivamente di un'Algeria *algérienne*, impostando il percorso verso la sua indipendenza, che avrebbe permesso alla Francia di risplendere nuovamente nel suo *grandeur*.

---

<sup>124</sup> Ibidem, p. 27.

<sup>125</sup> F. Mauriac, *De Gaulle*, Bernard Grasset Éditeur, Paris, 1964, p. 256.

<sup>126</sup> J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 78.

<sup>127</sup> Cit. J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 80.

<sup>128</sup> J. Baumel, F. Delpla, *Un tragique malentendu*, p. 246.

Liberarsi delle spese relative all'Algeria e l'ingresso nel club atomico erano i passi necessari per riportare la Francia sullo scalino più alto del podio europeo, che l'avrebbe resa il faro dell'Europa; il sogno di de Gaulle si stava realizzando, era dunque impossibile poter sperare ancora nella teoria dell'assimilazionismo in cui egli non aveva mai creduto:

«non ditemi che degli uomini come voi hanno potuto credere che ero favorevole all'integrazione! Non ho mai pronunciato quella parola. Perché? Perché non ci ho mai creduto. Si è detto recentemente che l'Algeria era la più francese delle province della Francia. Più francese che Nizza e Savoia. È sciocco. Nizza e Savoia sono popolate da cristiani, parlano francesi, e non si rivoltati cinque volte contro la Francia<sup>129</sup>.»

Nel settembre di quell'anno ad appoggiare la sua volontà di porre la parola fine alla guerra in Algeria tutto il mondo intellettuale si oppose alla politica militare firmando il “manifesto dei 121”, ottenendo così il sostegno dell'intera opinione pubblica, che non era più intenzionata a vedere morire i propri figli in una guerra lontana dall'esagono. De Gaulle, stretto in una tenaglia, non aveva altra scelta se non velocizzare le trattative sperando in un veloce accordo. Il 16 novembre riuscì a fissare la data del referendum relativo alla politica sull'autodeterminazione algerina che si sarebbe tenuto l'8 gennaio 1961 ed organizzò il suo ultimo viaggio in quelle terre.

La decisione venne interpretata dall'esercito come una seconda Dien Bien Puh: dopo otto anni di guerra l'esercito era obbligato a capitolare, nonostante le numerose vittorie militari. Alcuni generali, Jouhaud, Zeller, Gardy, oltre ai colonnelli Argoud e Godard organizzano allora un colpo di stato in Algeria, giustificato da Challe, l'eroe della battaglia di Algeri:

«sono ad Algeri con i generali Zeller e Jouhaud e in rapporti con il generale Salan per tenere il nostro giuramento, il giuramento dell'esercito di mantenere l'Algeria [...] un governo d'abbandono si appresta a lasciare definitivamente l'Algeria all'organizzazione della ribellione [...] volete voi che Mers-el-Kebir e Algeri siano domani delle basi sovietiche? [...] L'esercito non fallirà mai in questa missione e gli ordini che vi darò non avranno altro scopo<sup>130</sup>.»

Tuttavia l'esercito non seguì compatto i propri capi che vennero velocemente screditati da de Gaulle che in un ennesimo appello radio proibì a chiunque di seguire i loro ordini. Rendendosi conto che l'esercito non era pronto a marciare compatto con lui, Challe annunciò la sconfitta sottomettendosi definitivamente all'autorità di de Gaulle. Ora rimaneva solo

---

<sup>129</sup> Ibidem, p. 130.

<sup>130</sup> Ibidem, p. 135.

l'OAS ad ostacolare la realizzazione della politica gollista, ma presto anche lei sarebbe capitolata per permettere al generale di perseguire nel suo sogno:

«una sola passione dominava tutte quelle che aveva avute: era la Francia, la Francia amata, non come lo sarebbe stata da un uomo di sinistra poiché simbolo di certe idee, non la Francia della rivoluzione o dell'ordine monarchico, ma la Francia come era stata fatta da mille anni di storia, la Francia tale e quale com'era, così preziosa e così minacciata, che non ha ricevuto nessuna promessa d'identità, che la geografia stessa la pone come una preda facile alla tentazione dell'invasore tedesco e che le cattive abitudini politiche del suo popolo la condannano alle divisioni dei partiti ed all'instabilità mortale del potere<sup>131</sup>.»

Un uomo grazie al quale le debolezze insite nella quarta repubblica, ereditate dalla terza, vennero definitivamente superate. Jean Ferniot ci spiega infatti che la quarta repubblica soffriva di tre malattie gravi, una accidentale, la guerra e l'occupazione, e le altre due croniche: l'antiparlamentarismo e la divisione dello spirito pubblico<sup>132</sup>.

Non a caso, de Gaulle individuò il fulcro del suo progetto politico nell'esigenza di «dotare lo stato di istituzioni che gli restituiscano [...] la stabilità e la continuità che gli mancano da centosessantanove anni<sup>133</sup>.»

Il generale era invece «preponderanza assoluta dello Stato, culto della nazione, indifferenza alle ideologie, diffidenza nei confronti dei partiti politici, ed è troppo poco dire: ostilità dichiarata nei loro confronti e determinazione a dominarli, a ridurli all'impotenza, se possibile distruggerli<sup>134</sup>.»

Per questo la distanza che de Gaulle manteneva con i politici ed i militari, era la stessa che egli manteneva con gli uomini politici del suo calibro; quest'atteggiamento non era sintomo di una superiorità sociale o personale, ma «affermazione di un'autorità sovrana, di un'autonomia essenziale non quella di un uomo, ma quella dello stato, e più che dello stato: quella della nazione<sup>135</sup>.»

Secondo Mauriac, quando de Gaulle apparve in televisione durante l'assalto alle barricate nel gennaio 1960 egli non si limitò a rappresentare la Francia, egli era la Francia:

«infine mi appello alla Francia. Mio caro e vecchio paese, eccoci ancora insieme, ancora una volta, di fronte ad una dura prova.

---

<sup>131</sup> F. Mauriac, *De Gaulle*, p. 26.

<sup>132</sup> J. Ferniot, *De Gaulle et le 13 mai*, p. 9-11.

<sup>133</sup> C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir, Avec le renouveau*, p. 23.

<sup>134</sup> F. Mauriac, *De Gaulle*, p. 21.

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 19.



In virtù del mandato che il popolo mi ha dato e della legittimità nazionale che incarno da più di vent'anni, domando a tutti voi di sostenermi qualsiasi cosa accada<sup>136</sup>.»

Da questo momento fino all'indipendenza algerina de Gaulle cercò il contatto diretto con i francesi, perché lui era la Francia, il paese che li guidava ed a cui loro chiedevano aiuto. Voleva creare un legame personale tra lui e i francesi in quanto capo della sua amata repubblica. Lo stato non doveva rimanere un'entità astratta e impersonale, era dunque necessario un vertice che lo incarnasse e parlasse a suo nome.

Come sottolinea Brizzi nell'allocuzione pronunciata durante la settimana delle barricate de Gaulle era intenzionato a mostrare ai suoi interlocutori come il capo dello stato fosse l'unico referente con cui trattare, la sola figura alla quale obbedire<sup>137</sup>.

De Gaulle fu «l'indiscusso artista del piccolo schermo<sup>138</sup>» e le allocuzioni televisive rappresentarono lo strumento principale attraverso cui il generale istituì un dialogo diretto con i francesi<sup>139</sup>.

La Francia, entrata nell'epoca atomica, doveva liberarsi dal fardello dell'Algeria per essere nuovamente equiparabile agli Stati Uniti ed alla Russia ed essere in grado di polarizzare l'attenzione del terzo mondo. Per raggiungere tale obiettivo il generale mise in atto misure draconiane per arrivare il prima possibile all'indipendenza algerina, come ad esempio la strage di *rue d'Isly*, in cui francesi, l'esercito regolare, sparò su altri francesi, civili. Un orrore non molto diverso dalla notte di San Bartolomeo, ma questa volta senza la scusa di un fanatismo religioso.

Egli era un uomo macchiavellico pronto anche al sacrificio dell'Algeria, pur di salvare la sua amata nazione e «creare una Francia moralmente forte, rispetto alle carenze demografiche ed economiche, una Francia moralmente forte anche grazie alla sua chiusura all'interno dell'esagono<sup>140</sup>.»

Egli decise di liberarsi dell'Algeria perché questa non era francese e cristiana, ma araba e musulmana; mantenerla non solo sarebbe stato uno spreco di risorse, ma avrebbe danneggiato anche l'immagine della sua amata Francia che aveva un determinato compito da svolgere:

---

<sup>136</sup> Cit. in F. Mauriac, *De Gaulle*, p. 138.

<sup>137</sup> R. Brizzi, *L'uomo dello schermo, De Gaulle e i media*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 209.

<sup>138</sup> Ibidem, p. 166.

<sup>139</sup> Ibidem, p. 176-179.

<sup>140</sup> L. Terrenoire, *De Gaulle vivant*, Plon, Évreux, 1971, p. 308-309.

«De Gaulle crede alla missione della Francia tra gli uomini. Il suo ruolo, relativo alla Francia, è di mantenerla al suo rango e al posto dove gli sarà possibile di aiutare le nazioni<sup>141</sup>.»

Anche se nel '49 egli si era dichiarato pronto a difendere quella terra francese:

«il bene dell'Algeria consiste in questo: che la Francia vi conduca e vi sviluppi l'opera ammirevole che a intrapreso da centodiciassette anni. Quest'opera è stata compiuta, sotto la sua autorità, dallo sforzo dei suoi figli venuti dalla metropoli e per il lavoro di altri. [...] l'autorità della Francia deve dunque affermarsi qui così nettamente e fortemente come su tutte le altre terre francesi. Gli algerini d'origine metropolitana devono continuare con fiducia tutto quello che hanno intrapreso, senza avere mai il dubbio di essere sommersi. I Francesi musulmani d'Algeria devono trovare, nella stima del nostro popolo, nel quadro della sovranità francese e con il loro statuto personale, tutte le possibilità di migliorare il loro destino. Qualsiasi politica che, sotto il pretesto sbagliato di un'evoluzione inversa, abbia per effetto di ridurre qui i diritti e i doveri della Francia, oppure di scoraggiare gli abitanti di origine metropolitana, che furono e che restano il fermento dell'Algeria, o meglio, infine, di dare a credere ai francesi musulmani che potrebbe essere possibile di separare la loro sorte da quella della Francia, non farebbe, in verità, che aprire le porte della decadenza<sup>142</sup>.»

Dieci anni dopo, rendendosi conto della reale situazione algerina, dovette convincere l'intera popolazione francese che in realtà era meglio amputare quella terra e lasciarle intraprendere in maniera indipendente il suo cammino, prospettando una cooperazione tra la socialista Algeria e la Francia: «la Francia considera con il più grande sangue freddo una soluzione che permetta all'Algeria di cessare di appartenere al suo dominio, soluzione che, in altri tempi, sarebbe potuta essere disastrosa per noi e, che ancora una volta, noi consideriamo adesso con un cuore perfettamente tranquillo<sup>143</sup>»

La cooperazione divenne il nuovo obiettivo: «Sicuramente questo ci costa caro. [...] L'importanza che riveste la cooperazione tiene meno alle cifre e ai conti immediati che ai vantaggi di ordine generale che può assumere nel futuro a noi stessi e ai soci<sup>144</sup>.»

La politica algerina gollista finì dunque per imporre la sola soluzione che non fosse chimerica. Egli accompagnò questa politica con rigore, «con assenza di sensibilità, con una tale inumanità, che un nuovo milione di francesi si considera frustrato e come messo al bando da un paese al quale essi avevano dato tante prove di fedeltà<sup>145</sup>.»

---

<sup>141</sup> F. Mauriac, *De Gaulle*, p. 97.

<sup>142</sup> Cit. in F. Mauriac, *De Gaulle*, p. 298.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 302.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>145</sup> R. Aron, *Charles de Gaulle*, Librairie académique Perrin, Paris, 1964, p. 138.

In ogni sua minima azione e decisione egli pensò sempre al bene dello stato. Un atteggiamento che aveva avuto a capo di *France Libre* e che mantenne anche nel momento di rifondare una nuova repubblica; infatti la costituzione che egli aveva approvato nel 1959, non era stata redatta per il bene della repubblica, ma per il bene dello stato della Francia perché: «ai sistemi rudimentali surclassati degli USA e dell'URSS, l'Europa, in particolare la Francia, può contribuire a sostituire una forma nuova, che non sia viziata di errori e sospetta di confusione<sup>146</sup>.»

Così facendo nel 1963 egli poté affermare davanti ai parlamentari francesi:

«dunque quali sono le realtà [internazionali più importanti]? Innanzitutto l'America. È un paese in espansione che cerca di mantenere e confermare la sua egemonia in occidente.[...]Qual è la seconda realtà internazionale? La Russia. In pratica, ha senza dubbio rinunciato a dirigere il mondo e ha compreso che la sua ora è passata. Ma non vuole essere mangiata ed ha ragione. E qual è la terza realtà internazionale? È la Francia. Noi siamo in questo momento i soli, al di fuori degli americani e dei russi, ad avere un'ambizione internazionale. Al di fuori di queste tre realtà internazionali, non vi sono che delle nebulose, non vi sono che dei paesi contro loro stessi, non vi sono che gli eterni candidati, non vi sono che i perpetui indecisi<sup>147</sup>.»

De Gaulle aveva dunque raggiunto i propri obiettivi, ma non era riuscito a ottenere questo riconoscimento con i francesi. Ogni vittoria che conquistava, ogni problema che risolveva facendo uscire il paese da una situazione di stallo, agiva in maniera tale che una piccola comunità di vinti pagasse i cocci rotti del successo, e si trovasse scomunicata<sup>148</sup>. Questa volta era toccato ai *pieds-noirs*.

---

<sup>146</sup> Ibidem, p. 237.

<sup>147</sup> A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, p. 282-283.

<sup>148</sup> R. Aron, *Charles de Gaulle*, p. 136-138.

---

## Conclusioni

«L'oggetto della storia è per natura l'uomo. O meglio gli uomini. Più che il singolare favorevole all'astrazione, il plurale, che è il modo grammaticale della relatività, conviene a una scienza del diverso.

Dietro i tratti concreti del paesaggio, dietro gli scritti che sembrano più freddi e le istituzioni in apparenza più totalmente distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuole afferrare. Chi non si spinge fin qui, non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manuale dell'erudizione. Il bravo storico, invece, somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda<sup>1</sup>.»

Utilizzando questa frase come bussola ho considerato i *pieds-noirs* la mia carne umana da fiutare e da vivisezionare per ritrovare i punti più prelibati.

Per questo motivo all'interno di questa tesi non mi sono limitata a rintracciare le vicende storiche di questa comunità, ma ho preso in considerazione ogni suo singolo aspetto: autobiografie, romanzi, riviste, riti di commemorazione e alcuni percorsi seguiti per imporre la loro «verità storica».

Seguendo la lezione delle *Annales* ho dunque abbandonato il concetto tradizionale di storia per ampliarlo con uno studio degli aspetti sociali e culturali di questa comunità, nata nell'estate del 1962, che nel corso degli anni '70 cominciò a imporre sulla scena nazionale francese la propria presenza.

Durante gli anni 70/80 la Francia conobbe una mutazione capitale. La «memoria nazionale» dovette combattere per mantenere il suo ruolo egemonico e tirannico contro le memorie delle piccole minorità interne. Le due guerre mondiali, il crollo dell'impero coloniale e la crescita a livello internazionale di altre potenze aveva minato dall'interno la fede nella grandezza e nella potenza francese, rendendo evidente la diminuzione dell'influenza politica francese che incise anche sull'immagine di una potenza infallibile. Questa crisi nazionale favorì lo sviluppo del movimento di emancipazione delle identità delle minoranze che rivendicarono la loro storia, la loro «memoria».

Questo periodo di mutazione permise anche alla comunità *pieds-noirs* di ergersi a rivendicare il proprio ruolo all'interno della storia nazionale francese poiché come ricorda Halbwachs «la

---

<sup>1</sup> M. Bloch, *Apologia della Storia*, Einaudi, Torino, 1998, p. 23.

memoria collettiva non si deve confondere con la storia poiché la storia è il racconto dei fatti che hanno occupato il posto più grande nella memoria degli uomini, nonostante ciò il racconto storico si scrive ormai sotto la pressione delle memorie collettive<sup>2</sup>.»

Nel caso particolare «la costruzione della comunità *pieds-noirs* dipende dalla formulazione di una memoria che costituisce il legame di una minorità che non esiste, nel 1962, che a livello virtuale<sup>3</sup>.»

La comunità, costituita come tale solo all'indomani dell'abbandono dell'Algeria per un viaggio di fortuna in Francia, la quale accolse i propri figli d'*outré-mer* come una matrigna, consolidatasi, cercò di costruire una contro-memoria, da apporre alla memoria nazionale, radicandola nei benefici che la comunità aveva compiuto nella provincia francese.

Lo sradicamento dalla terra dei padri e l'esilio avevano causato profonde ferite che spinsero a creare le proprie referenze storiche e le loro cerimonie, come il pellegrinaggio a *Nôtre Dame de Santa Cruz*, il 15 agosto, oppure a Carnoux en Provence, città *pieds-noirs*, per pregare *Nôtre Dame d'Afrique*, poiché commemorare, da un punto di vista collettivo significa riconoscersi, ufficializzare, ricordare.

Essi costituirono dunque la loro memoria collettiva, che come ci ricorda Halbwachs deve essere composta dall'insieme dei ricordi, coscienti o no, di un'esperienza vissuta e mistificata da una collettività, dal ricordo di avvenimenti vissuti direttamente o trasmessi dalla tradizione, scritta o orale: memoria attiva mantenuta dalle istituzioni, dai riti, una storiografia, memorie ufficiali e memorie clandestine.

Tuttavia la memoria è anche quello che resta del passato nel vissuto dei gruppi o quello che i gruppi fanno del passato. In questo modo, questa evolve con il gruppo, di cui costituisce un bene inalienabile e manipolabile, uno strumento di lotta e di potere, oltre che a un segno simbolico e affettivo. Un insieme figurativo che fu sfruttato dalla rivista, "*L'Algérieniste*", e dalle associazioni, le *amicales* regionali, che cercarono di far conoscere alla Francia, accentuandone le differenze, la propria cultura. Quest'ultima, fusione di elementi mediterranei, latini e maghrebini li differenziava totalmente dai metropolitani, poiché se «la memoria storica filtra e trasmette; la memoria collettiva conserva il ricordo di un'esperienza intrasmissibile, cancella e ricompone a suo piacimento, in funzione dei bisogni del momento<sup>4</sup>.»

---

<sup>2</sup> P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, p.299-302.

<sup>3</sup> E. Savarèse, *L'invention des Pieds-Noirs*, p. 121.

<sup>4</sup> P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, p. 300.

Questo duro lavoro compiuto per mantenere vividi i ricordi di centotrent'anni di colonizzazione e di una cultura particolare, nata dall'incrocio di elementi arabi, spagnoli, francesi, italiani e maltesi, punti cardine dell'identità *pieds-noirs*, avrebbe tuttavia, secondo Clarisse Buono, insito in sé, gli elementi che porterebbero questa memoria a sparire con la scomparsa della generazione di *rapatriés*.

La studiosa sottolinea che la memoria collettiva dei *pieds-noirs*, avendo come unica funzione di «racchiudere nello stesso orizzonte» i membri della comunità deve rimanere invariabile, costituendo la base dell'identità collettiva del gruppo, come ricorda anche Joel Candau: «nella scelta degli avvenimenti salienti, nell'ordine dei riferimenti della memoria, bisogna vedere il lavoro di costruzione dell'identità<sup>5</sup>.»

Se gli elementi che la costituiscono, dovessero essere modificati non basterebbero più a mantenere unita la comunità. Sappiamo che la cultura e la memoria collettiva sono dei principi di resistenza al cambiamento, ma contemporaneamente sono continuamente in movimento, conoscendo delle evoluzioni, delle trasformazioni, delle reificazioni. Michel de Certeau riteneva infatti che la cultura fosse «da una parte ciò che permane, dall'altra ciò che s'inventa<sup>6</sup>.»

L'avvenire della cultura *pieds-noirs*, cristallizzata nelle strutture create dalla comunità, non avrebbe dunque alcuna possibilità di poter organizzare una nuova comunità che perpetui la loro memoria, il loro vissuto. Di fatti se la comunità decidesse di reificare la propria cultura con elementi metropolitani, per cercare di avvicinarla alle nuove generazione che sono cresciute in Francia, lo sforzo compiuto negli ultimi decenni per differenziarsi dai *pathos* cadrebbe nel vuoto.

A causa di queste difficoltà la memoria e la cultura *pieds-noirs*, benché siano presenti nella mente della generazione attuale, non sono rivendicate. I discendenti dei rimpatriati conoscono la storia dei loro genitori ma non attuano nessuno sforzo per farla propria, sentendola come un elemento lontano con cui non hanno nessun legame, se non il solo impegno della convivenza. La memoria individuale del discendente, che si situa all'intersezione della memoria collettiva *pieds-noirs* e della memoria nazionale, in nome della sua identità particolare, della sua esperienza specifica e della necessità, dovrebbe assicurare la sopravvivenza storica della memoria collettiva, mobilitare la sua memoria personale e quella della comunità in cui è cresciuto, per penetrare nella storia e dare nuove sfumature a questa, esigere delle nuove

---

<sup>5</sup> J. Candau, *Mémoire et identité*, p. 86.

<sup>6</sup> M.de Certeau, *La culture au pluriel*, Paris, Christian Bourgois, 1980, pp. 238-239.

ricerche storiche. Innescando quella tensione propria dei gruppi che si sforzano di articolare la loro memoria e la loro storia, il loro particolarismo e l'universalismo.

Tuttavia essi non possiedono quell'attaccamento viscerale alla terra algerina proprio dei loro padri, non concepiscono il dolore della guerra d'Algeria, di cui non studiano che episodi frammentari nei libri di testo, e non hanno alcun motivo di odiare de Gaulle<sup>7</sup>.

Per i figli nati nella metropoli, gli elementi dell'identità culturale *pieds-noirs* non hanno dunque alcun valore perché essi non hanno nessuna reale percezione del loro significato. I discendenti non possiedono il desiderio di vedere scomparire la memoria dei loro padri, tuttavia non riescono neppure a sentire propria la causa *pieds-noirs*, non avendo provato il dolore dell'esodo e la sofferenza di aver dovuto lasciare tutto nell'amata patria. Il perpetuare quest'insieme di ricordi è reso ancora più difficoltoso dalla mancanza di una netta cesura etnica con i metropolitani, poiché il colore della pelle o la lingua non sono diversi, sebbene la seconda presenti particolari caratteristiche.

Ai discendenti spetta quindi la decisione volontaria di caricarsi del fardello delle memorie paterne e tramandarle nel tempo:

«vi fu un periodo in cui mi sentivo molto coinvolta. Alla scuola media. Ciò significa che per me *pieds-noirs*, significava qualcosa. Era l'epoca in cui cercavo le mie radici, in effetti, erano delle radici fantasma. Io sentivo, io immaginavo di sentire che ci fosse una specie d'identità forte. Che io, potevo trovarmi, infine, a cercare qualcosa là dentro. Da entrambi i lati io sono una *déraciné*: socialmente dal lato di mio padre, geograficamente e storicamente da quello di mia madre. Durante un periodo ho veramente vissuto male ciò, per questo mi sentivo coinvolto. Mi sento tuttora un po' coinvolto<sup>8</sup>.»

Qualcuno tra di loro arriva addirittura a fare della memoria dei genitori una caratteristica particolare. Ponendo l'accento sulla diversità delle loro origini, si sentono costituiti da elementi particolare che li porrebbero a un livello diverso rispetto ai metropolitani:

«la mia struttura fisica, la struttura del mio cervello, fatta dalla lingua, è italiana per esempio. Ma non quest'italiano leccato. Se parlo italiano, arrivo a parlarlo con facilità, con un accento. Quale accento? Certamente mescolato con il francese, è evidente. Non un accento fiorentino. Allora che cosa sia quest'accento, non lo so, è un accento che immagino. E quando trovo delle parole nella mia famiglia, delle parole italiane, che non potrei mai imparare a scuola, io le ritrovo a Napoli! È il napoletano, non è l'italiano. In realtà è dell'italiano mescolato certamente al greco, e ancora più sicuramente al portoghese<sup>9</sup>.»

<sup>7</sup> C. Buono, *Pieds-noirs de père en fils*, p. 152-156.

<sup>8</sup> Testimonianza in C. Buono, *Pieds-noirs de père en fils*, p. 161-162.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 162-163.

Ma la maggior parte delle generazioni successive non prestano interesse per la cultura dei genitori, sebbene vi siano quotidianamente a contatto, non trovando alcun motivo per dovere perpetuare qualcosa che non sentono propria.

La colpa risiede in parte anche negli stessi *deracinés*, che evitano di raccontare ai loro figli la loro vita in Algeria, per non metterli al corrente degli orrori della guerra. Così facendo compromettono però la trasmissione di tutto un mondo identitario della comunità .

Nonostante Figueras avesse riconosciuto che con l'esodo dei *pieds-noirs* «la Francia metropolitana si è arricchita. Per un immeritato paradosso, di ottocento mila *pieds-noirs*<sup>10</sup>», questa ricchezza rischia di sparire. Secondo C. Buono i membri della comunità saranno quindi costretti, all'autodistruzione, se non riusciranno a trovare un giusto mezzo per poterla trasmettere alle generazioni future<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> M. Baussant, *Pieds-Noirs mémoires d'exiles*, p. 8.

<sup>11</sup> C. Buono, *Pieds-noirs de père en fils*, p.144-145.



---

## ***Bibliografia\****

\*I testi provvisti di traduzione italiana contengono anche l'originale.

Abrate Jayne, *Popular Music as a Foundation for a French Culture Course*, "The French Review", n. 62, dicembre 1998, p. 217-228.

Ageron Charles-Robert, *Les accords d'Évian (1962)*, "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", n. 35, luglio-settembre 1992, p. 3-15.

Ageron Charles-Robert, *Historie de l'Algérie contemporaine (1830-1999)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1964.

Alba Richard, Silberman Roxane, *Decolonization Immigration and the Social Origins of the Second Generation : The Case of North Africans in France*, "International Migration Review", vol. 36, n. 4, p. 1169-1193.

Aron Robert, *Charles de Gaulle*, Librairie académique Perrin, Paris, 1964.

Audigier François, *Les gaullistes face au discours gaullien sur l'autodétermination de l'Algérie (16 septembre 1959)*, "Histoire@Politique. Politique, culture, société", n. 12, marzo 2010, p. 1-27.

Bacon Francis, *La grande instaurazione (1620)*; in F. Bacone, *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, UTET, 2009, p. 513-795.

Baillet Pierre, *L'intégration des rapatriés d'Algérie en France*, "Population", n. 2, marzo-aprile 1975, p. 303-314.

Baldacci Aimé, *Souvenirs d'un Français d'Algérie - Au Sahara*, Éditions Fernand Lanore, Paris, 1987.

Baquiast Paul, *La troisième République 1870/1940*, L'Harmattan, Paris, 2002.

Bauman Zygmunt, *Identity-conversation with Benedetto Vecchi*, Polity Press, Cambridge, 2004.

Bauman Zygmunt, *Voglia di comunità*, Edizioni Laterza, Bari, 2003. (ed. or. *Missing Community*, Polity Press, Cambridge, 2000.)

Baumel Jacques, Delpla François, *Un tragique malentendu: De Gaulle et l'Algérie*, Plon, Paris, 2006.

Baussant Michelle, *Exils et construction de la mémoire généalogique: l'exemple des Pieds-Noirs*, "Pole Sud", n. 24, 2006, p. 29-44.

Baussant Michèle, *Pieds-Noirs: Mémoires d'exils*, Éditions Stock, 2002.

Bayart François, *L'illusion identitaire*, Éditions Fayard, 1996.

Belin Roger, *Lorsqu'une République chasse l'autre (1958-1962) Souvenir d'un témoin*, Éditions Michalon, Paris, 1999.

Benhabib Seyla, *La rivendicazione dell'identità culturale Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna 2005. (ed. or. *The claims of culture: Equality and diversity in the global era*, Princeton, Princeton university press, 2002).

Ben Mlih Abdellah, *Structures politiques du Maroc colonial*, Éditions l'Harmattan, Paris, 1990.

Bénouis Mustapha, *Parlez-vous sabir...ou pied-noir?*, "The French Review", vol. 47, n. 3, febbraio 1974, p. 578-582.

Biro Yvette, *Il film storico e i suoi aspetti moderni*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente*, a cura di Gianfranco Miro, Gori, Bulzoni, Roma, 1994, p. 21-24.

Bloch Marc, *Apologia della Storia*, Einaudi, Torino, 1998. (ed. or. *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Armand Coliu Éditeur, Paris, 1993.)

Bonini G.F., Jamet M,C, *Kaléidoscope-Littérature et civilisation de Napoleon à l'an 2000*, Valmartina, 2006.

Boulbina Seloua Luste, *1954, Pierre Mèndes-France e les indépendance : Indochine, Tunisie, Algérie*, "Sens public", marzo 2006, p. 1-22.

Bourdieu Pierre, *Sociologie de l'Algérie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1961.

Boussard Isabel, *Les rapatriés dans le Monde rurale*, in *La guerre d'Algérie et les français : colloque de l'Institut d'histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 353-361.

Brett Michael, *The Colonial Period in the Maghrib and Its Aftermath: The Present State of Historical Writing*, "The Journal of African History", Cambridge University Press, vol. 17, n. 2, 1976, p. 291-305.

Briere Camile, *Ceux qu'on appelle les pieds noirs ou 150 ans de l'histoire d'un peuple*, Éditions de l'Atlantrophe, Versailles, 1984.

Brizzi Riccardo, *L'uomo dello schermo-De Gaulle e i media*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Brunetta Gian Piero, *Il cinema come storia*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente*, a cura di Gianfranco Miro Gori, Bulzoni, Roma, 1994, p. 465-470.

Buono Clarisse, *Pieds-noirs de père en fils*, Éditions Balland, Paris, 2004.

Burke Edmund, Todd Shepard. *The Invention of Decolonization: The Algerian War and the Remaking of France*, "The American Historical Review", vol. 114, n. 5, dicembre 2009, p. 1579-1580.

Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci Editore, Roma, 2008.

Callari Galli Matilde, Ceruti Mauro, Pievani Telmo, *Pensare la diversità, Idee per un'educazione alla complessità umana*, Meltemi, Roma, 2000.

Candau Joel, *Mémoire et identité*, Presses Universitaires de France, Paris, 1998.

Cardinal Marie, *Les Pieds-Noirs*, Place Furstemberg, Paris, 1994.

Comtat Emmanuelle, *La question du vote Pied-Noir*, "Pole Sud", n. 24, 2006, p. 75-88.

Cornevin Robert et Marianne, *La France et les français outre-mer de la première croisade à la fin du second empire*, Tallander, Paris, 1990.

Coveri Lorenzo (a cura di), *Parole in musica, lingua e poesia nella canzone italiana d'autore*, Interlinea Edizioni, Novara, 1996.

De Certeau Michel, *La Culture au pluriel*, Christian Bourgois Éditeur, Paris, 1993.

De Gaulle Charles, *Discours et Messages (Mai 1958-Juillet 1962)*, Plon, 1970.

De Gaulle Charles, *Memorie della speranza, Il rinnovamento 1958-1962*, Rizzoli, Milano, 1970. (ed. or. *Mémoires d'espoirs, Le renouveau, 1958-1962*, Plon, 1970.)

De Lacharrière René, *L'évolution de la Communauté franco-africaine*, "Annuaire français de droit international", vol. 6, 1960, p. 9-40.

De Luna Giovanni, *La passione e la ragione, Il mestiere dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.

Drumont Edouard, *La France juive: essai d'histoire contemporaine*, C. Marpon et E. Flammarion, Paris, 1886.

Duquesne Jacques, *Pour comprendre la guerre d'Algérie*, Perrin, Mesnil-sur-l'Estrée, 2001.

Elias Norbert, Scotson John L., *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna, 2004. (ed. or. *The Established and the Outsider*, London, Sage, 1994.)

Evans Martin, Philipps John, *Algeria: Anger of the dispossessed*, Yale University Press, Bury St Edmunds, 2007.

Éveno Patrick, Planchais Jean, *La guerre d'Algérie*, Éditions La Découverte et journal Le Monde, Paris, 1989.

Esclangon-Morin Valérie, *La mémoire déchirée des pieds-noirs*, "Homme et Migrations", n. 1251, settembre-ottobre 2004, p. 100-109.

Fabietti Ugo, *Storia dell'Antropologia*, Zanichelli, Bologna, 2001.

Fargues Dominique, *Mémoires des Pieds-Noirs*, Flammarion, 2008.

Ferniot Jean, *De Gaulle et le 13 mai*, Plon, Paris, 1965.

Ferro Marc, *Linee per una ricerca*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/interpretazione del presente*, a cura di Gianfranco Miro Gori, Bulzoni, Roma, 1994, 73-79.

Figueras André, *Les Pieds-Noirs dans le plat*, Les Presses du Mail, Paris, 2005.

Frank Robert, *Les troubles de la mémoire française*, in *La guerre d'Algérie et les français : colloque de l'Institut d'histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 603-607.

Gallagher Nancy, *Lessons from the Algerian War of independence*, "Middle East Report", n. 225, inverno 2002, p. 44-49.

Gonidec P.F., *L'Évolution des territoires d'outre-mer depuis 1946*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1958.

Guiotto Luigi (a cura di), *Sociologia-Un approccio interattivo*, Zanichelli editore S.p.A., Bologna, 2002. (ed. or. *Sociology. An interactive Approach*, HarperCollins Publishers Ltd, 1997.)

Gallisot René, Kilani Mondher, Rivra Annamaria, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Edizione Dedalo, Bari, 2007.

Halbwachs Maurice, *La Memoria collettiva*, Edizioni UNICOPLI, Milano, 1987. (ed. or. *La Mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968.)

Henissart Paul, *OAS L'ultimo anno dell'Algeria francese*, Garzanti, 1970. (ed. or. *Wolves in the City- The death of French Algeria*, Hart-Davis, 1971.)

Horne Alistar, *Storia della guerra d'Algeria 1954-1962*, Rizzoli editore, Milano, 1980. (ed. or. *A Savage War of peace. Algeria 1954-1962*, Macmillan London Limited, 1977.)

Hureau Joëlle, *La mémoire des Pieds-noirs*, Oliver Orban, 1987.

Hureau Joëlle, *Associations et souvenir chez les français rapatriés d'Algérie*, in *La guerre d'Algérie et les français: colloque de l'Institut d'histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 517-525.

Jordi Jean-Jacques, *Les Pieds-Noirs*, Edition Le Cavalier Bleu, Paris, 2009.

Jordi Jean-Jacques, *1962: l'arrivée des Pieds-Noirs*, Éditions Autrement, Paris, 1997.

Jordi Jean-Jacques, Hamoumou Mohand, *Les harkis, une mémoire enfouie*, Éditions Autrement, Paris, 1999.

Jordi Jean-Jacques, *Les pieds-noirs constructions identitaires et réinvention des origines*, "Homme et migrations", n. 1236, marzo-aprile 2002, p. 14-25.

Laclau Ernesto, *La ragione populista*, Editori Laterza, Bari, 2008. (ed. or. *On populist reason*, London, 2005.)

Laffont Pierre, *L'Algérie des français*, Ordas, Paris, 1981.

Lanly A., *Le français d'Afrique du Nord*, Étude linguistique, Bordas, Paris, 1970.

Leconte Daniel, *Les Pieds-Noirs: Histoire et Portrait d'une communauté*, Éditions du Seuil, Paris, 1980.

Le Cour Grandmaison Olivier, *La République impériale: Politique et racisme d'État*, Éditions Fayard, 2009.

Loughlin John, *Les pieds-noirs en Corse*, in *La guerre d'Algérie et les français: colloque de l'Institut d'histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 362-366.

Manceron Gilles, Remaoun Hassan, *D'une rive à l'autre-La guerre d'Algérie de la mémoire à l'histoire*, Syros, Paris, 1993.

Mandouze André, *La Rivoluzione algerina nei suoi documenti*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1961. (ed. or. *La révolution algérienne par le teste*, François Maspero, Paris, 1961.)

Mény Yves, Surel Yves, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2004. (ed. or. *Par le peuple, pour le peuple*, Paris, Librerie Fayard, 2000.)

Martini Lucienne, *Racines de Papier : Essai sur l'expression littéraire de l'identité Pieds-Noirs*, Publishud, 1997.

Marquis de Segonzac Lyautey René, *L'Évolution Marocaine*, "Journal of the Royal African Society", Oxford University Press, vol. 33, n. 133, ottobre 1934, p. 321-328.

Mauriac François, *De Gaulle*, Bernard Grasset Éditeur, Parigi, 1964.

Medras Henry, *La seconda rivoluzione francese*, Il saggiatore, Milano, 1993. (ed. or *La seconde Révolution française, 1965-1984*, Gallimard-Jeunesse, 1994.)

Mercier Cécile, *Les Pieds-Noirs et l'exode de 1962 à travers la presse française*, L'Harmattan, 2011.

Miquel Pierre, *La Guerre d'Algérie*, Fayard, 1993.

Moureaux Serge, *Les accords d'Évian et l'avenir de la révolution algérienne*, François Maspero, Paris, 1962.

Mura Antonio, *I film come materiale storico*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente*, a cura di Gianfranco Miro Gori, Bulzoni, Roma, 1994, p. 245-252.

Muyl Marie, *Le Parti Pieds-Noirs: une opportunité européenne*, "Pole Sud", n. 24, 2006, p. 59-73.

Nora Pierre, *Présent, nation, mémoire*, Édition Gallimard, 2011.

Palacio Leo, *Les Pieds-Noirs dans le Monde*, Les Éditions John Didier, Paris, 1968.

Palmiste Clara, *Le colonie e la legge sul «buon francese»*, "Passato e Presente", n. 67, gennaio-aprile 2006, Franco Angeli, p. 91-102.

Peroni Marco, *Il nostro concerto, La storia contemporanea tra musica leggera e canzone popolare*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

Peyrefitte Alain, *C'était de Gaulle «La France redevient la France»*, Éditions de Fallois/Fayard, 1994.

Piquet Victor, *L'Algérie française un siècle de colonisation (1830-1930)*, Librairie Armand Colin, Paris, 1930.

Reid Donald, James D. Le Sueur, *Uncivil War: Intellectuals and Identity Politics during the Decolonization of Algeria*, "The Journal of Modern History", vol. 76, n. 1, marzo 2004, p. 201-204.

Remotti Francesco, *Cultura. Dalla complessità all'impovertimento*, Editori Laterza, Bari, 2011.

Remotti Francesco, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari, 2010.

Revel-Mouroz Josseline (sous la direction de), *Les Déracinés, Actes du colloque*, Centre d'Études Pied-Noir, Gémenos, 1997.

Pervillé Guy, *La guerre d'Algérie cinquante ans après: le temps de la mémoire, de la justice, ou de l'histoire?*, in "Historiens et géographes", n. 388, octobre 2004, p. 237-246.

Pervillé Guy, *L'historiographie de la guerre d'Algérie, en France, entre mémoire et histoire*, in "Historiens et géographes", n. 388, octobre 2004, p. 225-236.

Roblès Emmanuel (présentés par), *Ces Minorités qui font la France, Les Pieds-Noirs*, Philippe Lebaud Éditeur, Paris, 1982.

Roche Anne, *La perte et la parole: témoignages oraux de pieds-noirs*, in *La guerre d'Algérie et les français: colloque de l'Institut d'histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 526-537.

Rouyard Frédéric, *La bataille du 19 mars*, in *La guerre d'Algérie et les français: colloque de l'Institut d'histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 545-552.

Savarese Eric, *L'invention des Pieds-Noirs*, Séguier, Paris, 2002.

Savarese Eric, *Pieds-Noirs, Harkis, Rapatriés: la politisation des enjeux*, "Pole Sud", n. 24, 2006, p. 3-14.

Slama Alain-Gérard, *La guerre d'Algérie. Histoire d'une déchirure*, Découverte Gallimard, Evreux, 1996.

Slama Alain-Gérard, *Vingt ans après*, in *La guerre d'Algérie et les français : colloque de l'Institut d'histoire du temps présent*, sous la direction de Jean Pierre Rioux, Paris, Fayard, 1990, p. 553-602.

Slawy-Sutton Catherine, "Outremer" and The "Silences of the Palace": *Feminist Allegories of Two Countries*, "Pacific Coast Philology", vol. 37, 2002, p. 85-104.

Smith Andrea, *Place Replaced: Colonial Nostalgia and Pied-Noir Pilgrimages to Malta*, in "Cultural Anthropology", vol. 18, n. 3, agosto 2003, p. 329-364.

Sorlin Pierre, *Un cantiere da aprire: il cinema di storia*, in *La storia al cinema-Ricostruzione del passato/ interpretazione del presente*, a cura di Gianfranco Miro Gori, Bulzoni, Roma, 1994, p. 82-95.

Stora Benjamin, *La gangrène et l'oubli, La mémoire de la guerre d'Algérie*, Éditions la Découverte, Paris, 1992.

Stora Benjamin, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009. (ed. or. *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, La Découverte, Paris, 2006.)

Stora Benjamin, *Le transfert d'une mémoire: De l'«Algérie française» au racisme anti arabe*, Éditions La Découverte, Paris, 1999.

Soustelle Jacque, *L'espérance trahie (1958-1961)*, Éditions de l'Alma, Paris, 1962.

Terrenoire Louis, *De Gaulle Vivant*, Plon, Évreux, 1971.

Tillion Germaine, *Les ennemies complémentaires, Guerre d'Algérie*, Éditions Tirésias, Paris, 2005.

Touscoz Jean, *Etude de la jurisprudence interne française sur les aspects internationaux de l'affaire d'Algérie*, "Annuaire français de droit international", vol. 9, 1963, p. 953-969.

Vedel G., Thorp, R. W., De Chaisemartin Ch., Lacombe P., Ghanassia A., *Le droit à indemnisation des français d'Algérie atteints par des mesures de dépossession*, Éditions Montchrestien, Paris, 1965.

Vernon Mckay Donald, *The French in Tunisia*, *Geographical Review*, *American Geographical Society*, vol. 35, n. 3, luglio 1945, p. 368-390.

Wieviorka Michel, *La differenza culturale, Una prospettiva sociologica*, Edizioni Laterza, Bari, 2002. (ed. or. *La différence*, Éditions Balland, 2001).

Wieviorka Michel, *L'inquietudine delle differenze*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.



Weiss John H., *Brigitte Rouan, Overseas*, "The American Historical Review", vol. 98, n. 4, ottobre 1993, p. 1173-1174.

### **Fonti Letterarie**

Alleg Henry, *La Tortura*, Einaudi, Torino, 1958. (ed. or. *La question*, Éditions de Minuit, Parigi, 1958.)

Camus Albert, *La peste*, Valentino Bompiani & C. S.p.A., Milano, 1971. (ed. or. *La peste*, Editions Gallimard, Parigi, 1947.)

Camus Albert, *Il primo uomo*, Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano, 1994. (ed. or. *Le Premier Homme*, Editions Gallimard, Parigi, 1994.)

Camus Albert, *Il rovescio e il dritto*, Valentino Bompiani & C. S.p.A., Milano, 1959. (ed. or. *L'envers et l'endroit*, Noces, L'été, Librairie Gallimard, 1954.)

Camus Albert, *Lo Straniero*, Bompiani, Milano, 1947. (ed. or. *L'étranger*, Éditions Gallimard, 1942.)

Cardinal Marie, *Ascolta il Mare*, Bompiani, Milano 1989. (ed. or. *Ecoutez la mer*, Éditions Grasset & Fasquelle, 1962.)

Cardinal Marie, *La chiave nella porta*, Bompiani, Milano, 1979. (ed. or. *La clé sur la porte*, Éditions Grasset & Fasquelle, 1972.)

Cardinal Marie, *Le parole per dirlo*, Bompiani, Milano, 2008. (ed. or. *Les mots pour le dire*, Editions Grasset & Fasquelle, 1975.)

Cardinal Marie, *Nel paese delle mie radici*, Bompiani, Milano, 1981. (ed. or. *Au pays de mes racines*, Éditions Grasset & Fasquelle 1980.)

Guenassia Jean-Michel, *Il club degli inguaribili ottimisti*, Salani, 2010. (ed. or. *Le Club des incorrigibles optimistes*, Albin Michel, 2009.)

Pélégri Jean, *Les Étés perdus*, Éditions du Seuil, Paris, 1999.

Roblès Emmanuel, *Saisons Violente*, Éditions du Seuil, Paris, 1974.

Rousseau J. J., *Emilio*, Armando Editore, Roma, 1981. (titolo or. *L'Émile ou sur l'éducation*)

Saint-Hamont Daniel, *Le Coup de Sirocco*, Fayard, Paris, 1978.

Zola Emile, *La disfatta*, Biblioteca Economica Newton, Milano, 1998. (titolo or. *La Débâcle*)

---

## Fonti

### Le Monde

Aigouy Louis, *À Toulouse 45.000 «pieds-noirs» posent de difficiles problèmes d'intégration*, "Le Monde", 19 settembre 1962, p. 4.

Aigouy Louis, *Les rapatriés d'Algérie en métropole-Débouchés et logements font défaut à Toulouse qui a accueilli 25.000 «pieds-noirs»*, "Le Monde", 18 agosto 1962, p. 4.

Allais Maurice, *Données du problème algérien et esquisse d'une solution*, "Le Monde", 29 dicembre 1956, p. 3.

An., *450.000 rapatriés sont arrivés d'Algérie depuis le début de l'année*, "Le Monde", 01 agosto 1962, p. 2.

An., *À Oran l'OAS s'attaque aux candidats au départ*, "Le Monde", 24 maggio 1962, p. 6.

An., *Action concertée des rebelles qui attaquent quarante-six villages ou postes militaires*, "Le Monde", 11 maggio 1956, p. 4.

An., *Alger: protestations contre la nomination du général Catroux*, "Le Monde", 05 febbraio 1956, p. 2.

An., *Algérie: les réformes de 1947 et l'intégration*, "Le Monde diplomatique", novembre 1955, p. 6.

An., *Après la conclusion des négociations franco-FLN d'Évian*, "Le Monde", 20 marzo, p. 1.

An., *Comité d'entente des anciens combattants et poujadistes se partagent l'encadrement de la manifestation organisée à Alger cet après-midi*, "Le Monde", 05 febbraio 1956, p. 1.

An., *Dans une allocution radiodiffusée M Guy Mollet confirme sa volonté de créer une indissoluble communauté franco-musulmane*, "Le Monde", 11 febbraio 1956, p. 2.

An., *Des harkis réfugiés en France passeront l'hiver sous la tente*, "Le Monde", 18-19 novembre 1962, p. 6.

An., *Des mesures exceptionnelles de sécurité entourent les obsèques de M. Froger*, "Le Monde", 30 dicembre 1956, p. 1.

An., *Des Mesures sont prises dans le Vaucluse pour empêcher l'afflux des rapatriés*, "Le Monde", 6 dicembre 1962, p. 7.

An., *Diverses mesures vont être prises pour faire face au subit accroissement des départs*, "Le Monde", 23 maggio 1962, p. 6.

An., *Dix-huit morts, plus de cinquante blessés dimanche à Alger*, "Le Monde", 10 aprile 1962, p.13.

An., *F. J., Le remplacement du général Catroux*, "Le Monde", 08 febbraio 1956, p. 2.

An., *Guy Mollet devant l'assemblée nationale: La déclaration ministérielle*, "Le Monde", 01 febbraio 1956, p. 2.

An., *«Il va peser lourde le «oui» que je demande à chacun de vous»*, "Le Monde", 28 marzo 1962, p.6.

An., *L'accord entre les dirigeants du FLN et le sorte des européens*, "Le monde", 04 agosto 1962, p. 2.

An., *L'assemblée nationale a voté la confiance et les pouvoirs spéciaux pour l'Algérie*, "Le Monde", 14 marzo 1956, p. 4-5.

An., *L'indépendance de l'Algérie en coopération avec la France répond aux intérêts de deux pays*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 4.

An., *«L'indépendance n'est pas une fin en soi...il faut respecter les européens»*, "Le Monde", 11 luglio 1962, p. 2.

An., *La déclaration de M. Guy Mollet sur l'Algérie*, "Le Monde", 17 febbraio 1956, p. 2.

An., *La Drôme a accueilli plus de 5.000 personne*, "Le Monde", 21 settembre 1962, p. 4.

An., *La manifestation européenne de sympathie à l'égard de M. Jacques Soustelle a dégénéré en démonstration d'hostilité envers M. Guy Mollet et le général Catroux*, "Le Monde", 04 febbraio 1956, p. 4.

An., *La Mission de M.J. Soustelle en Algérie s'achève le 31 janvier*, "Le Monde", 15 gennaio 1956, p. 1.

An., *La solution du problème n'est pas militaire mais économique, sociale et politique*, "Le Monde", 18 febbraio 1956, p.4.

An., *Le combats ont repris en divers point du territoire*, "Le Monde", 11 dicembre 1956, p. 5

An., *Le Comité d'entente des anciens combattants déclare renoncer «par discipline nationale» à la manifestation à l'Arc de triomphe*, "Le Monde", 12-13 febbraio 1956, p. 2.

An., *Le comité d'entente des anciens combattants exige que stisfaction soit donnée à ses revendications*, "Le Monde", 10 febbraio 1956, p. 2.

An., *Le général de Gaulle demand de voter «oui» pour gagner «la cause de la paix et de la raison»*, “Le Monde”, 7 gennaio 1961, p. 1.

An., *Le général de Gaulle: il faut maintenant que s’expriment très haut l’approbation et la confiance nationales*, “Le Monde”, 20 marzo 1962, p. 2.

An., *Le gouvernement s’efforce d’empêcher que l’installation de harkis en France ne soit exploitée à des fins politiques*, “Le Monde”, 24 maggio 1962, p. 5

An., *Le mouvement des départs à repris à Oran*, “Le Monde”, 11 luglio 1962, p. 2.

An., *Le «oui» obtient 75,25 % des suffrages exprimés en métropole; Il en recueille 69,09% en Algérie ou il y a eu 40,2% d’abstention*, “Le Monde”, 10 gennaio 1961, p. 1.

An., *Le reclassement des rapatriés*, “Le Monde”, 10 ottobre 1962, p. 4.

An., *Le séjour de M. Guy Mollet en Algérie pourrait durer trois semaines «si cela était nécessaire»*, “Le Monde”, 07 febbraio 1956, p. 2.

An., *Les élus européens d’Algérie confirment leur opposition: à la nomination du général Catroux; à l’institution du collège unique*, “Le Monde”, 05 febbraio 1956, p. 3.

An., *Les exécutions de harkis et de supplétifs*, “Le Monde”, 04 settembre 1962, p. 3.

An., *Les incidents*, “Le Monde”, 07 febbraio 1956, p. 1

An., *Les nouvelles mesures prises par le gouvernement*, “Le Monde”, 29 aprile 1961, p. 3

An., *Les réactions de la presse*, “Le Monde”, 8 gennaio 1961, p. 3.

An., *Les réactions de l’opinion française*, “Le monde”, 20 marzo 1962, p. 8.

An., *Les réactions française et étrangères*, “Le Monde”, 10 gennaio 1961, p. 4.

An., *M. Amédée Froger président de l’interfédération des maires assassiné en plein centre d’Alger*, “Le Monde”, 29 dicembre 1956, p. 1.

An., *M. Ben Khedda: les accordes sont conformes aux principes de la révolution*, “Le Monde”, 20 marzo 1962, p. 2.

An., *M. Guy Mollet a ouvert de difficiles consultations*, “Le Monde”, 08 febbraio 1956, p. 1.

An., *M. Robert Boulin se rend vendredi à Alger pour étudier les conditions de départ des Européens*, “Le Monde”, 25 maggio 1962, p. 6.

An., *M. Peyrefitte fait le point de la situation en Languedoc où il s’entretien avec des «pieds-noirs»*, “Le Monde”, 21-22 ottobre 1962, p. 5.

An., *Ni les entretiens du Palais d'été ni la nomination de M. Lacoste n'ont apaisé la tension à Paris et à Alger*, "Le Monde", 11 febbraio 1956, p. 1.

An., *Pautard André, Entassés dans un misérable «centre de regroupement» des milliers d'Oranais attendent un bateau*, "Le Monde", 17 luglio 1962, p. 3.

An., *Plus de 30.000 départs d'Algérie dans la première semaine de juillet*, "Le Monde", 12 luglio 1962, p. 2.

An., *Pour assurer sa pleine efficacité a leur politique algérienne M. Guy Mollet et le général Catroux devront: convaincre l'opposition européenne; rallier l'ensemble de position musulmane*, "Le Monde", 03 febbraio 1956, p. 1.

An., *Près de 184.000 européens ont quitte l'Algérie depuis mai dernier*, "Le Monde", 03 agosto 1962, p. 2.

An., *Un bulletin d'information est publiés à l'intention des rapatriés d'Algérie*, "Le Monde", 12 luglio 1962, p. 3.

An., *Une délégation d'élus musulmans demande à M. Guy Mollet la reconnaissance du «fait national algérien»*, "Le Monde", 05 febbraio 1956, p. 3.

An., *Vingt-trois militaires tués dans l' Atlas algérienne*, "Le Monde", 05 ottobre 1956, p. 1.

Angelot Bernard, *Vingt mille «pieds-noirs» résident dans la région de Dijon, mais beaucoup ne savent encore s'ils s'y fixeront*, "Le Monde", 5 ottobre 1962, p. 6.

Bachaga Boulam, *Les harkis au service de la France*, "Le Monde", 9-10 dicembre 1962, p. 3.

Ballet André, *Un large debat sur l'Algérie*, "Le Monde", 19 ottobre 1956, p. 4-5.

Barillon Raymon, *La loi sue les pouvoirs speciaux est déposée à l'Assemblée*, "Le Monde", 01 marzo 1956, p. 1-2.

Barillon Raymon., *Tandis qu'à Alger de nouvelles manifestations sont attendues M. Robert Lacoste est nommé ministre résidant et rejoint demain vendredi M Guy Mollet*, "Le Monde", 10 febbraio 1956, p. 1.

Becriaux Roger, *Montpellier et l'Hérault ont déjà accueille huit mille familles dont un petit nombre seulement ont quitté le département*, "Le Monde", 31 agosto 1962, p. 4.

Chenebenoit André, *Au de là de référendum*, "Le Monde", 8 gennaio 1961, p. 1.

Chenebenoit André, *Entre la raison et la violence*, "Le Monde", 07 febbraio 1956, p. 1.

Chenebenoit André, *Un affaire nationale*, "Le Monde", 01 marzo 1956, p. 1.

Denuzière Maurice, *Deux réunion de rapatriés d'Algérie dans la region parisienne*, "Le Monde", 21 luglio 1962, p. 7.

Denuzière Maurice, *Diverses disposition ont été prises à Marseille pour procurer aux rapatriés les emplois qui leur conviennent*, "Le Monde", 28 luglio 1962, p. 3.

Denuzière Maurice, *La «villa privée» de Carnoux constitue l'exemple d'une intégration réussie*, "Le Monde", 17 luglio 1962, p. 3.

Denuzière Maurice, *Les français d'Algérie, qui arrivent à Marseille chaque jour plus nombreux, s'estiment des« incompris»*, "Le Monde", 19 maggio 1962, p. 7.

Denuzière Maurice, *Les pieds-noirs parmi nous*, "Le Monde", 06 settembre 1962, p. 3.

Denuzière Maurice, *Marseille est devenue la première ville «pieds-noirs»*, "Le Monde", 15-16 luglio 1962, p. 2.

Denuzière Maurice, *Nous ne sommes pas des rapatriés mais des repliés*, "Le Monde", 17 maggio 1962, p. 13.

Denuzière Maurice, *«On peut dire que l'accueil a été réussi grace aux marseillais mais le séjour de 120.000 d'entre eux à Marseille ne peut être que provisoire nous déclare M. Gaston Defferre*, "Le Monde", 29 luglio 1962, p. 3.

Fauvet Jacques, *70000 disponibles seront envoyés d'ici trois semaines en Afrique*, "Le Monde", 11 aprile 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *8 janvier 1961-8 avril 1962*, "Le Monde", 22 marzo 1962, p. 1.

Fauvet Jacques, *Dans sa déclaration sur l'Algérie M. Guy Mollet annoncera des mesures concrètes*, "Le Monde", 16 febbraio 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *De «l'Algérie c'est la France» à l'indépendance négociée*, "Le Monde", 20 marzo 1962", p. 11.

Fauvet Jacques, *La déclaration ministérielle de M. Guy Mollet*, "Le Monde", 01 febbraio 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *Le conseil des ministre adopte une série de décrets économique et sociaux pour l'Algérie*, "Le Monde", 24 marzo 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *Les conseille des ministres fixera vendredi la date du voyage de M. Guy Mollet et du général Catroux à Alger*, "Le Monde", 02 febbraio 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *Les trois abstentionnismes*, "Le Monde", 12 gennaio 1961, p. 1.

Fauvet Jacques, *M. Guy Mollet adresse un rapport aux membres du gouvernement*, "Le Monde", 09 febbraio 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *M Guy Mollet est arrivé à Alger, il est accueilli devant le monument aux morts par de vives manifestations d'hostilités*, "Le Monde", 07 febbraio 1956, p. 1.

Fauvet Jacque, *M. Lacoste fait le bilan de la pacification et des réformes*, "Le Monde", 19 octobre 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *M. Lacoste maintient son opposition à toute solution prématurée en Algérie*, "Le Monde", 12 octobre 1956, p. 1.

Fuavet Jacques, *Robert Lacoste et l'armée disposent désormais de plus larges pouvoirs en Algérie*, "Le Monde", 20 marzo 1956, p. 1.

Fauvet Jacques, *Un référendum populaire*, "Le Monde", 10 aprile 1962, p. 1.

Fontaine André, *La plupart des gouvernements étrangers avaient reconnu dans le GPRA l'interlocuteur avec lequel la France devait nécessairement négocier*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 13.

Gauthier Robert, *Associer plutôt que diviser*, "Le Monde", 30 giugno 1961, p. 1-3.

Gauthier Robert, *La réforme agraire est effective en Algérie*, "Le Monde", 04 ottobre 1956, p. 4.

Gauthier Robert., *Le général Catroux nous précise la façon dont il entend assumer sa nouvelle mission en Algérie*, "Le Monde", 04 febbraio 1956, p. 1.

Gautier Robert, *Personnalité algérienne*, "Le Monde", 02 febbraio 1956, p. 1.

Gauthier Robert, *Points forts et points faibles de la situation militaire en Algérie*, "Le Monde", 26 settembre 1956, p. 4.

Gauthier Robert., *Six mille «pieds-noirs» dans la Loire. Difficultés pour le logement, non pour le reclassement*, "Le Monde", 18-19 novembre, p. 6.

Goué Michel, *Haut commissariat et exécutifs provisoire sont d'accord pour accélérer le processus menant au référendum d'autodétermination*, "Le Monde", 12 aprile 1962, p. 3.

Goué Michel, *L'afflux des rapatriés mets à l'épreuve les organismes d'accueil du secrétariat d'État*, "Le Monde", 23 maggio 1962, p. 1-6.

Goué Michel, *La plupart des colons européens considèrent que leurs exploitations ne survivront pas à la réforme agraire*, "Le Monde", 31 ottobre 1962, p. 4.

Goué Michel, *Les Algérois ont été frappés par les derniers échecs de l'OAS*, "Le Monde", 10 aprile 1962, p. 1.

Herreman Philippe, *A la conférence d'Evian qui s'est ouverte mercredi matin les représentants du FLN essaieront d'obtenir de nouvelles garanties pour la période transitoire*, "Le Monde", 08 marzo 1962, p. 1.



Herreman Philippe, *Des appels au calme et à la réconciliation ont précédé l'ouverture du scrutin d'autodétermination*, "Le Monde", 1 luglio 1962, p. 1.

Herreman Philippe, *L'action de l'OAS et les difficultés d'application des accords d'Évian*, "Le Monde", 03 maggio 1962, p. 1

Herreman Philippe, *La délégation F.L.N a obtenu le renforcement des pouvoirs de l'exécutif provisoire*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 2.

Herreman Philippe, *Les demandes de la délégation FLN restent « dans la ligne » des accords antérieurement établis*, "Le Monde", 09 marzo 1962, p. 1-3.

Herreman Philippe, *Les meurtres et les enlèvements d'Européens contribuent à accélérer le mouvement d'exode*, "Le Monde", 24 maggio 1962, p. 1.

Jacob Alain, *À Marseille un mouvement de départ vers d'autres régions semble s'amorcer*, "Le Monde", 30 agosto 1962, p. 3.

Jacob Alain, *Alger semble retenir son souffle*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 1

Jacob Alain, *Face aux sanglantes provocations de l'OAS les musulmans d'Alger s'efforcent de garder leur sang-froid*, "Le Monde", 22 marzo 1962, p. 6.

Jacob Alain, *L'arrestation de Salan provoque désarroi, amertume et colère au sein de l'OAS dans la métropole et en Algérie*, "Le Monde", 20 aprile 1962, p. 1.

Jacob Alain, *La tension psychologique reste vive à Alger entre officiers loyalistes et partisans des insurgés*, "Le Monde", 29 aprile 1962, p. 2.

Jacob Alain, *Le gouvernement expose les dispositions prises en faveur des harkis et de leur famille*, "Le Monde", 1 luglio 1962, p. 4.

Jacob Alain, *Le plan de l'OAS pour saboter les accords; Salan:»J'écarte a priori toute idée défensive au profit d'une offensive généralisée»*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 7.

Jacob Alain, *Le rétablissement de l'ordre dans les grandes villes se heurte à trop d'hésitations et d'incertitudes*, "Le Monde", 09 maggio 1962, p. 2.

Lacouture Jean, *Le vote de l'Algérie confirme les positions des deux communautés, mais ne ferme aucune issue*, "Le Monde", 10 gennaio 1961, p. 1.

Lacouture Jean, *Les principales étapes de la négociation*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 11.

Lacouture Jean, *Une irritation diffuse avait préparé le terrain à Alger*, "Le Monde", 23 aprile 1961, p. 1-6.

Legris Michel, *À l'approche de l'hiver, un grand nombre des 35.000 «pieds-noirs» repliés à Toulouse sont toujours sans emploi et sans logement définitif*, "Le Monde", 01 novembre 1962, p. 4.

Legris Michel, *Harkis et moghazins au Larzac*, "Le Monde", 10 luglio 1962, p. 9.

Legris Michel, *Harkis et Moghaznis au Larzac*, "Le Monde", 12 luglio 1962, p. 3.

Legris Michel, *Les Européens ne paraissent pas disposés à entendre les appels et les avertissements des autorités*, "Le Monde", 13 maggio 1962, p. 2.

Letourneau Roger, *Cent trente-deux ans d'Algérie française*, "Le Monde", 1 luglio 1962, p. 1.

M. G., *Les préfets assumeront désormais la responsabilité du logement et du reclassement des rapatriés*, "Le Monde", 05 agosto 1962, p. 3.

Martel Pierre-Albin, *Algérie: l'opinion est divisée devant les projets Soustelle*, "Le Monde", 14 gennaio 1956, p. 1.

Martel Pierre-Albin, *Quelques opinions recueillies à Alger*, "Le Monde", 14 gennaio 1956, p. 2.

Minay Philippe, *L'Algérie dans l'attente, Esquisse d'une desarroi général*, "Le Monde", 07 febbraio 1956, p. 1-2.

Minay Philippe, *L'Algérie dans l'attente, les principes et les réalite*, "Le Monde", 08 febbraio 1956, p. 3.

Minay Philippe, *Réflexions sur une semaine algéroise*, "Le Monde", 14 febbraio 1956, p. 1.

P.C.C., *Le nombre total des rapatriés s'élève à 596.884 dont 21.000 musulmans*, "Le Monde", 14 settembre 1962, p. 4.

Palacio Leo, *Plus de 600.000 rapatriés sont arrivés en France*, "Le Monde", 13 ottobre 1962, p. 9.

Passeron André, *Évian accueille les négociateurs sans aucun enthousiasme*, "Le Monde", 08 marzo 1962, p. 1.

Passeron André, *La délégation française espère aboutir assez rapidement*, "Le Monde", 09 marzo 1962, p. 4.

Passeron André, *Les dernières heures*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 2.

Pautard André, *Les harkis s'inquiètent de leur sort au lendemain de cessez-le-feu*, "Le Monde", 22 marzo 1962, p. 6.

Pellenc Marcel, *Les causes profondes du drame algérien*, "Le Monde", 11 febbraio 1956, p. 3.

Pignault G. Ch., *Alger tourne ses regard vers Paris*, "Le monde", 14 febbraio 1956, p. 3.

Pignault G. Ch., *Calme de surface ce matin à Alger*, "Le Monde", 08 febbraio 1956, p. 1-2.

Pignault G. Ch., «*Je crains vraiment que nous ne soyons au fond de l'impasse*», "Le Monde", 10 febbraio 1956, p. 1.

Pignault G. Ch., *La tâche de conciliation du ministre résidant*, "Le Monde", 12-13 febbraio 1956, p. 2.

Pignault G. Ch., *Le demi-échec de la manifestation d'Alger et le manque de mesure de Biaggi aideront M. Lacoste dans sa tâche de conciliation*, "Le Monde", 12 febbraio 1956, p. 1.

Pignault, G. Ch., *Les manifestations de lundi ont aggravé le divorce entre les communautés européenne et mussulmanes*, "Le Monde", 09 febbraio 1956, p. 1-2.

Pignault G. Ch., *Tension à Paris et à Alger*, "Le Monde", 11 febbraio 1956, p. 2.

Pinto Roger, *Les status des Européen d'après les accordes d'Évian*, "Le Monde", 17 marzo 1962, p. 4

Planchais Jean, *De l'entraide à l'utilisation des harkis en métropole*, "Le Monde", 23 maggio 1962, p. 1.

Planchais Jean, *Les membres du gouvernement s'interrogent sur la politique militaire en Algérie: «reconversion tactique» ou renforts massifs*, "Le monde", 01 marzo 1956, pg. 2.

Simon Jacques-François, *Les forces de l'ordre l'investissement de Bab-El-Oued*, "Le Monde", 29 marzo 1962, p. 4.

Sirius, *Au de la de la guerre*, "Le Monde", 20 marzo 1962, p. 1.

Sirius, *Refaire l'Etat*, "Le Monde", 27 aprile 1961, p. 1.

Soustelle M. J., «*La séparation de l'Algérie et de la France serai la pire de catastrophe*», "Le Monde", 01 gennaio 1956, p. 2.

Vedel Georges, *L'association franco-algérienne devra s'appuyer sur de solides fondements juridique*, "Le Monde diplomatique", maggio 1951, p. 5.

Vernholes Alain, *Un départ massif des fonctionnaires compromettrai l'application des accords d'Evian qui reposent sur la coopération technique*, "Le Monde", 14 luglio 1962, p. 4.

Viansson-Ponté Pierre, *Après le succès de «oui» au référendum de 8 janvier*, “Le Monde”, 11 gennaio 1961, p. 1-2.

Viansson-Ponté Pierre, *Coup de force militaire à Algér*, “Le Monde”, 23 aprile 1961, p. 1-2.

Viansson-Ponté Pierre, *La répression de la mutinerie du 22 avril*, “Le Monde”, 28 aprile 1962, p. 1.

Viansson-Ponté Pierre, *Le général de Gaulle va décider au non des nouvelles élections après le succès massif du oui (90, 7 % des suffrages exprimés)*, “Le Monde”, 10 aprile 1962, p. 1.

Viansson-Ponté Pierre, *Le gouvernement face à deux taches: chatier les coupables et réorganiser l'armée*, “Le Monde”, 27 aprile 1961, p. 1.

Viansson-Ponté Pierre, *Le gouvernement s'efforce de provoquer le retour des fonctionnaires français en Algérie*, “Le Monde”, 02 agosto 1962, p. 1.

W. E., *Ce que l'on appelle «Front de Libération National» n'est en réalité qu'une poignée de terroristes*, “Le Monde”, 03 febbraio 1956, p. 2.

Palacio Leo, *Plus de 600.000 rapatriés sont arrivés en France*, “Le Monde”, 13 ottobre 1962, p. 9.

## ***Le Monde diplomatique***

An., *L'Algérie va jouer son avenir économique durant les quinze prochaines années*, “Le Monde diplomatique”, febbraio 1961, p. 9-12.

An., *Depuis un an 70 entreprises occupaient 7.000 salariés ont décidé de s'installer en Algérie*, “Le Monde diplomatique”, luglio 1959, p. 7.

Bordieu P., *L'Algérie à l'heure de la négociation: des facteurs ethniques et sociaux dont les deux parties doivent tenir compte*, “Le Monde diplomatique”, giugno 1961, p. 10.

Bordieu Pierre, *L'unité de l'Algérie*, “Le Monde diplomatique”, luglio 1961, p. 6.

Chataigneau Yves, *L'Algérie vivra: dans l'indépendance et la coopération*, “Le Monde diplomatique”, luglio 1962, p. 9.

Decraene Philippe, *L'avenir de la communauté est lié à la solution du problème algérienne*, “Le Monde diplomatique”, novembre 1960, p. 1.

Decraene Philippe, *Le cessez-le-feu algérien contribue à créer un climat particulièrement favorable au réaménagement des rapports franco-africains*, “Le Monde diplomatique”, maggio 1962, p. 7.

Gauthier Robert, *Un discours aux Algériens que les métropolitains feraient bien d'entendre*, "Le Monde diplomatique", dicembre 1958, p. 6.

Goué Michel, *D'Algérie à Pretoria*, "Le Monde diplomatique", gennaio 1962, p. 6.

Goué Michel, *La politique du gouvernement tend à faciliter un nouveau départ*, "Le Monde diplomatique", settembre 1961, p. 4.

Goué Michel, *Les accords conclus à la conférence d'Evian*, "Le Monde diplomatique", aprile 1962, p.4.

Herremann Philippe, *La France a toujours contesté la compétence de l'Assemblée générale*, "Le Monde diplomatique", ottobre 1959, p. 4.

Herremann Philippe, Lacouture Jean, *L'Algérie devant trois solutions*, "Le Monde diplomatique", dicembre 1959, p. 4.

Herremann Philippe, *Le F.L.N. algérien se prépare à relancer son action sur le plan international*, "Le Monde diplomatique", agosto 1960, p. 1.

Honti François, *Après le Congo l'Algérie?*, "Le Monde diplomatique", settembre 1960, p.1.

Jacob Alain, *Le partage de l'Algérie est-il possible?*, "Le Monde diplomatique", maggio 1960, p. 1.

Jacob Alain, *La Reconnaissance du 'Gouvernement Algérien' ne paraît pas compromettre la détente amorcée entre Paris, Tunis e Rabat*, "Le Monde diplomatique", ottobre 1958, p. 1.

Jacob Alain, *Le Sahara «chance de la France»*, "Le Monde diplomatique", giugno 1956, p. 3.

Jacob Alain, *Six ans de guerre en Algérie*, "Le Monde diplomatique", luglio 1960, p. 1.

Knecht Jean, *L'Algérie et le désarmement dominèrent la douzième session de l'Assemblée des Nations Unies*, "Le Monde diplomatique", settembre 1957, p. 1.

Mannoni Eugène, *L'Algérie: un seul drame dix solutions*, "Le Monde diplomatique", febbraio 1958, p. 3.

Mathieu Gilbert, *Comment le plan de Constantine peut faciliter la recherche d'une solution politique en Algérie*, "Le Monde diplomatique", marzo 1959, p. 1.

Murcier Alan, *La France et le pétrole algérien: coopération ou désengagement*, "Le Monde diplomatique", settembre 1962, p. 3.

Redslob Robert, *L'autodétermination des peuples*, "Le Monde diplomatique", ottobre 1959, p. 1-4.

## ***Riviste***

“L’Algérieniste. Revue d’expression de la culture des français d’Afrique du Nord”, n. 1-113;  
<http://www.cagrenoble.fr/revue/revue.html>.

## ***Discorsi e atti normativi***

Costituzione del 1848; <http://mjp.univ-perp.fr/france/co1848.htm#10>.

Discorso di Jules Ferry alla Camera il 28 luglio 1885.  
<http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/ferry1885.asp>.

Intervento all’Assemblea Nazionale il 12 novembre 1954 di Pierre Mèndes-France.  
<http://www.ph-ludwigsburg.de/html/2b-frnz-s-01/overmann/baf4/algerie/alg12.htm#1>

«J’accuse» di Joseph Hattab Pacha.  
[http://www.comite-veritas.com/z\\_4647/index.asp?id=1066&page=2&fond=](http://www.comite-veritas.com/z_4647/index.asp?id=1066&page=2&fond=)

Legge n. 2005-158 del 23 febbraio 2005.  
<http://legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000000444898>

Piano della decolonizzazione redatto dal Conte Guyot.  
<http://kolea-bone.net/bibliographie/guyot.pdf>.

## ***Sitografia\****

\*tutti i siti sono stati consultati per l’ultima volta il 14 settembre 2012.

<http://www.ldh-toulon.net/spip.php?article4523>.

<http://www.cerclealgerianiste.asso.fr/contenu/cercle.htm>.

<http://babelouedstory.com/veritas/1041/1041.html>

<http://www.enfant-du-soleil.com/enfantdusoleil/menus/lespiedsnoirs/lespiedsnoirs.html>.

### *Ringraziamenti*

Ringrazio i miei genitori che in tutti questi anni mi hanno sostenuta, non ostacolando nessuna delle mie scelte, e che in questi mesi hanno sopportato la mia ansia da prestazione per riuscire a portare a termine in tempo quest'elaborato. Un grazie, naturalmente, ai miei fratelloni che per quindici anni mi hanno fatto sentire una piccola *pieds-noirs* in casa mia. Tiranneggiata e derisa solo perché ero la più piccola, grazie per avermi fatto condividere un po' di «*pieds-noiritude*»

Un particolare ringraziamento va al professor Silvio Lanaro, che mi ha seguita ed incoraggiata in questi mesi di lavoro e al piccolo “Rombo cinese”, che ha letto in anteprima i primi capitoli di quest'elaborato suggerendomi idee e aiutandomi a superare i vari blocchi dello scrittore che mi si sono presentati.

Come non essere riconoscenti nei confronti di Candy, Marco, Chiara, e “Brasa” che hanno creato diversivi per non farmi perdere nel *mare magnum* della sofferenza *pieds-noirs*.

“Bonta-kun”, ringraziarti non sarebbe sufficiente per esprimere la mia gratitudine per questi cinque anni in cui mi hai accompagnata in ogni avventura, sopportandomi e ascoltandomi pazientemente. Non so cos'avrei fatto senza di te.

Ringrazio gli amici di una vita, Denise e Riccardo, con i quali ultimamente ho condiviso molte sveglie all'alba e ritorni al tramonto.

Purtroppo non è possibile ringraziare ogni persona che ha un particolare posto nella mia vita, perdonatemi.

Grazie a tutti ...

So di non dirlo spesso, ma sapete come sono fatta ...